

a Cecio (1972-1989)

DIEGO MORENO

DAL DOCUMENTO AL TERRENO

Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali

IL MULINO

INDICE

MONTANARI

Introduzione	p. 7
I. Dal documento al terreno	15
II. Storia e archeologia della produzione animale: «La Montagna di Fascia»	67
III. Le costruzioni rurali come fonte storica: una costruzione a secco nella valle del torrente Sori	127
IV. Scavo stratigrafico e storia del sito	161
V. Uso multiplo delle risorse: <i>ronchi</i> nella selva della Penna	181
VI. Pratiche agro-silvo-pastorali e copertura vegetale in alta val di Vara	205
VII. L'identificazione di una pratica culturale storica: «destruncare»/ <i>destruncà</i>	251

ISBN 88-15-02519-7

Copyright © 1990 by Società editrice il Mulino, Bologna. È vietata la riproduzione, anche parziale, con qualsiasi mezzo effettuata, compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico, non autorizzata.

INTRODUZIONE

1. *Serratula tinctoria* L.

Durante una giornata di lavoro sul terreno spesa ai primi di settembre del 1984 per localizzare i punti di ripresa di alcune fotografie storiche, il botanico che mi accompagnava fece notare nelle compatte pendici erbose del monte Tardia, che stavamo risalendo, la notevole fioritura di una pianta erbacea distribuita per tipiche zolle omogenee e contigue: la *Serratula tinctoria*. Se questa situazione fosse stata riconosciuta sul terreno di ricerca che più gli era familiare – vive a Cambridge ed era in Liguria da pochi giorni per la prima volta – sarebbe stata da considerarsi – disse – evidenza «archeologica» di un «margine boschivo», ossia in sostanza di una antica copertura boschiva del sito. Senonché la pendice che risalivamo presentava un paesaggio di prati-pascoli non alberati tra i 600 e 700 metri di quota s.l.m.; il limite attuale del bosco, incerto, era situabile ancora più in basso e per di più rappresentato dai resti di un castagneto da frutto abbandonato. Le «cabane» (termine geografico riportato nella toponomastica della tavoletta topografica dell'Istituto Geografico Militare, ma, più correttamente, nel dialetto locale *cabann-e*) e soprattutto le costruzioni a secco che si indovinavano in rovina (alcuni ripari sotto roccia) deponevano per una storia, o almeno una fase importante, di utilizzazione pastorale di questi siti. Silenzio imbarazzato. Per fortuna l'osservazione era marginale rispetto allo scopo per cui eravamo su quella montagna: sperimentare l'impiego della fotografia storica.

Riprendiamo a salire per la via mulattiera che porta allo spartiacque appenninico, che in questo gruppo montuoso raggiunge il punto geografico di maggior vicinanza al Tir-

reno, e si riscopre il mare. La mulattiera, di notevole ampiezza, presenta le tracce, nei resti di selciato ancora visibili, del passaggio secolare delle *lèse*, slitte trainate dai buoi per il trasporto dei tronchi. Faccio notare che stiamo percorrendo una delle «vie del legno» legate allo sfruttamento commerciale in età moderna dei «boschi d'Ovada», quando il legname, passando per l'abitato di Crevari, veniva esitato (ancora all'inizio del nostro secolo...) ai cantieri di Voltri. È a questo punto che, confusamente, ma con vera emozione, mi torna in mente il contenuto di un documento rintracciato in archivio anni prima e di cui non avevo più fatto conto, forse perché eccedeva il circuito topografico dei boschi che studiavo o piuttosto perché conteneva un'immagine retorica restituita con linguaggio semipopolare. Ne cito il contenuto all'amico botanico che, però, non sembra particolarmente emozionato. Il documento è una relazione alla Camera del Governo inviata da Stefano d'Agostino, revisore dei «Boschi d'Ovada» il 20 dicembre 1612:

Quei di Crevari giorno e notte sono in essi boschi continuamente a tagliare, far carboni et portare via legne. Li boschi che tengono in investitura restano situati sopra il giovo di essi boschi (d'Ovada) e sono il riparo de'castagni che restano alla bassura dagli eccessivi venti che regnano in quelle parti, rompendo essi boschi li venti, cosa che non potrà più seguire se essi di Crevari tagliano affatto essi boschi et lasseranno il paese nudo come hanno fatto in le loro comunaglie dove non vi è più salvo il nudo solo della terra¹.

Accusa stereotipata nelle relazioni/informazioni inviate dai tecnici forestali alla Camera del Governo della Repubblica di Genova e dunque documento di cui può essere data solo una interpretazione generalizzante, prova dell'attitudine politica dei contemporanei verso i boschi e dell'idea, diffusa ancora oggi, che i boschi scompaiono perché la gente ne usa gli alberi? O invece documento atto a fornire una datazione precisa e cioè testimonianza del fatto che la

¹ Archivio di Stato di Genova (A.S.G.), Camera del Governo, Finanze, f. 604, 20 dicembre 1612.

generazione vissuta su queste montagne tra '500 e '600 ha assistito alla trasformazione di un bosco nel pascolo dell'«antica comunaglia» che stavamo attraversando? Infine, la pianta che avevamo appena notato era una *indicator species* per l'archeologia forestale, traccia nella flora attuale del sito della copertura boschiva scomparsa prima del 1612?

La coincidenza del tutto casuale dei due tipi di indicazione, la non sistematicità del metodo, anzi la completa indipendenza dei percorsi che si sono incrociati quel pomeriggio sul monte Tardia, fanno di un semplice episodio – un ricordo personale alla fin fine banale – un caso emblematico, che permette alcune riflessioni. Emblematico se non altro delle difficoltà e delle incertezze proprie di chi muove dalle generalizzazioni stabilite in un definito ambito di ricerca – degli storici, dei geografi o dei botanici – per scendere sul terreno e confrontarsi con quella che possiamo chiamare la storia «reale» dei singoli siti.

Questi stessi problemi sono stati presenti, nell'ultimo decennio, a quanti, storici, hanno collaborato a ricerche interdisciplinari. Particolarmente fecondi in questi progetti di ricerca sono stati i cantieri aperti dallo sviluppo degli studi di archeologia medievale su insediamenti e territori rurali, anche se meno numerosi rispetto alle altre esperienze europee. Ma il semplice accostamento delle competenze disciplinari sul cantiere di scavo o nel «territorio» dell'archeologia estensiva ha generato soluzioni diverse e, in molti casi, ha permesso di evadere i problemi senza risolverli. Se ciò avviene, è da credere che una parte della responsabilità ricada sulla mancata riflessione storiografica, nonostante le ripetute occasioni di incontro tra la storia sociale da un lato e, dall'altro, la geografia e archeologia del popolamento, la storia della cultura materiale, la storia e l'archeologia delle risorse boschive.

2. Storia del sito

L'approccio che proponeva l'osservazione del botanico sulla flora presente nelle antiche terre comuni di Crevari è

quello dell'*historical ecology*². In questo indirizzo delle scienze biologico-ambientali è prevista l'utilizzazione (assieme ad un più vasto complesso di fonti documentarie ed archeologiche) delle evidenze provenienti dalla composizione e struttura degli attuali popolamenti animali e vegetali di un sito per stabilire i processi di trasformazione, controllo e rigenerazione che, in tempi storici, hanno condotto a quella struttura e quella composizione. In sostanza le risorse ambientali che possiamo riconoscere attorno a noi vengono consapevolmente definite come «manufatti» (gli archeologi parlano, più sofisticatamente, di ecofatti per distinguere le evidenze di origine biologica degli scavi). Il consolidarsi di una simile prospettiva nelle ricerche biologiche ambientali (è dal 1975 che si è aperta un'apposita sezione bibliografica negli *Ecological Abstracts* dedicata all'ecologia storica) grazie allo sviluppo degli studi sulla flora delle Isole Britanniche in relazione alla *storia del sito*, piuttosto che dei grandi eventi geologico climatici, permette oggi di utilizzare, nel lavoro sul terreno, alcune evidenze floristiche (*indicator plants*) come fonti per la storia ed archeologia dei boschi, pascoli, siepi, etc. Una pratica di ricerca ormai diffusa nei manuali per il *field-work*³.

Si tornerà ancora sui problemi di metodo che comporta l'adozione di un approccio storico negli studi scientifico-ambientali, problemi che, almeno in parte, spiegano il «ritardo» (o il rifiuto) delle scienze naturali «continentali» (e mediterranee in particolare) nella prospettiva della ecologia storica. Un approccio che in effetti, a vent'anni dalla sua prima proposta, almeno negli studi strettamente botanici ma non in quelli forestali, non è ancor oggi recepito.

² In tutto il volume si è adottata la traduzione italiana di *historical ecology* in «ecologia storica», che però non fa riferimento a una nuova partizione disciplinare, ma precisamente all'approccio storico maturato nelle scienze biologico-ambientali dall'Historical Ecology Discussion Group.

³ Sulle *indicator species* cfr. O. Rackam, *Ancient Woodland. Its history, vegetation and uses in England*, London, 1980, pp. 51-56; G.F. Peterken, *Woodland conservation and management*, London-New York, 1980, pp. 46 ss.

A sfogliare le pubblicazioni italiane che ospitano i risultati degli studi di ecologia vegetale c'è da domandarsi quanti possano essere i naturalisti che muoverebbero, nelle loro indagini sulla vegetazione arborea, dalla definizione recentemente proposta da uno dei fondatori dell'ecologia storica: «Un bosco è parte della società locale».

L'approccio dell'ecologia storica «attraversa» – o piuttosto dissolve – categorie descrittive della geografia rurale (o geobotanica), accolte da lungo tempo anche dalla geografia storica e dalla storia dell'agricoltura, come quella di *paesaggio*.

Nelle terre comuni di Crevari la nomenclatura geografica locale e il rilevamento di fatti insediativi attribuibili all'allevamento e alla pastorizia costituiscono elementi di osservazione che permettono di recuperare solo funzioni assai generiche e per mezzo di procedure implicitamente comparative e tipologiche come sono ancora quelle in uso nella ricerca geografica sui paesaggi. È difficile in assenza di un approccio «archeologico» più volte suggerito per le ricerche geografico-storiche sul terreno rendere conto delle stratificazioni presenti e delle cronologie e datazioni possibili anche della sola parte edificata ed ancora in elevazione.

Economia pastorale, «genere di vita», sono categorie sintetico-descrittive, associate nella geografia umana allo studio dei paesaggi, troppo generali per analizzare questi minuti fatti di insediamento e la loro dinamica storica. Assolutamente inefficaci per studiare sul terreno le forme di occupazione delle risorse di un sito. L'ecologia storica portando l'osservazione al livello della composizione floristica della cotica erbosa, riconoscendola come un manufatto (o ecofatto) a dimensioni geografico-ambientali, ne suggerisce una possibile storia (o datazione), non solo sulle basi delle caratteristiche attuali dell'uso del suolo (una cotica pabulare, stazioni prative soggette a sfalcio, etc.) ma sui fatti pregressi di occupazione che sono in tracce nella flora del sito. Una cotica erbosa come quella che copre le alte pendici del M. Tardia è certamente il prodotto di una intenzionale utilizzazione (pastorale) non avendo la sua distribuzione zonale (altimetrico-climatica) una giustifica-

zione geobotanica. Una prova – archeologica – come potrebbe essere quella proveniente dalle *indicator species*, dovrebbe spostare l'attenzione della ricerca geografico-storica sui processi agrari e zootecnici di dettaglio che hanno consentito questa trasformazione. Si rendono possibili in sostanza nuove ricerche da dedicare alla ricostruzione dei sistemi «storici» agro-silvo-pastorali che hanno materialmente configurato le risorse ambientali dell'area presa in esame o meglio del sito nella cui copertura vegetale è ancora possibile leggerne tracce. Una storia che, come si vedrà, non può che passare dal particolare al generale procedendo alla identificazione delle pratiche di attivazione delle risorse ed ai saperi loro connessi.

È nel pieno ambito di una storiografia sociale, multiperiodale, che va cercata la soluzione ai problemi che si presentano nel corso di ricerche di storia dell'agricoltura e di geografia storica dedicate a singoli, precisi, siti. Le indagini raccolte in questo libro come casi di studio di una possibile storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali, sono limitate, per pure ragioni logistiche, all'area dell'Appennino ligure orientale; nate in occasioni diverse, sono distribuite in un arco di tempo piuttosto ampio. In prima approssimazione è stato l'incrocio delle osservazioni sul terreno proprie della geografia storica, dell'archeologia e dell'etnografia rurale con la ricerca d'archivio sulla società rurale di antico regime che ha collegato questi lavori al mestiere di storico. Tentare di approfondire questi legami è uno degli scopi delle pagine che seguono.

Ringraziamenti

Un particolare ringraziamento è dovuto al personale e alla Direzione dell'Archivio di Stato di Genova che ha concesso l'autorizzazione alla pubblicazione dei documenti (n. 3/90-837.V/9.90) e al dott. Silvio Sommazzi del Corpo Forestale dello Stato per la loro disponibilità.

Senza il contributo di lavoro, sul terreno e negli archivi, degli studenti dei passati corsi di Storia dell'Agricoltura e Geografia storica dell'Europa, il progetto storiografico che prende forma in questo libro sarebbe rimasto un'idea fissa dell'autore. Desidero

ringraziare, per tutti, l'aiuto disinteressato avuto in questa occasione da parte di Carlo Bertelli, Francesco Colloca, Chiara Davite, Genié Fera, Silvia Guelfi, Carlo Inglese, Sandro Lagomarsini, Anna Milvio, Osvaldo Raggio e Barbara Vagnozzi. Tra le persone che da anni condividono questo progetto – talvolta subendolo amichevolmente – ho trovato forestali come Piero Piuksi, botanici come Oliver Rackham e, più ovviamente, geografi come Massimo Quaini e Paola Sereno. Ci sono però storici senza la cui amicizia questo volume non sarebbe mai stato pubblicato. Solo l'ironia di Edoardo Grendi assieme alla comprensione e affettuosa ospitalità di Claudio e Luisa Costantini hanno provocato, la scorsa estate, le condizioni ideali. A Manlio Calegari vanno invece tutte le mie scuse per averlo troppo spesso abbandonato sul lavoro del terreno.

DAL DOCUMENTO AL TERRENO

1. *Geografia storica ed ipotesi degradazioniste*

Fino alla prima metà degli anni Settanta, gli studi di biogeografia, se si escludono quelli dell'area anglosassone, sono rimasti fortemente debitori delle teorie formulate negli anni Trenta dalla cosiddetta «scuola fitosociologica di Zurigo-Montpellier», che del resto erano alla base anche di lavori oggi assolutamente classici di storia dell'agricoltura e del paesaggio agrario come quelli di Emilio Sereni e Giovanni Haussmann. Come è noto, la scuola di Zurigo-Montpellier ha fornito assieme ad un metodo per la descrizione della vegetazione (detto appunto fitosociologico) che tiene conto dei dati floristici e che per la sua sistematicità ha avuto grande successo, anche uno schema per la ricostruzione dello sviluppo storico della vegetazione. Molto sinteticamente, la copertura vegetale evolverebbe attraverso le rigide «successioni fitodinamiche» (o fitosociologiche) che le associazioni vegetali subirebbero allontanandosi (successione regressiva o degradazione) o avvicinandosi (successione progressiva o rigenerazione) ad uno stato di massima complessità e di equilibrio con l'ambiente, detto *climax*. Una precisa serie di successioni è prevista anche quando l'evoluzione avvenga sotto il controllo dell'attività economica.

Dalla metà degli anni Settanta in poi, in diversi settori della ricerca naturalistico-ambientale (quegli stessi che in quegli anni rinnovavano i contatti con la ricerca archeologica) è cresciuta l'attenzione critica e insieme l'insoddisfazione per queste teorie. Oggi, tanto gli assunti biologici quanto le ipotesi degradazioniste legate alla scuola fitosociologica cominciano ad essere considerati riduttivi sia nei

confronti dell'ecologia della copertura vegetale, sia – ed è quel che più preme sottolineare nel settore della storiografia – rispetto alla reale complessità delle trasformazioni che essa ha subito in età storica¹. Possiamo ricorrere a questo

¹ La formulazione più coerente di tale insoddisfazione appartiene non casualmente all'area anglosassone, da sempre la meno permeabile all'influenza della scuola di Zurigo-Montpellier. Negli studi recenti si possono comunque distinguere tre diversi atteggiamenti: l'assunzione pura e semplice delle ricostruzioni fitosociologiche, senza alcun interesse per una loro verifica archeologica; la loro ripresa (dopo una certa caduta di interesse) ma inserite in un «paradigma ecologico» più complesso; il loro accantonamento in favore delle nuove possibilità analitiche (e storiografiche) suggerite dall'ecologia storica all'intera ricerca ambientale che si occupa dell'età storica. Tranne rare eccezioni, per quest'ultimo indirizzo abbiamo ancora oggi, almeno nell'Europa continentale, situazioni aurorali, di attesa (nell'area anglosassone una prima importante realizzazione è stata fornita qualche anno fa dal volume di O. Rackham, *The History of the Countryside*, Dent, 1986). Caso interessante, che meriterebbe maggiori dettagli, è quello francese: qui l'eredità della scuola di Zurigo-Montpellier, per evidenti ragioni, è stata determinante. Si deve però a Le Roy Ladurie e Barry un noto quanto isolato tentativo di coniugare le ricerche di storia dell'agricoltura, maturate nella *thèse* sulla Linguadoca, con le indagini *de terrain* della fitogeografia: *Histoire agricole et phytogéographie*, pubblicato nel lontano 1962 sulle «Annales». A posteriori si direbbe un tentativo concluso nell'assoluto rispetto delle reciproche posizioni. Qui interessa comunque come occasione per apprestare cronologie (e quindi misurare durate) di processi ambientali (in questo caso successioni fitosociologiche) svoltisi in età post-medievale che i geobotanici, per parte loro, non si erano mai curati di stabilire e verificare. Eppure gli stessi considerano «storiche» le proprie ricostruzioni. Si è rievocato con *Histoire agricole et phytogéographie* un episodio che si distingue da lavori contemporanei, ad esempio di Dévèze, di Lombard o di Higounet: tutte importanti ricerche di storia forestale in cui la prospettiva geostorica braudeliana fornisce un supporto e tenta una propria verifica attraverso la storia economica. È già stata sottolineata da Massimo Quaini sulla «Rivista Geografica Italiana» (1968) la loro continuità, almeno di interessi (copertura boschiva/diboscamento) se non di punti di vista, con le ricerche di geografia umana alpina della scuola di Grenoble (Blanchard, Sclafert, etc.). Più vicina ai lavori di storia climatica e ambientale di Le Roy Ladurie è l'*histoire écologique* di G. Bertrand (1975): in essa però non sono ancora stati assunti – a differenza di quanto è avvenuto con l'*historical ecology* – i problemi di un approccio analitico alla storia dei sistemi ambientali modificati. Ipotesi fitosociologiche ed ecologia sistemica o strutturale hanno congiurato nel fornire a queste ricerche dei geografi storici francesi modelli e blocchi storici totalizzanti. L'impressione negativa è confermata anche recentemente dall'isola-

proposito a un esempio reperibile nei lavori di storia dell'agricoltura del Sereni o dello Haussmann e, più recentemente, in quelli di geografia storica della Delano Smith². Secondo le ipotesi degradazioniste, macchia mediterranea,

mento che questo settore di ricerca sembra mantenere nei confronti degli sviluppi e dei possibili risultati della *archéologie extensive* (cfr. *infra*, p. 40, n. 21), ad esempio per i problemi di interpretazione delle testimonianze archeologico/ambientali. Cade un'importante mediazione che lascia all'archeologia una via autonoma dalla storiografia per la soluzione di questi problemi. Come tutte queste ricerche siano confluite, a partire dal 1981, nell'attivissimo Groupe d'Histoire des Forêts Françaises sarebbe fuori luogo discutere più a lungo qui: da notare però che al suo interno vengono ancora avanzati dubbi sull'importanza delle fonti archeologiche e cartografico-storiche. In sostanza: in questi lavori, modelli della ecologia strutturale o sistemica (ad esempio il semplice calco del concetto di agrosistema su quello di ecosistema) prevalgono sulle capacità analitiche della storiografia ed è da temere che, scendendo ad una valutazione di dettaglio, siano proprio queste ultime a finire sotto accusa.

² C. Delano Smith, *Western Mediterranean Europe. A historical geography of Italy, Spain and Southern France Since the Neolithic*, London, 1929. Si tratta di una delle migliori sintesi che la letteratura geografico-storica abbia prodotto e i cui risultati rappresentano il frutto di una indagine sul terreno, condotta per anni, a stretto contatto con la ricerca archeologica multiperiodale. Le evidenze direttamente raccolte sul terreno da C. Delano Smith nascono dalle osservazioni e metodi convenzionali della sedimentologia (o, più in generale, della paleogeografia), ma la loro applicazione è circoscritta e correlata alle cronologie quali possono essere restituite, anche per gli aspetti ambientali, dallo scavo stratigrafico multiperiodale di precisi siti archeologici. Ciò che sembra essere mancato sino alla fine degli anni Settanta negli studi di sedimentologia storica è – a giudizio della Delano Smith – lo studio circoscritto ed integrato delle aree investigate, dalla costa alle testate delle singole valli, l'analisi granulometrica più dettagliata dei depositi recenti e, specialmente, una corretta valutazione dell'attività antropogenica quale fattore di questa storia sedimentaria: gli *human induced changes*. Non era ancora negli schemi interpretativi della geografia storica britannica – almeno sino alla fine degli anni Settanta – la formulazione di una possibile storia delle risorse ambientali. Infatti le trasformazioni della copertura vegetale «post-neolitica» sono indagate dalla Delano Smith secondo due diverse e separate direzioni: la storia delle utilizzazioni del suolo (*land uses*) e la descrizione delle stesse attività economiche (coltura vegetale, agricoltura e allevamento, prime manifatture) considerate quali fattori di degradazione (*factors of degradation*). Ogni cautela è avanzata dalla Delano Smith per sfuggire la relazione deterministica che spesso si stabilisce nei lavori di geografia rurale tra natura del terreno, sue utilizzazioni e «potenzialità econo-

garriga e steppa costituirebbero stadi – più o meno dinamici – della degradazione di una copertura vegetale «primigenia» ovvero «climacica» in funzione più o meno diretta del carico pascolivo e/o delle tecniche agro-pastorali di attivazione delle risorse vegetali (ad esempio incendio controllato, etc.). Questo stato di equilibrio della comunità biologica col proprio ambiente (*climax*), sarebbe stato raggiunto in una imprecisata epoca pre-neolitica o pre-istorica.

In più occasioni, Oliver Rackham ha rilevato la pura «ipoteticità» del concetto di copertura vegetale primigenia (*Wildwood*) e, sul piano più strettamente operativo, come il mosaico della vegetazione reale si presenti all'analisi sul terreno assai più complesso di quanto la classificazione fitosociologica permetta di riconoscere, anche e soprattutto nell'area mediterranea. In una sua ricerca del 1984 sull'ecologia storica della vegetazione della Beozia, dopo aver fatto notare che nell'ipotesi degradazionista la cronologia delle successioni fitosociologiche non è mai precisata, conclude dichiarando tra l'altro di non avere trovato alcuna prova di derivazione dalla macchia delle formazioni vegetali da lui analizzate sia erbacee (steppa) che suffrutticose (garriga)³.

miche» e che viene meccanicamente trasferita nella storia degli usi del suolo. Si veda ad esempio la puntuale discussione della nomenclatura dei tipi di terreno nella letteratura agronomica di età classica. In seguito tuttavia le cautele sono lasciate cadere, il riferimento esplicito è, in tutto il capitolo, all'ipotesi «degradazionista» dell'equilibrio/squilibrio del sistema agro-silvo-pastorale mediterraneo, quale fu formulata, già nel 1938, da G. Kuhnholz Lordat, uno degli esponenti, con J. Braun Blanquet, della scuola fitosociologica di Zurigo-Montpellier (G. Kuhnholz Lordat, *La terre incendiée*, Maison Carrée, Nîmes, 1938; il testo classico della fitosociologia è quello di J. Braun-Blanquet, *Pflanzensoziologie, Grundzüge der Vegetationskunde*, Wien, 1964, I ed. 1928). Le ipotesi degradazioniste, trattate con cautela nella storia delle utilizzazioni del suolo, riprendono tutta la loro vecchia autorevolezza quando nelle stesse utilizzazioni divengono *human induced changes*: al momento di tracciare un bilancio della storia sedimentaria, le possibili manipolazioni ambientali divengono semplicemente e direttamente *factors of degradation*.

³ O. Rackham, *Observations on the Historical Ecology of Boeotia*, in «The Annual of the British School of Archeology at Athens», vol. 78(1983), pp. 298 e 304 ss. Sul *climax* cfr. O. Rackham, *Ancient*

A rendere meno certe le ipotesi degradazioniste per l'area mediterranea si aggiungono le discussioni sui risultati delle analisi palinologiche promosse dagli archeologi pre-protostorici della scuola paleo-economica. Difficilmente i diagrammi pollinici di cui si dispone sembrano poter distinguere direttamente, in età storica, la macchia dal «bosco primigenio». Dubbi ancora più gravi – ma per noi interessanti perché ci riconducono ai termini della nostra discussione – sono rivolti ai modelli interpretativi sino ad oggi impiegati. Per esempio James G. Lewthwaite, discutendo (1982) la storia dello sfruttamento delle risorse boschive nelle isole del Mediterraneo occidentale, ha stabilito una relazione tra l'eredità della scuola di «Zurigo-Montpellier» ed i metodi della *catchment analysis* di un sito archeologico almeno quali appaiono nella formulazione pionieristica data dalla scuola paleo-economica di Cambridge. Questa prevedeva la possibilità di ricostruire modelli «ottimali» di uso del suolo da parte dei gruppi sociali insediati in un determinato sito attraverso l'analisi delle risorse ambientali attuali. J. G. Lewthwaite sostiene tra l'altro che la manipolazione del bosco mediterraneo in età pre-protostorica comporta sottili variazioni quantitative nella proporzione dei pollini delle diverse specie e che queste manipolazioni non possono essere ridotte ai soli modelli di uso del suolo attestati «da Esiodo o Columella» e cioè alla triade classica *ager, saltus* e *silva*⁴. Correggere la portata delle ipotesi degradazioniste significa, in gran parte, riattrezzare le ricerche di geografia storica con strumentazioni più analitiche.

Woodland, cit., p.8; O. Rackham, *Wildwood*, in M. Bell, S. Limbrey, *Archeological Aspects of Woodland Ecology*, Symposia of the Association for Environmental Archeology n. 2, BAR International Series 146, 1982.

⁴ J.G. Lewthwaite, *Acorns for Ancestors: The Prehistoric Exploitation of Woodland in the West Mediterranean*, in M. Bell, S. Limbrey, *Archeological Aspects*, cit., pp. 174 ss. Il termine «ager» è riferito, secondo la definizione della scuola fitosociologica e come è stato ripreso dalla Delano Smith, a tutti i terreni coltivati, «saltus» include tutti i terreni pascolati «indipendentemente dalla composizione botanica della loro copertura vegetale o condizione ecologica» e «silva»

2. *Ecologia storica*

La ricerca di evidenze dirette, in gran parte sul terreno, «di come un sito sia divenuto ciò che oggi è» costituisce, secondo una delle definizioni più chiare, la metodologia dell'*historical approach*. L'ecologia storica è maturata negli anni '60 negli studi naturalistici e conservazionistici britannici e statunitensi. Semplificando, il rapporto tra ecosistemi e tempo storico è cambiato perché nell'ecologia degli anni precedenti il passaggio del tempo era considerato una dimensione del sistema ambientale, mentre ora interventi e scorrere del tempo diventano «significativi fattori ambientali». Cercare prove dirette «di come un sito sia divenuto ciò che oggi è», si pone in alternativa al procedimento – traduciamo le parole di uno dei promotori dell'*Historical Ecology Discussion Group*, G.F. Peterken – di «inferire questo processo dalla osservazione della natura delle comunità vegetali ed animali che troviamo oggi sul sito»⁵. Non si tratta dunque di una semplice riscoperta dell'indagine sul terreno (un «ritorno» che avrebbe poco senso nell'ininterrotta tradizione dei *field studies*), ma della scelta di un metodo di osservazione più analitico (*histo-*

tutta la vegetazione arborea «naturale». Costituitosi un equilibrio (locale, regionale, sovregionale?) agro-silvo-pastorale si ammette che una trasformazione interessante l'area di una categoria si ripercuota sulle altre in modo sistemico. La Delano Smith annota anche (p. 176) che il modello delle tre classi è stato reso più complesso dal Kuhnholz-Lordat nella seconda edizione (1958) del suo lavoro. Si tratta però di una tipologia – non meno teorica – che tende a moltiplicare classi di uso del suolo derivandole dalle tre principali per cui, ad esempio, il *saltus* può essere distinto in *saltus* temporaneo (sulle stoppie «maggese»), *saltus* artificiale (?) (terreni diboscati, o, al contrario, vegetazione boschiva secondaria su terreni agricoli), *saltus* naturale (?) (le stazioni prative sono, per ragioni climatiche o edafiche la vegetazione *climax*) e il *saltus* aereo (la raccolta delle foglie per il mangime). È evidente lo sforzo di rendere per «tipi» l'incrocio tra diverse tecniche di attivazione e risorsa ambientale; cfr. cap. V.

⁵ G.F. Peterken, *Historical approach to woodland ecology and management*, in G.F. Peterken, R.C. Welch (a cura di), *Besford Purlieus, its History, Ecology and Management*, Institute of Terrestrial Ecology, Monks Wood Experimental Station, 1975 (Monks Wood Symposium n. 7), pp. 3-4.

rical approach) in alternativa ai convenzionali schemi sintetici ed alle ipotesi «storiografiche» loro implicite (ad esempio *degradation hypothesis*).

Nelle ricerche di geografia storica, come in tutte le ricerche storiche che si propongono l'utilizzazione di documenti prodotti sul terreno, l'impiego della documentazione scritta convenzionale, delle fonti archivistiche, della stessa letteratura corografica, topografica, agronomica, etc. si presta ad utilizzazioni controverse se non contraddittorie. Una perfetta sovrapposizione è impossibile. D'altro canto i documenti storici che si producono a partire dall'osservazione del terreno restano parzialmente muti e – come sottolinea Catherine Delano Smith a proposito dei documenti della storia sedimentologica – «nella ricostruzione del passato geografico delle popolazioni mediterranee, quale sia il dettaglio che potranno raggiungere le documentazioni archeologiche convenzionali, resta fondamentale per il geografo storico il ricorso alla analogia storica (*historical analogy*) per la ricostruzione dei modelli di utilizzazione del suolo».

Se anche il ricorso al metodo sintetico – quello della analogia storica – è talvolta inevitabile (soprattutto per le costruzioni dei modelli di uso del suolo delle età pre-protostoriche cui in particolare fa riferimento la citazione precedente) ciò non esime il geografo storico dal «provare» questi modelli in contesti contemporanei o sub-contemporanei e su siti limitati in modo che le fonti a disposizione ed i possibili controlli ambientali rendano «sperimentale» il suo modo di procedere. Inoltre i modelli di uso del suolo dovrebbero essere proficuamente complicati, tentando di abbandonare l'opposizione tra storia della utilizzazione del suolo e storia delle trasformazioni ambientali. Troppo facilmente la prima viene intesa come una storia «intenzionale», come un insieme necessario e coerente di pratiche (razionali o irrazionali a seconda del punto di vista dell'osservatore moderno), mentre la seconda farebbe riferimento agli effetti non intenzionali, alle dinamiche di degradazione di supposti equilibri ecologici (i «fatti di occupazione» della geografia umana).

«Pourquoi les géographes s'intéressent-ils presque à tout sauf aux techniques?»: l'esortazione è di François Sigaut e centra il problema. Le tecniche cui fa riferimento Sigaut sono l'oggetto della *technologie historique de l'agriculture*, una formulazione che differisce non solo per ovvi fatti linguistici dalla storia della tecnica. Senza questa sorta di riclassificazione delle tecniche e dei saperi – quale si è avviata nei programmi della *technologie historique de l'agriculture* – ogni comparazione o analogia «storica» tra fatti ed effetti puramente ambientali od economici resta priva di uno dei suoi fondamenti⁶.

Solo quando le risorse ambientali sono classificate in partenza come «naturali» non hanno storia: cioè non si attivano, non si trasformano, non si riproducono sotto il controllo del lavoro, delle tecniche e dei saperi che ad esse sovrintendono. Al contrario una storia delle risorse am-

⁶ F. Sigaut, *Pourquoi les géographes s'intéressent-ils presque à tout sauf aux techniques?*, in «L'Espace Géographique», 4(1981), pp. 291-293. Non è casuale che, per procedere col metodo sintetico della analogia storica, la Delano Smith sia costretta a minimizzare il ruolo delle diversità tecniche e delle trasformazioni nelle pratiche agro-silvo-pastorali e a «eternizzare» le loro condizioni sociali ipotizzando una continuità plurimillenaria del *Mediterranean Way of Life*. Curiosamente ciò avviene nello stesso momento in cui la ricerca geografico-storica potrebbe restituire attraverso fonti autonome, «esplicite», come quelle dell'ecologia storica, una dimensione storica, cioè una discontinuità ai fenomeni ambientali. Nelle sue interpretazioni la perennità, la continuità, viene addebitata solo ai fenomeni sociali. Un programma non dissimile a quello di Sigaut di identificazione di tecniche, saperi e strutture sociali, che concretamente hanno controllato in età storica l'ecologia della copertura vegetale, la sua produzione e riproduzione, è stato proposto, come si è accennato, anche da archeologi quali J.G. Lewthwaite (*historical rural ethnography*) proprio in relazione all'insufficienza (o all'eccessiva genericità) con cui pratiche e sistemi agro-silvo-pastorali sono stati finora descritti, soprattutto rispetto a quanto sarebbe possibile ancora oggi conoscere sul terreno se l'osservatore fosse consapevole che l'ambiente che esplora è un prodotto sociale. J.G. Lewthwaite, *Plains Tails from the Hills: Transumance in Mediterranean Archaeology*, in A. Sheridan, G. Bailey (eds.), *Economic Archaeology*, BAR International Series, 96, 1981, p. 62; F. Sigaut, *Introduction a Les hommes et leurs sols. Les techniques de préparation du champ dans le fonctionnement et dans l'histoire des systèmes de culture*, in «Journal d'Agriculture traditionnelle et de Botanique appliquée. Travaux d'Ethnobotanique et d'ethnozoologie», vol. XXIV(1977), pp. 68-74.

bientali pone al geografo storico il problema della storia delle concrete tecniche di attivazione e controllo e delle condizioni sociali del loro impiego.

3. *L'osservazione etnografica*

Dal punto di vista della geografia storica il rapporto che si viene a stabilire tra osservazione etnografica e ricerca sul terreno non può che essere di estremo interesse. A patto però di riconoscere nuovi contenuti, irriducibili per esempio alle passate esperienze della etnogeografia di Renato Biasutti, che ha caratterizzato una stagione di studi di non piccola importanza e che sembra aver avuto, per gli aspetti tecnologici ed ergologici, un prolungamento negli studi di etnografia e storia delle tradizioni popolari in Italia. In questa tradizione anche ricostruzioni molto dettagliate delle società, delle economie e delle tecnologie rurali, come possono ancora oggi essere osservate sul terreno, raramente si sono confrontate con le capacità di osservazione geografica (dei processi ambientali) dei propri informatori.

Un esempio permette di esemplificare meglio le esigenze espresse più sopra e soprattutto aiuta a definire meglio il campo delle osservazioni che si possono condurre sul terreno. Il libro che Mario Giacomarra ha dedicato ai pastori delle Madonie con il significativo sottotitolo *Ambiente, tecniche, società* non appartiene certo alla dilagante pubblicistica sulle supposte «civiltà rurali» (o pastorali). Costituisce al contrario un buon esempio di ricerca etnografica sul terreno, in una precisa area geografica e secondo il dettaglio che i presupposti metodologici di queste indagini consentono nella nostra tradizione scientifica⁷. L'ambiente è quello che troviamo definito quale spazio praticato dai pastori e che, come coerentemente suggerisce l'autore,

⁷ M. Giacomarra, *I pastori delle Madonie. Ambiente, tecniche società*, in «Archivio delle Tradizioni Popolari Siciliane», 8-10 (1983), p. 145 e tavole. Ci soffermiamo in modo del tutto parziale sulle sole pagine dedicate all'ambiente geografico; le nostre critiche non si riferiscono affatto all'insieme dell'ottimo lavoro del Giacomarra, che

richiede per essere interpretato l'impiego delle categorie dello spazio predicato (ossia l'ideologia di questo spazio, la nomenclatura geografica dialettale, la toponomastica, etc.). All'analisi del Giacomarra mancano però le coordinate storiche che permetterebbero di perfezionare la sua pur complessa griglia di classificazione etnografica («spazio come ambiente naturale», «spazio come territorio», «spazio come luogo di attraversamento»). Manca – ed infatti viene enunciata solo a titolo di conclusione riprendendo uno scritto di J. Digard – l'ipotesi che i pascoli delle Madonie («spazio come ambiente naturale») siano il prodotto storico, materiale, delle attività e quindi delle tecniche pastorali. Evidentemente non di una generica attività pastorale «mediterranea», ma di quelle concretamente impiegate dal gruppo sociale studiato sulle risorse locali e che, in questo caso, l'osservatore è sceso sul terreno a identificare.

Non completamente accettate (ma nemmeno completamente respinte) pesano sull'osservazione etnografica le categorie dell'etnogeografia alla Biasutti. Ma pesano ancor più le incongruenze ereditate dalla discussione, pur attivissima, tra gli etnografi/demologi in questi anni, sulle tecniche «tradizionali». Se si assume che la pastorizia – complice qui U. Fabietti della Enciclopedia einaudiana – è «l'utilizzazione veramente naturale dell'ambiente dato (!), cioè del solo tappeto vegetale spontaneo e di alcune specie arboree», si attenderà invano un'indagine che rilevi attraverso quali processi tecnici (e quindi sociali e storici), viene condizionata e prodotta questa risorsa che è la cotica erbosa delle stazioni prative; che rilevi quali processi biologico-ambientali vengano attivati e sino a qual punto siano noti e controllati.

Da quanto trapela dal materiale pubblicato, i pastori delle Madonie ancora oggi sanno riconoscere e conservano parole nel loro dialetto per descrivere simili processi. Ci

fornisce nel panorama dell'etnografia italiana una rara occasione di discussione. Un panorama critico dei rapporti tra geografia ed etnologia negli studi in Italia è in P. Sereno, *L'etnogeografia*, Firenze, 1976, pp. 1-60.

viene suggerito, ad esempio, che a ciascuna specie vegetale pascolata si attribuiscono «particolari proprietà che sono riconosciute dai pastori del luogo», ma, significativamente, queste osservazioni non sono poi riferite. All'osservatore è stato fatto notare, tra l'altro, che il «basiliscu» (forse, nelle Madonie, la varietà *siculum* del genere *Cachrys Libanotis* L.⁸) è ormai una pianta rara del pascolo. Qui il pastore suggerisce l'esistenza di variazioni – non puramente stagionali o cicliche (diciamo, insomma, «non naturali») – nella composizione floristica del tappeto vegetale «spontaneo». Più oltre sorge il sospetto che queste stesse stazioni di pascolo, per testimonianze tratte dalla letteratura agronomica locale del XIX secolo, fossero inserite in rotazioni agrarie ormai abbandonate. Tutti questi sono elementi di una storia geografica di quell'uso multiplo delle risorse ambientali che ha prodotto l'«eterogeneità ambientale» riscontrata dal Giacomarra nei pascoli che ha indagato. Altro problema sarebbe poi quello di controllare il comportamento e la distribuzione delle singole specie ed il significato storico-ecologico della loro presenza nelle diverse stazioni a confronto, da un lato, con i saperi e le osservazioni «tradizionali» e, dall'altro, con le possibili documentazioni storiche ed archeologiche sull'uso del suolo e sulle pratiche locali. Forse tutto ciò che è stato indicato come storia «reale» del sito eccede la competenza del singolo etnografo, ma sembra almeno ammissibile che l'etnotassonomia e l'etnoscienza siano percorsi possibili per trasformare in una evidenza storica un problema nato da un'osservazione fatta sul terreno.

È possibile che le indagini etno-botaniche prendano o riprendano avvio, visto che di una lontana tradizione di ricerca etnografico-linguistica nel lavoro sul terreno i botanici si possono giovare anche in Italia. Nel produrre questo particolare tipo di fonti orali, in cui la competenza dell'informatore e quella del raccoglitore si confrontano sulla

⁸ Il Penzig, alla voce «basiliscu» (Etna) fa corrispondere l'*Hippomarathrum Bocconei* Boiss. Cfr. O. Penzig, *Flora Popolare Italiana*, Genova, Tipo-Litografia R. Istituto Sordomuti, 1924, vol. 2, s.v. Oggi il genere è ricondotto alla «specie buona» *Cachrys Libanotis* L.

descrizione/classificazione di specifiche porzioni dell'ambiente e sui modi della loro appropriazione/attivazione, non si potrà non tenere conto dei problemi sollevati da questa storia delle risorse ambientali⁹.

4. *Archeologia forestale*

La storia delle risorse boschive, sia pure nella forma di storia delle variazioni della superficie boscata o dei dissestamenti, è stata un tema classico della geografia storica in Italia, anche se, fino a tempi recenti, non è stato troppo frequentato dai geografi stessi¹⁰. Un programma di ricerche, che teneva conto degli sviluppi dell'ecologia storica britannica, è stato presentato su «Quaderni Storici» nel 1982 sotto il titolo *Boschi: storia e archeologia*. Il bosco, si suggeriva, è, soprattutto nell'area mediterranea, un manufatto e come tale può e deve essere studiato da chi – in quanto naturalista, forestale o geografo – deve rendere conto della sua struttura e delle sue condizioni attuali. Anche in questa occasione non si trattava di riproporre una ripresa delle ottocentesche ricerche di «archeologia forestale», né, soltanto, si invitavano scienziati ambientali e geografi a scendere nuovamente sul terreno. Il programma proposto tendeva a coinvolgere archeologi, storici delle società rurali ed etnologi. A loro si chiedeva di lasciare

⁹ La novità di questo approccio rispetto alla tradizione positivista (per altro insuperata dalle indagini successive) delle inchieste sulla «flora popolare», in cui ci si limitava a verificare la concordanza tra la nomenclatura locale/dialettale («nomina italica et corrupta») con quella lineana, aggiungendo al più qualche notazione sugli «usi» officinali ed alimentari delle diverse specie, pare bene esemplificata dalla nota di Lucia Volta sulla val Cannobina pubblicata nel numero 72 di «Quaderni Storici» in cui è esplicito lo sforzo dell'indagine etnobotanica di centrarsi su una pratica sociale relativa alla colletta e di delineare una contestualizzazione al sapere botanico locale.

¹⁰ Come conferma lo spoglio delle principali pubblicazioni geografiche italiane; analoghe considerazioni svolge per l'Inghilterra C. Watkins, *The idea of ancient woodland in Britain from 1800*, in F. Salbitano (a cura di), *Human influences on forest ecosystems development in Europe*, ESF-FERN-CNR, Bologna, 1988, p. 243.

emergere dalle fonti i sistemi culturali storici del bosco che gli schemi della storia delle scienze forestali ed agronomiche avevano spesso descritto come «irrazionali» o «pre-scientifici». Una simile proposta appare matura anche all'interno delle stesse scienze forestali.

È una direzione di lavoro ben rappresentata dalle ricerche condotte o promosse da Pietro Piussi, convinto che storia e archeologia del bosco si praticino innanzi tutto con lo studio analitico dei singoli soprassuoli. Su un piano molto generale, definitorio, Piussi distingue però una storia naturale del bosco (*Waldgeschichte* degli studiosi di lingua tedesca) da una storia sociale del bosco (*Forstgeschichte*). La distinzione può essere di qualche utilità per riordinare la produzione della letteratura storico-forestale, ma dal punto di vista dell'ecologia storica riesce decisamente imbarazzante. Quella *Waldgeschichte* – scopriamo oggi – non si occupa di oggetti naturali, ma di manufatti. Tant'è vero che, correttamente, Piussi rimanda all'esperienza degli studiosi americani o dell'area anglosassone specificamente impegnati negli studi sulla successione vegetale e non alle rigide e ipotetiche sequenze «storiche» della scuola di Zurigo-Montpellier. Non si può che concordare: è capacità propria dell'analisi biologico-ambientale rivelare il «sociale» che è all'interno di simili processi della storia «naturale» del bosco. Questa componente – diciamo – interna di storia sociale alla *Waldgeschichte* è la stessa che rivelano le tracce archeologiche/biologiche nell'indagine sul terreno. Oliver Rackham identifica questa storia dei modi concreti in cui le risorse sono state usate e controllate con una possibile storia della *woodmanship*¹¹.

Bosco e risorse ambientali come manufatti non è una formula di comodo: anzi è formula decisamente scomoda stante l'inadeguatezza degli strumenti della storiografia che si è occupata di economia e tecniche a dar ragione di questi particolari «manufatti» e dell'interpretazione della

¹¹ Cfr. O. Rackham, *Trees and Woodland in The British Landscape*, London, 1976, p. 31; dello stesso autore, *Ancient Woodland*, cit. e *Boschi e storia dei sistemi silvopastorali in Inghilterra*, in «Quaderni Storici», 49 (1982), pp. 37 ss.

storia sociale a loro interna. Non diversamente inadeguata questa storiografia era apparsa nei confronti della storia della cultura materiale che con i problemi sollevati dallo studio di manufatti di diverso genere aveva tentato di ingombrare i percorsi delle sue lineari ricostruzioni.

Ci sono notevoli difficoltà ad abbandonare i livelli istituzionali/normativi su cui si è esercitata l'indagine storico-economica e tecnica. Finora, lo storico non ha prestato che scarsa attenzione ai problemi di identificazione delle tecniche di produzione/consumo, alla definizione dei loro effetti ambientali, alla disaggregazione delle pratiche in gesti tecnici efficaci e attrezzature, alla ricostruzione dei saperi che hanno controllato tutte queste operazioni, etc. Lo storico dell'agricoltura (e/o della selvicoltura) ha sempre potuto rintracciare in una sua documentazione esplicita i livelli di aggregazione delle proprie analisi: insomma è ricorso, tanto per esemplificare, soprattutto alla legislazione, ai regolamenti, ai manuali o trattati e, nel caso dell'economia, agli archivi aziendali, etc. Individuare altri livelli di aggregazione e indagare in conseguenza anche fonti implicite (ad esempio il terreno, le testimonianze archeologiche, etc.) è impresa affrontata semmai, in questi ultimi anni, da settori della ricerca etnologica. Non è casuale rintracciare oggi, come si è notato, uno dei punti di elaborazione più avanzata nel contatto tra *ethnoscience* e ricerche ecologico-ambientali.

5. Storia delle risorse ambientali e storia ecologista

Chiarendo mezzi e metodi c'è da attendersi un impegno su programmi ben definiti di ecologia storica per la storia e l'archeologia delle risorse ambientali, senza esclusioni disciplinari. O, forse, con qualcuna. Ad esempio dell'ecostoria o della storia territoriale degli «ambienti naturali» e dell'«equilibrio ecologico». È certo che le categorie storiografiche qui impiegate non derivano dalla ricerca biologico-ambientale e ovviamente di questa non ritengono le capacità analitiche. Sono invece quelle del «degrado», dell'«equilibrio ecologico», del «patrimonio naturale»,

etc., derivate cioè dal linguaggio della nuova etica conservazionista, quando non dall'ecologismo ministeriale, cui ci hanno abituato gli anni Ottanta. Inevitabilmente lo storico che per mestiere fa sue le categorie della politica per interpretare le realtà che indaga, di fronte alla cronica insufficienza di elaborazione del linguaggio politico non può che riscoprire categorie etiche.

Eppure, lavori di questo tipo, oltre che testimoniare involontariamente un malessere del nostro tempo, potrebbero, se meglio organizzati, promuovere una consapevole storia della percezione dell'ambiente. Si veda ad esempio quanto la *conservation history* ed i movimenti ecologisti hanno influenzato – ma si tratta di una mediazione molto americana – la storia ambientale (*environmental history*) sviluppatasi negli Stati Uniti nel corso degli anni Settanta coniugando un approccio umanistico con la storia dell'ambiente fisico (geologia, ecologia e geografia storiche). A oltre vent'anni dalle posizioni di Lynn White Jr. (*Historical roots of our ecological crisis* è del 1967) si sono avuti contributi da parte di storici che lasciano vedere la possibilità di una ben più ricca e complessa storia sociale della percezione dell'ambiente, come *Man and The Natural World. Changing attitudes in England 1500-1800* (1983) di Keith Thomas o *Les animaux ont une histoire* (1984) di Robert Delort.

Si tratta, anche se a questo punto dell'evoluzione degli studi ogni ulteriore precisazione è rischiosa, del diverso impiego e scelta delle fonti storiche e del diverso rapporto che si stabilisce tra la loro decifrazione e le osservazioni che si possono fare sul terreno. A questo proposito Oliver Rackham sottolinea che si deve distinguere la storia di quel che la gente fa da quella di ciò che la gente pensa del paesaggio (e in questo caso la gente capace di leggere e scrivere: Keith Thomas ne ha dato un ottimo esempio nel suo libro), che non bisogna confondere con la storia di ciò che la gente ha fatto con il paesaggio e ancora meno con quella del paesaggio stesso o di quello che il paesaggio ha fatto alla gente¹².

¹² O. Rackham, *The History of the Countryside*, cit.

Ma torniamo al problema del livello di aggregazione delle risorse a cui è conveniente condurre le analisi di storia ambientale: si tratta di scegliere il livello di aggregazione della struttura sociale, cui corrispondono i processi tecnici di produzione, distribuzione e consumo che interagiscono con i processi ambientali, siano, questi ultimi, i cicli biogeochimici che strutturano un ecosistema, siano i processi microbiologici di una fermentazione. Viene alla mente la moltitudine delle pratiche e dei ragionamenti tecnici diversi «tanti quanti sono praticamente gli individui» con cui si scontrava François Sigaut in un saggio pubblicato molti anni fa¹³. I fatti osservabili sul terreno dall'etnologo/tecnologo storico (attrezzi, gesti, effetti ambientali delle operazioni, etc.) sono tanti nella tradizione europea quante sono le memorie individuali che ci restituiscono su questi stessi fatti le fonti orali. Non è casuale che proprio le fonti orali siano state fino ad oggi privilegiate da quanti documentano sul terreno le pratiche agro-silvo-pastorali mentre il livello di aggregazione scelto per descrivere e interpretare le fonti oggettuali è quello delle «tipologie» etnografiche.

Sino ad oggi l'etnografia rurale europea non si è posta chiaramente il problema dell'identificazione tecnica e sociale delle pratiche tradizionali e/o storiche né ha saputo produrre sui suoi oggetti (e soprattutto dai suoi oggetti) una documentazione storica. Così il progetto di una *historical rural ethnography* è rimasto ad oggi incompiuto come incompiuti sono i tentativi di un'archeologia sperimentale ad esso connessa.

6. Per una storia delle pratiche: dall'attestazione al contesto

Campo privilegiato degli studi di etnografia rurale in Europa (ma non in Italia dove sono stati gli aspetti espressivi, le «tradizioni» orali piuttosto che le «arti», ad essere premiati dagli studiosi) è stato, a partire dagli ultimi decen-

¹³ F. Sigaut, *Introduction*, in *Les hommes et leurs sols*, cit.

ni del secolo scorso (si è suggerito il decennio 1870/1880 come quello che ha veduto l'ultima crisi agraria europea accompagnarsi alla fondazione di musei e collezioni rurali) lo studio delle tecniche produttive «non migliorabili», le pratiche locali, dette anche arcaiche e «tradizionali». Pur con qualche eccezione è prevalsa nella etnografia delle tecniche agrarie, pastorali e forestali il tipo di osservazione proprio dei tecnologi definiti «normativi», fondamentalmente interessati al problema di accrescere l'efficienza dei sistemi produttivi locali. Riconosciuta la tecnologia come una scienza sociale, riconosciuta a ciascuna tecnica produttiva la sua natura di sistema coerente, sono mancati (e tutt'oggi scarseggiano) tecnologi «oggettivi» che si pongano il problema della descrizione/identificazione delle tecniche in riferimento ai sistemi sociali che le hanno prodotte e non a definizioni globalizzanti del sistema tecnico che osservano¹⁴ (il riferimento globale è all'«agronomia scientifica»). Il problema metodologico è assai complesso: qui se ne accenna per i riflessi che ha avuto e mantiene nello studio storico delle agricolture europee.

L'atteggiamento degli studiosi teso più ad unificare le pratiche che a identificarle era confortato sul piano delle scienze storiche e geografiche dall'interesse per il primitivismo – i generi di vita della antropogeografia vidaliana – e i problemi di origine, e ha costituito e ancora costituisce un «blocco» che lo studio della storia delle risorse ambientali può contribuire a rimuovere.

Oggi, mentre l'interesse si sposta – o nuovamente si concentra – sugli effetti materiali delle tecniche sulle risorse biologico-ambientali, produttivi e riproduttivi, intenzio-

¹⁴ J. Muchnik, *Ethnologie des techniques et technologie des ethnies. Analyse d'un cas: la fabrication de sucre de sève de palme en Thaïlande*, in «Techniques et cultures», 9(1987), pp. 64-85 e la nota di F. Sigaut in A.-G. Haudricourt, *La technologie science humaine. Recherche d'histoire et d'ethnologie des techniques*, Paris, 1988. Mi pare un buon esempio di lavoro di «tecnologo oggettivo» la ricerca impostata in M. Landi e P. Piussi (a cura di), *Il lavoro nei boschi. Boscaioli e carbonai a Luco e Grezzano tra 1930 e 1950*, Borgo S. Lorenzo, Gruppo d'Erci, 1988, p. 72.

nali e preterintenzionali (conoscibili ad esempio attraverso la risposta attiva della vegetazione) si pone contemporaneamente il problema – agli storici ed etnografi – di esplorare la dimensione sociale «locale» di questa attivazione dell'ambiente. Che, come si è suggerito, è il problema di identificare le pratiche ed i loro effetti sul terreno, ripercorrere «localmente» la struttura delle relazioni operatore-attrezzo-materia non separando l'attrezzo dal suo contesto (sequenze di operazioni/sistemi colturali) e riconoscere alla «materia», è il caso dei sistemi agro-silvo-pastorali europei, la sua natura di risorsa biologico-ambientale storica, cioè già trasformata, di «manufatto» già condizionato dal lavoro.

Sono le pratiche agro-silvo-pastorali (o più complessivamente di attivazione) che intervengono sulle risorse ambientali nello stesso tempo in cui le definiscono; le limitano fisicamente, le configurano in sistemi locali, generano un preciso significato economico sociale, il che spesso si traduce nell'attribuzione di un nome: nome geografico o toponimo.

Attorno alle pratiche locali si stabilisce una terminologia che riguarda posture, gesti, «manipolazioni», attrezzi, operazioni, stato del terreno, del campo, etc. È a questo vocabolario tecnico ed alla storia delle sue parole che si sono da tempo rivolti anche gli storici dell'agricoltura.

In assenza degli oggetti, della storia «materiale» dei processi tecnico-operativi (il sistema tecnologico di una data società rurale in cui oggetti e pratiche sono inseriti), lo studio del sistema lessicale è stato condotto, per lo più, come se le parole rispecchiassero in modo continuo e necessario (ovvero istantaneo) gli altri due livelli culturali (il sistema tecnologico, appunto, ed il sistema ideologico) riducendo entrambi ad immagini semplificate (il contesto extralinguistico) secondo il metodo che è stato tipico dei compilatori degli atlanti linguistici. Un metodo che può introdurre, nella ricerca storica che indaga i lessici tecnici rurali, astratte regole di continuità o di variazione di significato dei singoli termini.

A simili e molto generali processi di evoluzione seman-

tica ha fatto ricorso, ad esempio, Emilio Sereni utilizzando attestazioni documentarie, linguistiche ed etnografiche nello studio di diversi aspetti delle tecniche colturali dell'agricoltura europea. Studiando i termini tecnici della nomenclatura del debbio (e cioè «delle tecniche dell'abbruciamiento del bosco e del sottobosco, o, rispettivamente, della vegetazione arbustiva e della cotica erbosa ai fini della riduzione a coltura o della fertilizzazione di un dato appezzamento»)¹⁵ ha potuto mettere in evidenza che, ad esempio, il termine «runcare» avrebbe avuto un valore «originario», come è attestato negli agronomi latini, di «sarchiare, svellere le male erbe» ovvero «ripulire da sterpi, rovi e cespugli» mentre assumerebbe solo nel latino medievale, attestato da autori, ma soprattutto da norme degli statuti rurali (o nei patti dei contratti agrari) l'accezione di «dissodare, diboscare». In questo senso Sereni rintraccia tutta una serie di termini dialettali nel XIX-XX secolo, continuatori del «nuovo significato» e conclude annettendo queste voci alla nomenclatura delle operazioni di debbio, «anche se – aggiunge molto opportunamente – solo in un contesto ben determinato questo riferimento specifico alle tecniche dell'abbruciamiento può di volta in volta essere accertato»¹⁶. Ma ci viene anche ricordato che in tutta Italia «anche dopo l'età longobarda» (cui la documentazione scritta sembra far risalire il «nuovo significato») «runcare» ed i suoi continuatori e derivati seguiranno ad essere usati anche con il significato tradizionale di sarchiare. Molte delle attestazioni usate dal Sereni si riferiscono alla documentazione figure: è stato possibile riprendere il problema più generale della definizione del «contesto». Le ricerche sono state deliberatamente indirizzate alla identificazione delle pratiche di cui si trova menzione nella documentazione archivistica ed hanno permesso di ricollocare il termine «roncare-ronco» da un lato con un significato specifico fra

¹⁵ E. Sereni, *Terra nuova e buoi rossi. Le tecniche del debbio e la storia di diboscamenti e dissodamenti in Italia*, in *Terra nuova e buoi rossi*, Torino, 1981 (il saggio risale probabilmente ai primi anni Sessanta).

¹⁶ E. Sereni, *Terra nuova*, cit., p. 13.

le tecniche di uso multiplo delle risorse boschive (e non di riduzione a coltura permanente di terreni saldi o, appunto, boschivi, come spesso viene equivocato), e, dall'altro, fra le operazioni colturali praticate nell'agricoltura «di villa» nel Genovesato, ma con un valore polisemico¹⁷. Nell'area periurbana, a partire dal tardo medioevo, per effetto degli investimenti della nobiltà cittadina si è venuta a costituire attorno al «palazzo», residenza padronale della villa, una rete di poderi caratterizzati dalla coltura promiscua, legata alla lavorazione a zappa, e dalla morfologia fondiaria minuta la cui produzione soddisfa i consumi delle famiglie proprietarie e ha sbocco sul grande mercato urbano. Le operazioni colturali, la dinamiche generali che definiscono l'agricoltura di villa sono state studiate attraverso la documentazione notarile e le fonti orali, e, in un caso, sugli atti di un processo civile celebrato a Genova presso la competente Rota fra il 1669 e il 1671. Si tratta di una causa fra i due comproprietari di una «villa» a Coronata – in val Polcevera – circa la corretta gestione del podere («Pro fructibus Villae Coronatae»).

Gli schemi della tavola 1 derivano da questo studio e collegano le operazioni di lavorazione del terreno all'ordinamento colturale della «villa» ed alla sua dinamica produttiva e sociale nello spazio di un ventennio. Dapprima è stato affrontato il problema classico, come impostato da Carlo Poni, della ripartizione degli oneri tra proprietari e

¹⁷ Cfr. cap. V. Sull'agricoltura di villa nel Genovesato: M. Quaini, *Per la storia del paesaggio agrario in Liguria. Note di geografia storica sulle strutture agrarie della Liguria medievale e moderna*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria» (ASLSP), n.s., f. II(1972), pp. 249-256, 329-337; M. Calegari-D. Moreno, *Una agricoltura reinventata: ville e villani nel Genovesato tra Otto e Novecento*, in *Rapporti tra proprietà, impresa e manodopera nell'agricoltura italiana dal IX secolo all'Unità*, Verona, 1984, pp. 297 ss.; P. Di Stefano, *Linguaggio e pratiche dell'agricoltura di villa nel Genovesato (secc. XVII-XIX)*, in L. Coveri-D. Moreno (a cura di), *Studi di etnografia e dialettologia ligure in memoria di Hugo Plomteux*, Genova, 1983, pp. 161-173. La documentazione relativa alla causa giudiziaria citata nel testo è stata studiata nelle tesi di laurea di F. Collòca e C. Inglese, Università di Genova, a.a. 1986-87.

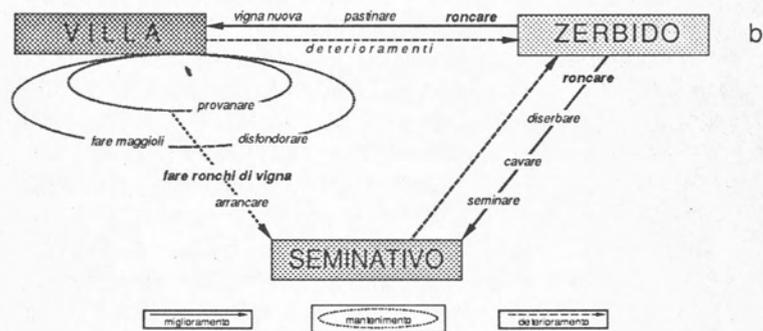
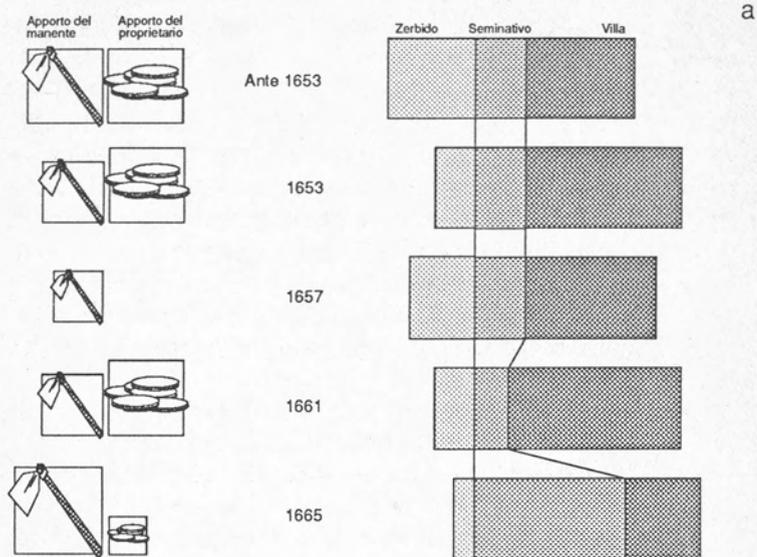
coloni («manenti») studiando i contratti relativi alla «villa» oggetto della causa¹⁸.

Dalle deposizioni del processo è emerso un modello teorico di equilibrio produttivo – il «modello» di Poni – sancito dalla consuetudine (quale è risultato dalla pratica quotidiana dei testimoni di Coronata e non tanto dalla ricca manualistica giuridica relativa al bolognese come nel caso di Poni). Questo modello serviva ai proprietari per valutare la propria gestione della «villa» e controllare l'operato del «manente» e permette di ricostruire le categorie del comportamento tecnico-economico degli attori e testi del processo.

Gli autori di questa ricerca hanno notato che queste categorie ed il loro articolarsi finiscono per costituire una sorta di «agronomia implicita» che, nel caso della documentazione di una causa civile, è compito del giudice fare emergere dalle deposizioni, ma anche che le risposte dei testimoni e dei periti alle domande «tecniche» (valutazione e/o descrizione dei gesti produttivi) vanno ricondotte al nesso esistente fra sapere tecnico locale, condizione sociale dei testimoni e collocazione degli stessi nello schieramento che il processo determina nella comunità locale. È questo il contesto – solo parzialmente ricostruito con la documentazione d'archivio nel caso della villa di Coronata – cui ricondurre la terminologia offerta dalle fonti scritte.

L'esito dell'operazione di definizione, che i testimoni sono chiamati a fare, delle regole di produzione e quindi di se stessi (in quanto produttori) avrà valore non solo per la risoluzione del conflitto fra le due parti, i due comproprietari in causa, ma rispetto a tutta l'area circoscrivibile dell'agricoltura di villa. Fornisce l'occasione di un dibattito pubblico su regole di comportamento tecnico e sociale non scritte e forse neppure dette, ma, che, di fatto, già operavano nella quotidianità dei rapporti fra proprietari e conduttori di «ville».

¹⁸ C. Poni, *Fossi e cavedagne benedicon le campagne*, Bologna, 1982.



TAV. 1A. Dinamica (1650 - 1670) delle destinazioni produttive della «villa» in Coronata degli eredi di Gio. Agostino Pino. Nei documenti del processo «villa» è per antonomasia la coltura arboreo-arbustiva: la vigna. Le condizioni di miglioramento, mantenimento, deterioramento dell'azienda sono giudicate in relazione all'equilibrio degli apporti rispettivi del proprietario e del «manente», in ciascun periodo evidenziato, in base ai patti consuetudinari.

TAV. 1B. Sequenza di operazioni e lavorazioni della terra con cui è possibile, secondo le testimonianze del processo, passare, nell'ordinamento della villa, da una destinazione culturale all'altra (da F. Colloca - C. Inglese, *op. cit.*, modificato). Notare la posizione del «roncare» in questo contesto.

Le testimonianze relative alle operazioni di lavorazione del terreno con la zappa sono state ordinate nella tavola 1B in uno schema che mette in relazione le destinazioni colturali fondamentali che è necessario controllare con sequenze di operazioni nell'equilibrio economico interno di una «villa» genovese del XVII secolo. Nella tavola 1A è rappresentata una serie di stati delle destinazioni produttive fondamentali, relative ai diversi periodi di gestione della villa di Coronata fra 1650 e 1670: la «villa» per antonomasia, l'insieme cioè delle colture pregiate arboree e arbustive – principalmente, nel nostro caso, la vigna allevata a pergolati o a filari – in coltura promiscua; il «seminativo», ubiquitario all'interno del circuito del muro della villa, legato alle esigenze di sussistenza del conduttore, di nessun interesse per il proprietario, coltura considerata «abuso» e comunque soggetta al controllo esplicito dei patti; lo «zerbido», terreni sodi, a prato o sottoutilizzati in cui trova spazio anche l'allevamento bovino e, stagionalmente, ovino (cfr. cap. III).

La definizione tecnico-linguistica data dai testimoni di ciascuna operazione subisce oscillazioni in rapporto alla sua appartenenza alle diverse possibili sequenze di operazioni, ma il modo ed i contenuti specifici di ciascuna lavorazione (con la zappa, altri attrezzi – ad es. aratro – profondità, stagione, condizione iniziale della particella, impiego di concime vegetale, etc.) sono in subordine alla attribuzione – negli atti del processo e nelle scelte quotidiane – della stessa operazione alla «coltivazione ordinaria» (o «mantenimento») oppure al «miglioramento» della villa che sono di competenza rispettivamente del «manente» e del proprietario. L'abbandono delle operazioni, o una loro posizione «erronea» rispetto alle attese del modello, vengono considerati «deterioramento» dell'azienda.

Ritroviamo impiegati dai testimoni e dai periti negli atti di questa causa il «roncare» assieme ad almeno altri tre diversi termini che il Sereni attribuisce – nel saggio ricordato – alla nomenclatura dei dissodamenti e della colonizzazione agraria. Nelle attestazioni provenienti dal processo l'attribuzione del ronco alle tecniche del debbio – vale a

dire dell'abbruciamento – non trova alcuna conferma nella complessa valutazione dei testimoni. Per essi piuttosto il «roncare» appartiene alle operazioni «migliorative» anche nel caso del «ronco di vigna» o del roncare/arrancare «li alberi delle frutta» che spostano l'equilibrio dell'azienda verso l'aumento del seminativo a detrimento delle colture arboree o arbustive (la «villa»). Ancora è impiegato per designare l'operazione che consente di passare dallo «zerbido» al «seminativo» (tav. 1B).

L'abbandono di una «concezione classificatoria e ramificatoria del linguaggio della tecnica» – ampiamente connessa a quella che si è chiamata l'osservazione dei tecnologie «normativi» – ha recentemente condotto dialettologi ed etnologi a riflettere sul problema, non molto dissimile da quello su cui ci si è qui soffermati, della «variabilità nel lessico e nelle attrezzature» che documentano sul terreno¹⁹. Se la documentazione storica non è trattata solo per rendere più adeguata la consolidata strumentazione teorica fornita da quelle discipline, sembra assai probabile che si riallacciino su questo terreno i nodi con la storia sociale impegnata nella identificazione delle pratiche e la loro contestualizzazione in sistemi locali.

7. *La decifrazione realistica delle fonti: toponomastica e terminologia geografica locale*

Il materiale toponomastico non manca mai nelle raccolte sul terreno dell'archeologia di superficie o estensiva benché il suo impiego abbia significati molto diversi. Lo studio dei nomi di luogo conservati nella documentazione scritta antica e medievale e la loro localizzazione sul terreno o ancora la raccolta di toponimi per territori comunali singoli o per più vaste regioni (quest'ultima dimensione è

¹⁹ F. Foresti, *Aspetti di variabilità nel lessico e nelle attrezzature vinicole dell'Emilia-Romagna*, in F. Foresti-M. Tozzi Fontana (a cura di), *La catalogazione della cultura materiale. Il ciclo della vite e del vino*, Bologna, IBC, 1985, pp. 47 ss.

la preferita dalle ricerche geografiche sulla toponomastica) sia dalla cartografia ufficiale (I.G.M. - Catasti) o, assai più raramente, dalle fonti orali, costituisce un precedente assai interessante per chi si pone il problema della loro decifrazione realistica come fonti per la storia oltre che dell'inseguimento anche delle pratiche di controllo delle risorse ambientali.

Oggi ancora lo storico dell'insediamento e l'archeologo medievale allineano la raccolta dei toponimi della microtoponomastica (a scala catastale o direttamente raccolta dalle fonti orali) allo stesso modo delle altre raccolte di materiali di superficie (frammenti ceramici, elementi del microrilievo, etc.) da effettuare sul terreno di ricerca scelto²⁰.

Ma se dal rilevamento della toponomastica medievale – evidentemente localizzata sul terreno e datata a partire dalla documentazione scritta disponibile – si allargano questi lavori, ad esempio per verificare la continuità dei nomi di luogo in età post-medievale sino all'attuale copertura toponomastica del territorio in esame, si offre l'occasione per una verifica del metodo e del significato del materiale che si sta studiando, considerate le condizioni di abbondanza del materiale disponibile per l'età contemporanea e sub-contemporanea e la possibilità di verificare sul terreno corrispondenze e localizzazioni. Messa così alla prova si rivela la «logica interna» della toponomastica di un'area, legata alle strutture della società rurale che ha adottato il sistema toponomastico come rete di orientamento e reperimento stesa su di un territorio di cui deve controllare risorse e diritti di accesso. La toponomastica è allora una fonte essa stessa (al di là dell'uso che se ne fa per localizzare sul terreno i fatti ricavati dalla documentazione d'archivio) per lo studio dei termini e dei sistemi agro-silvo-pastorali, e più in generale, dei sistemi locali di attivazione delle risorse e delle loro trasformazioni. Se, al contrario, lo studio multi-

²⁰ La raccolta della toponomastica non manca mai nei progetti di «archeologia territoriale». Ovviamente non tutti i casi presentano le caratteristiche qui ricordate.

periodale e regressivo della toponomastica di un'area si limita a ricondurre la «logica interna» del sistema toponomastico alla generica maniera secondo cui le popolazioni «percepiscono» il toponimo e il territorio o ad un fatto di «moda» culturale sembra che il lavoro di scavo compiuto sia reso del tutto inutile. Interna, beninteso, è anche la logica dello studio linguistico-storico di questo materiale che dispone di una indipendente «storia ricostruttiva», interna appunto, delle stratificazioni cronologiche dei nomi.

Resta il problema della «logica esterna» che collega il toponimo alle condizioni locali dell'habitat rurale e del paesaggio agro-silvo-pastorale: in che modo la loro evoluzione è testimoniata direttamente dalla toponomastica? È costume mentale – lo si è già notato – distinguere nella ricerca sul terreno gli aspetti antropogeografici da quelli «naturalisti» e di conseguenza, se qualche dubbio o difficoltà si può presentare per l'interpretazione geografica della toponomastica legata ai fatti umani storici, i toponimi più sicuri restano «quelli meno umani, i fitotoponimi per esempio!». In una ricerca orientata allo studio dei rapporti storici che si sono stabiliti tra le società locali e le risorse ambientali (vegetali, animali, minerali) una simile procedura nell'utilizzazione della toponomastica è esiziale²¹. La fitotoponomastica riflette l'attitudine della gente verso determinate specie e non la posizione di quelle specie nella vegetazione del sito. Inoltre la distribuzione spaziale della microtoponomastica rurale è il risultato di una stratificazione storica assai più complessa (ma non per questo non conoscibile) in cui sono implicati tratti interni delle società rurali europee come la residenza, il sistema di devoluzione dei diritti sulle risorse (si intende la sua pratica quotidiana e non la sua adozione come fatto originario, storico-etnico, suggerita da tempo dagli storici del diritto), i conflitti inter ed intra-comunitari che sono forse il meccanismo più evi-

²¹ G. Noyé (a cura di), *Structures de l'habitat et occupation du sol dans les pays méditerranéens: les méthodes et l'apport de l'archéologie extensive*, Paris 1984, Rome-Madrid, 1988; cfr. in particolare il ruolo della documentazione e della toponomastica nella costruzione dello schedario degli abitati e le relative discussioni alle pp. 207 ss.

dente, nella documentazione scritta e cartografica dell'età moderna e contemporanea, della produzione e scomparsa dei nomi di luogo, meglio dello smagliarsi e riannodarsi della rete toponomastica di un dato territorio rurale.

Proprio allo scopo di vagliare la fonte toponomastica in funzione della storia «reale» di un sito sono state condotte ricerche sulla microtoponomastica di un preciso settore di una delle principali riserve forestali della Repubblica di Genova, il Bosco Camerale di Savona, nel momento in cui coesistevano e si opponevano, all'interno della risorsa, diversi sistemi di sfruttamento attuati dalla Camera Ducale, dai potenti enfiteuti possessori delle masserie che tra XVI e XVII secolo hanno colonizzato il bosco, dai massari-conduttori, dai pastori e dalla «plebe» delle parrocchie circoscrizioni che godeva degli usi civici. Il problema dell'amministrazione genovese era quello di controllare la riduzione della superficie di «selvatico», per cui si procedeva a periodiche delimitazioni con «termini», descrizioni e documentazioni cartografiche: i funzionari devono districarsi tra tutti questi gruppi sociali portatori di una particolare memoria toponomastica che, in questo caso, la cartografia ufficiale raccoglie «parzialmente» – con parzialità ed in modo parziale – e secondo i fini specifici di controllo per cui ogni carta è stata redatta. Dal momento in cui il legittimo possesso di un diritto d'uso o addirittura di una masseria poteva dipendere dal nome di un rivo altrimenti insignificante, è facile immaginare ed in qualche caso anche documentare «quali pressioni subissero i testimoni o il cartografo da cui dipendeva la sua identificazione»²².

I conflitti intercomunitari attorno a una risorsa o a un confine generano una sovrabbondanza di toponomastica, la rivelano nelle fonti scritte ma anche, in una forma diversa, creano vuoti e discontinuità nella stratificazione dei nomi di luogo di un comune rurale o di una singola parrocchia. In una ricerca dedicata espressamente a seguire le trasformazioni parallele dell'abitato rurale e della toponomastica di

²² D. Levi, *Una memoria oscura e incerta. La toponomastica del «Bosco di Savona» in una fonte settecentesca*, in L. Coveri-D. Moreno (a cura di), *Studi di etnografia e dialettologia*, cit., pp. 86 ss.

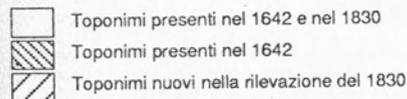
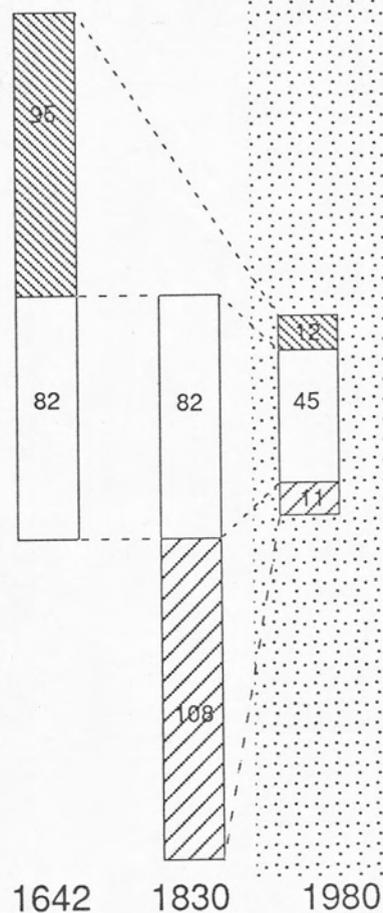
un «quartiere» (termine geografico locale per indicare una sub-regione fiscale nel linguaggio delle «caratate» liguri del XVII secolo e che diviene «regione» nel Nuovo Catasto descrittivo del 1830) della podesteria di Stella, nel savonese, si è potuto mettere in evidenza che processi di perdita o di accumulo della memoria toponomastica sono localmente attivi ma non lineari, in pura funzione del tempo²³.

Nel 1642 a Teglia – il quartiere studiato – sono stati necessari 177 toponimi (s'intende sempre microtoponimi) diversi per descrivere le 958 proprietà in cui era suddiviso il territorio ed attribuirle a 318 possessori. Nel 1830 si usano 195 toponimi per un totale di 1007 proprietà passate in mano a soli 226 possessori. Tranne quest'ultimo dato le cifre sono assai poco significative, il frazionamento della proprietà agraria è confermato del resto per l'intera podesteria. Se questo materiale toponomastico si riclassifica in funzione della sua continuità linguistica, distinguendo i singoli toponimi presenti solo nel 1642 (e non più impiegati nel 1830), quelli presenti nelle due redazioni del 1642 e del 1830 ed infine quelli «nuovi», presenti solo nel 1830 si ottiene il grafico riportato alla tavola 2. In questa è stato rappresentato anche il risultato di un tentativo di localizzazione – fatto nel 1980 – sulle fonti orali. Nella tradizione orale sono sopravvissuti (ma attraverso quante altre mediazioni scritte rispetto alla documentazione catastale non è possibile determinare) ancora 12 toponimi del XVII secolo tra quelli non accolti nella redazione del 1830 e poco più della metà del blocco di toponimi che era passato in continuità tra XVII e XIX secolo. Un numero ancora minore di toponimi «nuovi», utilizzati solo nel catasto del 1830, è utilizzato ed ancora localizzato nel 1980. Analizzando le trasformazioni della toponomastica relativa alle sedi di abitazione permanente ed in particolare un gruppo di toponimi patronimici (derivati dal cognome di una famiglia locale) si è potuto dimostrare che l'immagine del popolamento rurale

²³ G. Zunino, *Il popolamento rurale di Stella S. Martino in età moderna. Note di toponomastica storica*, in L. Coveri - D. Moreno (a cura di), *Studi di etnografia e dialettologia*, cit.

Toponimi registrati nelle fonti scritte

Toponimi raccolti nelle fonti orali e localizzati



TAV. 2. Dinamica del sistema micro-toponomastico del «quartiere» di Teglia (Stella S. Martino - SV) tra 1642 e 1980 (da G. Zunino, *op. cit.*, modificato).

suggerita dalla documentazione della prima metà del XVII secolo – quando i legami di parentela hanno una proiezione quasi immediata nel sistema di insediamento e nella toponomastica – non vale più nel 1830. La sostituzione con ben 53 nuovi cognomi di proprietari e la contemporanea concentrazione delle proprietà sembra il risultato di un'apertura della terra al mercato piuttosto che il risultato di uno squilibrio nelle alleanze matrimoniali come ha definitivamente chiarito la recente indagine di O. Raggio²⁴.

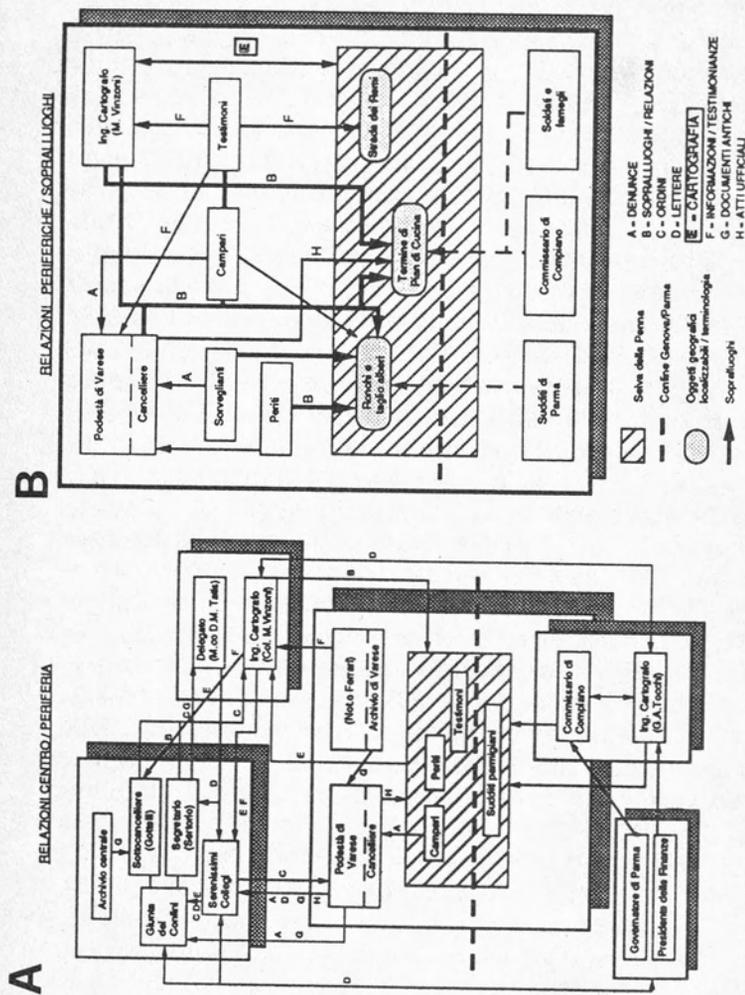
8. Cartografia e iconografia storica

Rappresentano la migliore forma di documentazione storica possibile per ricostruire la storia dell'uso del suolo di un sito. Tanto migliore in quanto permette di localizzare dalla documentazione d'archivio toponimi e fatti geografici nel paesaggio attuale. Da diversi anni la cartografia storica invade gli scritti di storici, architetti e geografi nella maggior parte dei casi con intenti puramente rievocativi, ma più spesso in una utilizzazione strumentale vista con occhio «di rapina» nei confronti del valore e dello spessore storico del documento cartografico. Considerando che la cartografia più adatta allo scopo che ci si propone è quella a grande scala e dedicata ad episodi di dettaglio, il panorama archivistico a disposizione è smisurato e in gran parte sconosciuto²⁵. La capacità di localizzare un fatto geografi-

co sul terreno nelle sue condizioni attuali non dipende che in parte dalle tecniche di esecuzione del rilievo. Il paradigma generalizzante della storia della cartografia, stabilendo il primato di quella geometrico-geodetica a base matematica, ha impedito per lungo tempo di recuperare allo studio pregevoli e dettagliati documenti della rappresentazione ambientale. La produzione cartografica agrimensoria e catastale non meno che la produzione legata alla cultura artistica o quella, non poi così rara, legata alla cultura degli artigiani (ferrai, fontanieri, maestri da muro, etc.) necessita per una sua utilizzazione di una valutazione dei «mille fili» che la collegano alla società, ai saperi locali, alle sue pratiche. È proprio su questo versante che gli storici sociali hanno riconosciuto il disegno dello spazio come una delle più immediate testimonianze – lavorando soprattutto nel rapporto tra masse documentali e reperto grafico – «delle forme di pratica dello spazio» e dei conflitti locali per l'accesso alle risorse territoriali. I disegni che si ritrovano nei depositi archivistici dell'età moderna fanno parte della comunicazione amministrativa periferia-centro, una relazione che ha favorito negli ultimi secoli la standardizzazione della produzione cartografica. Non mancano però occasioni diverse, «interne», per la visualizzazione in carte e disegni di spazi, diritti e manufatti come ad esempio l'iconografia dei libri di «ricordi» familiari, schizzi di viaggiatori, etc. In un documento della metà del XVIII secolo – vera e propria rappresentazione grafico-cartografica della eredità «materiale» lasciata da un padre ai propri figli – sono cartografate, oltre la proprietà, anche le migliori «poste» per la caccia alla lepre. La tavola 3 offre una rappresentazione grafica della complessità di relazioni che legano il documento (disegno cartografico o iconografia), di cui interessa qui la possibile lettura realistica o «archeologica», alle pratiche amministrative di uno stato moderno (tav. 3A) e soprattutto mostra la serie di sopralluoghi che, ad esempio in una controversia di confine, come appunto in questo caso, accompagnano l'esecuzione di un documento cartografico con produzione di una parallela – ma non sempre coincidente per contenuti e linguaggi – documenta-

²⁴ O. Raggio, *La politica nella parentela. Forme sociali e pratiche politiche in una comunità della Repubblica di Genova (secoli XVI-XVII)*, tesi di dottorato, Istituto Universitario Europeo, Firenze, 1988, ora in *Faide e parentele. Lo Stato genovese visto dalla Fontana buona*, Torino, 1990.

²⁵ È questa «utilizzazione strumentale» una tipica preoccupazione delle ricerche di storia della cartografia condotte da Massimo Quaini; cfr. quanto raccolto negli atti del Convegno *Cartografia e istituzioni in età moderna*, in *ASLSP*, n.s., XVII(1987). Per un primo contatto fra storiografia sociale e materiale cartografico storico cfr. E. Grendi, *Il disegno e la coscienza sociale dello spazio: dalle carte archivistiche genovesi*, in *Studi in memoria di T.O. De Negri*, Genova, 1986, vol. III, pp. 14-33, ora in *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo, 1989.



Tav. 3. Controversie di confine, produzione cartografica e storia del sito. Missione di M. Vinzoni alla Selva della Penna (1738-39) (da A. Milvio, *op. cit.*).

zione descrittiva (tav. 3B)²⁶. È spesso l'incrocio di quest'altra documentazione con i contenuti dei documenti grafici che conduce alla precisa localizzazione sul terreno degli oggetti geografici e della terminologia relativa. È stato il caso della ricerca sulla pratica di agricoltura temporanea, detta «ronco», in uso nella selva camerale della Penna oggetto della controversia di confine qui schematizzata (cfr. cap. V).

La cartografia a piccola scala presenta – grazie alla sua standardizzazione – la possibilità di una lettura seriale delle edizioni successive. Anche se non con la ricchezza di dettagli che permette la serie di carte dell'*Ordnance Survey* pubblicata a cominciare dal 1850 alla scala di 1:2500, base in Gran Bretagna di ogni studio di ecologia storica, anche le diverse edizioni delle tavolette topografiche dell'Istituto Geografico Militare possono essere utilizzate, almeno per quanto riguarda gli insediamenti rurali, la viabilità minore, e in parte la copertura boschiva. Di grande interesse per supplire all'assenza di dettagli sono le «minute di campagna», non sempre per altro facilmente accessibili. Il riferimento non può che essere la cartoteca dell'archivio dell'I.G.M. a Firenze.

A partire dagli anni 1830 l'Amministrazione dei Boschi del Regno di Sardegna ha progettato la produzione sistematica di carte forestali ad una scala catastale che non sembra, per ora, siano state mai realizzate. Una cartografia forestale di grande interesse, totalmente manoscritta, è stata prodotta dalla Direzione generale de' Ponti Strade Acqua Foreste e Caccia del regno delle Due Sicilie, dopo la promulgazione

²⁶ Nelle ricerche che si pubblicano qui di seguito la cartografia e l'iconografia storica hanno avuto un peso determinante anche quando non è stato evidenziato il lavoro di ricostruzione critica della fonte – indispensabile anche a livello archivistico – perché è noto che questi materiali sono stati conservati negli archivi a partire dalla fine del XVIII secolo secondo il criterio della «collezione», sottraendoli cioè alla loro sede «naturale» (la pratica amministrativa che li ha generati) o al contrario sono rimasti, apparentemente, dispersi nei diversi fondi. Lo studio e la valutazione per la storia dei materiali cartografici ed archivistici della controversia sulla selva della Penna – da cui si sono ricavati gli schemi di tavola 3 – sono stati oggetto della tesi di laurea di A. Milvio, Università di Genova, a.a. 1987-88.

del codice forestale (1826). Le carte vennero stese in occasione della preparazione dei «Verbali di verifica» e «Progetti». Una fonte che si è rivelata indispensabile per gli studi di storia ed archeologia forestale²⁷. Un cenno, anche solo per lamentarne la dispersione, alla cartografia prodotta dalla amministrazione forestale post-unitaria in occasione della redazione degli «elenchi di vincolo» per singoli comuni ai termini della legge forestale del 20 giugno 1877. In una prima indagine fatta in provincia di Alessandria, su 131 moduli di elenchi di vincolo conservati che vanno dal 1878 al 1924 si sono ritrovate solo 23 carte nella scale 12.500 e 25.000²⁸.

È nota l'utilizzazione fatta da Emilio Sereni della iconografia artistica e tecnica nonché della cartografia storica per la documentazione delle forme del paesaggio agrario. Legato al concetto di paesaggio agrario come elaborato dalla geografia e storia rurale francese, ne fece un uso tipologico. Sono altresì note le osservazioni critiche e la rivalutazione della documentazione iconografica per lo studio dell'ambiente rurale fatta da Gianni Romano²⁹. Manca o comunque non viene suggerito, nell'uso delle fonti iconografiche da parte di Sereni, che il paesaggio

²⁷ Sulle «minute di campagna» dei rilevamenti per la *Carta topografica degli Stati di Terraferma di S.M. il Re di Sardegna*, e le «memorie» dei topografi militari del XIX secolo che completano le informazioni delle carte pubblicate a piccola scala, cfr. M. Quaini, *Appunti per un'archeologia del «colpo d'occhio». Medici, pittori e soldati alle origini dell'osservazione sul terreno in Liguria*, in L. Coveri-D. Moreno (a cura di), *Studi di etnografia e dialettologia*, cit., pp. 107 ss.; AA.VV., *Carte e cartografi in Liguria*, Genova, 1986. Sulla cartografia forestale e i verbali di verifica in uso nel Regno delle Due Sicilie cfr. P. Dimartino, *Pascoli boscosi del Molise*, in *Boschi: storia e archeologia*, 2, in «Quaderni Storici», 62(1986).

²⁸ Sulla cartografia degli elenchi di vincolo in provincia di Alessandria cfr. quanto raccolto nella tesi di laurea di P. Barbazza, Università di Genova, a.a. 1985-86. Si è più volte lamentata la dispersione del materiale archivistico dell'amministrazione forestale: parte della documentazione è spesso ritrovata, grazie alla collaborazione e all'interesse dei funzionari del C.F.S., negli uffici e comandi di stazione periferici, come appunto nel caso della provincia di Alessandria.

²⁹ G. Romano, *Documenti figurativi per la storia delle campagne nei secoli XI-XVI*, in *Storia della cultura materiale*, in «Quaderni Storici», 31(1976), pp. 130 ss., ora anche in *Studi sul paesaggio*, Torino, 1978.

agrario stesso possa essere una fonte per la storia sociale delle campagne. Le difficoltà di questo tipo di utilizzazione erano ben presenti al Sereni quando sottolineò nella sua opera più nota l'impossibilità di far rientrare la nomenclatura e la forma di certe configurazioni locali nei tipi e forme previsti dalla geografia rurale: ma nella sua ricerca è prevalso consapevolmente il criterio della generalizzazione piuttosto che quello dell'analisi. Sereni avvertiva le difficoltà che ingombrano quest'area d'incontro tra la ricerca storico-documentaria e quella della geografia umana, e infatti non casualmente non si sono avuti continuatori del suo metodo di lavoro; un metodo che, soprattutto negli scritti minori sulle tecniche agrarie, lo avvicina molto al gruppo francese a lui contemporaneo e affine (anche se sul versante della etnografia rurale) di A.G. Haudricourt, Mariel J. Brunhes Delamarre, Ch. Parain. Sarebbe interessante, ora che le ricerche sulla storia delle risorse ambientali riportano al centro le indagini sugli aspetti tecnico-materiali dell'attivazione delle risorse, confrontare i diversi esiti di quelle esperienze.

Non sembra casuale che in un convegno sulla storia del paesaggio agrario organizzato, in memoria di Sereni, da chi fra gli storici dell'economia agraria ha ereditato ufficialmente il suo lascito culturale, una fonte come quella cartografica sia stata utilizzata da uno solo dei numerosi relatori, l'inglese R. Butlin, che ha proposto una lettura storica della rappresentazione topografica di alcuni paesaggi agrari nelle *Ordnance Survey Maps*. In quel convegno, sia geografi sia storici dell'economia, pur trattando di realtà geografiche a scala molto diversa, hanno scelto – a volte con dubbi e qualche notevole eccezione – criteri di generalizzazione storica piuttosto omogenei. «Impatto dell'economia di mercato», «modernizzazione delle strutture agrarie», «effetto del Verlagssystem», «emergenza del sistema economia-mondo» hanno inutilmente sostituito nello studio delle trasformazioni del paesaggio agrario la vecchia formula, cara al Sereni, della penetrazione del capitalismo nelle campagne³⁰.

³⁰ R. Villari (a cura di), *Studi sul paesaggio agrario in Europa*, in «Annali dell'Istituto A. Cervi», 10 (1988).

Esiste la possibilità di un uso analitico (e non tipologico) della documentazione cartografica ed iconografica in funzione della storia del sito e da qualche tempo gli studi di storia regressiva dei sistemi ambientali ne hanno fornito qualche indicazione in ricerche specificamente dedicate alla storia e archeologia del bosco. Anche in questi casi la procedura corretta è quella della decifrazione realistica della fonte e un controllo definitivo è affidato all'indagine sul terreno. Allo studio analitico dei singoli soprassuoli boschivi – e si tratta di una scelta di metodo importante che avvicina i lavori di questo attivo gruppo di scienziati forestali alle indagini sugli *individual woods* della ecologia storica – è indispensabile l'apporto della cartografia e dell'iconografia storica, che in queste ricerche rivelano insospettite capacità di restituire le condizioni storiche delle singole stazioni. Nel caso dello studio «archeologico» sul Bosco delle Pianora planimetrie e rilievi inventariali hanno permesso di restituire cartogrammi rappresentanti le trasformazioni nella struttura e composizione specifica della copertura arborea fra 1742 e 1984 consentendo di stabilire le relazioni fra le sue trasformazioni e la storia delle pratiche di coltivazione e utilizzazione locali³¹.

Rispetto alla utilizzazione della cartografia storica a scala catastale fatta in sede geobotanica per costruire serie successive di carte comparabili, il lavoro «archeologico» sulla vegetazione attuale ha una più precisa ipotesi di partenza: quella di centrare le indagini su tutte le tracce capaci di svelare i processi produttivi di dettaglio e le dinamiche locali della vegetazione in funzione di questi.

La ricerca geobotanica³² sembra per ora confinata alla ricostruzione di paesaggi in cui ancora si distingue la por-

³¹ P. Piuksi-S. Stiavelli, *Dal documento al terreno. Archeologia del bosco delle Pianora*, in *Boschi: storia e archeologia*, 2, cit. pp. 445 ss.; sull'uso dell'iconografia cfr. il saggio di G. Garfi-G. Di Pasquale in «Quaderni Storici», 72(1989). In generale sull'uso delle fonti storiche nelle ricerche di ecologia storica cfr. J. Sheail, *Historical ecology: the documentary evidence*, Cambridge, Institute of Terrestrial Ecology, 1980.

³² Cfr. a titolo di esempio la nota di M. Aleffi, *La rappresentazione del paesaggio vegetale in una antica mappa catastale del territorio di*

zione «agraria» da quella non coltivata, boschiva, o una vegetazione «naturale» e conduce a conclusioni relativamente povere sull'aumento o la diminuzione della superficie boschiva. Il problema della corrispondenza tra le categorie descrittive «storiche» e quelle impiegate nella cartografia della copertura boschiva di un sito (le categorie storiche per una stessa area sono più numerose – a volte per la scomparsa degli aggruppamenti o aspetti della vegetazione cui corrispondevano, ma anche per l'incapacità di riconoscerne le tracce nei popolamenti vegetali attuali) è discusso ed esemplificato in questo volume a proposito dell'Alta val di Vara (si veda il cap. VI). La lettura realistica della documentazione – quando il terreno è solo sede di «riscontri» più o meno parziali e significativi (aspetti del paesaggio, categorie di uso del suolo puramente fiscali) – rischia di diventare uso immediato ed evidente della documentazione cartografica nella lettura di fenomeni ecologici. Occorre che tra la ricerca condotta sul materiale documentario cartografico ed iconografico e le indagini sul terreno si fondi un progetto/oggetto di comune ricerca. Oggi questo è indicato – assieme alla richiesta di una discussione sull'uso delle fonti – assai chiaramente dall'ecologia storica ovvero dalla sua versione «continentale» di «storia retrospettiva» dell'«ecosistema» nello studio delle pratiche di attivazione (produzione, riproduzione e controllo) delle risorse ambientali e della loro storia. È all'interno di un simile progetto che la documentazione iconografico-storica rivela il suo massimo dettaglio³³.

Lanciano (Camerino), in «Informatore Botanico Italiano», 18 (1986). Sulla possibilità di studiare le dinamiche della vegetazione controllate sulla singola particella catastale cfr. F. Salbitano, *I boschi di neoforestazione in ambiente alpino. Il caso di Taipana (Prealpi Giulie)*, in «Monti e Boschi», XXXIX (1988), pp. 17 ss. Indicazioni in questo senso erano già in L. Lozito et al., *Note sulle variazioni del paesaggio forestale in un comune dell'alto Varesotto*, in «Informatore Botanico Italiano», 7 (1975), pp. 172 ss.

³³ Sul rapporto tra ecologia storica e storia retrospettiva dei sistemi ambientali si veda la discussione in «Quaderni Storici», 72(1989) e D. Moreno-F. Neonato, *Verso una nuova storia forestale: un convegno a Trento*, in «Monti e Boschi», XXXIX (1988), p. 59.

MONTANARI

9. *Genesi di una fonte: la fotografia storica e il problema del suo impiego*

L'impiego della fotografia storica nella storia delle risorse ambientali conosce negli ultimi anni applicazioni sempre più sistematiche. Rispetto alla sua proclamata inclusione tra le possibili fonti della storia sociale, dopo una intensa ripresa degli studi di storia della fotografia, resta oggi se non un fatto compiuto almeno un auspicio. A questa situazione di stallo conduce forse la mediazione condotta dagli storici dell'arte – che detengono controllo culturale e spesso amministrativo delle collezioni, soprattutto con il peso di interpretazioni emblematiche, letterarie o di genere delle immagini fotografiche. La fotografia storica può fondare tutto un settore di studi storico-geografici sulla storia del paesaggio rurale quando si renda indipendente dal suo impiego decorativo e venga riconosciuta invece quale una delle fonti potenzialmente più dettagliate a disposizione delle ricerche di ecologia storica³⁴.

Vale la pena di dedicare un poco di spazio a questo tipo di fonte perché il tentativo di una sua decifrazione realistica esemplifica la complessità degli intrecci tra documentazione (in questo caso grafica/fotografica) e indagine sul terreno.

L'aerofoto-interpretazione è una disciplina ben fondata in archeologia. Nelle indagini archeologiche ha avuto soprattutto significato come mezzo di localizzazione e di individuazione dei siti non rilevabili da terra. Lo studio di tracce e anomalie nella copertura vegetale è indispensabile anche nell'archeologia rurale per lo studio degli insediamenti abbandonati come per le forme di campi fossili, anche se non ha avuto ancora uno sviluppo pari all'esperienza francese o britannica. Ma le fotografie aeree sono divenute esse stesse documenti storici in risposta alle domande della ecologia storica³⁵.

³⁴ Cfr. J. Sheail, *Historical*, cit. e i lavori più avanti citati di J.P. Métaillié.

³⁵ O. Rackham, *History of Countryside*, cit. segnala l'interesse per la storia della copertura vegetale dell'Inghilterra meridionale delle foto

«Lo sfruttamento della fotografia storica è fondato su di un va e vieni continuo fra documento, riprese fotografiche e ricerca sul terreno»³⁶. Da quando – alla fine degli anni 1860 – la tecnica della lastra secca al collodio è divulgata e viene pertanto sistematizzata la ripresa fotografica con apparecchi rapidi da utilizzare e più facilmente trasportabili, geografi, forestali e naturalisti si impadroniscono della tecnica, l'impiego sul terreno è divenuto possibile. In Francia i servizi forestali – il Service de restauration des terrain en montagne – si dotano delle nuove apparecchiature e già una circolare del 1886 organizza le collezioni e l'archiviazione dei documenti prodotti. Si costituiscono collezioni locali e centralizzate. Si tratta di fotografie esplicitamente documentario-dimostrative. J.P. Métaillié parla esplicita-

aeree riprese dall'aviazione tedesca nel settembre 1940 oggi conservate agli Archivi Nazionali di Washington: fotografie in grado di documentare la condizione di «ciascun albero, siepe, stagno, scavi e microrilievi» in molte contee. In questo senso, benché con voli a quote da 1500 ad oltre 20.000 piedi, il materiale fotografico raccolto dall'I.G.M. per le ricognizioni parziali della copertura a 1: 25.000 e datato agli anni Trenta riveste pari interesse quale documentazione storica di paesaggi rurali e forestali oggi in gran parte cancellati dai processi di naturalizzazione. Agli archeologi è ben nota sin dagli studi sui paesaggi sepolti di J.S.P. Bradford, *Ancient Landscapes*, London, 1957, la collezione depositata presso la Biblioteca della British School a Roma (ed in copia presso il Ministero P.I.) che comprende aerofoto riprese dalla R.A.F. durante la guerra con voli a quote relativamente basse.

³⁶ J.P. Métaillié, *Une vision de l'aménagement des montagnes aux XIX siècle: les photographies de la R.T.M.*, in «Revue Géographique des Pyrénées et du Sud-Ouest», t. 59 (1988), pp. 35-52; *Photographie et histoire du paysage: un exemple dans les Pyrénées luchonnaises*, *ibidem*, t. 57 (1986), pp. 176-208. Nella seconda metà del XIX secolo la fotografia è ampiamente considerata come uno dei mezzi per eseguire osservazioni strumentali in tutte le discipline naturalistiche. Sono note importanti collezioni fotografiche, storiche, di carattere geologico, geografico e botanico. Di estremo interesse per la loro datazione alta – se ancora reperibili – le riprese fotografiche di campagna eseguite in margine allo svilupparsi della cartografia geodetica. Intensi programmi di «fototopografia» sembra si siano sviluppati con punti di ripresa a terra a partire dalle prime applicazioni di Ignazio Porro che fin dal 1855 costruisce apparecchi fotografici «panoramici» destinati esclusivamente alla topografia. Specialmente dedicate ai territori alpini le riprese fotografiche dell'ingegnere geografo Pio Paganini presso l'Istituto Geografico Militare a partire dal 1878 (G. Bertelli, *Studio del terreno e delle carte topografiche*, Torino, 1895, p. 35).

mente di una «volontà» diffusa fra i forestali «di far vedere e dimostrare», nel dibattito su disboscamento ed erosione/rimboschimento, l'urgenza dei lavori da realizzare e l'efficacia dei loro interventi. Questo tipo di documentazione fotografico-storica in qualche modo ufficiale, legata ad una amministrazione dello stato, è certamente il più diffuso e disponibile per le ricerche sulla storia delle risorse ambientali, almeno potenzialmente.

Non è casuale che in Italia – ma le ricerche a livello centrale (ad esempio presso gli archivi del Ministero Agricoltura e Foreste) sono tutte da avviare – sembri mancare prima del 1910 una normativa esplicita, in riferimento alla fotografia, sulla compilazione delle relazioni, benché Ispettori e Sottoispettori, come qualche isolato raro documento fotografico dimostra, la impiegassero nei sopralluoghi su rimboschimenti ed altri interventi almeno dagli anni 1880. La ricerca potrebbe partire anche dagli archivi amministrativi decentrati – almeno per il Regno Sardo – considerato che ogni Ufficio di Ispezione doveva tenere copia del tipo di documentazione descrittiva e cartografica («Relazioni descrittive dei boschi, progetti di miglioramento») che produceva a norma del Regolamento dell'Amministrazione dei Boschi (RR.PP. 1833). Il «codice» piemontese continuò a restare in vigore per tutto il Regno d'Italia sino alla prima legge forestale del 1877. Una prima esplorazione di archivi periferici liguri e piemontesi incentrata sul periodo successivo alla legge del 1877 non ha dato risultati positivi. Ma occorre tenere conto della letterale scomparsa di questo materiale amministrativo-storico probabilmente prodotto in relazione ai principali compiti tecnici affidati all'Amministrazione delle foreste: le attività di rimboschimento – con cantieri anche cospicui per alcune regioni – e le procedure di vincolo/svincolo idrogeologico. Tra i rari materiali archivistici sopravvissuti la fotografia storica è completamente assente. Si tratta di esplorazioni di archivi periferici i cui depositi – nonostante la buona volontà del personale che si è incontrato in queste ricerche – sono spesso in situazioni disastrose. Ma certamente gli ispettori forestali della seconda metà del secolo scorso documentavano con la fotografia lavori e sopralluoghi. Le ricerche e la collezio-

ne che si stanno realizzando presso il Museo Forestale dell'Istituto di Selvicoltura dell'Università di Firenze da un lato confermano la «scomparsa» della documentazione ufficiale, ma lasciano intravedere come tale documentazione potrebbe aver costituito numerosi archivi privati con collezione di fotografie forestali. Sembra che la fotografia entri nell'amministrazione in modo così massiccio da lasciare tracce anche cospicue negli archivi con le «relazioni annuali» redatte al fine di controllare l'esecuzione dei piani o progetti di sistemazione montana e di rimboschimento e poi, sistematicamente, con la «propaganda forestale» dopo la legge Luzzati del 1910³⁷. L'obbligo espresso di unire alle relazioni annuali «fotografie riproducenti lo stato del terreno prima dell'inizio dei lavori e quello dopo l'esecuzione parziale o totale di essi» risale agli anni 1923-26 come effetto della legge Serpieri.

Se si considera che del piccolo, ma – nel panorama delineato – consistente, deposito di fotografie storiche che sono andate a costituire il Fondo Fotografico Storico presso l'Ispettorato regionale per la Liguria del CFS (2173 pezzi al 1986, originali negativi e positivi) meno del 7% è attribuibile a fotografi professionisti è facile dedurre che gli ispettori ed il personale stesso provvedessero alle riprese³⁸.

³⁷ Cfr. G. Sarasini, *La «fotografia forestale»: un fondo d'archivio a Genova*, in *Studi in onore di T.O. De Negri*, cit., pp. 160-172. È di grande interesse la collaborazione editoriale tra l'amministrazione forestale e il Touring Club Italiano nel 1911 e 1912, che proseguirà con la pubblicazione (1913) de «L'Alpe. Rivista Forestale Italiana», dove foto originali prodotte dall'amministrazione o da ricercatori vengono impiegate sempre più frequentemente a titolo di illustrazione. Questa «decontestualizzazione» della fonte diventa più evidente negli anni del dopoguerra con le riviste «Montanaro d'Italia» e «Monti e Boschi», fino agli anni Sessanta. Grazie a questa continuità editoriale si è depositato negli archivi fotografici del TCI un ingente patrimonio di fotografie forestali.

³⁸ Del resto sono note – benché gli originali appaiano per ora dispersi – le documentazioni prodotte nei primi anni del secolo da almeno due funzionari, Mario Tasso, sottoispettore al ripartimento di Porto Maurizio e Ario Romiti, sottoispettore a Chiavari, che si licenziarono al R. Istituto Forestale di Vallombrosa rispettivamente nel 1890 e 1894. Sono esempi di quella generazione di tecnici cui appartiene anche G. Di Tella, futuro direttore de «L'Alpe», e per la quale il ricorso alla documentazione fotografica nel lavoro sul terreno era ormai abituale.

C'è un nucleo nel FFS di Genova di circa un migliaio di fotogrammi, frammento di un Archivio Fotografico del Comando della Coorte di Genova della Milizia Nazionale Forestale – archivio costituito attorno al 1936 e funzionante per circa 2 anni – che ci permette una stima, assolutamente grossolana, della quantità di materiale potenzialmente prodotto a quella data da ciascun Comando. Poiché erano attivi sul territorio nazionale 76 Comandi erano certamente oltre 100.000 le fotografie in possesso dell'Amministrazione Forestale a quel momento.

Sembra assolutamente urgente un progetto centralizzato che rintracci, riordini e renda disponibile per le ricerche di ecologia storica e geografia questo patrimonio documentario, in coordinamento con quanto si va facendo a livello europeo. Oltre alle ricerche fondamentali già ricordate di J.P. Métaillié, l'interesse per la documentazione fotografica storica è sottolineato nei programmi della fondazione governativa Documenta Natura (Stiftung Bildinformation zur Lage der Nature) di Berna che ha istituito un archivio visivo delle condizioni della copertura vegetale aperto al pubblico con una gestione informatica, iniziato nel 1987, con campagne di ripresa fotografiche partite dal 1985 e che coprono l'intero territorio nazionale.

Dal lavoro di collezione e di inventariazione del FFS dell'Ispettorato di Genova è derivata una specifica scheda fotografica da riempire per ciascun documento concepita con una doppia funzione di catalogazione del fondo stesso e, cosa che preme sottolineare in questa sede, per rilevare le sue potenzialità di impiego nel lavoro sul terreno. Già l'inventario segnala la possibilità di studiare, nella sola provincia di Genova, oltre 500 siti. Dal 1984 si è aperto uno specifico progetto di utilizzazione «archeologica» della fotografia storica sfruttando la possibilità di datare e riconoscere aspetti della copertura vegetale e seguirne le trasformazioni. L'interesse dei primi risultati di una simile ricerca che prevede la collaborazione nel lavoro sul documento e nel lavoro sul terreno di storici e naturalisti sono stati presentati e commentati nel settembre 1988 nella *poster session* del Workshop dedicato allo studio retrospet-

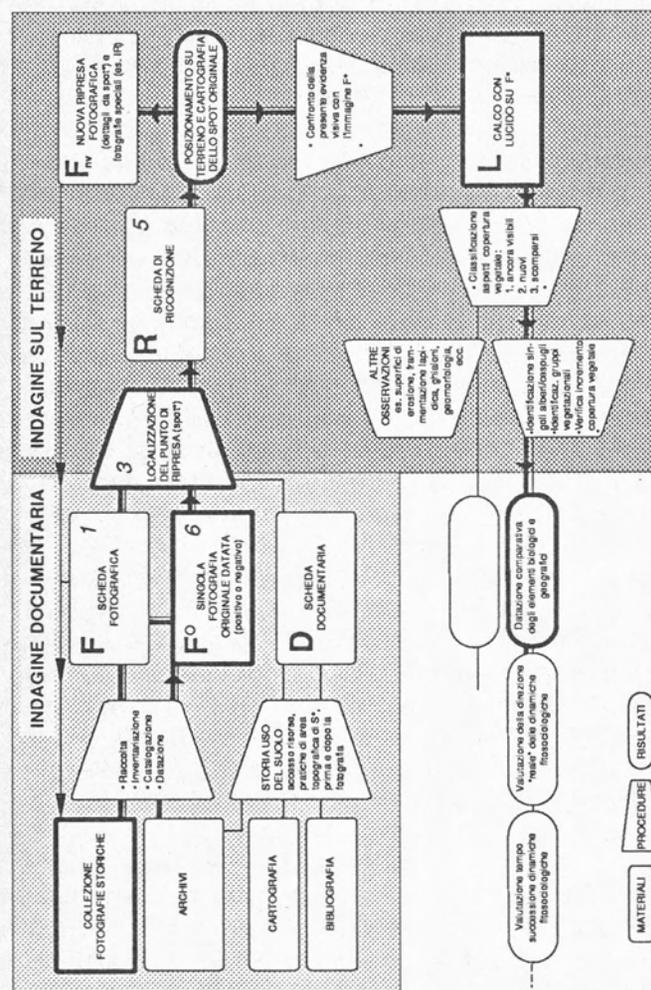
tivo degli ecosistemi forestali in Europa³⁹. L'importanza del documento fotografico storico è in relazione, in queste specifiche ricerche, non solo alla sua antichità (e dunque alla possibilità di precisa datazione) ma piuttosto alla sua possibilità di localizzazione sul terreno (fondamentalmente localizzazione del punto di ripresa o spot) nonché alla possibilità di controllo nell'ambiente attuale delle informazioni contenute nel documento originale. Uno schema che riassume le procedure e i mezzi previsti per questa indagine riconduce ai problemi generali delle ricerche che muovono dalla documentazione archivistica al terreno (cfr. tav. 4). In primo luogo l'obiettivo della ricerca è circostanziato, benché siano possibili risultati intermedi e plurimi, ed è quello di pervenire a datazioni assolute dei processi dinamici che interessano la copertura vegetale di un sito. Nel caso dei siti localizzati dalle fotografie storiche, sostanzialmente le operazioni sul terreno non sono diverse dalle verifiche di campagna sulla corrispondenza qualitativa e sulla estensione dei fototipi documentati dalla fotografia aerea cui procedono i geobotanici per la costruzione delle carte della vegetazione, con la differenza che il punto di ripresa è a terra e l'immagine su cui si lavora è una prospettiva. Per lo scopo che si prefiggono queste ricerche – che non prevedono elaborazioni quantitative né restituzioni cartografiche – si tratta di condizioni più che tollerabili, ampiamente compensate dalla ricchezza di dettagli che le riprese aeree non rilevano. Nell'impiego della fotocarta si tratta di procedere a comparazioni tra due diverse tipologie: quella ricavata dai fototipi rispetto ai tipi vegetazionali (fitosociologici) rilevati sul terreno. Ricorrendo poi a confronti puramente spaziali – in base alle ipotesi fitosociologiche sulla dinamica degli aggruppamenti vegetali – si ricavano cronologie relative e direzione degli stadi di successione. Questa procedura classica delle indagini geobotaniche ricorre al confronto con aree limitrofe ed induce – per differenza rispetto ai processi generali naturali – lo stadio «progressi-

³⁹ D. Moreno - C. Montanari, *The use of historical photograph as source in the study of dynamics of vegetational groups and woodland landscape*, in F. Salbitano, *op. cit.*, pp. 371-373.

vo/regressivo» della vegetazione di un sito o stazione «ricostruendone» una storia evolutiva. La fotografia storica è un tipo di documentazione che offre l'occasione di ripetere osservazioni sulle modificazioni fisionomico-strutturali della vegetazione di uno stesso sito a diversi decenni di distanza, un tempo storico già significativo per controllare le dinamiche vegetazionali reali. Potenzialmente – si è notato – esiste documentazione che consente di ripetere osservazioni a distanza di 120-130 anni dalle riprese originali: per ora i siti liguri studiati hanno consentito datazioni e confronti nell'ordine di 50-60 anni. Si sono riscontrati principalmente due tipi di difficoltà nell'impiego della documentazione fotografico-storica⁴⁰. La prima è la limitatezza della informazione fornita dal fotogramma storico in bianco e nero in ordine ai popolamenti erbacci (e a volte anche arbustivi) che spesso non può essere eliminata, neppure dalle osservazioni successive sul terreno se non ricorrendo al classico confronto spaziale quando i popolamenti documentati siano scomparsi (aree confrontabili limitrofe che presentano aspetti vegetazionali simili). La seconda difficoltà è quella di documentare (e di determinare) gli effetti degli «eventi» e delle pratiche di attivazione verificatisi nel lasso di tempo intercorso tra le due osservazioni. Ne consegue una incertezza nell'individuazione dei fattori generatori di stabilità ed instabilità della situazione locale⁴¹: ad esempio il passaggio di incendi. Il secondo ordine di difficoltà trova una parziale soluzione procedendo (cfr. schema tav. 4) alla costituzione per ciascun sito inda-

⁴⁰ Si traslascia in questa sede ogni riferimento alle difficoltà tecniche di gestione, riproduzione, conservazione ed uso dei materiali originali nonché alla loro analisi propriamente tecnico-fotografica e ai costi finanziari in certi casi dirimenti in queste ricerche.

⁴¹ Esiste tuttavia la possibilità di rilevarne le tracce nella vegetazione arborea del sito in osservazione secondo metodi dendroecologici. Confronta O. Zackrisson, *Forest Fire History: Ecological Significance and Dating. Problems in North Swedish Boreal Forest*, in *Proceedings of the Fire History Workshop*, October 20-24, Tucson, General Technical Report RM-81 Forest Service US Department of Agriculture, 120-125. La possibilità di stabilire cronologie di incendi boschivi locali è stata messa a punto proprio per favorire datazioni incrociate.



Tav. 4. Materiali, procedure e risultati nell'impiego della fotografia storica nella datazione della dinamica di gruppi vegetazionali (da D. Moreno - C. Montanari, *op. cit.*).

gato di una vera e propria «monografia locale» costituita dall'insieme delle informazioni raccolte nella Scheda Fotografica (F), nella relativa o relative Schede Documentarie (D) (dove vengono raccolte informazioni datate relative all'uso del suolo dell'area su cui è localizzato il punto di ripresa, sia precedenti che successive al momento della ripresa di F°, provenienti da diverse fonti: archivio, cartografie catastali e storiche, bibliografie) e, infine, in una Scheda di ricognizione (R) dove si raccolgono le informazioni provenienti dal terreno (comprese eventuali fonti orali). Ad esempio, per alcuni siti o aree, possono essere disponibili rilievi geobotanici ed osservazioni «intermedie» fra F° e R. La ricognizione è anche la fase della ricerca in cui vengono eseguite nuove riprese fotografiche del sito – una volta riuscita la localizzazione del punto di ripresa originale S° – quanto è più possibile con le stesse caratteristiche tecniche (focale e obiettivo, ampiezza angolo di ripresa, etc.) assieme a riprese a colori e di dettagli utili alla rilettura di F°. Oltre a costituire una nuova tappa documentaria nel monitoraggio fotografico del sito questo nuovo materiale permette di procedere ad una lettura della fonte visiva in confronto con un'altra fonte visiva «compatibile» (dal documento fotografico F° al documento F¹, F², F³...). Per la classificazione speditiva e l'identificazione degli aspetti della copertura vegetale è utile anche confrontare l'originale F° direttamente con una prospettiva del paesaggio attuale ripresa dallo stesso spot. Si produce a questo scopo un calco di carta lucida (L) (acetato) di F° in cui i diversi elementi del paesaggio sono diversamente evidenziati a seconda che siano ancora visibili da S°, non più visibili, o affatto nuovi (cfr. tav. 4). La fotografia storica è una fonte estremamente interessante per la ricostruzione della storia «reale» della vegetazione di un sito e dunque nella valutazione naturalistica delle modificazioni ambientali-storiche, oltre a documentare gli effetti delle pratiche (pascolo, sfalcio, coltivazioni ecc.) attive sulla vegetazione al momento della ripresa fotografica. Nel caso delle ricerche avviate sul Fondo Fotografico Storico del CFS – data la genesi delle fonti – il primo aspetto fondamentale è la

valutazione del successo o meno (e più complessivamente degli effetti ambientali) degli interventi di forestazione, sistemazione, imbrigliamento etc. eseguiti in occasione della ripresa di F°. Sono possibili osservazioni differenziali nella valutazione delle modificazioni strutturali della vegetazione delle aree rimboschite e in quelle adiacenti ma esterne alla zona di intervento. Anche rimanendo in una prospettiva fitosociologica è possibile inoltre percepire «rapidamente» il senso (regressivo/progressivo) delle linee dinamiche che interessano attualmente la vegetazione e, nel migliore dei risultati, valutare la scala dei tempi impiegati per raggiungere un certo stadio oppure della resistenza a modificarsi. Sul terreno occorrerà verificare, in quest'ultimo caso, la presenza di eventuali «blocchi» dovuti a fattori limitanti in situazioni particolari.

10. *Conservazione ambientale e agricolture in via di estinzione*

Nello stesso momento in cui il concetto geografico di paesaggio viene fondamentalmente abbandonato nella ricerca, esso viene ripreso in ambito politico, forse nella versione orecchiata dal senso comune o forse in quella risultante da un improprio aggiornamento dell'inecchitissima legge di salvaguardia delle bellezze naturali (L. 1947/1939) che istituiva «piani paesaggistici». Il paesaggio è divenuto oggetto di legislazione con la legge Galasso (L. 431/1985) e con l'attuazione in corso dei «piani paesistici» questa confusa nozione è stata investita di una capacità normativa senza precedenti.

Nel dibattito che è seguito alla legge Galasso si è potuto percepire l'imbarazzo e la frustrazione di ricercatori, tecnici e operatori del settore agro-forestale, costretti a interrogarsi sul riuso delle proprie competenze, superate o prevaricate da simili scelte politico-pianificatorie. Una perdita di ruolo di questo genere può essere addirittura benefica, purché non ci si limiti, come purtroppo sembra accadere in questa occasione, a cogliere le opportunità offerte dall'im-

provvisa attivazione del gran mercato delle libere professioni e delle consulenze «paesistiche».

Occorrerebbe riattrezzare concettualmente le discipline agronomiche e forestali, sviluppando le antiche capacità di lavoro sul terreno in direzioni nuove, e metterle così in grado di rispondere ai problemi della conservazione ambientale nel nostro paese.

Tali problemi meritano un ampio e minuzioso lavoro di ricerca sul campo, da avviare urgentemente, e che non ha nulla a che fare con i tempi e con i modi fin qui impiegati nella compilazione dei piani paesistici: è da sperare che tali piani restino un semplice episodio, segnato dall'emergenza, di una vicenda più complessa e più seria, una prima occasione di porre il problema, senza pregiudicare soluzioni a venire.

Si è detto conservazione ambientale nel nostro paese: ma il problema ha dimensioni europee. È il problema dell'*agricultural disarmament*, di un'agricoltura, cioè, come quella comunitaria, che produce molto più di quanto i consumatori europei possano smaltire, e per di più in concorrenza con la produzione statunitense. Tutto questo non è ancora avvertito in contrasto con un ulteriore sviluppo produttivo, connesso, per esempio, alle biotecnologie, ossia a tecniche produttive sempre meno collegate alle risorse ambientali locali. Così è stato previsto che l'agricoltura europea possa trasformarsi tra una generazione o due «in una forma di rappresentazione teatrale pagata dai contribuenti non per produrre, ma per offrire occasioni di distrazione e di contemplazione di paesaggi»⁴².

Attendibili o meno che siano tali previsioni, esse la dicono lunga, se non altro, sull'inconsistenza della tradizionale contrapposizione tra un'agricoltura modernizzata, industrializzata, progressiva, la cui caratteristica fondamentale sarebbe di essere produttiva e remunerativa, e la

⁴² *Agricultural disarmament* è stato l'esplicito titolo di un editoriale pubblicato dal settimanale «The Economist» (21/6/1986); cfr. una scheda segnaletica dal titolo *Agricoltura come spettacolo teatrale* apparsa sul mensile «La Gola» (a. 5, n. 45/46, 1986).

moltitudine di agricolture storiche, locali, la cui produzione, legata a mercati regionali o sub-regionali avrebbe cessato di essere remunerativa. Queste agricolture (e per esempio le forme di agricoltura mista dell'arco alpino-appenninico) sono state progressivamente soppiantate o marginalizzate, ma non sono mai scomparse del tutto, dimostrando una sorprendente vitalità e adattabilità.

La società urbana affronta oggi il problema della destinazione e della gestione delle risorse ambientali locali organizzate in questi sistemi produttivi; il settore di intervento più interessante sembra essere proprio quello nel quale i sistemi «storici» esistono ancora, sono, per così dire, «in via di estinzione», ma ci sono. Questo settore può essere studiato seriamente solo a livello locale, sul terreno e non sulla carta. Ma il problema non è affatto locale. Per prenderne esatta coscienza bisognerà rinunciare al tradizionale criterio della remuneratività, che in una situazione in cui l'agricoltura è comunque e dovunque sovvenzionata non vale neppure per le aziende più moderne e «avanzate», ma che in rapporto ai sistemi storici è spesso invocato per argomentarne l'impossibilità teorica, indipendentemente dalla loro imbarazzante esistenza (e resistenza) pratica.

Se il bene da tutelare è il «paesaggio» e se per «paesaggio» intendiamo non gli astratti ed antiquati schemi di geografi e naturalisti, ma la varietà storica dei paesaggi configurati dai sistemi agro-silvo-pastorali locali, sono per l'appunto le aziende (vecchie o nuove, non importa) capaci di controllare e di riprodurre le risorse locali che devono essere mantenute in grado di funzionare, nel rispetto delle loro specificità tecniche e sociali e degli statuti giuridici che sono riusciti a conquistarsi (gli utilizzi di uso civico, ad esempio)⁴³ e senza troppo preoccuparsi della loro remun-

⁴³ Cfr. ad esempio F. Carletti, *Gli utilizzi di uso civico come modello per la tutela dell'ambiente*, in «Nuovo Diritto Agrario», X(1983), p. 473. Secondo il compilatore della voce relativa nel Nuovo Digesto Italiano (1985) l'uso civico «rappresenta una delle più incisive forme di tutela ecologica» (p. 102).

neratività (che non necessariamente va misurata con i parametri dei pianificatori, e che forse solo chi, come è tradizione di agronomi e forestali, opera alla scala del mappale catastale è in grado di valutare con un minimo di realismo).

Supponiamo che la categoria «paesaggio» non sia quello strumento ambiguo e generico (e come tale abbandonato dalla ricerca) che abbiamo detto, ma che abbia effettive possibilità di guidare un'opera di pianificazione territoriale attraverso una tipologia regionale di paesaggi, nella quale a precisi tratti fisici corrispondono altrettanto precisi settori della società rurale contemporanea. Dovrebbe allora essere possibile la rilevazione di quelle realtà aziendali, caratteristiche per esempio della montagna, che per dimensioni e forme di gestione sembrano sfuggire alle statistiche agrarie e forestali ed alle classificazioni amministrative, attraverso il riconoscimento del lavoro da esse investito come fattore ed agente fondamentale del paesaggio stesso. E dovrebbe anche essere possibile immaginare un reimpiego del lavoro e dei saperi ad esso inerenti in una produzione agraria e forestale di salvaguardia e di riserva nei riguardi della stessa agricoltura industrializzata (si pensi ad esempio al problema della conservazione della diversità genetica, e cioè delle varietà e «razze» domestiche locali).

Dove i problemi di conservazione biologica e storico-culturale delle risorse sono stati affrontati con meno approssimativa strumentazione scientifica (in Gran Bretagna, per esempio, nell'ottica della ecologia storica, o, in parte, nell'esperienza degli *ecomusées* francesi) ricercatori, pianificatori e tecnici agrari e forestali hanno di fatto abbandonato i pregiudizi tradizionali nei confronti delle pratiche e utilizzazioni consuetudinarie o «storiche». E mentre in Italia, per esempio, il ceduo, nel linguaggio dei naturalisti-conservazionisti, è sinonimo generalizzato «di bosco degradato per sovrasfruttamento», in Inghilterra, ovviamente in stazioni idonee, caratterizzate principalmente da pendenze moderate, il *conservation coppicing*, ossia la ceduzione conservativa, è stata reintrodotta e sperimentata a

partire dagli anni Trenta come migliore via per mantenere entrambi i caratteri biologici e storici della copertura boschiva⁴⁴.

⁴⁴ Sul reimpiego delle pratiche storiche nel restauro del paesaggio boschivo cfr. diversi interventi di O. Rakham, *The restoration of old coppice*, in «1966 Handbook of the Society for the Promotion of Nature Reserves», 1966, pp. 1-5; Id., *The history and effects of coppicing as a woodland practice*, in E. Duffey (ed.), *The biotic effects of public pressure on the environment*, Monks Wood Experimental Station Symposium, 3, 1967, pp. 82-93; Id., *Historical studies and woodland and conservation*, in E. Duffey - A.S. Watt (a cura di), *The Scientific Management of Animal and Plants Communities for Conservation*, Oxford, Blackwell Scientific Publication, 1971, pp. 563-580; Id., *Woodland and their management*, in AA.VV., *Landscape History and Habitat Management*, Southend-on-Sea, South Essex Natural History Society, The Central Museum, 1977, pp. 17-21.

STORIA E ARCHEOLOGIA DELLA PRODUZIONE
ANIMALE: «LA MONTAGNA DI FASCIA»1. *Premessa 1989*

Una prima indagine conclusa nel 1969 – e qui in gran parte ripresa – decifrava in chiave topografico-storica un'attestazione presente nella *Descrizione della Lyguria* (1537) di Agostino Giustiniani¹. Il controllo sul terreno provava, in sostanza, che il testo era derivato dall'osservazione diretta o, comunque, vi era stata accolta l'esperienza di una pratica dello spazio geografico ben localizzata; caratteristiche in seguito più generalmente riconosciute all'opera del corografo cinquecentesco. Assumendo letteralmente la prospettiva della *Descrizione*, alla estensione specifica indicata dal Giustiniani per il toponimo «Montagna di Fassia» si trovava corrispondere sul terreno l'area di distribuzione di un complesso unitario di fatti geografici, fisici ed umani: un elaborato paesaggio antropogeografico i cui resti, stratificati, erano in gran parte ancora riconoscibili. Quest'area in rapporto allo sviluppo urbano post-bellico della città di Genova presentava le caratteristiche riconosciute di una tipica *marginal land*: derivazione da terre comuni, deterioramento del suolo e della vegetazione, basso popolamento ed alti indici di deruralizzazione. Una delle maggiori difficoltà si era incontrata nel raccogliere per mezzo delle fonti orali la terminologia locale relativa agli oggetti geografici che vi si riconoscevano. Spesso nomi, forme e funzioni non erano riconducibili, anche se

¹ D. Moreno, *Per una storia della montagna ligure. Note sul paesaggio della Montagna di Fassia*, in «Miscellanea Storica Ligure», a. II, n.s., 2(1970), pp. 73-133.

noti, alle esperienze della generazione di informatori che – fino agli anni 1950 – aveva utilizzato le risorse di questa montagna in una economia di allevamento. Era anche vero che una inchiesta pubblicata nel 1952 ed ispirata al grande progetto di studio della antropogeografia francese sulla vita pastorale nelle aree montane europee dedicata a questa valle², pur non dichiarandole, aveva avuto le stesse difficoltà. Si era limitata a riconoscere l'esistenza (o meno) sulla attuale Montagna di Fascia dell'alpeggio, aveva ricondotto la nomenclatura locale delle sedi ai più noti termini dialettali di *cascine* e *casoni*, non aveva potuto rintracciare nella memoria locale l'esistenza di una transumanza come era accaduto («alcuni decenni orsono») per la confinante media val Fontanabuona. Se le esigenze di generalizzazione che si imponevano le ricerche di geografia umana spiegano questi risultati è più difficile dare ragione dei meccanismi della dimenticanza che investono una società rurale in via di dissoluzione. Benché in forma non sistematica, rilevamenti ed inchieste sulla storia dell'allevamento sono proseguiti sino a questi ultimi anni secondo le opportunità offerte dalle attività didattiche, esercitazioni e tesi, ma del vasto ed eterogeneo materiale così raccolto si è tenuto conto parzialmente in questo capitolo. Ovviamente le fonti orali raccolte sulla Montagna testimoniano sempre più l'incorporazione ideologico/mitologica nella memoria degli informatori degli spazi ed edifici abbandonati che non la pratica della loro utilizzazione. Ma le incongruenze della memoria più spesso rivelano la trama ideologica dei discorsi e l'esistenza di fronti di conflitto interno fra lo stesso gruppo di informatori a proposito del proprio passato o sottolineano la separazione dal ricercatore. Poi col tempo è intervenuta la sindrome descritta da Martin de la Soudière come «l'inconfort du terrain»³ che, per lo storico, si manifesta quando, tornando a vent'anni di distanza nelle

² E. Scarin, *L'insediamento stagionale nella Liguria. Le sedi dell'allevamento pastorale*, in «Memorie di Geografia Antropica», vol. VII, Roma, 1952; ivi la relazione di P. Scotti, pp. 58-61.

³ M. de la Soudière, *L'inconfort du terrain*, in «Terrain», 11(1988), pp. 94 ss.

stesse case – quando non sono abbandonate – si sente accogliere esattamente nello stesso modo di allora: «adesso venite a domandare, vent'anni fa dovevate...!» E poi perché domandare, perché chiedere cose senza poter restituire o scambiare: questi ex allevatori hanno voce solo nella memoria e non possono, come noi, più nulla. Quel che oggi si raccoglie, è un'altra storia: questi uomini non parlano più del proprio lavoro, ma dei propri ricordi.

Oggi la relazione tra memoria locale e spazi dell'allevamento, gli oggetti stessi dell'osservazione sul terreno sono cambiati così rapidamente da non consentire di mettere meglio a punto il metodo di indagine «quasi archeologico» che era servito nel 1969. Come su altre montagne del Mediterraneo occidentale anche sulla Montagna di Fascia l'allevamento ovino e suino, sporadico e limitato, è tornato ad essere oggi esercizio di un'attività di colletta su una copertura vegetale in corso di naturalizzazione, dopo essere stato – per almeno cinque secoli – quello di un continuo *jardinage* pastorale⁴.

D'altro lato le sue antiche praterie, le cui destinazioni per varie leggi sono vincolate, sono quotidianamente erose da piste di moto da cross, coperte e tagliate dalle strade e dalle sempre più numerose installazioni di servizi per l'area urbana che, lungo la riviera, circonda e risale le sue pendici marittime.

Il che, a ben vedere, neanche fa di questo terreno un buon laboratorio di archeologia sperimentale per lo studio *post mortem* dei sistemi di produzione animale tradizionali⁵, ma prova invece che nella società europea occidentale il

⁴ «La pastorizia in montagna è oggi diventata un'economia di colletta. I pastori di un tempo, numerosi, a guardia di greggi ridotte, *jardinaient* propriamente i pascoli di cui avevano una conoscenza intima. Pecore, vacche da latte, giovenche avevano i loro rispettivi settori di pascolo e le rotazioni si facevano secondo regolamenti dettagliati. Attualmente gli allevatori ridotti di numero si sforzano di utilizzare estensivamente uno spazio che non hanno più i mezzi per controllare»: J.P. Métaillié, *L'héritage pastoral*, in AA.VV., *Randonnées pyrénéennes*, Saint-Girons, 1987, p.180.

⁵ Lo studio archeologico dei processi agronomici e zootecnici di dettaglio necessita in questa fase – a cui storici e geografi non dovrebbero

concetto di naturalizzazione/abbandono non ha più alcun senso: l'occupazione delle risorse ambientali da parte della società post-industriale è totale e continua, anche se gli effetti non sono, ovviamente, gli stessi delle precedenti utilizzazioni.

2. Archeologia di una descrizione

... et hauendo parlato di Genoa assai perché i fatti del popolo genovese si vedranno difusamente in gli annali, usciremo fori della Città, et continueremo la descrizione della Lyguria montana da noi già cominciata, ... (c. XVr).

... et tutta questa valle (di Sturla) e benissimo dotata di molini, et alla parte di Levante se vi aggiunge l'alta montagna di Fassa, la quale facendo arco, et discostandosi alquanto dal mare finisce i capo di monti, ... (c. XVIv) ... et seguita la villa nominata Sori, quale ha una valletta per la quale discorre un fiumicello in longhezza di quatro miglia quale ha origine nel monte di Fassia sopranominato ... (c. XVIIr).

Conviene tornare al linguaggio un po' aspro ed alle incertezze grafiche con cui nel 1537 Lorenzo Lomellino Sorba consegnò alla stampa il testo dei *Castigatissimi annali* di Agostino Giustiniani (1470-1536) in assenza di manoscritti originali o di studi sulla tradizione manoscritta parallela cui fare riferimento, mentre la comparazione con le edizioni successive e le interpretazioni avanzate dai curatori può assumere un'altra funzione⁶.

restare estranei – di sperimentazioni e di inchieste *post mortem* in cui vengano studiati siti contemporanei con diversi e noti periodi di abbandono per mettere a punto questioni relative al deterioramento dei manufatti, al comportamento relativo alla distribuzione/smaltimento dei rifiuti, etc. Cfr. ad es. P. Gorecki, *Ethnoarchaeology: the need for a post-mortem enquiry*, in «World Archaeology», 17, 2(1985), pp. 175-191.

⁶ Sono oggi disponibili almeno tre edizioni a stampa della *Descrizione* del Giustiniani oltre ad una anastatica del testo stampato a Genova nel 1537 (Forni, Bologna, 1987): cfr. D. Galassi, M.P. Rota, A. Scrivano, *Popolazione ed insediamento in Liguria secondo la testimonianza di A. Giustiniani*, Firenze, 1979; M. Quaini, *La conoscenza del territorio ligure fra medio evo ed età moderna*, Genova, 1981, pp. 71-112; G.B. Spotorno (a cura di), *Castigatissimi Annali*, Genova, Canepa, 1834.

La *Descrizione della Lyguria*, premessa agli *Annali*, è un documento corografico destinato a rimanere controverso nella misura in cui ci si applica al problema delle sue fonti (corografi dell'umanesimo ligure, fonti amministrative religiose o civili, «fonti orali», osservazioni dirette) o ad un giudizio sul suo valore geografico-statistico. Per quanto riguarda i dettagli descrittivi che vi si possono raccogliere è stato notato che ci si trova di fronte ad un mosaico di aree. Quanto queste aree o unità corografiche, per la Liguria montana, siano definibili in base alle opinioni geografiche dell'autore sull'andamento della catena alpino-appenninica e quanto in base alle prospettive che potevano consentire un'osservazione diretta, dal mare o in occasione di viaggi all'interno, sarà difficile discriminare. Ma non è da credere che questi problemi esauriscano le possibilità di interpretazione del testo. Spesso quelli che possono apparire come errori, imprecisioni o interpretazioni arbitrarie si rivelano punti di vista estremamente interessanti anche per la storia della percezione di un territorio. È il caso di quella «alta montagna di Fassa» notata dal Giustiniani e che – come si vedrà – costituisce nei dintorni della città agli inizi del XVI secolo un elemento complesso, certamente noto nella sua complessità ai contemporanei ed in particolare alla classe politica genovese per cui gli *Annali* sono stati scritti: una unità territoriale storica prima che una emergenza orografica e paesaggistica.

La descrizione di questo tratto della «Lyguria montana» sembra dunque scandita dall'orografia (rilievi e valli). Il termine «montagna» è usato specificamente due volte a designare due grandi unità in cui il Giustiniani suddivide la breve catena costiera affacciata sul Mar Ligure lungo la Riviera di levante che muore in corrispondenza della piana alluvionale formata dall'Entella. Alla «montagna di Fassa» che «finisce i capo di monti», e viene quindi compresa nel versante costiero tra le valli perpendicolari del torrente Sturla e del torrente Recco, segue l'altra «montagna» denominata «capo di monti»:

Lassata la conca di Camogli occorre la montagna nominata capo di monti che si prolunga tuttavia andando verso levante cinque miglia ... (c. XVIIv).

All'origine della descrizione dell'andamento del rilievo da ponente a levante rispetto alla linea di costa («vi si aggiunge ... facendo arco e discostandosi alquanto ...») è un punto di vista situato in città – si potrebbe suggerire la collina di Carignano⁷. Ma che nel caso della «Montagna di Fassa» almeno, non s'intendesse denotare solo una unità paesaggistico-percettiva è confermato dal fatto che l'estensione territoriale del toponimo (Fassa/Fascia)⁸ viene confermata e precisata ulteriormente descrivendo l'origine del torrente Sori («fiumicello in longhezza di quattro miglia ...») che nessuna prospettiva da terra o dal mare consente di abbracciare. In quest'ultima citazione «montagna» e «monte» sono usati in sinonimia (nessuna delle eminenze della valle di Sori ha conservato nella documentazione e nell'attuale toponomastica un toponimo riferibile a quel Fascia/Fassa), ma vale la pena di notare invece che nell'altro nome territoriale («montagna nominata capo di monti ...»), l'uso delle iniziali minuscole e di quel plurale («monti») ripropone l'ambiguità fra il suo essere nome geografico, toponimo, a seconda del prevalere del suo significato colto (rilievo) o dialettale (destinazione d'uso a pascolo). Il plurale «monti» si trova comunemente nella documentazione locale del XVI-XVII secolo a designare il tratto di catena montuosa che chiude a nord e prosegue a levante («tuttavia andando verso levante cinque miglia»)

⁷ «Luogo eminente vicino al mare [...] et è Carignano una regione su un colle, qual si stende sino al mare et costituisce un promontorio o vero come si dice volgarmente, un cavo ... » (c. XII v). È questo il punto di ripresa dei vedutisti del XVIII e XIX secolo che riprendono la collina di Albaro e la fuga di montagne che si affacciano sulla riviera di levante. Cfr. ad es. la veduta di Antonio Giolfi dalla *Raccolta di diverse vedute della città di Genova* ... (1769) in D. Moreno, *Per una storia*, cit., fig.1.

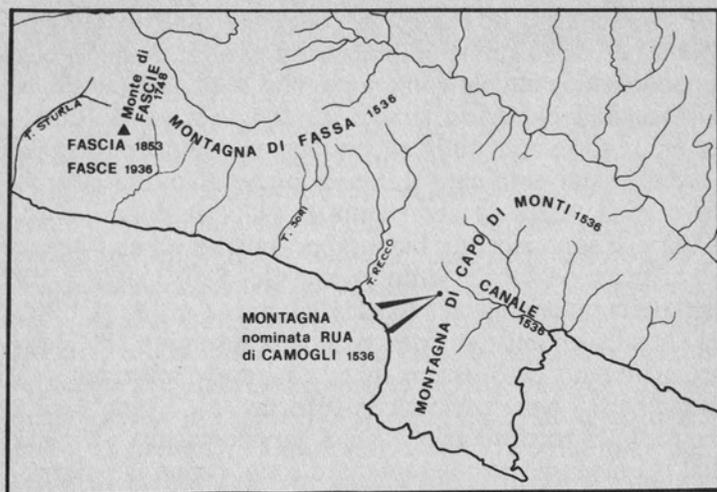
⁸ L'incertezza della grafia è certamente dovuta al tentativo di rendere il dialettale Fascia (nell'area della Montagna talvolta ancora pronunciato con una s palatale). Per l'etimologia cfr. nota 10.

del promontorio di Portofino (oggi nel dialetto Co' du Munte) e con la stessa delimitazione si è mantenuto nella toponomastica attuale come toponimo regionale (ad es. la parrocchia di San Maurizio dei monti, alle spalle di Rapallo, etc.)⁹. Questi «monti» si contrappongono nel paesaggio al «bel piano nominato il canale pieno di ottimi pascoli, dove sono vitelli in abbondanza et in perfezione ...» (c. XVII v) o sono raccolti, inconsapevolmente, da un sistema toponomastico locale tardo medievale. Se i luoghi e gli esiti della toponomastica locale/dialettale e quella stabilita da Giustiniani nella sua descrizione non sempre coincidono, sembrano però essere in relazione e conservare – a frammenti – una sistematicità (cfr. tav. 5); i luoghi ed i tempi della trasformazione della toponomastica ufficiale dell'età moderna e contemporanea sottolineano la progressiva cancellazione di queste più antiche unità geografiche.

Nessuna relazione – se non di tipo linguistico – si può stabilire fra l'attuale toponimo Monte Fasce riportato sulla tavoletta «Nervi» (ed. 1936) dell'Istituto Geografico Militare a designazione di un preciso punto topografico – che ancora nell'edizione della carta dello Stato Maggiore Sardo («Genova» F. 67, 1853) è nominato M. Fascia – e la «montagna di Fassa» evidentemente un «toponimo territoriale» all'inizio del XVI secolo. Ma ancora nella grande carta «Riviera di Levante» disegnata da Matteo Vinzoni nel 1748 il toponimo «Monte di Fascie» è riferito dal cartografo allo spartiacque orientale della valle del torrente Sturla riecheggiando una citazione della *Descrizione* («... et alla parte di Levante ve si aggiunge l'alta montagna di Fassa...») (cfr. tav. 5).

Esiste o è effettivamente esistita questa più vasta ed antica «montagna di Fassa»? È possibile un'operazione di recupero – stratigrafica – dei significati e delle delimitazio-

⁹ Si veda ad es. questa descrizione delle comunaglie del quartiere di Camogli: «comunaglie che sono nelli monti e co de monte parte de quali si appigionano a l. 175 l'anno e parte serve per pigliare legne e brughe...» A.S.G., Magistrato delle Comunità, Reg. 835, «Comunità liguri – Introito e spese comunaglie» (1611-1614). Cfr. n. 43.



Tav. 5. La Montagna di Fascia. Toponomastica e nomenclatura geografica tra XVI e XIX secolo.

ni della toponomastica storica¹⁰? Ancora un piccolo spunto fornito da G.B. Spotorno, chiosatore ed editore nel 1834 dell'opera dell'annalista genovese. Nelle sue annotazioni è riportato testualmente: «Montagna di Fassa cioè Fascia, come dicono in contado: i genovesi amano dire Fasce». La

¹⁰ Il significato del toponimo attuale M. Fasce è abitualmente ricondotto alla sistemazione a terrazzi (*fasce* plurale) dei ripidi pendii (cfr. G. Ferro, *Toponomastica ligure. Note geografiche*, Genova, Bozzi, 1964, p.157). Il terreno delle etimologie è notoriamente infido ma in questo caso sembra che le interpretazioni geografiche non abbiano tenuto conto proprio di alcuni «dati geografici» ad esempio la distribuzione altimetrica di un gruppo di toponimi liguri (tutti con esito dialettale *fascia* e molti, come la montagna di cui ci occupiamo, senza articolo e conservando la preposizione in, traccia linguistica di antichità in Liguria. Cfr. G. Petracco Siccardi, *Toponomastica di Pigna*, Bordighera, 1962, *passim*), oltre i 700 e spesso sino ai 1700 m slm (così *fascia megiana* prati pascoli a sud di M. Toraggio nelle «terre pasche» della comunità di Pigna nel 1703 (cfr. G. Petracco Siccardi, *op. cit.*, p. 87). Per questi è ipotizzabile piuttosto l'etimologia proposta da G.D. Serra, *Centri e stazioni pastorali sul territorio dell'antica Liguria*, ora in «Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medievale», III, Napoli, 1965.

ricerca poi della più antica Montagna, al di sotto del paesaggio attuale, pur in un primo approccio con gli oggetti geografici relitti, costituisce appunto lo scopo delle note che seguono.

3. Il substrato fisico del paesaggio umano

Il crinale appenninico che corre vicinissimo al mare nel tratto ligure conferisce a tutta la Riviera di levante una unità paesaggistica che il Sestini, attento soprattutto alle forme del rilievo, ha compreso, nella sua tipologia del paesaggio italiano, nei «Monti della Liguria Marittima»¹¹. All'interno di questo territorio l'andamento obliquo della media Val Bisagno, in questo tratto una delle poche valli parallele in Liguria, separa a nord e proietta verso il mare un gruppo montuoso di calcare marnoso che spinge i propri contrafforti immediatamente ad oriente della città di Genova.

Tutto questo sistema, che designeremo d'ora innanzi «Montagna di Fascia», presenta il paesaggio geologico tipico dei calcari marnosi cretacei della Liguria: rilievi con una linea di vetta ben definita, spesso ridotta ad una cresta sottile o con slanciate sporgenze piramidali o coniche dai ripidi versanti che solo raramente muoiono in prossimità delle coste con brevi, sottili, strisce di piani litorali o, in corrispondenza delle esigue valli trasversali, in piani vallivi¹².

Tenendo conto esclusivamente dei caratteri altimetrici si possono schematizzare tre zone: una di «Montagna alta» che sale al di sopra dei 700 metri, e non sono poche le cime della Montagna di Fascia che superano tale limite; una zona di «Montagna intermedia» a cui si passa insensibilmente dalla zona più elevata e che conserva le caratteristiche geomorfologiche più salienti pur avendo un'altimetria

¹¹ A. Sestini, *Il paesaggio*, Milano, T.C.I., 1963.

¹² G. Rovereto, *Geomorfologia delle valli liguri*, in «Atti R. Un. Gen.», vol. XVIII(1904); A. Sestini, *op. cit.*

collinare. Infine un «terrazzo litoraneo» che manca però sulla costa procedendo da Bogliasco verso Levante¹³.

La monotona morfologia di tutto questo gruppo montagnoso, inciso dalle brevi vallate a V, sembra interrompersi solo in corrispondenza della valle trasversale del torrente Sturla, più ampia e profonda delle altre, che separa la Montagna a occidente dal sistema collinare a contrafforte di San Martino e di Albaro. In corrispondenza della testata di questa valle si spinge un angolo dell'affioramento scistoso della media Val Bisagno che, superando la «colla» di Bavari, provoca un tipico contrasto di pendenza tra la chiazza scistosa stessa e le pareti marnoso-calcaree del bacino imbrifero dello Sturla¹⁴.

Un'altra interruzione sul modello geologico di questa è avvertibile ad oriente in corrispondenza della profonda valle trasversale del torrente di Recco che scava il calcare alberese sino al sottile diaframma della «colla» di Caprile che immette subito a nord nel paesaggio tipico dei galestri scistosi della Fontanabuona.

In effetti anche in questo punto esiste una vera soluzione di continuità nella formazione geologica della Montagna che, unita all'andamento altimetrico ed all'ampia sezione della valle di Recco, determina un vero e proprio *hiatus* nell'arco montuoso.

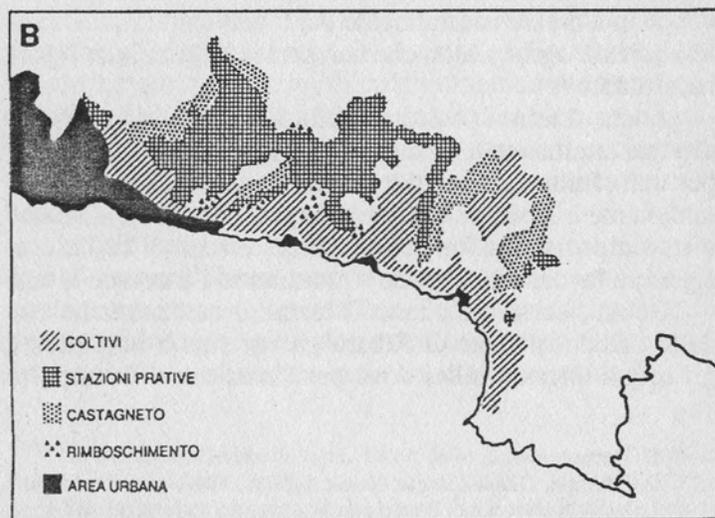
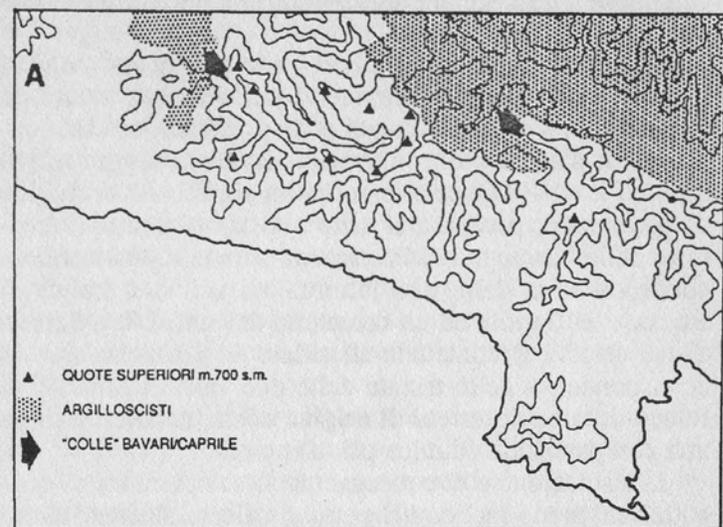
È sufficiente seguire l'andamento della isoipsa tracciata a 350 metri (tav. 6A) per verificare con quale larga base la valle calcarea di Recco si appoggi alle formazioni scistose che, anche in questa zona, pur se meno profondamente che a Bavari, traboccano lo spartiacque e si affacciano al versante marittimo (colle Caprile).

Date le condizioni litologiche e morfologiche straordinariamente¹⁵ costanti in tutto il gruppo montuoso la pedogenesi non condurrebbe mai, stante anche la situazione

¹³ E. Bottini, *Studio chimico agrario dei terreni della Liguria, Nota IV, Il Genovese*, in «Staz. Chimico Agraria sper. di Torino», Torino, 1962; B. Limoncelli-M. Marini, *Ricerca Geomorfologica*, in «Indagine sulle risorse paesaggistiche e sulle aree verdi della fascia costiera ligure», Genova, 1967/68.

¹⁴ G. Rovereto, *op. cit.*

¹⁵ B. Limoncelli - M. Marini, *op.cit.*



TAV. 6. La Montagna di Fascia. A) Isoipsa a 350 m slm ed elementi della geomorfologia. B) Copertura vegetale attuale (da F. Orsino - E. Martini, *op. cit.*, modificato [non sono rappresentate le associazioni del bosco misto di latifoglie]).

della copertura vegetale, alla formazione di terreno di una qualche maturità.

Spessissimo sui versanti non meno che in vetta, è possibile notare invece affioramenti della roccia madre. Il suolo infatti è sulla Montagna poco profondo, con un contenuto in calcare molto elevato (oscillante sempre fra il 25% ed il 60%). Questo tasso ha un significato ecologico ed agronomico preciso e si ritrova costante su tutto il territorio della Montagna di Fascia, ma scende rapidamente in corrispondenza delle due interruzioni scistose (colle) di Bavari e di Caprile ad un contenuto del solo 3%¹⁶. Sale in questi terreni il contenuto di silicio e si ottiene così in corrispondenza delle testate delle due valli di Sturla e di Recco un'area di terreni di origine mista, caratterizzati da una composizione chimica più completa¹⁷.

L'insolazione e di conseguenza la temperatura su questi terreni meno inclinati rispetto al calcare alberese circostante è decisamente maggiore e quindi in questi punti si vengono a creare naturalmente degli ambienti di particolare interesse agronomico che ben presto l'agricoltura ligure ha sfruttato¹⁸.

Anche il terreno calcareo della Montagna, da un punto di vista strettamente chimico è tutt'altro che disprezzabile per uno sfruttamento agricolo. Ciò che vi si oppone inevitabilmente è la situazione morfologica che, come abbiamo visto, impedisce la formazione di un terreno di sufficiente spessore favorendo in modo straordinario l'erosione idrica.

Quindi, se si escludono il terrazzo pedemontano che dalle colline spianate di Albaro giunge sino a Bogliasco e gli esigui terreni vallivi dove per l'erosione e il trasporto

¹⁶ E. Bottini, *op. cit.*

¹⁷ P. Principe, *Geopedologia*, Roma, REDA, 1964.

¹⁸ Le valli di Bavari e di Recco non a caso sono tra le più dense zone, documentate, di insediamenti rurali altomedioevali. La prima risulta tra le proprietà fondiarie della Curia genovese nel X secolo, la seconda appartiene alla Curia di Milano già nel VI secolo. Sulle fonti documentarie per la storia dell'insediamento rurale in Liguria cfr. Gruppo Ligure di Ricerca sulle Sedi Abbandonate, *Un approccio interdisciplinare allo studio delle sedi abbandonate in Liguria*, Genova, 1971, pp. 103 ss.

alluvionale si è accumulato il terriccio vegetale delle pendici soprastanti, non è possibile in tutto il gruppo montuoso parlare dell'esistenza di un terreno maturo, agricolo per vocazione naturale.

La Montagna di Fascia ne è priva, a meno che non si voglia intendere per tale un terreno – secondo l'espressione del Rovereto – che «l'uomo si ostina a coltivare».

Ma le risorse agricole della Montagna in tutto il mondo mediterraneo non sono sempre trascurabili: su di un tratto a minore pendio o in una depressione o a monte di un corrugamento più sporgente della roccia si possono originare dei «fondi di terra», accumuli di terreno adattabile alla coltura¹⁹.

Quando l'agricoltore ligure si è spinto su questa montagna ha dovuto sempre affrontare problemi geotecnici non indifferenti; ma l'erosione li comprendeva tutti. Il suo intervento sul microrilievo è avvenuto proprio in opposizione a questo fenomeno naturale nel tentativo di piegarlo alle proprie esigenze, mettendo a punto ogni volta le più adatte tecniche di terrazzamento. Nel corso della storia della Montagna questi tentativi di colonizzazione sono stati parecchi così che anche le «fasce» tipiche del paesaggio agrario ligure hanno qui una loro storia, una loro evoluzione tecnica, una loro tipologia: se per l'età pre-protostorica il tema è ampiamente accettato nelle ricerche di archeologia ambientale, per l'età storica, questa «archeologia minore», da far rientrare in un proprio programma di archeologia rurale, resta in gran parte da fare. Solo dopo sarà possibile riprendere indagini sulla storia dell'utilizzazione del territorio a livello topografico con elementi ben precisi²⁰.

¹⁹ G. Rovereto, *Geomorfologia*, cit.; e dello stesso autore, *La storia delle «fasce» dei Liguri*, in «Le vie d'Italia», XXX(1924), pp. 329-336.

²⁰ Per la pre-protostoria cfr. R. Nisbet-R.I. Mac Phail, *Organizzazione del territorio e terrazzamenti preistorici nell'Italia Settentrionale*, in «Quaderni Soprintendenza Archeologica del Piemonte», 2(1983), pp. 53-57; per l'età medievale, specificamente rispetto all'area in studio, cfr. M. Milanese, *Archeologia di superficie e lettura storica del territorio. Il caso di Traso*, in «Archeologia Medievale», IV(1977), p. 314 circa un terrazzo usato in continuità dal XIV al XIX secolo; cfr. oltre per i risultati, interessanti anche la Montagna di Fascia, degli scavi al «Castellaro» protostorico di Uscio.

Se l'intervento sul paesaggio geologico della Montagna di Fascia è stato particolarmente vistoso (terrazzamenti, vie di comunicazione, cave, etc.) la manipolazione della sua copertura vegetale è stata totale.

Quello tra la società rurale e la vegetazione originale in Liguria, come in tutta l'area mediterranea, è un rapporto antichissimo. Il ligure ha sfruttato l'ambiente vegetale con una diversità di scopi economici eccezionale, con una frequenza ed una intensità sempre crescenti sino a giungere al risultato di ottenere una natura colta irreversibile e completamente diversa dall'ambiente primigenio. Limitandoci a considerare per sommi capi i fattori edafici e climatici che interessano gli attuali tipi di vegetazione riscontrabili sulla Montagna di Fascia è possibile constatare che, salendo dal livello del mare, si abbandona il clima tipicamente mediterraneo della Riviera (sebbene in questa parte di levante risulti leggermente più ricco di precipitazioni) e raggiunta la zona di «Montagna Alta» del Bottini ed il suo immediato versante settentrionale, si ritrovino una flora ed una vegetazione a carattere medio europeo²¹.

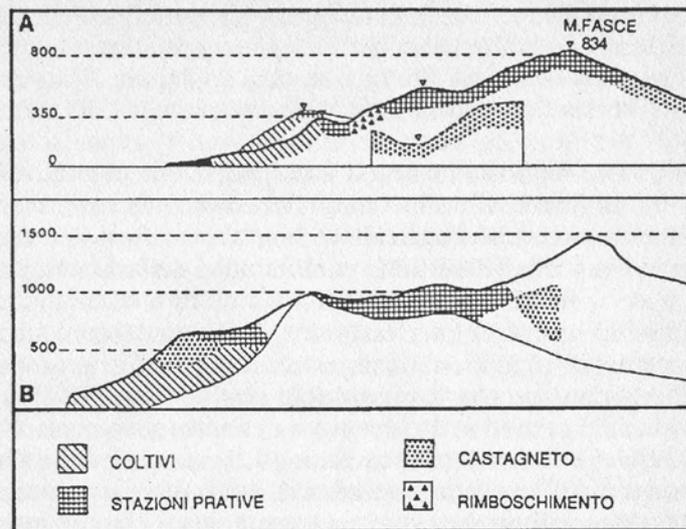
Tale dualità climatica, ben evidente sulla Montagna di Fascia, ha avuto un ruolo estremamente importante nella storia naturale ed umana della montagna ligure.

Dati i favorevoli parametri ecologici l'orizzonte pedemontano del versante costiero risulta interamente occupato dalle colture, che, in questa zona, attualmente, risalgono i pendii meglio esposti (sud, sud-est) sino all'altezza massima di 350 metri sul livello del mare.

Questo limite altimetrico relativamente basso è interessante. Infatti il Sestini nello schema della successione dei coltivi e dei boschi della Riviera ligure di levante, pone il limite delle colture (oliveto) a 500 metri sul livello del mare²² (tav. 7B).

²¹ F. Orsino, *Lineamenti geobotanici della Liguria*, in «Archivio Botanico e Biogeografico Italiano», IV serie, vol. XIV, fasc. IV (1969).

²² A. Sestini, *op. cit.* La successione altimetrica che pone tale autore è la seguente: livello del mare - 500 m fasce ed uliveti; 500 - 1000 m fasce, castagneti e campi (?); 1000 - 1500 m pascoli, cedui, faggete (cfr. tavola 7). L'oliveto può essere assunto come tipico rappresentante del



Tav. 7. La Montagna di Fascia. A) Successione altimetrica della copertura vegetale attuale del M. Fascia (da F. Orsino - E. Martini, *op. cit.*, modificato). B) Successione altimetrica della copertura vegetale nella Riviera di levante (da A. Sestini, *op. cit.*, modificato [non sono rappresentate le associazioni del bosco misto di latifoglie]).

D'altro canto l'oliveto in tutta la restante Riviera di levante è localizzato normalmente nell'orizzonte delle sclerofille sempreverdi (400-500 metri) ma deborda anche facilmente in alcune zone termicamente favorite nell'orizzonte delle latifoglie termofile²³.

paesaggio delle attuali colture pedemontane in Liguria specialmente su di un substrato calcareo, come è quello della Montagna di Fascia, particolarmente adatto alle esigenze edafiche di questa formazione secondaria. Assieme alla vite l'olivo è una delle colture mediterranee per eccellenza. In questo bacino raggiunge facilmente anche gli 800 m. (Algeria). È insomma uno degli esempi più tipici di come l'attività umana possa ampliare l'areale di una specie coltivata adattandola alle diverse situazioni geografiche (cfr. J. Brunhes, *La géographie humaine*, ed. abrégée, Paris, P.U.F., 1956).

²³ F. Orsino, *op. cit.*; per l'analisi del mantello vegetale è stato utilizzato anche F. Orsino - E. Martini, *Aspetto dell'ambiente vegetale*,

Nonostante condizioni ecologiche ed agronomiche così elastiche, non ritroviamo mai nel paesaggio vegetale costiero, dalla valle di Sturla a quella di Recco, l'oliveto salire la montagna ad un'altitudine superiore ai 350 metri ricordati.

Questo fatto che manca di una spiegazione naturalistica, ne esige una di ordine culturale, storica. Occorre cioè domandarsi perché l'agricoltore non abbia esteso ad una fascia più vasta del versante mediterraneo della Montagna di Fascia, non solo la più redditizia coltura olearia, ma nessun altro tipo di coltivazione²⁴. Nell'attuale copertura vegetale prevalgono subito dopo le colture per l'estensione e l'importanza ecologica le stazioni prative (tavv. 6B-7A). Le stazioni prative della Montagna di Fascia sono considerate tipiche formazioni secondarie, derivate cioè dalla distruzione della vegetazione arborea e arbustiva originaria (macchia mediterranea, querceto, castagneto) che dai residui ancora presenti si può giudicare rivestisse questi rilievi, in un passato che si deve stabilire.

La vegetazione di queste stazioni prative secondarie si presenta con aspetti naturalmente diversi.

Possiamo distinguere cenosi a facies xerofila, nelle pendici montane e intermedie soleggiate, che formano ivi una cotica erbacea discontinua con roccie affioranti. Negli habitat più favorevoli sono accompagnate da fruticeti xerofili scarsamente evoluti in cui predomina ora l'una o l'altra specie arbustiva: l'erica (*E. arborea*), le ginestre (*Spartium Junceum*), i corbezzoli (*Arbutus unedo*), etc.²⁵.

in AA.VV., *Indagine sulle risorse paesaggistiche e sulle aree verdi della fascia costiera ligure*, Genova, CNR, 1967-68. Ringrazio Carlo Montanari e Mariangela Guido per le informazioni sulla composizione floristica dei pascoli della Montagna.

²⁴ Ci sono, come si vedrà, episodi di espansione delle colture permanenti nell'orizzonte delle formazioni erbacee a dimostrazione delle effettive possibilità agronomiche del settore montuoso superiore ai 350 mslm.

²⁵ Queste cenosi erbacee a facies xerofila sono fisionomicamente dominate da graminacee quali *Brachipodium pinnatum*, *Bromus erectus*, *Antoxanthum odoratum*, *Dactylis glomerulata*, *Agrostis tenuis* ed altre foraggere come *Onobrichis vicifolia*, tutte caratterizzanti la cenosi come *Festuco-Brometea*.

Su tutto il gruppo montuoso oltre i 750-800 metri si ritrova anche una cenosi a facies mesofila che scende talvolta a bassa quota, caratterizzata da una diversa composizione floristica, dall'assenza delle formazioni suffrutticose e dal caratteristico aspetto compatto ed uniforme della cotica erbacea²⁶. Entrambi i tipi di stazioni prative, considerati nel loro insieme, hanno una distribuzione molto vasta. In pratica, tranne che in poche zone, si estendono dal limite massimo delle colture (350 metri) alle vette senza interposizione di altri orizzonti di vegetazione²⁷.

Il condizionamento antropico che è stato alla loro origine in tutta l'area della Montagna di Fascia e ne ha permesso la stabilità (impedendo cioè la teorica successione secondaria che riporterebbe la vegetazione al *climax* originario), è stato l'esercizio prolungato di una economia di tipo decisamente pastorale. Così le cenosi erbacee mesofile possono essere considerate formazioni secondarie derivate dalla distruzione di precedenti cenosi arboree di latifoglie, e sono state utilizzate prevalentemente per il pascolamento brado del bestiame (forniscono la cosiddetta *erba ciatta*). Le cenosi erbacee a facies xerofila da un punto di vista economico risultano invece più adatte alla produzione di fieno, foraggio più appetito e meglio conservabile (forni-

²⁶ Gli aspetti francamente mesofili di tipo medio-europeo che scendono anche a bassa quota e a breve distanza dal mare, presentano *Festuca rubra*, *Trifolium pratense*, *Luzula campestris*, e altre specie che caratterizzano fitosociologicamente questi prati-pascoli come *Molinio-Arrenatheretea*. Il corteggio floristico è per lo più ricco, con un numero di specie che si aggira in media intorno ai quaranta. Ancora nel 1969 si ritrovavano queste cenosi mesofile a M. Becco, M. Bado, alta valle Lentro, versante settentrionale M. Fasce ecc. Oggi è in espansione *Pteridium aquilinum* felce che forma praterie con popolamenti estesi e rapido impoverimento floristico delle stazioni. Sul controllo di questa specie esercitato dallo sfalcio, pascolo e raccolta cfr. nota 62.

²⁷ Le pinete di *Pinus pinaster* e *P. nigra* che si incontrano in precise stazioni sullo spartiacque della montagna sono intervenute relativamente recente, discutibile tentativo di rimboschimento risalente agli anni 1934-36 per conto del Consorzio Provinciale dei Rimboschimenti di Genova, un'impresa che attende venga ricostruita la sua storia. Le conifere presenti in precedenza (e comunque non nell'orizzonte montano) erano piuttosto *P. halepensis* e *P. pinea*.

scono la cosiddetta *erba riunda*) e corrispondono ad antiche zone di fienagione.

Il meccanismo ecologico che ha stabilizzato la copertura vegetale allo stato irreversibile in cui appare oggi è stato studiato per altre zone del bacino mediterraneo che presentano condizioni geografico-climatiche non dissimili da quelle della Riviera di levante. Sui versanti della Montagna di Fascia il ritorno alle associazioni vegetali più evolute è difficile, se non impossibile, perché il sovraccarico del pascolo è risultato particolarmente attivo date le precipitazioni atmosferiche che superano gli 800 mm. Questo fatto, associato alla distruzione del manto boschivo, ha favorito l'erosione che ha asportato lo strato fertile originario, formatosi in regime forestale, e danneggiato irrimediabilmente il substrato. Lo schema di evoluzione ecologica che il Kuhnholz-Lordat propose per la vegetazione in «regime pastorale» nel sud della Francia, può servire a grandi linee per schematizzare la trasformazione subita dalla vegetazione del versante mediterraneo della Montagna. È un classico esempio di «storia ricostruttiva fitosociologica».

Dalla associazione *climax Quercetum ilicis pubescentis*, se manca uno stadio di riposo assoluto abbastanza durevole, si passa ad una associazione secondaria di *Pinus halepensis* o *P. maritima* da cui, per il continuo intervento del pastore con quello che G. Kuhnholz-Lordat chiamò «meccanismo pirofitico del denudamento mediante il regime pastorale», si giunge ad ottenere un suolo scheletrico con cotica erbacea povera e discontinua e roccia madre nuda o, in uno stadio meno estremo, a «formazioni arbustive pirofitiche»²⁸. Questo, come abbiamo visto, è proprio

²⁸ G. Haussmann, *L'evoluzione della Terra e l'uomo*, Torino, 1964; G. Kuhnholz-Lordat, *La Terre incendiée*, cit. L'uso del fuoco nelle culture pastorali pre-protostoriche è stato studiato ampiamente da E. Sereni, *Il sistema agricolo del debbio nella Liguria antica*, in «Memorie dell'Accademia lunigianese di Scienze», 1953, e più recentemente, *Terra nuova*, cit. Si veda ora F. Sigaut, *L'agriculture et le feu. Rôle et place du feu dans les techniques de préparation du champ de l'ancienne agriculture européenne*, Paris - La Haye, 1975 e le considerazioni svolte qui più avanti (cap. V e *supra*, cap. I, n. 5).

l'aspetto generale di tutte le stazioni prative della Montagna di Fascia, che presenta così il paesaggio vegetale tipico del pascolo mediterraneo, determinato da una forma di conduzione particolarmente distruttiva nei confronti della vegetazione climacica originale di utilizzazione (sovraccarico pastorale o diboscamento) già in età pre-protostoriche e di cui si sono recentemente rinvenute prove nello studio micromorfologico del suolo²⁹. La successiva storia reale di queste praterie antiche resta da definire, come meglio deve essere definito il «regime pastorale» ipotizzato dai fitosociologi.

Le colture legnose, gli oliveti e le stazioni prative che da sole costituiscono l'intero paesaggio vegetale della Montagna, risultano egualmente condizionate dall'attività dell'uomo. Si tratta ovunque di manufatti.

Sulle pendici settentrionali della Montagna di Fascia è presente in associazioni abbastanza vaste il castagno a volte ancora con caratteri di fustaia. I castagneti si ritrovano anche sul versante costiero, rifugiati però solo nelle stazioni mesofile (fondo e fianchi delle valli più profonde soprattutto nei versanti esposti ad occidente; cfr. tavv. 6B e 7A).

Poiché - da un punto di vista geobotanico - il castagneto è da considerarsi una differenziazione edafica del querceto su terreni silicei o calcarei decalcificati, la sua presenza su questo substrato calcareo-marnoso è da attribuirsi totalmente alla coltivazione che ne ha esteso l'areale a spese dei querceti originali. Si tratta per la maggior parte di popolamenti a carattere xerofilo immigrati ed adattati

²⁹ Sulle frequentazioni preistoriche e gli insediamenti protostorici nell'area della Montagna di Fascia si veda AA.VV., *Appennino genovese*, in «Archeologia in Liguria», III, *Scavi e scoperte, 1982-86, 1987* (ma in corso di stampa); R. Maggi *et al.*, *Note sugli scavi del Castellaro di Uscio*, *GE*, 1981-85, in «Preistoria alpina», vol. 21(1985), pp. 59 ss. Sono in corso di definizione e datazione i risultati delle analisi micromorfologiche condotte su di uno strato pedologico primigenio climacico rinvenuto in posto, in località M. Cordona, e formatosi sotto una copertura boschiva ad evoluzione bloccata o, comunque, decapitato, il che può essere attribuito ad un intervento agricolo o a un fenomeno erosivo di particolare intensità seguito al diboscamento. Ringrazio R. Maggi, P. Melli, C. Davite, E. Torre per la collaborazione.

dall'areale mesofilo più prossimo che si potrebbe identificare qui nei terreni scistosi della Fontanabuona (substrato siliceo, ambiente medio-europeo).

La presenza del castagno sulla Montagna di Fascia è ecologicamente importante sia per la concorrenza querceto-castagneto, che per le associazioni miste che è in grado di formare. Il castagneto divide con i residui di querceto un particolare orizzonte di «rifugio» compreso tra l'orizzonte delle stazioni di pascolo e aperto verso le colture permanenti, condividendo così le condizioni pedologiche e altimetriche dell'oliveto. Il mosaico di appezzamenti a castagneto e a oliveto è ancora diffuso nel versante marittimo della Montagna³⁰.

L'unità che avevamo riscontrato nella geologia del territorio si ripete anche nella uniformità della copertura vegetale della Montagna di Fascia, nella singolare stratificazione e compenetrazione degli orizzonti di vegetazione.

4. *Il paesaggio a dimensione umana: archeologia di un paesaggio*

Dall'indagine, pur sommaria, sull'ambiente naturale della Montagna di Fascia è emerso come la somma degli interventi antropici abbia condizionato in due diverse direzioni la vegetazione originaria. L'orizzonte della macchia e del querceto xerofilo è stato completamente sostituito dalle colture, in modo particolare da quelle legnose. Le stazioni prative sono derivate invece dall'impatto – assai antico – con l'ambiente naturale di un'economia di tipo pastorale.

³⁰ La superficie coperta dal castagneto sulla Montagna è in corso di progressiva riduzione dall'inizio del XIX secolo. Ma qui si tratta delle condizioni «originali» della sua diffusione colturale su di un substrato che è potenzialmente sfavorevole alla specie. A proposito delle potenzialità foraggere del castagneto e del bosco, la copertura dello strato erbaceo risulta attualmente sulla Montagna del 90% nelle praterie, dell'84% nelle lande cespugliate, del 37% nel bosco e del 34% nelle praterie a *Pteridium*. Sul pascolo e la fienagione nel castagneto vedi oltre. Sul rapporto castagneto/oliveto cfr. M. Quaini, *Per la storia del paesaggio agrario*, cit.

Le tracce di questa organizzazione dualistica del territorio, agricola e contemporaneamente pastorale, sono evidenti a livello della copertura vegetale ancora oggi. Si tratta però dell'effetto di due economie con tecniche e «modi di vita» piuttosto evoluti che, integrandosi alla fine di un lungo processo storico, hanno minuziosamente organizzato tutta la Montagna. A questo stadio dell'intervento umano sull'ambiente naturale sembra più preciso parlare in termini di organizzazione territoriale e delle forme di controllo delle risorse ambientali e non più di una somma di interventi casuali e storicamente indeterminati, perché sia il pastore che l'agricoltore hanno lasciato fatti di occupazione improduttiva del terreno – oggetti geografici – razionalmente distribuiti nel paesaggio della Montagna di Fascia.

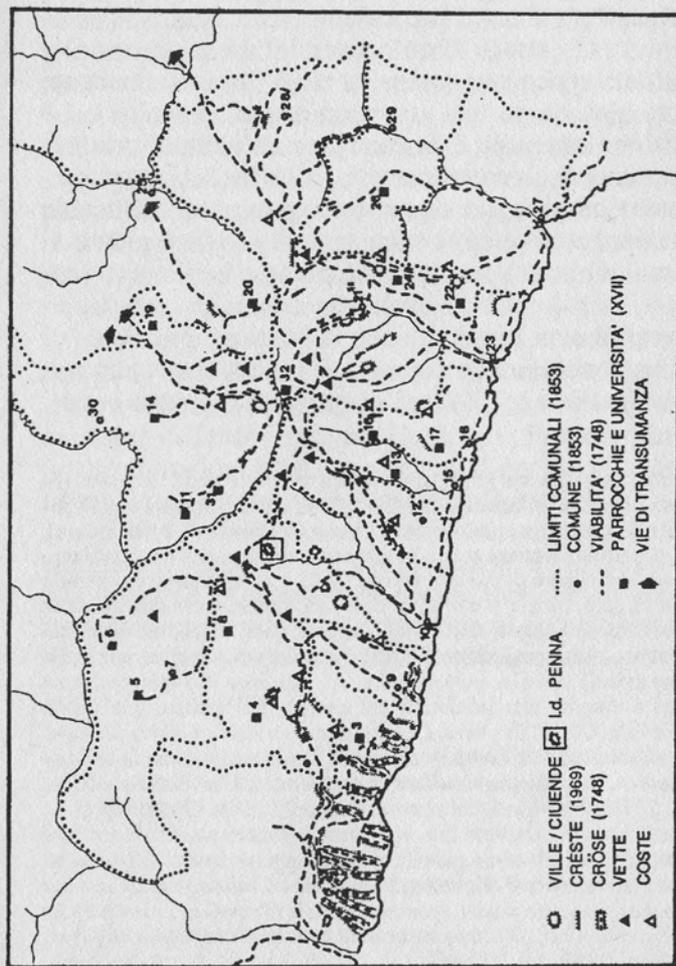
Centrando l'indagine sull'orizzonte delle stazioni prative, tipicamente montano, si possono recuperare alcune caratteristiche antropogeografiche presenti nel suo paesaggio nel tentativo di fondarne una archeologia e d'interpretarne la storia³¹. Tra le caratteristiche ben visibili nel 1969 derivanti da questa utilizzazione collettiva (area pastorale) e privata (area agricola) del territorio, nell'areale proprio delle stazioni prative ed in particolare concentrazione attorno al limite attuale delle colture, si possono ancora oggi osservare particolari sistemi di murature a secco che nel dialetto di questa montagna sono dette *crèste*³². Le *crèste* presentano tutte la stessa tecnica costruttiva e, fatto fonda-

³¹ Sulle possibilità teoriche di un'archeologia del paesaggio cfr. P. Sereno, *Archeologia del paesaggio agrario: una nuova frontiera di ricerca*, in AA.VV., *Campagna e industria. I segni del lavoro*, Milano, 1981. Cfr. R. Comba, *Archeologia e storia delle campagne. Secoli X-XV*, in «Archeologia Medievale», X (1983), pp. 89-110.

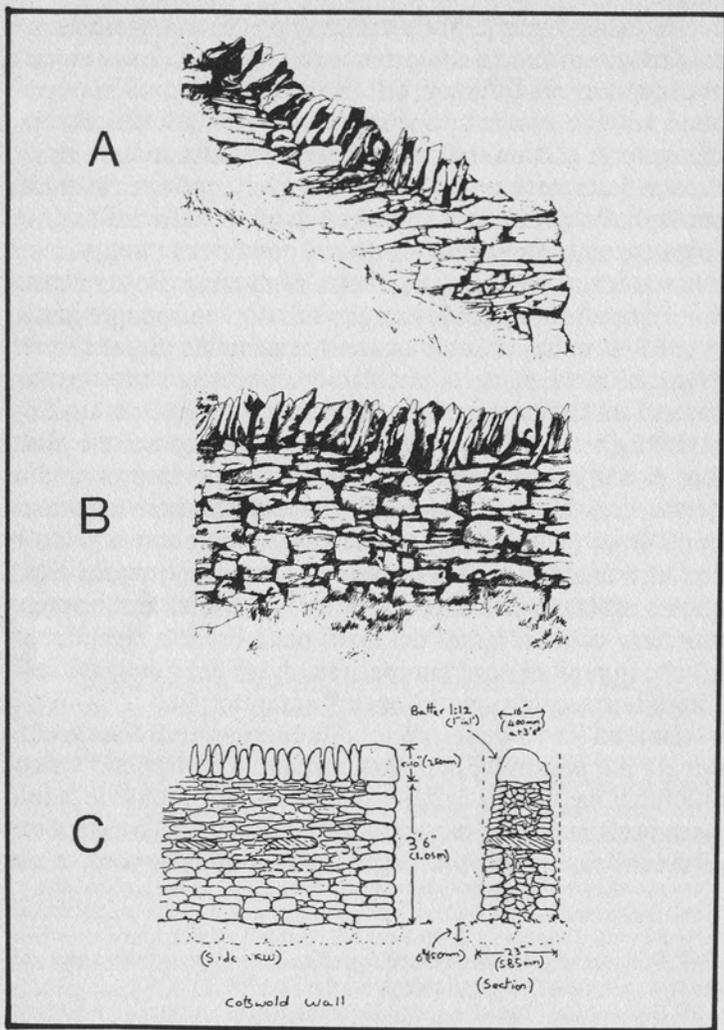
³² Per i termini dialettali qui raccolti e per le precise indicazioni di posizionamento degli oggetti geografici rispetto all'attuale rete degli abitati, nonché per una loro documentazione fotografica cfr. D. Moreno, *Per una storia*, cit. Il termine *crèsta* nel lessico rurale della Val Graveglia ha due significati: 1) dorsale di un rilievo; 2) porca tra due solchi (Plomteux, *op. cit.*). Ma il Ducange, *ad vocem*, con riferimento a documentazione provenzale del XIV secolo porta il significato di «pinna muri», ovvero «merlatura», vulgo *crestiam*. Il nostro termine sarebbe dunque da attribuire al lessico tecnico dell'edilizia.

mentale, la distribuzione spaziale del fenomeno è effettivamente legata alla sola Montagna di Fascia (tavv. 8-9), o, quanto meno, conferisce un ulteriore elemento alla sua unità antropogeografica. Non ne sono state riscontrate infatti a ponente della valle di Sturla (mancano già sul suo versante occidentale) né in sistemi importanti e così articolati a levante della valle di Recco; il limite settentrionale non è ancora precisamente stabilito, ma non sembra che si spinga molto più internamente della linea dello spartiacque. Le *crèste* sono state principalmente un elemento del paesaggio montano del versante mediterraneo. I muri a secco si snodano per lunghi tratti senza soluzione di continuità (spesso in sistemi lunghi più di un chilometro) percorrendo quasi costantemente la linea spartiacque principale o delle dorsali che da questa si dipartono. Talora abbandonano questo andamento per circondare, apparentemente senza significato, poche «fasce» o brevi spazi che si indovinano una volta coltivati, o limitano, a monte, tratti di castagneto terrazzato³³. Sono stati tutti costruiti utilizzando materiale di provenienza locale: massi di piccola pezzatura (ma talvolta anche di notevoli dimensioni) e scaglie derivate dal tipico sfaldamento del calcare marnoso; nella «grana» del paesaggio si confondono spesso con i ripiegamenti dei banchi dello stesso substrato litologico, il che non ha permesso sino ad ora un loro preciso rilievo aerofotografico negli elementi della Carta Tecnica Regionale (CTR) (cfr. tav. 12 e testo relativo). A partire da un tipo fondamentale caratteristico, la *crèsta* si ritrova poi in tutta l'area con adattamenti e variazioni anche notevoli. La struttura tipica consiste in un certo numero, variabile, di letti orizzontali di massi di diverse dimensioni su cui viene stipato un ordine di lastre disposte in taglio (*a cutéllu*), il tutto in assenza completa di leganti. Qualche informazione sulla tecnica costruttiva a secco delle *crèste* è stata recentemente provvedendo allo smontaggio sistematico di una porzione di muratura già destinata alla demolizione. I primi risul-

³³ Cfr. cap. III, espressamente dedicato allo studio archeologico di un edificio rurale della Montagna (in particolare tav. 19).



TAV. 8. Comunità legate allo sfruttamento dei prati pascoli della Montagna e distribuzione dei principali «oggetti geografici» (XVI-XX sec.): 1. Apparizione; 2. Quarto; 3. Castagna; 4. Premanico; 5. Montelungo; 6. Fontanegli; 7. Bavari; 8. Pomata; 9. Quinto; 10. Nervi; 11. Viganego; 12. S. Ilario; 13. Sessarego; 14. Trazzo; 15. Bogliasco; 16. Poggio; 17. S. Bernardo; 18. Pleve; 19. Maxena; 20. Pannesi; 21. Canepa; 22. S. Bartolomeo; 23. Sori; 24. Capreno; 25. Lumarzo; 26. Testana; 27. Recco; 28. Uscio; 29. Avegno; 30. Bargagli; 31. Teruzzo; 32. Cisiano.



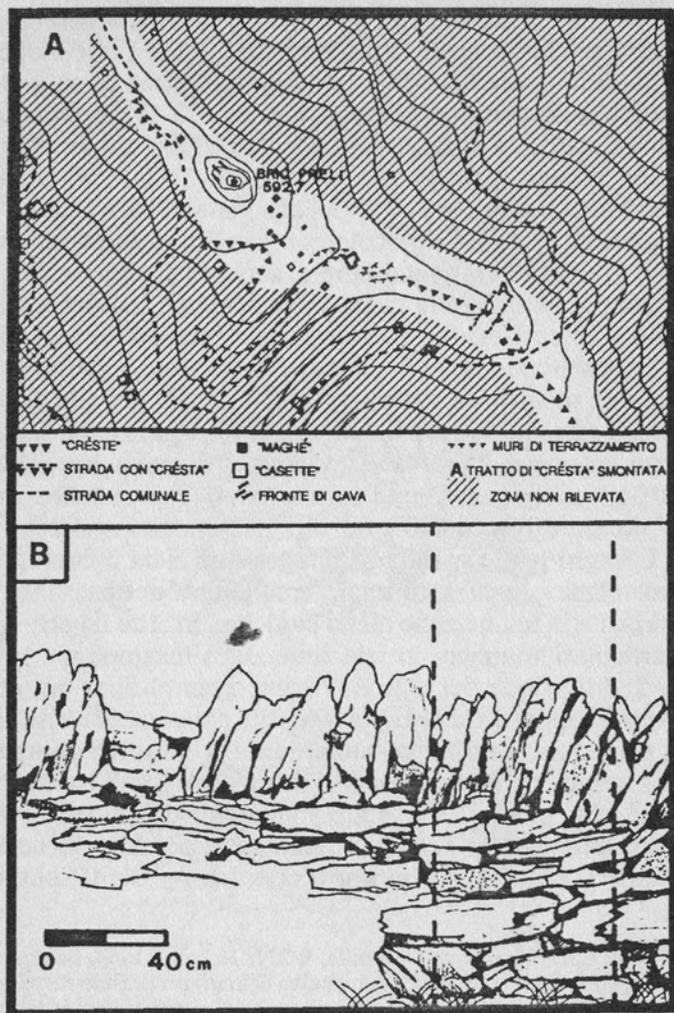
TAV. 9. Un «oggetto geografico»: le crête. A) Tipo fondamentale della crête (da D. Moreno, *Per una storia*, cit., fig. 6). B) Muro di protezione nelle dévesses nel Gard (da A. Durand Tullou, *op. cit.*, p. 38, ridisegnato). C) Cotswald wall (da A. Brooks (a cura di), *op. cit.*, p. 7).

state completamente abbandonate e sono in gran parte deperite e in via di completa sparizione dal paesaggio. A

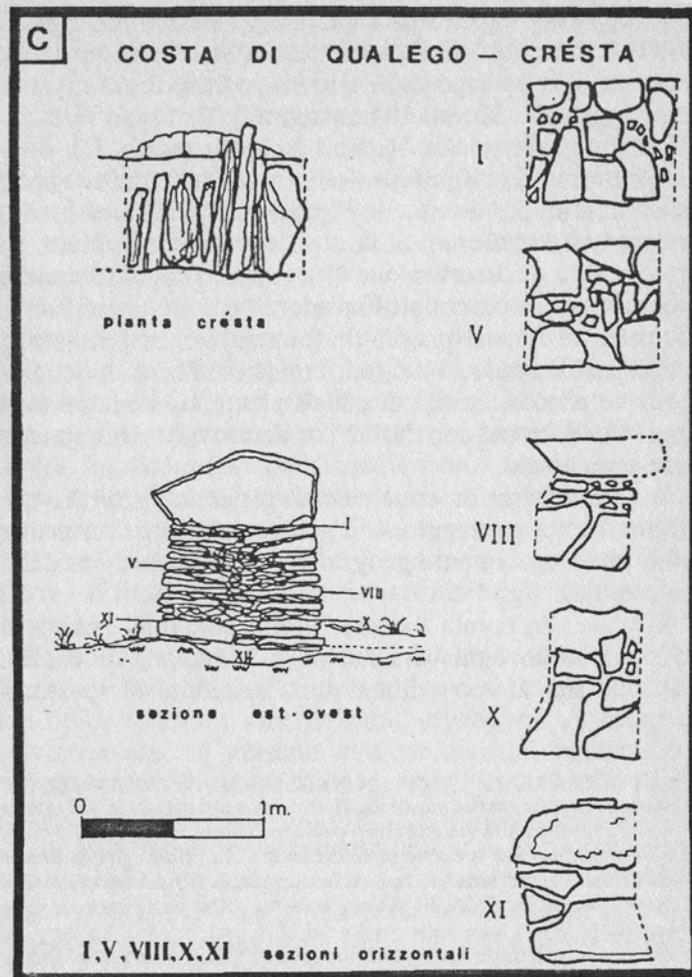
vent'anni di distanza dalle prime osservazioni si può concludere che la causa di tale sparizione risiede nei continui danneggiamenti e manomissioni piuttosto che nel naturale degrado delle murature a secco (cfr. tav. 10-11). Le barriere che è stato possibile rilevare risultano così di non facile lettura; tuttavia pare abbastanza provata la loro funzione primitiva di difesa dal morso del bestiame minuto di zone a castagneto, di tratti di pascolo con particolari funzioni che non è più possibile riconoscere e, soprattutto, dei terreni a coltura promiscua della fascia pedemontana. La loro struttura esprime in modo evidente questa funzione difensiva. La disposizione dell'ultimo strato di pietre *a cutèllu* non offre una superficie continua, piana, di appoggio alle zampe degli animali; mentre un uomo può superarle assai facilmente, queste barriere risultano pericolosamente irregolari e difficili anche per animali abili saltatori (capre) nonostante l'altezza esigua quale è talvolta quella delle *crête*³⁹.

L'intero pascolo sulla Montagna di Fascia è così uniformemente organizzato e tale architettura del paesaggio, che risulta in talune zone meno evidente, in altre dà origine a particolari soluzioni in relazione alla situazione viaria e alla distribuzione dei coltivi. Alcune esemplificazioni dei possibili rapporti tra *crête* e viabilità sono ancora visibili nel paesaggio attuale. Le mulattiere e i semplici sentieri che servono l'area dei pascoli si dirigono, come i tratturi, *cröse*, che provengono dalle montagne dell'interno, ai centri abitati della fascia pedemontana penetrando nella zona della coltura. All'incontro con una *crête* di sbarra-

³⁹ Cfr. ASG, Magistrato Comunità, f. 227, 16 luglio 1668. La comunità di Quinto fa una muraglia alta tre palmi (72 cm) per impedire il passo dei bestiami nelle comunaglie. La funzionalità di questo tipo di struttura «antigregge» (*stockproof*) pare anche dimostrata dal fatto che nelle *grasslands* irlandesi attraversate da nuove arterie carrozzabili i moderni pianificatori hanno protetto la sede stradale da invasioni del bestiame con murature del tutto simili che permettono una difesa efficace con opere di altezza relativamente esigua. Cfr. anche R. Cairn, *Drystone dyking*, Biggar Museum Trust, 1975, p. 24: si tratta di note sulle tecniche della costruzione a secco scritte per il figlio negli anni Venti da Robert Cairn, costruttore di *dykes* in Scozia. Robert Cairn è esplicito sulla funzione di questo tipo di barriere: «The main object in building these dykes is to provide a fence to keep different types of stock separate».



TAV. 10. La tecnica costruttiva delle *crèste* della Montagna di Fascia. Rilievo e smontaggio della *crèsta* della Costa di Qualego (Sori) (C. Davite - A. Milvio - E. Torre, 1989, in stampa). A) Carta di localizzazione degli «oggetti geografici» interessati dai lavori di sterro del metanodotto SNAM (giugno 1989). B) Prospetto della *crèsta* prima dello smontaggio.



TAV. 11. C) Pianta, sezione verticale, sequenza dei letti di posa della porzione smontata.

mento, punto in cui in genere confluiscono più percorsi (*cruxe*, *cruxetta*), questa si apre sdoppiandosi e prende a seguire la *crösa* così formata con i due tipici muretti laterali che mantengono per un lungo tratto la caratteristica

struttura «antigregge» sino a quando, giunti nel pieno delle colture e soprattutto sul terrazzo pedemontano costiero, assumono il noto aspetto suburbano, colto, di alti muri di pietra e calce⁴⁰. Si noti l'andamento delle *cröse* ricavato dalla cartografia storica disponibile, nella tavola 8.

Altri «sistemi difensivi» della fascia delle colture sono ben visibili un po' dovunque soprattutto nelle zone dove il contatto tra le stazioni prative e gli uliveti è immediato. Se per comodità di osservazione è necessario spesso scindere le due aree dei beni collettivi pastorali e delle terre lavorabili, nella realtà del paesaggio umanizzato essi appaiono invece perfettamente integrati, compenetrati, proprio grazie anche alla continuità di quegli elementi che sono stati creati in origine per separarli e permetterne lo sfruttamento totale e razionale.

A questo tipo di conclusione generale, ricavata qui dall'analisi del paesaggio, si è giunti anche attraverso uno studio più propriamente geografico e toponomastico delle aree montane liguri⁴¹.

Si veda alla tavola 8 come i limiti comunali ancora al 1853 risalissero ogni versante della Montagna di Fascia. Qui i due tipi di economia si sono suddivisi lo spazio, a

⁴⁰ La *crösa* è una mulattiera, ma anche una via di transumanza, che scende dal versante marittimo della Montagna e attraverso le ville della Riviera si immette sulla via Aurelia o perviene autonomamente alla città. Le *cröse* mancano nel versante settentrionale della Montagna di Fascia (ad es. a Pannesì, pur essendo noto il termine, non si riconoscono *cröse* nel sistema viario locale). Cfr. il toponimo *Vie cröse* non riportato sulla tavoletta IGM Nervi (che pone invece ivi M. Croce q. 786). La località, in pieno paesaggio pastorale della Montagna di Fascia è un punto nodale di varie mulattiere e sistemi di *crèste*, è ben nota in tutta l'area.

⁴¹ «In molte aree della Liguria, specialmente in passato, l'allevamento del bestiame integrava i redditi dell'agricoltura; sulle montagne più elevate era (ed è tuttora sia pure in proporzione minore) praticato in forme di transumanza simili a quelle dell'alpeggio alpino. Ne deriva l'esigenza anche per le comunità del litorale di possedere lembi prativi e pascolivi (oltre a quelli boschivi) nell'entroterra sino alla displuviale principale delle Alpi e dell'Appennino; tale circostanza dà ragione della forma allungata dal mare verso l'interno del territorio di molti comuni, delle isole amministrative, che talora sopravvivono tutt'oggi, ed ha anche lasciato numerose tracce nella toponomastica», in G. Ferro, *Toponomastica*, cit.

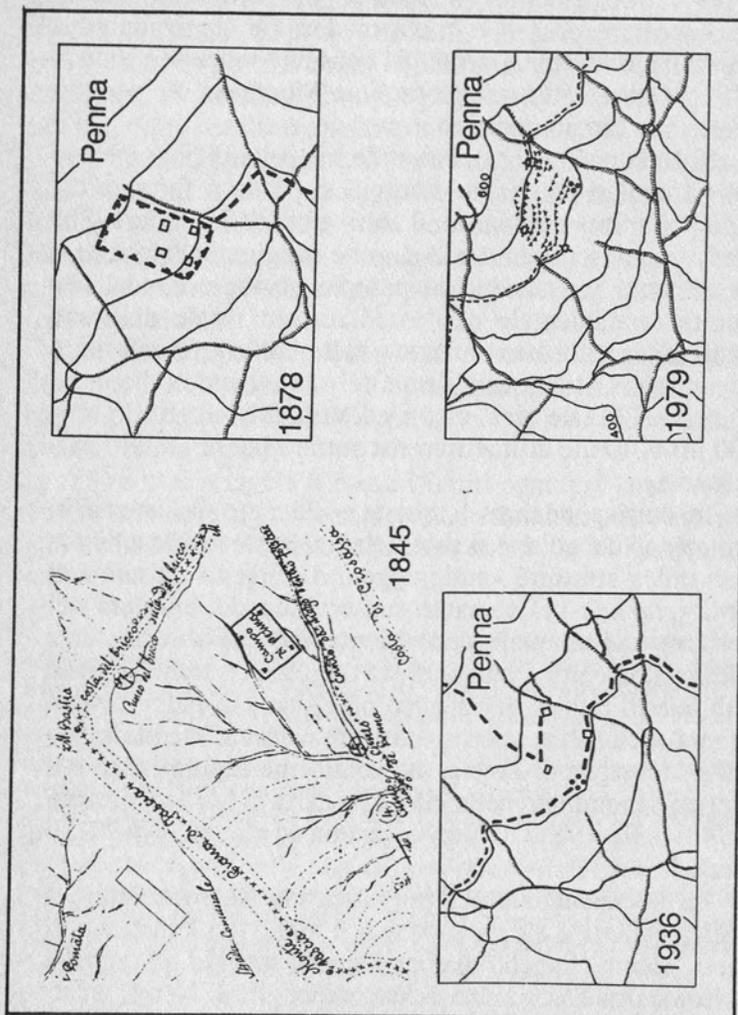
scapito delle precedenti utilizzazioni del territorio, contrastandosi, espandendosi con l'andare del tempo. È difficile dare ragione di questo processo di espansione solo attraverso l'archeologia del paesaggio; dettato solo fino a un certo punto dai bisogni primari delle popolazioni della Montagna, questo processo è in età moderna e contemporanea determinato essenzialmente dai consumi del centro urbano alla sua base. Solo molto tardi la Montagna ha perduto questa sua funzione nei confronti della città.

Si è già notato che anche sulle sue pendici più scoscese per particolari condizioni naturali si possono formare dei «fondi di terra» coltivabili: il coltivatore della Riviera li ha presto riconosciuti tutti e in diverse congiunture storiche li ha occupati sottraendoli al pascolo comune. È così che l'unità fondamentale dell'insediamento rurale dell'area costiera, la villa caratterizzata dalla coltura promiscua e intensiva, si ritrova con alcuni dei suoi elementi distintivi al di fuori di tale area, anche ad altitudini superiori (400-500 m) al limite altimetrico riscontrato per le colture permanenti.

In corrispondenza di queste ville tutto il sistema di protezione dei coltivi si completa; le *crèste* mantenendo la loro tipica struttura «antigregge», divengono un muro di cinta (*ciuenda* nel versante sud-occidentale, *enseinta* nel versante sud-orientale della Montagna) che chiude l'area coltivata. Esempi – ma piuttosto oggi tracce archeologiche – di questo tipo di insediamento nell'area di pascolo sono ancora visibili un poco su tutto il versante mediterraneo della Montagna di Fascia, ma veramente caratteristico è il gruppo denominato nella già citata carta di Matteo Vinzoni (1748) delle «Ville di Nervi» (media ed alta valle del T. di Nervi)⁴².

La documentazione topografica che si è raccolta per questa valletta e alcuni sondaggi d'archivio permettono di datare alcuni elementi di questi terreni sottratti all'area del pascolo. Una descrizione delle comunaglie di Nervi, redat-

⁴² La carta è pubblicata in D. Moreno, *Per una storia*, cit.



TAV. 12. Le «ville di Nervi»: i «campio della Penna e le comunaglie (1845-1979) nella cartografia.

ta nel 1611⁴³, elenca una serie di oggetti geografici e riferimenti toponomastici che confortano la ricostruzione del paesaggio agro-pastorale fino a qui seguita. «Comunaglie» e «terre domestiche» si oppongono, i castagneti (le «castagne») occupano una zona intermedia e segnano il limite all'estensione della comunaglia ed infine le «ville» della carta del 1748 vi appaiono come «campi»⁴⁴. Le comunità di Nervi, Sant'Ilario e Bogliasco

hanno una comunaglia nommata «costera», qual è sotto le comunaglie di Parissone [Apparizione] cominciando da Possolo sin a Montemoro, è cannelle 2300 [...], l'una dalla parte di levante, cioè dalle terre domestiche sin alle castagne di «delcentro» è cannelle 550, nel mezo cioè dalla via della Maddalena sin alle dette castagne è cannelle 450 dalla parte di ponente, cioè dal fiume di Nervi sino alle comunaglie di Parissone è cannelle 200. In dette comunaglie vi sono 50 campi di persone particolari.

Il «campo di Penna» è certamente uno di questi (tav. 12). La sua posizione all'interno delle comunaglie di Apparizione che lo circondano da ogni lato, è rintracciabile attraverso una mappa del 1845 redatta per stabilire il confine tra le comunaglie di Apparizione e quelle di Nervi-Sant'Ilario-Bogliasco⁴⁵. Si tratta di una porzione di comunaglia

⁴³ A.S.G., Magistrato Comunità, reg. 835. Comunità Liguri. Introiti, spese, comunaglie, 1611-14, cc. 168 ss. Si tratta di un registro, purtroppo in pessimo stato di conservazione, redatto in occasione della caratata del 1611-14. Sino a quella data le comunaglie, in quanto bene in regime di proprietà collettiva erano state sottratte alla fiscalità diretta. Per le caratate genovesi cfr. M. Quaini, *Per la storia del paesaggio agrario*, cit. e *Ricerche sulla storia del paesaggio agrario in Liguria*, in «Atti Congresso Nazionale di Storia dell'Agricoltura, Milano, 7-8-9 Maggio 1971», in «Rivista di Storia dell'Agricoltura», a. XII, n.1-2(1972), pp. 291 e ss.

⁴⁴ Per la «terra campiva» una documentazione significativa è richiamata nel cap. IV.

⁴⁵ La carta di cui si riproduce qui solo un particolare è stata levata in scala 1:2000 e sottoscritta in Genova il 6 dicembre 1845 dall'arch. Nicolò Canale. Porta il titolo *Piano topografico della quinta parte delle Comunaglie acquistate da Apparizione coll'atto del 1507*. La quadratura del tipo misura mm 340 x 445. È in ottimo stato di conservazione. Sta in A.S.G., Prefettura Sarda, n.g. 704. Sull'atto del 1507 si veda la documentazione citata alla nota 76.

già sottratta permanentemente agli usi collettivi certamente prima del 1623, data in cui Gio Agostino e Stefano, due dei quattro fratelli Sciacaluga, che la hanno ereditata indivisa dal padre Gerolamo, procedono tra di loro alla sua divisione «seu partimentum». L'atto di divisione è interessante perché costituisce un chiaro esempio delle pratiche successive cui sottostavano le famiglie che avevano accesso consuetudinario ed esclusivo alla comunaglia nelle comunità della Montagna di Fascia: per non perdere tale accesso era loro interesse, come ha dimostrato per la confinante Fontanabuona Osvaldo Raggio, conservare il sistema di residenza patri-virilocale anche in occasione delle suddivisioni del patrimonio familiare (le «terre domestiche»)⁴⁶.

Il documento conferma che il pezzo «terrae campivae» sito «super Monte Fassia in loco qui dicitur in Penna» confina per tre lati con «communalìa dictae villae Parissoni» e per l'altro lato con due diversi proprietari. La «villa» (o i «campi») di Penna non rientrano nel caso delle colonizzazioni individuali o familiari delle terre comuni, a meno di non far risalire l'occupazione a due generazioni avanti o immaginare un mercato della terra attivissimo; entrambe ipotesi difficilmente sostenibili. Depone invece per una forma semicollettiva di acquisizione dell'appezzamento⁴⁷ il fatto che nel documento di divisione siano citate due *stallette* («stabuli») di proprietari diversi e che nella mappa del 1845 le *stallette* annesse ai campi fossero almeno quattro. Le *stallette* sono edifici impiegati stagionalmente nella custodia del bestiame e nella raccolta del letame in funzione della produzione agricola dei «campi particolari»: con la

⁴⁶ A.S.G., Notaio Gio Andrea Berretta, f. 2, sganzia 742, atto 17 febbraio 1623. Nella suddivisione delle parti di una casa è prevista la costruzione di una nuova cucina esterna, secondo una caratteristica che si è conservata nell'insediamento rurale di questo settore dell'Appennino ligure. Diversi esempi di simili suddivisioni e coresidenze in O. Raggio, *La politica nella parentela*, cit.

⁴⁷ Di suddivisioni parziali di comunaglie mediante estrazione a sorte tra le famiglie aventi diritto si conosce documentazione per la Montagna a partire dal XVII sec. Un esempio legato alle comunaglie di Lumarzo nel 1642 in E. Grendi, *Il disegno e la coscienza sociale*, cit. Cfr. qui il cap. IV.

suddivisione di questi si procede anche alla suddivisione di quelle.

Nel 1969 il «campo di Penna» appariva ancora in parte circondato da una *ciuenda* con resti di *crèste* completamente terrazzato e con i resti delle quattro *stallette*. Nella tavola 12 sono poste in sequenza cronologica, ridisegnate alla stessa scala (1:10.000), le rappresentazioni topografiche che riguardano il sito di Penna nelle edizioni delle tavolette dell'Istituto Geografico Militare alla scala di 1:25.000. L'edizione del 1878 – basata sui soli rilievi sul terreno – conferma la situazione della mappa del 1845. La rappresentazione è chiaramente tipologica, ma è vero che ad una generazione di distanza il sistema agro-pastorale sottinteso a questa forma del paesaggio rurale è ancora largamente efficiente. Si può aggiungere che questa tavoletta rispetto alla carta Genova del Corpo di Stato Maggiore Sardo che la precede (ed. 1853; non pubblicata nella tav. 12) non riporta il sentiero di collegamento tra questa *villa* o *ciuenda* e lo spartiacque occidentale della valle del T. Nervi verso l'abitato di Apparizione, mentre vi è rappresentato un collegamento che scende nella valle del T. Nervi. Si ritrova il sentiero verso Apparizione nell'edizione del 1936, le cui ricognizioni parziali di aggiornamento furono fatte con l'impiego dell'aerofotografia. Nell'aerofotointerpretazione si giudicò, forse a ragione, una delle *stallette* degradata a livello ruderale, ma non si riconobbe l'andamento del muro di cinta. Nel foglio della CTR 1979 la restituzione originale del disegno (in scala 1:5.000) e la migliore definizione della foto aerea ripresa a quota inferiore mettono in evidenza il lavoro di terrazzamento cui il pendio entro l'antica *ciuenda* è stato sottoposto, ma non rilevano o distinguono quest'ultima dai muri di terrazzamento.

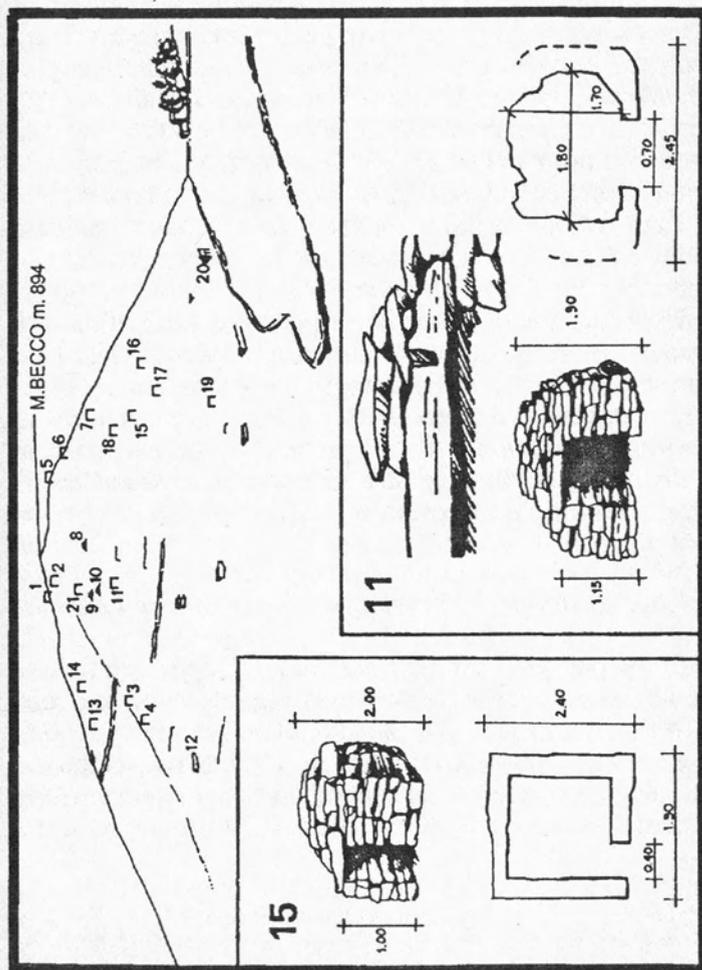
Ristrette alla sola area dei pascoli mesofili degli orizzonti più elevati si ritrovano concentrate numerose «caselle» – secondo la nomenclatura corrente nella letteratura geografica ed etnografica – rifugi temporanei generalmente legati in Liguria alle attività pastorali. Anche sulla Montagna di Fascia le caselle, unicellulari e di piccole dimensioni, presentano in maggioranza la pianta quadran-

golare riscontrata per lo stesso tipo di costruzione nella montagna imperiese⁴⁸.

Per questi rifugi temporanei individuali non è stato più possibile al momento dell'indagine, nel 1969, raccogliere dalle fonti orali denominazione, funzioni e datazione. Le caratteristiche architettoniche delle caselle della Montagna di Fascia sono leggibili nella tavola 13, costruita sui risultati di una più precisa ricognizione sul terreno nel pendio sud-orientale della vetta del Monte Becco⁴⁹. La ricognizione ha riguardato, oltre le «caselle», cumuli di spietramento, *maxere* o *maghè*, legati all'attività di sfalcio, muri di terrazzamento, *crèste*, *stallette* e *casette da fen*. Per ciascun manufatto è stata redatta una scheda descrittiva particolarmente dedicata alla ricerca di elementi di datazione. I numeri che alla tavola 13 localizzano le caselle nello schizzo prospettico del versante del monte rimandano alle schede di ricognizione. In particolare la costruzione 11 presentava – unico elemento di datazione rintracciato (cfr. il dettaglio nel disegno dell'architrave monolitico dell'ingresso) – il segno di un foro da mina del diametro di 25 mm. Questo permette di mettere in relazione il gruppo di costruzioni con l'attività della vicina cava di pietra da costruzione nella valletta del T. Lentro cessata ai primi del secolo e di suggerire una datazione relativamente tarda (XIX secolo?) per questo fitto gruppo di «caselle»⁵⁰.

⁴⁸ N. Vassallo, *Ricerche preliminari sulle caselle nei dintorni d'Imperia*, in «Rivista Ingaunia Intemelina», XIII(1958). Per l'etimologia di «casella» cfr. G.D. Serra, *op. cit.* e F. Famin, *La question des souterrains aménagés*, Thèse 3.e cycle, Paris-Nanterre, 1978. Nella documentazione provenzale casella corrisponderebbe a «domuncula subterranean, Clusellam, Crusellam».

⁴⁹ Questa regione è nota nella documentazione con il toponimo *Spionsa* (nei documenti cinquecenteschi *Sperunciam*). Al confine tra le comunaglie di Nervi-Viganego e Bargagli passò nel 1819 a questo comune insieme con la parrocchia di Viganego, già separata da Nervi e annessa al comune di Apparizione. Secondo i limiti comunali del 1853 (v. tav. 8) appare invece divisa tra i comuni di Bargagli, Lumarzo e Sori. Cfr. D. Pampararo, *op. cit.* La tavola 13 è ridisegnata sulla base dei materiali raccolti sul terreno in occasione di un'esercitazione del corso di Storia dell'agricoltura nell'a.a. 1977-1978.



TAV. 13. Il complesso delle «caselle» del M. Becco. Rilievi 1978/9 (ridisegnati da S. Guelfi).

La presenza, non ancora ben notata, di questo tipo di costruzioni sulla Montagna di Fascia (e sui «monti» di Rapallo) sposta il limite orientale della sua distribuzione in Liguria e sembrerebbe connetterne le funzioni con le attività della pastorizia transumante che ha fatto di questi due rilievi i propri pascoli invernali sino agli inizi del secolo. È anche vero però, a rendere complesso il collegamento tra forma, funzione e denominazione di questi oggetti geografici, che tra le più tarde costruzioni «a casella» di cui si ha precisa documentazione nel Genovesato, tre sono state edificate nel 1910-1911 nei terreni rimboschiti di proprietà comunale del comune di Prà. Per queste costruzioni richieste dagli utilisti l'amministrazione comunale fu costretta a chiedere l'autorizzazione e a presentare un progetto con allegati grafici al Comitato Forestale di Genova ed a giustificarne la necessità in quanto espressamente destinate al ricovero per «i contadini che si recano a raccogliere erba e stramico». Solo qualche anno prima Arturo Issel, professore di geologia all'Università di Genova, presentava al *Congrès International d'Anthropologie et d'Archéologie Préhistorique* di Monaco una relazione sulle «caselle» liguri dal titolo: *Un exemple de survivance préhistorique*⁵¹.

5. I fattori storici del paesaggio: la produzione animale

Come per qualsiasi altro manufatto, le strutture fisiche di un paesaggio umanizzato hanno ragione di essere conservate o riprodotte sino a quando tutto o gran parte del territorio viene sottoposto continuativamente nel tempo ad uno stesso tipo di utilizzazione da parte della popolazione insidente. Occorre quindi introdurre il fattore tempo in un

⁵⁰ La bibliografia su queste costruzioni a falsa cupola in aggetto in area mediterranea è dispersa tra la ricerca etnografica, geografica ed archeologica e, più recentemente, negli studi sulla architettura rurale. Cfr. anche, più avanti, il cap. III, n. 14.

⁵¹ L'autorizzazione è stata studiata da G.F. Croce, *Effetti geografici della legislazione forestale in Liguria*, tesi di laurea, Università di Genova, 1986-87. Schede documentarie n. 17, 18, 19.

tipo di ricerca che ha come oggetto principale lo spazio. Le difficoltà di questo tipo di approccio non sono poche, soprattutto nello studio dei paesaggi umani nell'ambiente mediterraneo, sia per la manipolazione profonda a cui il territorio è stato sottoposto, sia per l'antichità di questo intervento sulle unità naturali.

Il «regime pastorale» praticato da popolazioni autoctone è cessato ormai da tempo. Si è trattato di un lento processo di abbandono che, iniziato negli ultimi decenni dell'Ottocento, si è concluso nel recente dopoguerra. L'attività del pastore ligure sulle stazioni prative della Montagna (la sua presenza come fattore ambientale) è venuta a mancare completamente solo dopo gli anni Cinquanta.

Se dal rilevamento archeologico dei diversi oggetti geografici (*crèste, cröse, caselle, stallette*, etc.) si risale attraverso la loro distribuzione spaziale al paesaggio (o ai paesaggi) agro-pastorali, la categoria geografica di «genere di vita» (pastorale) non meno che le categorie storiche, ma generiche, di struttura sociale, proprietà, impresa e manodopera o quella, antropologica, di «civiltà materiale» non servono a dare ragione dell'intervento della società locale sulle unità naturali, o, piuttosto, in età storica, sulle risorse ambientali. Non diversamente da quanto si richiede nello studio dei reperti faunistici (o archeozoologici), anche nell'archeologia di questi «oggetti geografici» si richiede ormai la costruzione di un modello storico per la «predizione» del paesaggio agro-silvo-pastorale connesso con la produzione del tipo di bestiame di cui si studiano i resti. L'articolazione con la ricerca storico-documentaria non potrà che essere costituita dallo studio delle diverse strategie economiche possibili alle diverse classi di allevatori⁵².

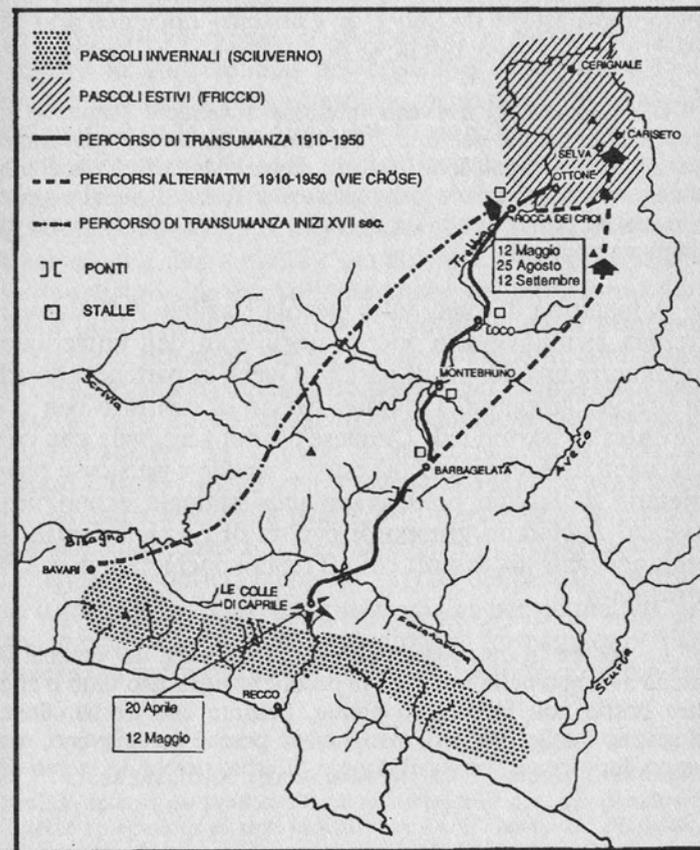
⁵² Non si intende qui la proposta di modelli necessariamente quantitativi, ma piuttosto funzionali. Cfr. cap. VI. Per la «predizione» del modello nel lavoro dell'archeozoologo cfr. J.A. Cartledge, *Faunal Studies in Northern Italy*, M. Ph. Thesis, Department of Prehistory and Archaeology, University of Sheffield, 1979, in particolare con riferimenti alla Montagna di Fascia il cap. *The Historical Models. Stage 1. Predictions for the Agricultural Landscape. Genoa*, pp. 1-35. Mi pare giustamente centrato sul problema delle *exploitation strategies* il saggio

Occorre una storia «locale» della produzione animale che, ripartendo dai fatti geografici (o materiali) e dal dettagliato funzionamento dei processi zootecnici di produzione e riproduzione (trasformazione e consumo) mostri come questi si articolavano con le risorse foraggere della montagna. È ancora a livello locale che si può documentare come questo sistema tecnico fosse subordinato ai meccanismi, questi sì, puramente sociali, di accesso alle risorse ambientali e di redistribuzione all'interno della società rurale. Anche la documentazione d'archivio raccolta centralmente, relativa alla Montagna, non appena si abbandonino le pur indispensabili sintesi statistico-economiche del XIX secolo, testimonia con ricchezza di dettagli come l'economia pastorale, l'allevamento e la produzione pregiata delle colture arboreo-arbustive potessero combinarsi in sistemi interdipendenti, o, all'interno di questi, in precise strategie economiche a prezzo di conflitti sociali dentro e tra le comunità locali. (Chiamo questi sistemi «storici» e non «tradizionali» perché sono solo in piccola parte rispecchiati nella fase subcontemporanea delle attività zootecniche: anche sui contenuti tecnici ed ambientali di questa fase siamo scarsamente informati).

È soltanto alla metà degli anni Cinquanta che i pastori di Cerignale sono scesi per l'ultima volta dall'alta val Trebbia, alle «colle» di Caprile per «fricciare» le *peghere zenneise* coprendo a piedi un percorso di transumanza che durava tre giorni. «A Uscio, a Calcinara, a Salto, sul mare, a seconda dove erano i suoi clienti, questi posti tutti insieme li chiamavano Colle Caprile». Le «Colle Caprile» sono il punto geografico di riferimento di questa transumanza: la «compagnia» di tre o quattro pastori formava un unico gregge (ciascuno raccoglieva da 15 a 25 capi da uno o più proprietari) a partire dal 20 aprile sino al limite del 12 di

di G. Clark, *Stock economies in medieval Italy: a critical review of the archeozoological evidences*, in «Archeologia Medievale», XIV (1987). Estranea a questa problematica storiografica la precedente sintesi di M. Ginatempo, *Per la storia degli ecosistemi e dell'alimentazione medievali: recenti studi di archeozoologia in Italia*, *ibidem*, XI (1984).

maggio – cessato lo svezzamento dell'agnello, il cui ciclo di produzione appartiene alla stagione armentizia invernale – toglieva il bestiame dai pascoli invernali conducendolo a quelli estivi dell'alta val Trebbia (cfr. tav. 14).



TAV. 14. Percorsi e date della transumanza delle pecore «genovesi» (XVII-XX sec.). Pascoli invernali della Montagna di Fascia e pascoli estivi dell'Alta val Trebbia.

Una delle giornate era trascorsa aiutando i proprietari a raccogliere le pecore dagli *sciavernanti* della valle di Reco e del «canale» di Rapallo: manenti e piccoli proprietari nell'area dell'agricoltura di villa, che tenevano uno o due capi per conto del proprietario nella stagione invernale⁵³. Le fonti orali (in questo caso O. Bergamini, classe 1904, contadino-pastore di Selva di Cariseto) documentano le diverse strategie economiche possibili per i contraenti:

Gli *sciavernanti* avevano interesse a vendere l'agnello al proprietario perché per fare l'allevamento anche se non erano grassi tanto andavano bene lo stesso, invece per darli al macellaio ad un prezzo ragionevole bisognava che ci dessero più latte e che li tenessero più da conto sia la madre che l'agnello e quindi ci rimettevano di più ...

A memoria d'uomo dalla piccola frazione dell'alta val Trebbia si muovevano ancora negli anni dell'immediato dopoguerra una decina di pastori. Questi appartenevano ad un preciso gruppo di famiglie, spesso in conflitto con gli allevatori di bovine dell'Ottone⁵⁴ e del Cerignale con cui dovevano dividere i pascoli estivi; benché esse stesse proprietarie di bovine praticavano una strategia economica diversa. A ciascun gruppo di pecore di razza *zennaise* si aggiungevano sui pascoli della Trebbia pochi capi di razza *casalinn-a*:

Le pecore [transumanti] non erano ben viste dai contadini perché avevano nella testa che le pecore mangiavano tutto e alle altre bestie non lasciavano niente, pensare che l'erba, dove passavano quelle bestie lì, mangiavano perché mangiavano, ma l'anno dopo ce ne veniva il doppio di erba, perché lo sterco di

⁵³ Le fonti orali citate di seguito sono state raccolte in una serie di interviste svolte nel 1979 a Selva di Cerignale da M.R. Valla, per una tesi di Storia dell'agricoltura discussa presso l'Università di Genova nell'a.a. 1979-80. Sull'allevamento nell'alta val Trebbia cfr. G. Salvi, *Alberi da foraggio: foglia e stalla a Bertassi (1880-1980)*, in R. Coveri-D. Moreno (a cura di), *op. cit.*, e le note di C. Artocchini in diversi periodici.

⁵⁴ Per Ottone si intende il gruppo di comuni e parrocchie che formavano fino al 1859 il Mandamento di Ottone e prima il feudo imperiale dei Doria.

pecora e l'orina di pecora sono grassi e concimavano e ingrassavano il terreno.

Il pascolo estivo si svolgeva sul «frazionale» (comunaglia) di ciascuna parrocchia dell'Ottone sino al 24 giugno. La festa di S. Giovanni Battista era anche la data limite per la tosatura estiva, il cui prodotto spettava al pastore; poi le greggi si spostavano a quote più basse, sempre in val Trebbia, nei boschi e castagneti privati, considerati pascoli più «freschi» (meno caldi) consentendo nel contempo la fienagione sul frazionale.

Il racconto delle fonti orali è ricco di dettagli e tende a suggerire, nella descrizione dei rapporti tra proprietario del bestiame ed allevatore, una condizione di parità economica e sociale. La stessa parità c'era all'interno del gruppo locale dei pastori che era solidale anche nella trasformazione della produzione latte, obiettivo economico principale del pastore ottone. Per raggiungere il quantitativo di latte necessario alla produzione domestica del formaggio, considerata l'esiguità del gregge in affidamento al singolo pastore, funzionava un sistema di conferimento a rotazione («fare il latte», «barattarsi il latte») che sembra avere alcune caratteristiche della *fruitière*⁵⁵. Mentre però la *fruitière* è associazione tacita di allevatori che, in situazioni di coesistenza di proprietà comune e privata del pascolo, mettono in comune il prodotto del loro bestiame per permettere uno sbocco commerciale alla produzione di formaggio, nell'Ottone la trasformazione e la commercializzazione restava-

⁵⁵ È una pratica da approfondire nel suo meccanismo di redistribuzione interna del prodotto. Sembra interessante che, pur presentando diverse spiegazioni di tipo «sociologico» sull'abbandono del sistema dell'allevamento transumante (attività temporanee alternative, spopolamento, riduzione dell'ampiezza delle famiglie, indisponibilità della manodopera infantile, ecc.) nelle fonti orali l'episodio decisivo ricordato è quello in cui qualcuno dei membri dell'associazione non ha più voluto riconoscere nel conferimento – secondo la consuetudine – valore doppio al latte di pecora rispetto a quello della vaccina. Sulla *fruitière* cfr. M. Salitot, *La gestion de la «propriété commune» dans le canton de Nussey (Jura)*, in Ch. Bomberger-G. Ravis Giordani (ed.), *Hasard et sociétés*, in «Ethnologie Française», 17(1987), pp. 247 ss.

no in ambito familiare. Questa pratica contrasta con le indicazioni espresse, come si vedrà, nei patti che regolavano queste transumanze nel XVII secolo.

La storia dell'allevamento ovino transumante che ha lasciato tracce così importanti nel paesaggio della Montagna avrebbe bisogno che l'inchiesta si estendesse, sia nelle fonti orali che negli archivi, alle caratteristiche zootecniche delle razze ovine, alla loro carriera economica, agli scambi e agli sbocchi commerciali, alla gestione del pascolo e dei foraggi in ciascuna fase dell'annata.

Negli atti del notaio Terenzio Lagomarsino rogati in Recco tra il 1609 e il 1611 si sono conservati oltre venti contratti di soccida stipulati con abitanti delle valli di Sori e Recco dal «dominus» Bartolomeo Ottone e dal fratello Marco e questi non sono i soli borghesi di Recco a rivolgersi al notaio Lagomarsino per questo tipo di contratto. Le soccide riguardano in prevalenza bovine da latte e manze, affidate per il periodo di cinque anni, ma non mancano per la stessa durata soccide di capre e pecore. Queste appaiono affidate anche a pastori dell'alta val Trebbia⁵⁶. Non diversamente negli atti dei notai che hanno rogato nella curia del Bisagno, in cui erano comprese le comunità del versante sud occidentale della Montagna, si ritrovano alla fine di aprile o all'inizio di maggio di ogni anno pastori della giurisdizione di Ottone che prendono in «friccio» pecore genovesi. Il notaio Filippo Semino, per esempio, registra queste transazioni non come soccide, ma come «promissio» o con la formula «in afficto seu ut in eos dicunt in prestito», ma il contenuto dell'accordo non differisce. Ogni singolo pastore raccoglie da ciascun proprietario greggi di trenta-ottanta capi, la cui composizione è spesso descritta negli atti (o quanto meno viene specificato sul totale il numero delle «oves a lacte»), e si impegna «eis conducendis», ad esempio, in «villa Montefaxanus et in illis circumstantibus tenendis, alendis et gubernandis ac custodiendis heic et per totam diem octavam sectembris proxime venturi» (o, come anche si diceva, «ad diem festivitatis beatissimi

mae Mariae semper virginis mensis septembris») ⁵⁷. Soprattutto si impegna a consegnare entro il 24 del successivo mese di giugno a casa del proprietario una prima metà del formaggio («caxei boni et mercantilis») destinato al proprietario; la seconda metà era consegnata, sempre a casa del proprietario entro il 25 agosto. Nei contratti viene sempre specificato che il formaggio da consegnare al proprietario deve essere «ex eo quod habebit ex lacte quod recipiet a dictis ovibus» e le quantità per cui il pastore si impegna variano in funzione del numero delle pecore da latte e della composizione del gregge⁵⁸. Raramente nella composizione di queste greggi agli inizi del XVII secolo si supera il numero di 40 pecore da latte; il bestiame asciutto (agnelle e «scivernone») oscilla da un mezzo a un decimo del gregge lattifero. Non si ritrovano in questi contratti i «castroni» la cui presenza è invece rigidamente regolamentata, come si vedrà al cap. VI nell'uso dei pascoli estivi della Val di Vara.

Sulla Montagna di Fascia il pascolo ovino invernale distribuito nell'orizzonte delle stazioni prative, ma soprattutto nei castagneti, boschi misti e uliveti, dove spesso erano costruite *casette* e *stallette* per il ricovero stagionale delle pecore, dava origine a uno spostamento giornaliero del bestiame verso la montagna alta (monticazione). Dalle

⁵⁷ Per questi affitti o «fricci» cfr. A.S.G., Notaio Filippo Semino, sg. 740, f.1, 1606-1630, in particolare i tre atti rogati il 6 maggio 1615 a favore di Antonio Moscone e Battista Lovizone della podesteria di Ottone, giurisdizione del Principe Doria, con proprietari di pecore di Bavari.

⁵⁸ Da un gruppo di contratti rogati tra il 1614 e il 1615 risulta che una «ovis de lacte» comporta il conferimento al padrone di 0,30-0,40 rubbi (pressappoco 2,5-3 kg) di cacio a stagione. Oltre i notai sopra citati cfr.: Alberto Musso, sg. 741, f.1; Silvestro Merello Seniore, sg. 673, f.2; Giovanni Seposso, sg. 740, f.1. Le testimonianze orali citate alla nota 53 confermano per l'ultimo periodo di questa attività le date della transumanza ma indicano sostanziali differenze nelle condizioni del friccio: ad esempio non appare nel Seicento un'anticipazione in denaro da parte del pastore come invece era consuetudine dei pastori di Cerignale negli ultimi anni della transumanza. Nel Seicento invece della consegna del formaggio era previsto in qualche caso un «solvere caseum», il cui prezzo era però fissato nel contratto.

⁵⁶ A.S.G., notaio Terenzio Lagomarsino, sg. 672, f.2.

fonti amministrative più tarde, prodotte dai conflitti per i diritti di pascolo, si ricava che alcune porzioni del pascolo comune alberato erano espressamente delimitate per questa attività. Il problema tra XVIII e XIX secolo è stato per le comunità della Montagna di Fascia quello di rendere compatibile l'allevamento ovino con lo sviluppo di quello bovino, regolando l'interazione degli animali con la vegetazione. Le *crèste* sono state una delle soluzioni adottate nell'area dei pascoli invernali per limitare gli effetti del bestiame minuto.

Si sono conservate le risposte complessive dei due mandamenti costieri alla base della Montagna di Fascia (Nervi e Recco) ad una inchiesta condotta nel 1820 sull'allevamento ovino per iniziativa della Società Reale d'Agricoltura di Torino. Il bestiame transumante a quella data risulta essere di almeno 4000 capi ovini in movimento stagionale verso i mandamenti appenninici di Torriglia e di Ottone, sedi storiche, come si è visto, del pascolo estivo delle pecore di razza genovese. È assai probabile che questa cifra sia inferiore alla realtà, ma occorre anche ricordare che i comuni di questi due mandamenti si basavano sulle risorse foraggere della Montagna anche per un intensivo allevamento bovino⁵⁹.

Le «millenovecento pecore nostrane» del mandamento di Nervi «pascolano nei Beni Comunali quali sono montuosi e nella stagione di estate le portano a pascolare nelle montagne di Torriglia ed Ottone, da dove ne ritraggono un conveniente profitto». Non è chiaro in questa risposta del sindaco di Nervi se il «profitto» sia dei pastori dell'entro-

⁵⁹ Le risposte all'inchiesta del 1820 sono in A.S.G., Prefettura Sarda, p. 383. Nella cifra di 4000 capi ovini svernanti sulla Montagna di Fascia non sono computati quelli del comune di Bavari, allora appartenente al mandamento di Staglieno che in totale aveva 1300 capi. Le pecore dell'intera Provincia di Genova nel 1823 erano stimate 25039 e nel 1845 26064; nel 1867-69 erano scese a 12416 (cfr. G. Felloni, *Popolazione e sviluppo*, cit., p. 22). La diminuzione del patrimonio ovicaprinio qui registrata non si ritrova nel Ponente ligure e neppure nella vicina Toscana, dove si assiste a un continuo aumento anche dopo il 1881 (cfr. D. Barsanti, *Allevamento e transumanza in Toscana. Pastori, bestiame pascoli nei secoli XV-XIX*, Firenze, 1987, p. 230).

terra o dei proprietari suoi amministrati. Ma più avanti non ha dubbi sul fatto che questa attività è nel complesso svantaggiosa per il comune:

non è oggetto di un riguardevole vantaggio, sì perché non è mai stata usata custodirla accuratamente, sì perché le fanno entrare a pascolare nei beni de' particolari, sì perché rendono scarsità di fieno onde conservarlo per la stagione invernale, sì perché essendo i comuni di questo Mandamento coltivati nella massima parte d'olivi hanno dei tratti di terreno verso i monti fenili coltivati d'olive entrano ne' medesimi e dannificano i rami, sì perché il morso delle pecore rende il fieno assai colto.

Su quest'ultimo ipercorrettismo dialettale del sindaco Masso, che sembra vergare di proprio pugno la risposta, ci si può soffermare. Se non è un errore ortografico è un *curto* dialettale per l'italiano «corto» reso con quel «colto» che ci restituisce proprio uno dei punti topici della polemica con i pastori che ritenevano il pascolo ovino controllato un miglioramento della cotica erbosa, come ancora ricordava il pastore di Selva di Cariseto che abbiamo citato più sopra⁶⁰. Che il numero degli ovini negli anni dell'inchiesta fosse scarso rispetto alle possibilità offerte dalla Montagna è anche l'opinione di Gian Maria Piccone, il più noto agronomo genovese dell'epoca, così espressa in un'elaborata risposta alla stessa inchiesta⁶¹:

È ben naturale che manchino [le pecore] nelle comuni lungo la costa marittima ed eziandio nelle mediterranee [comuni] che fan corona alla città di Genova atteso che lo smercio dei butirri e

⁶⁰ Anche gli allevatori di bovini convenivano che le deiezioni e il letame rendono «l'erba lunga». I castagneti privati della parrocchia di Sessarego (Bogliasco) ancora negli anni Cinquanta venivano concimati a questo scopo portando a spalla letame bovino (da interviste raccolte da G. Roberto nella sua tesi di laurea in Storia dell'Agricoltura discussa all'Università di Genova nell'a.a. 1981-82). Sul tema del colto = domestico nelle agricolture storiche liguri cfr. il cap. IV a proposito delle terre campive, e il cap. VII a proposito dell'opposizione colto/incolto.

⁶¹ Su Gian Maria Piccone cfr. P. Cagnetta, *Aspetti della vita e dell'opera di G.M. Piccone*, in «Archivum Scholarum Piarum», VIII(1984), pp. 357-388: ivi alla n. 62 l'elenco dei quesiti dell'inchiesta.

del latte in natura invita i coltivatori a preferire le vacche di Svizzera, le quali d'altronde educate nelle stalle si confanno più che le pecore al genere di coltura ivi dominante.

Tra le altre cause del basso numero di ovini Piccone elencava anche «il caro prezzo del fieno per la prossimità della Capitale del Ducato e delle strade commerciali che traversano la provincia». Si trattava di un nuovo fatto strutturale che si era determinato con i lavori pubblici dell'età napoleonica cui seguì nel corso del XIX secolo l'estendersi della rete carrozzabile. Altra causa la cattiva alimentazione durante il periodo invernale «nei tempi piovosi e ne' giorni di freddo intenso, in cui non è permesso di fare uscire le pecore alla campagna non avendo per tutta scorta che qualche ammazzo di felci, o di fascine per lo più a foglia secca, e talora quasi fracidita»⁶².

È ipotizzabile che un simile carico animale (ma oltre a rendere meno incerti i numeri dei capi effettivamente presenti occorrerebbe descrivere meglio le caratteristiche delle razze locali) possa aver «danneggiato» la copertura vegetale, in particolare la cotica erbosa della Montagna. Nel 1846 si stimava limitata dal pascolo la capacità di produrre fieno: «le colline che coronano i paesi di Apparizione, di Nervi, di S. Ilario, e Bogliasco fino a Sori, sono inaffiate dell'acque di molte sorgenti e sono generalmente coperte di terreno fecondo; e potrebbero, ridotte a prato, produrre ottimo ed abbondante fieno se non fossero pascoli comunali continuamente smunti e mal curati». In contraddizione con questo giudizio si calcolava che il prodotto medio di un ettaro «di simili prati e pascoli» fosse pari a

⁶² Sull'uso della foglia nell'alimentazione bovina e ovina in Liguria cfr. nota 53. È interessante l'accenno alla felce e alla sua raccolta in mazzi per l'alimentazione invernale. Questo tipo di raccolta esercitato sulle comunaglie dai pastori teneva sgombri i prati-pascoli dai popolamenti di *Pteridium* che si è notato tendono ad invadere queste aree oggi; cfr. n. 26. Nelle comunaglie di Lumarzo è documentato oltre il pascolo promiscuo lo «schiantamento dei cespugli da ardere» e l'estrazione delle «radici della felce (*Pteris Aquilina*) ad alimento dei maiali» (A.S.G., Prefettura Sarda, p. 704, Situazione dei beni posseduti dai Comuni, Risposta del sindaco Ferrari di Lumarzo, 21 luglio 1854).

2000-2400 kg, elevatissimo rispetto alla media del resto della provincia stimata a 1500 kg circa⁶³.

Ancora una volta si presenta, accanto a quello della descrizione del sistema di allevamento «storico», il problema della razza bovina adottata. La testimonianza del Piccone, che riferisce della razza «Svizzera» trova conferme, ma generiche, per il Genovesato sia negli scritti agronomici contemporanei, sia nel fatto che non mancavano in Liguria dalla fine del XVIII secolo alcune stalle di carattere sperimentale e razionale⁶⁴. Secondo l'estensore di un'inedita *Statistica delle produzioni animali*, rimasta nelle carte della Intendenza Sarda e risalente al 1822, i buoi e le vacche del Genovesato considerate generalmente razze ad attitudine multipla, ma fundamentalmente da lavoro,

sono di poca forza e di piccola taglia come lo sono i tori di questi contorni. Questa qualità di bestie è forse necessaria al lavoro delle campagne poste alla montagna e meglio adattate alle strade disastrose e di ripido pendio per dove strascinano i piccoli carri ed altri carichi per oggetti destinati alle coltivazioni. Queste bestie che si lasciano per qualche tempo nelle stalle allorché più non servono per gli usi di campagna riescono raramente ad ingrassare giacché non sono nutrite secondo bisogno per mancanza di mezzi sufficienti. Ci sono però de' paesi dove si cura particolarmente l'ingrasso dei vitelli: questi non si nutriscono che di puro latte che loro si offre in larghe caldaje senza condurli a pastura. Si tengono in questo stato sino a 9 e 12 mesi. Si sono trovate di queste bestie condotte al macello sopra carrette non potendo reggere a causa del loro ingrasso al viaggio di poche miglia. Si è trovato il loro peso straordinario sino a 36 e 40 rubbi [284-316 kg]. La squisitezza e la delicatezza del sapore di queste carni e la loro bianchezza le fa distinguere da tutte quelle di ogni altro paese. I paesi soprattutto componenti la Comune di Apparizione a poche miglia da Genova godono di questa reputazione. La quantità di latte necessaria a questi ingrassi non si ricava soltanto dalle bestie vaccine di questi contorni. Le vacche che danno prodotto in

⁶³ AA.VV., *Descrizione di Genova e del Genovesato*, vol. II, Genova, 1846, pp. 98 ss.

⁶⁴ Una di queste stalle era alla Marinella di Luni, dove già negli anni 1770 Nicolò Serra teneva una razionale azienda che, nel 1846, è probabilmente il luogo di produzione di quei «formaggi all'uso di Parma» ricordati nella *Descrizione* del 1846 (vol. II, p. 107).

maggior giornale quantità si fanno venire dalla Svizzera. Queste bestie di larga mole si tengono in stalle ben riparate ed asciutte e non sono generalmente portate a pastura; ma sono pasciute nelle lor stalle: si trovano di queste bestie che danno 18 e 20 amole di latte al giorno. Tutte le campagne nei dintorni di Genova ne sono provviste⁶⁵.

La dispersione della documentazione archivistica dei comuni tra cui sono suddivisi nel XIX secolo i prati-pascoli della Montagna di Fascia non permette per ora di scendere a maggiori dettagli sui problemi dell'allevamento e della gestione delle terre comuni che, per le tracce che ne sono rimaste, vi erano ampiamente trattati. Una delle maggiori controversie interne alla comunità – spesso risolta con l'intervento dell'autorità centrale (prefetti napoleonici poi intendenti in età sarda) – nella prima metà del XIX secolo è la normativa locale sul pascolo ovicaprino, legata ai sistemi di fienagione e di redistribuzione dei prodotti delle comunaglie, ormai beni comunali. La tendenza, soprattutto dopo gli anni Trenta è all'abolizione del diritto di libero pascolo che viene dapprima gravato di tasse comunali. Ad esempio il comune di Pieve di Sori per avvalorare la sua delibera relativa alla regolamentazione del pascolo invernale si rifà, nel ricorso all'Intendente Sardo, in piena Restaurazione (31 marzo 1815), al decreto prefettizio (napoleonico) di abolizione del diritto di pascolo libero che aveva stabilito «possasi far pascolare ne detti terreni ne soli mesi di Novembre, Dicembre e Gennaio» e di più aveva fissato «il numero de bestiami che ciascun particolare durante tal permissione può condurvi, cioè chi ha pecore n. 25 per ogni particolare, chi ha bestie bovine n. 2»⁶⁶. Nella monticazione durante il periodo invernale sono così coinvolte anche le

⁶⁵ La *Descrizione* del 1846 (cit., p. 107) parlava, per le vacche destinate all'allevamento dei vitelli sulla Montagna di Fascia, di lattazioni di «9-10 amole» (max. 8,80 lt.) che comunque risultavano superiori alle 5-6 amole (max 5,25 lt.) delle bovine allevate nelle «ville» entro la cerchia delle mura della città. A titolo di confronto si può considerare la produzione di una delle razze appenniniche liguri a triplice attitudine (lavoro, latte, carne) come la «garfagnina» con lattazioni giornaliere oscillanti intorno al 1940 tra 5,35-7,14 lt. (1500-2000/anno).

⁶⁶ A.S.G., Prefettura Sarda, p. 705, Beni comunali Pieve di Sori.

bovine che non appaiono essere tutte o ancora tutte allevate in stabulazione permanente nell'area dell'agricoltura di villa. Ad esse erano infatti prevalentemente destinate le *stallette* e le *casette* che ancora si ritrovano nell'orizzonte dei prati-pascoli. Così nel comune di Pieve, ma la pratica della monticazione estiva sugli appezzamenti ormai privati era proseguita nei comuni vicini sino ai primi di questo secolo⁶⁷.

Le condizioni che crearono il paesaggio che abbiamo descritto sulla Montagna di Fascia, legate al regime consuetudinario erano considerate arcaiche già nell'Italia del 1840, ma i loro effetti perdurarono sino alla seconda metà di quel secolo e solo con la generazione successiva entrarono chiaramente in crisi. Le comunità agricole del litorale e della fascia pedemontana a nord della Montagna, che utilizzavano per il libero pascolo del bestiame minuto le stazioni prative ed i castagneti, cessarono di praticare la pastorizia stanziale con la privatizzazione dei pascoli comunali. Si completava così il processo di sostituzione che gradatamente aveva visto sparire pecore, capre, montoni, da tempo immemorabile oggetto di una complessa economia pastorale sulla montagna, ed assumere sempre maggiore importanza (o forse solo mantener costante) la quota di bestiame bovino⁶⁸.

I dati ricavabili, a titolo d'esempio, dalle statistiche del Casalis, che per questa zona coprono il periodo di tempo tra il 1835 ed il 1845, ci presentano i comuni agricoli della costa e dell'interno vivamente interessati allo sfruttamento dei pascoli della Montagna di Fascia⁶⁹. Un caso significati-

⁶⁷ A.S.G., Prefettura Sarda, p. 727, Beni comunali, Ordinanza comunale del 19 maggio 1840 del Comune di Canepa che fissa le tariffe del pascolo bovino ed ovino. Cfr. cap. III.

⁶⁸ Il numero dei bovini in Liguria tende a crescere nella seconda metà dell'Ottocento, salvo una flessione della sola provincia di Genova tra il 1845 e il 1869, probabilmente legata alla sostituzione delle razze locali con razze migliorate. Un'inchiesta del 1979 ha classificato «reliquie in via di totale o quasi estinzione» tutte le razze bovine autoctone di questo tratto appenninico (A.A.VV., *Salvaguardia genetica e recupero zootecnico delle popolazioni autoctone italiane*, Milano, CNR, 1981).

⁶⁹ G. Casalis, *Dizionario geografico storico degli Stati di S.M. il Re di Sardegna*, Torino, 1835, *ad vocem*.

vo potrebbe essere quello di due centri della costa: Sori e Bogliasco. Qui muore il terrazzo pedemontano quaternario che scende sotto il livello del mare ed il terreno naturalmente adatto all'agricoltura è una superficie minima: si tratta d'altra parte di due borghi tipicamente marinari della Riviera di levante. Tuttavia alla voce «Bogliasco» si legge: «la principale ricchezza vi consiste nel cornuto bestiame che vendesi quasi tutto nel capoluogo della provincia». A Sori poi, il cui comune si limitava a una stretta fascia costiera (cfr. tav. 8), dato che «vi scarseggia il bestiame», non si contano «che 90 bestie bovine». È chiaro quindi che l'importanza dell'allevamento, stanti i bruti dati topografici, è resa possibile solo perché ha alla base un'organizzazione del territorio montano estremamente funzionale: un'organizzazione le cui tracce abbiamo ancora rilevate nel paesaggio della Montagna di Fascia.

Le *cröse* murate che serpeggiano tra le ville della zona costiera, salendo alla Montagna proseguono con il sistema delle *crèste*, delle mulattiere e dei tratturi dei pascoli. Le greggi sono incanalate da questi sistemi di muratura che proteggono le coltivazioni promiscue, le ville, dalle invasioni e dalle divagazioni del bestiame che è condotto, anche nell'area della coltura di villa, al pascolo invernale nell'oliveto o nel castagneto, dove, quando i pascoli comuni saranno definitivamente chiusi, troverà i suoi ultimi spazi. Ogni maggio risale gli antichi pascoli della Montagna di Fascia per spostarsi nelle vallate più interne. Il sistema viario fondamentale a corto raggio che si diparte dalle città è nell'Ottocento ereditato pressoché immutato dai secoli precedenti; la rete di strade che tra Sturla e Recco salgono alla Montagna nel tipo del Vinzoni del 1748 è pressoché identica a quella che si può rilevare da una tavoletta al 100.000 dell'I.G.M. (Rapallo) la cui rilevazione risale ai primi del nostro secolo (cfr. tav. 8). Non si tratta affatto di vie minori; non a caso il Vinzoni non distingue nella sua carta tra esse e quelle della costa o le stesse *cröse* della regione di Albaro e, notiamolo col Marengo nel suo rilievo, «abbastanza preciso in genere ne è il tracciato». Tutte infatti sono lastricate e ciottolate con la stessa tecnica *a sapello*

anche se con materiale più povero, o a gradoni come nel caso delle vie urbane⁷⁰.

L'enorme dispendio di lavoro per la fabbricazione e soprattutto per la manutenzione di queste opere viarie, completamente costruite a secco e quindi facilmente deperibili, non è esplicabile solamente in funzione della transumanza montana.

Una rete stadale di questo tipo, ben diversa dai semplici sentieri pedonali in terra battuta, è indice di una frequenza continua non solo stagionale e di un volume di traffici notevole. Se da un lato l'asse viario principale che percorreva longitudinalmente lungo la costa la linea dello spartiacque della Montagna può aver assolto la funzione di una più rapida comunicazione fra l'alta Fontanabuona e la città, questa direttrice non spiega la fitta rete di strade che attraversano la Montagna di Fascia in senso trasversale: strade che presentano identici caratteri costruttivi e precisione di tracciato.

La presenza dell'acciottolato centrale (della struttura *a sapello*) è indice in Liguria di percorsi legati al transito di animali da soma, soprattutto di muli. Le vie di transumanza, caratterizzate dalle *crèste*, hanno avuto anche la più generica funzione di vie di trasporto non prive di una certa specializzazione merceologica che lega questi oggetti geografici ancora una volta all'economia della Montagna. La produzione del fieno, che sembra divenire precocemente oggetto di commercio con la città e di esportazione, necessita di un servizio di trasporto non rudimentale, soprattutto quando, dai primi dell'Ottocento, il commercio del fieno diverrà un'attività stagionale fondamentale della popolazione della Montagna, proprio in sostituzione, lenta, dell'antico pascolo brado. Accanto, e forse prima ancora, all'«estrazione dei fieni» sulla Montagna di Fascia, soprattutto nelle zone boschive del versante settentrionale, legnaioli e carbonari eserciteranno la loro attività commer-

⁷⁰ Ulteriori dettagli sui caratteri di questa viabilità in D. Moreno, *Per una storia*, cit., pp. 108 ss.

ciando i prodotti con la città ma anche con i centri rurali della zona rivierasca⁷¹.

Se per Genova si tracciassero gli antichi percorsi delle vie di trasporto quotidiano del latte alla città (che fu uno dei temi fondamentali suggeriti da Jean Brunhes per lo studio della geografia urbana), esse coinciderebbero sulla carta esattamente con queste *cröse* che scendono dalla Montagna di Fascia. È un fatto che, pur meritando un più attento esame, è già ricostruibile a memoria d'uomo: ancora nei primi decenni di questo secolo giornalmente decine e decine di lattaie alle prime luci dell'alba scendevano la Montagna con il secchio del latte munto in equilibrio sul capo e raggiungevano dopo lunghi percorsi a piedi i centri di vendita cittadini. Personaggi non diversi da quelli che, un secolo prima, Giacomo Cevasco vedeva affollarsi ogni mattina alla Porta della Pila ed alla Porta Romana; uniche aperture alla città di tutto il sistema viario della Riviera di levante e della valle del Bisagno. Egli, per la sua *Statistique*, ne contava una media giornaliera di 75 («femmes ou hommes avec du lait») alla Porta Pila e ben 175 alla Porta Romana aperte entrambe al versante della Montagna. La «lattarola di Apparizione» disegnata dal vero da A. Pittaluga entrerà così a buon ragione nella raccolta di litografie dedicata nel 1826 dal Levilly ai *Costumes du Duché de Genes*⁷². È la Montagna di Fascia che ha provveduto fino

al secolo scorso a gran parte dell'alimentazione latte e carnea di Genova. Era uno, forse il più importante, dei suoi centri di vettovagliamento.

Risale al 1853 un interessante dossier sullo stato dell'agricoltura nei comuni rivieraschi; in particolare il *Rapporto sul Mandamento di Recco* redatto dal vicesindaco Michele Ageno tratteggia un'analisi storica che dà ragione delle trasformazioni allora in atto oltre a testimoniare una delle prime aperture da parte delle amministrazioni locali alla politica governativa di rimboschimento sulle comunali⁷³.

L'agricoltura in questo Mandamento trovava nello stato in cui era cinquant'anni or sono [...]. Anzi se si esamina la storia dei villaggi montagnosi della nostra Liguria, se si fa il confronto fra il sistema di pastorizia di mezzo secolo addietro con il sistema agricolo d'oggi giorno bisogna convenire d'aver molto peggiorato. Tutti i comuni montagnosi che sovrastano a guisa d'anfiteatro a questo di Recco avevano per massima parte il loro territorio coltivato a boschi di castagni, dove pascolavano con pochissima fatica numerosi bestiami.

L'annuale raccolto dei boschi, il prodotto delle mandrie in carni, pelli e formaggi, la legna da fuoco ed il legname per fabbriche li mettevano a portata di fare un commercio vivissimo con i paesi del litorale e colla capitale. Di più le braccia che sopravanzavano ai pochi faticosi lavori di campagna erano dedicate all'arte dei tessitori di velluto (il solo comune di Uscio contava 200 telai), altra sorgente di ricchezza che faceva prosperare e vivere agiatamente quei buoni montanari. Le commozioni politiche e le guerre derivanti dalla Rivoluzione francese del 1789 produssero per quasi vent'anni in questi paesi una disorganizzazione generale delle antiche abitudini e quando nel 1815 era proclamata la pace d'Europa, pastorizia, agricoltura, industria era tutto distrutto: bisognava riedificare.

Sgraziatamente mancata l'industria extraagricola, si cambiò sistema, a detrimento della pastorizia e della coltura dei boschi si volle coltivare a campi per granaglie, oliveti e vigneti. Maestosi boschi di piante sulle cui cime erano trascorsi ben cinque secoli furono barbaramente distrutti; disboscamenti si succedettero e

⁷³ A.S.G., Prefettura Sarda, p. 412, Relazioni sull'agricoltura 1848-53, Rapporto di Michele Ageno, Recco 8 aprile 1853.

⁷¹ Sul piccolo commercio delle popolazioni di quest'area si veda D. Moreno, *Per una storia*, cit., n. 55, p.110. Per la precoce commercializzazione del fieno cfr. i regolamenti sulle date del taglio, come ad esempio il decreto del 15 giugno 1595 che proibiva agli uomini della Pieve di Nervi di tagliare fieno sui prati pubblici prima della festa di S.Giovanni Battista. Gerolamo Gnecco, grande agronomo e grande proprietario di Nervi, nelle sue *Riflessioni sopra l'agricoltura del Genovesato co' mezzi proprij a migliorarla* (Genova, Gesiniana, 1770, pp. 72-73) attribuisce i tagli anticipati alla consuetudine di «trasportare fuori del Genovesato i fieni».

⁷² Per la produzione, distribuzione, consumo del latte si vedano, oltre J. Brunhes, i lavori dedicati a Londra di E.H. Whetham in «*Economic History Review*» e «*Papers of Institute of Agricultural History*», University of Reading; G. Cevasco, *Statistique de la ville de Genes*, Genova, Ferrando, 1838; P. Levilly, *Duché de Genes. Costumes. Dessinés sur les lieux par A. Pittaluga, P. Marino*, Paris, Rue Montmorency 13, 1826.

mentre da una parte si somministrava lavoro a tante braccia disoccupate, si diminuiva dall'altra il prodotto del suolo. Intanto sparivano le numerose mandrie di bestiame che pascolavano prima per i boschi; si sostituivano a queste il bestiame mantenuto in stalle chiuse per avere il concime da ingrassare le terre arabili; e questo bestiame aumentando in ragione del crescente bisogno cominciò a scarseggiare il fieno per alimentarlo.

Si suppliva a questo con l'utilizzare l'erba dei boschi rimasti radendone il suolo dovunque col falciotto, errore massimo che unito a quello di non farvi più pascolare il bestiame e di raccogliervi annualmente le foglie caduche degli alberi da servirsene per lettame magriva il suolo al punto di rendere rari gli abbondanti raccolti delle castagne che prima erano comuni e di vedere morire quasi apopletticamente piante altissime in tutto il vigore della loro giovinezza.

I vigneti, gli oliveti, i campi a granaglie sostituiti ai boschi non corrisposero, in vista del maggior lavoro, di cui abbisognavano, e del minor prodotto, alla comune aspettativa. [...] Questo sistema di dissodare che fu la rovina dei nostri comuni di montagna continua tuttora, quantunque il nostro Governo abbia saviamente provveduto con creare una amministrazione speciale di boschi e selve ed emanato sin dal 1833 un apposito Regolamento, la provvidenza più inefficace e la sistematica distruzione delle piante continua in modo che molti villaggi montagnosi scarseggiano già di legna da fuoco e di legnami per fabbriche e andando di questo passo dovranno fra poco provvedersi della legna e del carbone che vengono d'oltremare.

6. Conclusioni

«Sono già mille ottocento vintiquattro anni che Genova aveva presidenza sul paese circostante» (postilla alla carta XXIIv). «Et ciò appare apertamente per una tavola di bronzo (bellissima anticaglia) che si trouo l'anno di mille cinquecento sei in la valle di Pocevera, et si serua in la chiesa di San Lorenzo...» (carta XXIIv). Agostino Giustiniani che così postillava all'inizio dei suoi *Annali* il ritrovamento della tavola di Polcevera – contenente la nota *Sententia Minuciorum* del 117 a.C. con cui veniva risolta una controversia tra le comunità liguri riguardante i diritti di uso sulle terre pubbliche riconoscendo la preminenza dell'«oppidum

Genuate»⁷⁴ – fu anche il primo editore nel 1520 del testo della tavola e probabilmente aveva avuto qualche parte nell'assicurarne la proprietà al pubblico.

Alla postilla citata era affidato un importante messaggio politico che certo non sfuggì ai contemporanei. Proprio in quegli anni infatti il comune di Genova aveva preso a rivendicare la proprietà delle comunaglie del Genovesato, una pretesa che le popolazioni che le utilizzavano erano tutt'altro che disposte ad accettare. Nel corso del XVI secolo dalla cattedrale l'epigrafe venne ricollocata nell'Ufficio dei Padri del Comune, la magistratura che, assieme ad altre funzioni, aveva appunto «l'autorità di giudicare sulla proprietà dei siti pubblici delle due Riviere e di là dei Giovi»⁷⁵. Il cancelliere che dalla fine del Quattrocento redasse gli atti che conferivano ai Padri del Comune la potestà di giudicare in materia di ricognizioni dei diritti della Signoria sulle terre delle comunità rurali era Stefano Bracelli, figlio di quel Jacopo, del quale Giustiniani avrebbe pubblicato nel 1520 le *Lucubrationes* – contenenti la *Descriptio Orae Lygusticae* – assieme al testo della Tavola di Polcevera.

In base a questa autorità i Padri del Comune emanarono una lunga serie di sentenze, concentrate soprattutto nei primi decenni del XVI secolo, dalle quali parte anche la storia moderna della Montagna di Fascia e delle sue comunaglie. Probabilmente ciascuna comunità della Montagna ha provveduto fino all'Ottocento, e cioè fino al momento in cui questi beni posseduti in forma «fresca et indivisa» sono diventati comunali, a conservare con cura copia delle sentenze: una documentazione preziosa andata poi dispersa. Così almeno è avvenuto per due volumetti manoscritti rintracciati l'uno a Pisa e l'altro nella Biblioteca civica di Genova, rispettivamente intitolati *Per la Comunità di Bo-*

⁷⁴ E. Sereni, *Comunità rurali dell'Italia antica*, Roma, 1955; cfr. G. Carretto, *La tavola di bronzo della Polcevera e le comunaglie di Liguria*, Roma, Tipografia Friggeri, 1908; G. Petracco Siccardi, *Ricerche topografiche e linguistiche sulla tavola di Polcevera*, in «Studi Genuensi», 1958.

⁷⁵ A. Boscassi, *Il Magistrato dei Padri del Comune*, Genova, 1912, p. 5.

gliasco e Nervii Communitas. Liberculus continens quam plura instrumenta sive sententia 1503-1625⁷⁶. In queste cause i rappresentanti delle «università» venivano posti di fronte alla tesi della Signoria che tutti i beni «quae non sunt privatarum personarum effecta» fossero suoi. Il 5 aprile del 1503, per esempio, di fronte all'affermazione dei Padri del Comune che «montes et communalia [...] esse dicti Communis Januae et ipsi Communi pleno iure spectare et pertinere» gli uomini della Pieve di Nervi «se se multum admirari» giacché «ipsae universitates et eorum homines longissimis iam temporibus acquisiverint dictos montes et communalia ut clare constat per duo instrumenta per eos exhibitata». Lo stesso giorno, subito dopo la sentenza a loro sfavorevole, compiono una serie di atti possessori: «presupposuerunt de facto intrare in predictis montibus et communalibus et incidere seu incidi facere et inde exportari multas arbores tam domesticas quam silvestres et alia damna facere [...] et etiam dicere multa verba incomposita et vilipendiosa in Camera dicti spectati Officij et officialibus ipsius Officij in locum Nervij transmissis». Quattro anni più tardi gli uomini di Nervi riconoscevano il dominio della Signoria sulle comunaglie e dovevano ricomprare dalla stessa il diritto di continuare ad utilizzarle. Nel frattempo un contadino di Pedemonte aveva venduto in città l'antica tavola di bronzo, poi detta di Polcevera, che aveva ritrovato lavorando i campi.

Ai tempi di Agostino Giustiniani, il paesaggio della Montagna di Fascia, caratterizzato dall'integrazione tra agricoltura di villa e produzione animale con bestiame stanziale e transumante in cui le comunaglie rappresentavano la condizione fondamentale per l'accesso alle risorse, era già formato; in quegli stessi anni stavano ridefinendosi i rapporti di potere e le condizioni giuridiche che presiedevano all'utilizzazione della Montagna.

⁷⁶ Il primo è conservato nella biblioteca della Sapienza di Pisa (ms. 567) e il secondo alla Biblioteca Beriana di Genova (m.r. V, 2, 32). La trascrizione del ms. pisano è stata curata da C. Ragazzi in una tesi di laurea, Università di Genova, a.a. 1977-78.

La struttura delle ville che, in funzione di quell'integrazione, abbiamo visto recintate da *crèste* su tutta la Montagna di Fascia, coincide con quella che già il Giustiniani descriveva per le ville delle colline di Albaro: «sono queste ville dottate di domestico, di saluatico, di acque, di are per uccellare, tutte murate in cerco» (c. XVIv). A Quarto «sono più utili che le altre per la grandezza loro, quale e capace non solamente di oliueti et di vigne ma etianodio di campi per seminar biade». Quelle di Nervi famose per il clima ameno, erano anche rinomate per le loro precoci «archiccioche». Nella fascia agricola costiera e pedemontana non vi era soluzione di continuità: il paesaggio delle ville si ripete.

Se nella sua *Descrizione* Agostino Giustiniani indicava la Montagna semplicemente come «l'alta montagna di Fassa», era però perfettamente in grado di percepirla il contenuto umano, l'unità antropogeografica che ne conseguiva e gli indissolubili legami con quella «Città longa vinti o vinticinque miglia» che sorgeva ai suoi piedi: un'immagine già presente nella *Descriptio Orae Lygusticae* di Jacopo Bracelli e ormai luogo ricorrente nel cenacolo umanistico genovese:

Et chi vol ben considerare la frequentia et magnificenza delle case et edifici, quali sono da Voltri insino a Camogli non solamente nel piano et nella riu del mare, ma etianodio nelle valli, ne i colli et ne i monti non li para marauiglia, che quando si gionge di mare a Genoa si ripresenti cosi bella et splendida veduta et perspettiua, che certo i forestieri se vi ingannano, et pare loro vedere una Città longa vinti o vinticinque miglia, et io per me non credo che in Europa si troui un simile aspetto (c. XVIIr).

LE COSTRUZIONI RURALI COME FONTE
STORICA: UNA COSTRUZIONE A SECCO
NELLA VALLE DEL TORRENTE SORI

1. Esiste un complesso di ragioni che giustifica il continuo interesse per lo studio dell'edificato rurale di età postmedievale, ma continuano a sfuggire, mi pare, le possibilità che queste architetture, opportunamente interrogate, rivelano di arricchire e di innovare come fonti storiche l'immagine corrente delle società rurali di antico regime. La letteratura sino ad oggi prodotta sulla costruzione a secco nella Liguria rurale può rappresentare in proposito un utile terreno di riflessione. Formule come condizioni ambientali, economie di sussistenza o allusioni ad improbabili continuità etniche sono state usate a piene mani con scarsa attenzione alle possibili verifiche sul terreno. Anche se non vale la pena di aprire un esame di quanto, non molto, è stato pubblicato, bisogna ammettere che gli scritti puramente geografici, architettonici, etnografici hanno raramente prodotto documenti utili all'opera di comparazione richiesta dalla nuova archeologia storica e più in generale dalle indagini sulle società rurali¹. Certo è che l'utilizzazio-

¹ Una stesura di questo saggio in collaborazione con S. De Maestri è apparsa negli atti del convegno *Per una storia delle dimore rurali*, organizzato a Cuneo nel 1979 dalla redazione di «Archeologia Medievale», (in «Archeologia Medievale», VII, 1980). I rilievi dell'edificio qui studiato sono stati ripubblicati a parte da S. De Maestri in G. Spalla (a cura di), *L'architettura popolare in Italia. Liguria*, Bari, 1984 (I edizione), pp. 188-189, ridisegnati secondo le indicazioni del curatore. A queste due pubblicazioni si rimanda per la documentazione fotografica dell'edificio. Non si può non osservare - a proposito di quest'ultima iniziativa editoriale impostata sul tema (etnografico?) dell'«architettura popolare» o della «edilizia povera» - che la possibilità di considerare i manufatti architettonici come fonte storica non è favorita. Uno dei percorsi possibili sarebbe stato, come suggerisce C. Lasseur, quello di «porre fine all'anonimato» in cui le tipologie architettoniche ed

ne come fonte storica (o se si preferisce archeologica) di edifici rurali ancor oggi in uso o, più frequentemente, in elevazione ma in completo abbandono, presenta notevoli problemi. Tuttavia sembra proponibile riprendere per la Liguria uno studio sul terreno di tipo «intensivo», anche su singoli edifici o complessi, accanto ad indagini di carattere «estensivo» già avviate, che si proponga un'analisi dei materiali di costruzione, delle tecniche costruttive, delle forme in cui si è organizzata localmente la produzione edilizia rurale, attribuendo per quanto è possibile una precisa connotazione cronologica ai reperti².

etnografiche relegano i manufatti delle società rurali, riflettendo immediatamente una visione per lo meno riduttiva di queste società, che, tra l'altro, sono povere di documentazione storica prodotta dall'interno. Elementi di maggiore attenzione si ritrovano nel recente volume di S. Venturi (a cura di), *La fabbrica dell'Appennino. Architettura, strutture e ornato*, Bologna, 1988, ed in generale nella serie di pubblicazioni dedicate all'architettura rurale dell'Appennino emiliano-romagnolo. Al volume di Venturi non giova, ancora una volta, l'impostazione tipologico-architettonica, né la delimitazione regionale dell'indagine che segue troppo strettamente criteri geografico-amministrativi. Così, i pur interessanti esempi di architetture fotografati nella montagna piacentina ed in particolare nei comuni dell'Ottonese, tra cui il «rarissimo esempio di capanna absidata», troverebbero numerose corrispondenze sul versante ligure nelle aree collegate con l'alta val Trebbia dalla stessa economia dell'allevamento (cfr. cap. II, tav. 14). È pur vero che il volume di G. Spalla ora citato ignora l'esistenza delle capanne absidate nel Genovesato, mentre erano già segnalate, con una carta di distribuzione dei tipi, da P. Scotti, *Le cascine, i barchi, i casoni dell'Appennino ligure orientale*, Torino, 1947. Qualche fotografia anche in E. Scarin, *L'insediamento stagionale*, cit. tanto più utile (nonostante la cattiva qualità) per lo stato ruderale in cui oggi si rinvengono queste costruzioni nelle valli del Genovesato. Ad un metodo esplicitamente archeologico, che coniuga raffinate tecniche di rilievo dell'edificato con tecniche di scavo e di ricerca etnografica, si rifanno gli studi relativi alle costruzioni a secco dell'alto Canavese pubblicati nella serie «Quaderni Orco Anthropologica. Monografie sulla storia bioculturale dell'uomo»; cfr. D. Andrews-M. Cima (a cura di), *Dal villaggio alla malga. Primo contributo per una archeologia degli insediamenti storici in valle Orco*, Cuorgnè, CORSAC, 1984, n. 5. Resta, a mio giudizio, qualche perplessità sulla qualità della storia sociale («bioculturale») che ne discende.

² Il programma di ricerca estensiva è stato proseguito con diverse pubblicazioni dall'Istituto per la storia della cultura materiale di Genova (ISCUM). Per i problemi di datazione si veda T. Mannoni, *Metodi di datazione dell'edilizia storica*, in «Archeologia Medievale», XI(1984), pp. 396 ss.

Occorre una nuova attenzione nel definire le funzioni dell'edificio o di sue singole parti: considerata, come sembra ormai acquisito, la costruzione rurale come prodotto storico, questa viene «consumata» (utilizzata, trasformata, abbandonata) nel corso del tempo secondo progetti anche molto diversi da quelli per cui è stata realizzata. Ne emerge un nuovo tempo, una «storia» se si preferisce, che riconduce ogni volta certamente alle grandi discontinuità del popolamento rurale (colonizzazioni, abbandoni, ricolonizzazioni), ma anche, per ricordare solo alcuni degli agenti storici cause delle «stratigrafie verticali» che l'indagine intensiva può riconoscere negli edifici, a meno vistose trasformazioni nel sistema agrario locale o agli aggiustamenti dell'economia del gruppo domestico³.

Il caso che qui viene presentato è proposto, più che per i risultati che raggiunge, per esemplificare alcuni dei problemi connessi a questo genere di ricerche e possibili utili connessioni tra documenti di diversa origine⁴.

2. In tutta la valle del torrente Sori, in una fascia altimetrica compresa tra i 300 mslm e le linee di spartiacque,

³ Sul piano della stretta documentazione archeologica occorrerebbe meglio chiarire i meccanismi che conducono alle «stratigrafie verticali» negli edifici in elevazione; ciò significa nell'indagine intensiva di ciascun edificio verificare la sequenza: destinazione di origine-trasformazione di destinazione-trasformazione nell'architettura. Questo approccio storico-archeologico non permette il ricorso a tipologie né architettoniche, né geografiche, né storiche. Una critica al «tipo storico» inteso come «modello riprodotto in maniera dominante in un'epoca determinata» in J. Cuisenier, *Propositions théoriques et conventions terminologiques pour une typologie de l'architecture rurale*, in «L'architecture rurale française. Corpus des genres, des types, des variantes», Paris, Musée A.T.P., 1977, vol. 17, pp. 13 ss. Ma si veda più oltre, sui contenuti di questa impresa etnografica la nota 9.

⁴ Per l'impostazione di una lettura archeologica delle architetture in pietra a secco si vedano i contributi raccolti dal Centre d'Etudes et de Recherches sur l'Architecture Rurale (C.E.R.A.R.) nella rivista «L'Architecture Rurale» (già «Architecture Rurale en Pierre Sèche»), 1977 e s. ed in particolare C. Lassure, *Pour une archéologie de l'architecture rurale*, in «L'Architecture Rurale» (poi «L'Architecture Vernaculaire Rurale»), t. 3(1979), pp. V ss. Nello stesso tomo è raccolta una prima bibliografia della costruzione a secco in Italia cui si rimanda.

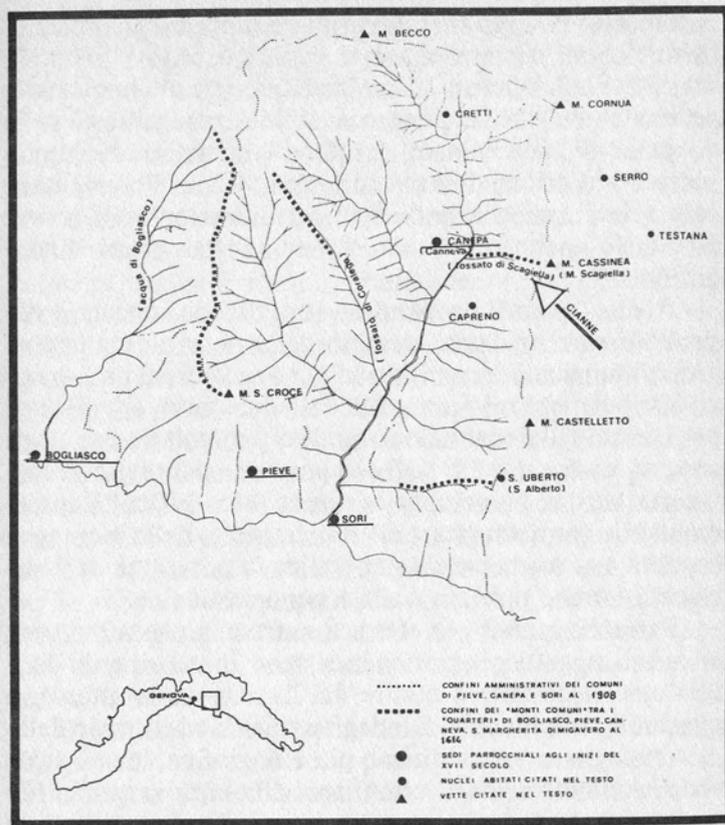
si distribuiscono numerose costruzioni in pietra a secco, particolarmente concentrate nel versante orientale lungo la dorsale M. Cornua - P. Montone (cfr. tav. 15)⁵.

Fissiamo qui di seguito, con un procedimento del tutto arbitrario che richiederà più oltre qualche spiegazione, la nomenclatura dialettale di alcune costruzioni come ancora oggi sono riconosciute sul terreno. I testimoni interrogati in proposito hanno dovuto richiamare alla memoria una esperienza sub-contemporanea: tutto l'edificato nella Montagna di Fascia, infatti, come si è detto, è in completo abbandono da oltre una generazione ed oggi in gran parte in via di distruzione.

Sono ancora ben riconoscibili costruzioni in singoli corpi a pianta rettangolare, con tetto frequentemente a due falde simmetriche coperto di lastre (non mancano però tetti a doppia falda simmetrica o a falda unica), di dimensioni non grandi e piuttosto costanti, il cui volume interno è organizzato a due piani sovrapposti con accessi indipendenti, riconosciute nel dialetto locale come *casette* o *casette da fen*.

Altri edifici assai simili per forma, ma spesso di dimensioni più ridotte e che si sviluppano per un solo piano sono invece detti *casetti*. Alle quote più alte, lungo lo spartiacque si trovano complessi di caselle. Come si è già notato di queste non è stato più possibile rintracciare la denominazione locale, ma tracce nella toponomastica storica permet-

⁵ Si cita di seguito il materiale cartografico utilizzato per l'indagine topografica e toponomastica sul sito. Toponimi e localizzazioni menzionate senza riferimento si intendano ripresi nella forma della tavoletta RECCO F 83 III SE (Agg. 1936). CORPO REALE DI STATO MAGGIORE, Gran Carta degli Stati Sardi in Terraferma, 1/50.000, fogli 67 (Genova), 68 (Torriglia), 76 (Chiavari), (ed. 1853). UFFICIO TECNICO ERARIALE (GE), Planimetrie particellari Comune di Sori, 1/1.000, fogli 1-28 (Levata 1965). ISTITUTO GEOGRAFICO MILITARE, Carta d'Italia, Tavolette 1/25.000, Tav. F 83 III SE RECCO; F. 83 III NE BARGAGLI; F 83 SO NERVI (Ril. 1936). Id. Id. III SE RECCO (Ril. 1908). Alcuni toponimi storici si sono potuti localizzare grazie alla Tavoletta di campagna ms. N. 29 conservata nel fondo relativo dell'Archivio Storico I.G.M. (Firenze) il cui rilievo risale agli anni 1818-1819.



TAV. 15. Carta di localizzazione del luogo detto (l.d.) *Cianne* nella valle del t. Sori. I toponimi storici sono citati tra parentesi.

tono di riconoscerle come «caselli» confermando il termine *caselle* ancora in uso nella montagna del Basso Ponente ligure per queste costruzioni. Altri piccoli vani ricavati con analoga tecnica nello spessore delle murature dei terrazzamenti a secco, sono detti *tanne* o *tannunetti*, distribuiti nell'orizzonte delle colture promiscue che scende in pratica sino al fondovalle e in fregio al mare. A parte la muratura degli stessi terrazzamenti sono ancora da ricordare i sistemi di barriere costruiti in ostacolo alla divagazione del

bestiame al pascolo (*crèste*), gli accumuli di spietramento in forma più o meno regolare cubica o conica (*maghè*), nonché tutte le opere relative a una fitta rete di circolazione pedonale (che, date le pendenze, si riducono in questa valle a vere e proprie scalinate) e, infine, le armature in pietra a secco a protezione di sorgenti (*pussu*) e di affioramenti di acque dolci, nonché le diverse canalizzazioni sotterranee ed a cielo aperto su cui non è ancora stata portata l'indagine⁶.

Anche ad una panoramica superficiale, questa valle risulta essere un buon esempio della notevole varietà di aspetti, funzioni, denominazioni (che nelle fonti orali paiono attribuite spesso senza rigide distinzioni di significato) presentata dalle costruzioni rurali e particolarmente dagli annessi rustici e dalle sedi temporanee costruite a secco. Questa varietà ha sempre costituito una difficoltà insormontabile per riconoscere all'insediamento della montagna costiera una sua coerenza geografica in occasione di ricerche sul terreno o relative alla toponomastica⁷.

Parrebbe quindi più efficace usare una classificazione di questi oggetti geografici in sistemi locali ricorrendo a tipologie ricostruite a partire dal lessico rurale attuale: è questo il procedimento di indagine ripreso ad esempio dalla dialettologia con un indirizzo più etnografico, le cui ricerche si sono estese negli ultimi anni alla Liguria rurale. Ma molte cautele devono essere osservate. Per fare un rapido riferimento alla documentazione disponibile sul paesaggio agrario post-medievale della valle di Sori, è evidente che gli estensori dei documenti catastali (anche se i periti esti-

⁶ Una specifica indagine sulle fonti orali è stata condotta sulla valle del T. Sori negli anni 1972-78 con l'aiuto di Manlio Calegari e Sara De Maestri interessandosi ad alcuni degli oggetti geografici componenti il suo paesaggio agro-pastorale. Per le *crèste* si veda il cap. precedente.

⁷ In particolare quanto riportato appunto in G. Ferro, *Toponomastica*, cit., pp. 175 ss. Si sono occupati degli insediamenti rurali di questa valle E. Scarin, P. Scotti in diversi scritti geografici. Cfr. G. Ferro (a cura di), *Liguria*, «Collana di bibliografie geografiche delle regioni italiane», III, Napoli, 1961. Per l'uso della toponomastica quale fonte nella storia dell'uso del suolo in Liguria, si veda, non senza le cautele già consigliate, E. Sereni, *Il sistema agricolo*, cit., pp. 11-29 e *Terra nuova*, cit.

matori appartenevano alle comunità locali e tendevano quindi a proporre un paradigma localmente riconosciuto) operavano una riduzione ed una normalizzazione della terminologia relativa alle costruzioni rurali⁸. Così si trova il termine «domuncula» (1569) a coprire diverse realtà costruttive e funzionali. Certamente in molti casi si tratta di una abitazione permanente, ad esempio quando è annessa a edifici industriali: «molendino cum domuncula» o ancora come nel caso di nuclei abitati interamente costituiti di «domunculae» (1612). Diverso invece il significato di termini quali «possessione cum domuncula» (1569) soprattutto quando nelle proprietà si è già stimata una «domus»: nel volgare dei primi anni del XVII secolo corrisponderebbe ad una «casetta in villa» (1618). Certamente meglio distinguibili le «domunculae pro bestiis» (1569) cui si possono ricondurre le diverse «casette per tenere bestiame, casetta con un poco di stalla, stabulo» (1618). Nei superstiti registri del «Catastro» della Repubblica Ligure del 1798/99 per le «comuni» di questa valle (Canepa, Sori, Busolengo, Bogliasco) gli edifici rurali si trovano descritti come «case, case da manente, casette, casette da fieno», e, più raramente, «case da fieno».

Oggi nella valle di Sori, ad oltre cento anni di distanza dal massimo storico del suo popolamento rurale, dopo una serie di gravissime discontinuità verificatesi da allora nel paesaggio agrario, nei sistemi produttivi basati sulle risorse locali (non ultimo l'abbandono da oltre una generazione di qualsiasi forma di utilizzo delle costruzioni più sopra descritte), sembra arbitrario assumere senza dimostrarla la continuità di una competenza linguistica e tecnica degli informatori. Nelle indagini sulle fonti orali viene a mancare la prima o la seconda delle due condizioni implicite nella

⁸ Si riportano qui di seguito le fonti archivistiche citate più innanzi con la semplice data per rendere più rapide le esemplificazioni: (1568) = A.S.G., Magistrato delle Comunità, Reg. 702 «Caratata Podesteria Bisagno»; (1612) = A.S.G., Catasti, Reg. 4 a. 1612 «Bisagno - Pieve di Bargagli»; (1618) = doc. cit. nota 25; (1798) = A.S.G., Catasti, Reg. 18 «Cattastro Provvisorio della Municipalità di Canepa» e Reg. 84 «Registro dei Beni Stabili del Comune di Sori»; (1879) = Ufficio Tecnico Erariale di Genova, Antico Catasto, Reg. Sori-Canepa, 3-1 V.C.C.

ricerca etnografica: la individuazione del «genere» o del «tipo» costituito da 1) classi di costruzione riconosciute simili dall'utilizzatore e 2) per le quali esista una denominazione locale⁹.

Quand'anche si assuma il sistema agro-silvo-pastorale nella sua fase subcontemporanea come economicamente e tecnicamente coerente e la memoria e la competenza degli informatori capace di restituircene un'immagine complessiva, resta il problema di cogliere la storicità del sistema stesso. All'utilizzatore/proprietario di una delle attuali costruzioni a secco è ragionevole riconoscere competenze su aspetti dell'ultima fase di utilizzo del sistema, ma non sul progetto iniziale ed i diversi adattamenti che l'edificio può avere subito nella sua storia: tanto meno sulle strutture agro-pastorali che localmente precedevano in quegli stessi spazi la costruzione e che, evidentemente, funzionavano senza di essa.

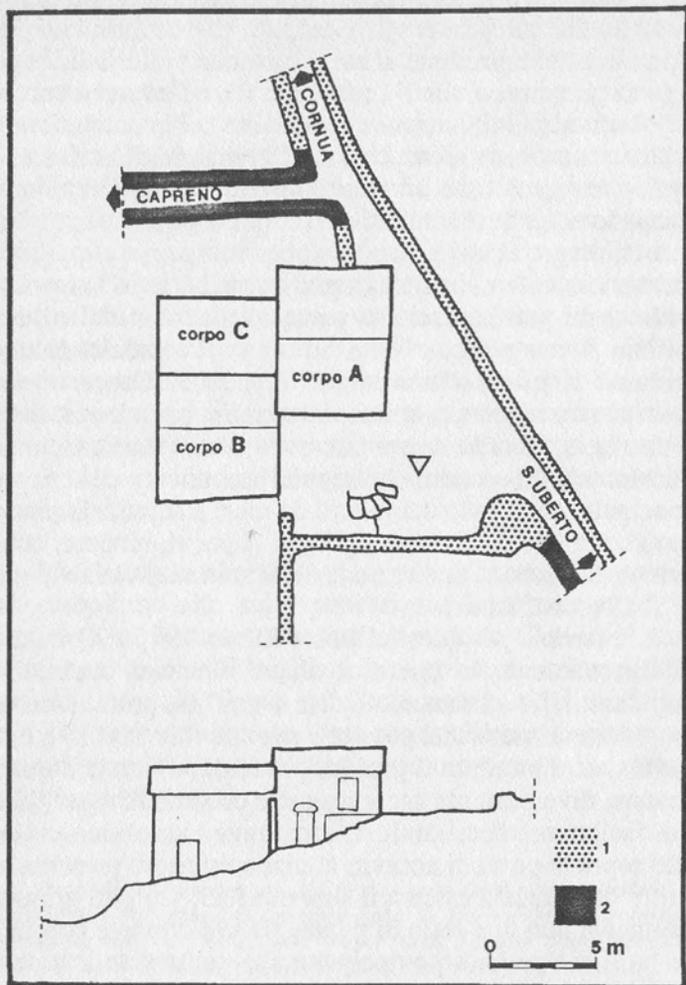
3. L'edificio che verrà di seguito descritto fa parte di un complesso sito sulle pendici sud-occidentali del M. Cassinea, a 570 mslm. Qui, nel luogo detto *Cianne*, per una brusca variazione di inclinazione degli strati calcarei della serie dell'Antola (flysch del Cretaceo), in cui è modellata la valle, si determina una zona pressoché pianeggiante, un vero e proprio «fondo di terra», non raro anche su questo gruppo montuoso.

⁹ Secondo J. Cuisenier, *op. cit.*, le due condizioni permetterebbero di individuare un «genere», mentre solo la critica dell'antropologo permetterebbe di riconoscere «tipi» utili ad una classificazione dell'edificato rurale. Si tratta di proposte di metodo utili nella misura in cui sottraggono l'architettura rurale ai determinismi ambientali ed etnici, ma sul limitato interesse per la ricerca archeologica cfr. gli scritti di C. Lassure, cit. nella nota 4 e le considerazioni di G.I. Meirion-Jones, *La ricerca sull'architettura rurale in Francia*, in «Quaderni Storici», 43(1980). Sulla terminologia rurale dei dialetti della Liguria di levante si veda il monumentale lavoro di H. Plomteux, *Il lessico della Val Graveglia. Contributo alla descrizione dei dialetti liguri*, Doctorale Dissertatie Katholieke Universiteit, Leuven, 1972, VII Voll. policopiat, parzialmente pubblicato in *I dialetti della Liguria orientale odierna. La Val Graveglia*, Bologna, 1975, e *Cultura contadina in Liguria. La Val Graveglia*, Genova, 1980.

Il complesso (cfr. tavv. 16-19) appare oggi costituito da tre corpi distinti: due corpi principali, costruttivamente indipendenti, che presentano caratteristiche volumetriche ed organizzative assai simili (corpi A e B), ed un terzo corpo, addossato ai primi due (coi quali ha due lati in comunione), evidentemente posteriore che, a differenza degli altri due, è monopiano, col tetto ad uno spiovente, e di più ridotte dimensioni anche planimetriche (corpo C). Il tutto appariva ancora integro al 1972, in occasione di un primo sopralluogo, mentre nelle ultime stagioni invernali è stato interessato da crolli parziali, solo in parte documentati dal rilievo (1978). Il complesso risulta adiacente l'incrocio di due percorsi: il primo che sale dall'abitato di Capreno allo spartiacque, seguendo le linee di massima pendenza, delimitato ai due lati da *crèste* ben conservate (strada vicinale del Monte), il secondo, che segue l'andamento del crinale principale, anch'esso delimitato da muri a secco, si apre in uno slargo che dà accesso al corpo A per riprendere, contornato da barriere, la direzione della marina (strada vicinale S. Uberto-Cornua).

L'interesse per quest'ultimo edificio (corpo A) è nato dal ritrovamento in opera di alcuni elementi costruttivi datati con cifre variamente incise o graffite, perfettamente conservate. È stato così possibile rilevare (cfr. tav. 17 a,b,c, non è stato riprodotto il graffito più tardo, d) almeno quattro date, diversamente accompagnate da simboli o scritte non facilmente decifrabili. L'architrave monolitico collocato sopra la porta di accesso al piano inferiore presenta al centro della faccia esterna il simbolo IHS, scolpito grossolanamente con una serie di punteggiature ottenute con una punta di scalpello, accompagnato alla sinistra da una data profondamente incisa con tratto continuo: 1600. Alcuni elementi impiegati nella muratura della parete ovest, lato interno, presentano invece, leggermente graffite, di mani diverse, le date 1744, 1777, 1871. Se ne veda l'esatta posizione nello schema alla tavola 17¹⁰.

¹⁰ Numerose altre costruzioni a secco distribuite su questa dorsale hanno rivelato un piccolo patrimonio di segni e date comprese fra il XVII e il XIX secolo. I graffiti si localizzano nelle aree accessibili ad altezza



TAV. 16. Planimetria e prospetto sud del complesso delle «cassette» rilevate nel sito di *Cianne* nel 1979. 1) Muri di delimitazione senza struttura di crèsta. 2) Crèste.

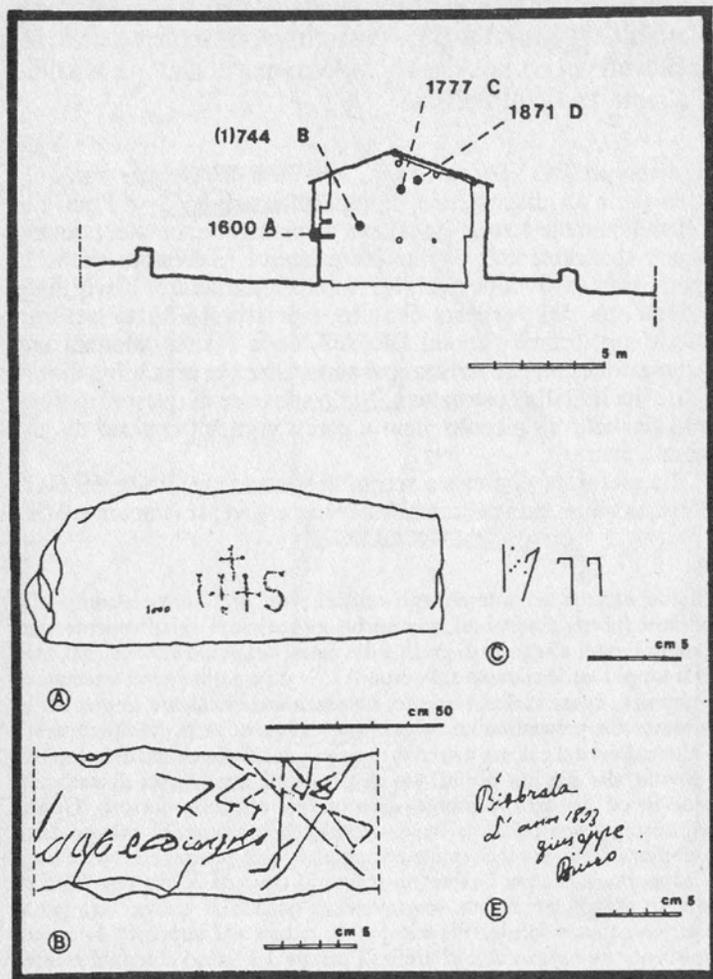
Queste cifre hanno permesso di precisare la cronologia relativa degli «strati» (fasi costruttive, rifacimenti, restauri) rilevati nel corpo A, e di proporre una datazione assoluta di alcune fasi dell'edificio.

Il corpo «A». Disposizione, muratura e tessiture murarie. Nonostante la disposizione apparente «su pendio», l'edificio costruttivamente è stato elevato su un piano orizzontale, ottenuto da uno sbancamento¹¹ che ha parzialmente interessato anche lo strato roccioso superficiale. Successivamente l'originale andamento del terreno è stato ripristinato tutto attorno all'edificio, tranne che sul lato sud, dove è stata adottata una sistemazione con due terrazzi per consentire l'accessibilità diretta ai due livelli della costruzione. Nello spessore di questo riporto è stato ricavato un piccolo vano a pareti verticali coperto da una potente lastra.

La muratura di pietra a secco, di spessore variabile dai 60 ai 75 cm, non presenta rastremazioni progressive; solamente sui due

d'uomo esterne ed interne agli edifici, con preferenza attorno alle aperture (porte, finestre), ma anche in posizioni relativamente raggiungibili oggi a seguito di crolli sulle pareti del piano elevato (è il caso delle tre più tarde rilevate sul corpo A). Segni e scritte sono tracciati di preferenza, quasi esclusivamente, su pezzature di calcare impiegato in muratura che presentino una superficie visibile coperta dal tipico strato di alterazione del calcare marnoso di colore dal giallo chiaro al bruno che è dovuto alla perdita per effetto degli agenti atmosferici di carbonio solubile ed un arricchimento di minerali argilloso-ferrosi. Questi costituiscono una pellicola impermeabile che protegge il calcare dalla solubilizzazione, ma incoerente ed estremamente tenera, che costituisce un supporto ideale per l'esercizio scrittoriale tanto da permettere l'uso di caratteri corsivi per la sua scorrevolezza quando si utilizzi una punta sufficientemente sottile. Proprio per la natura del supporto le scritte subiscono con notevole indifferenza l'azione dei fattori climatici mentre sono facilmente danneggiate da corpi rigidi. Ringrazio T. Mannoni per le spiegazioni qui raccolte.

¹¹ Lo sbancamento si può stimare (escluse dal computo le fondazioni che non possono essere esplorate) intorno ai 10,00 mc. Qui è utile sottolineare che tale cubatura, anche quando il materiale litico di risulta fosse stato di qualità apprezzata per la muratura dell'edificio (come, secondo tutte le fonti orali sino ad ora interrogate, sembra essere la pratica corrente) non rappresenterebbe che 1/7 del materiale effettivamente impiegato per l'edificazione del corpo A, le cui murature presentano un volume di circa 65 mc. Oltre l'85% delle pietre necessarie dovevano dunque essere procurate altrove.

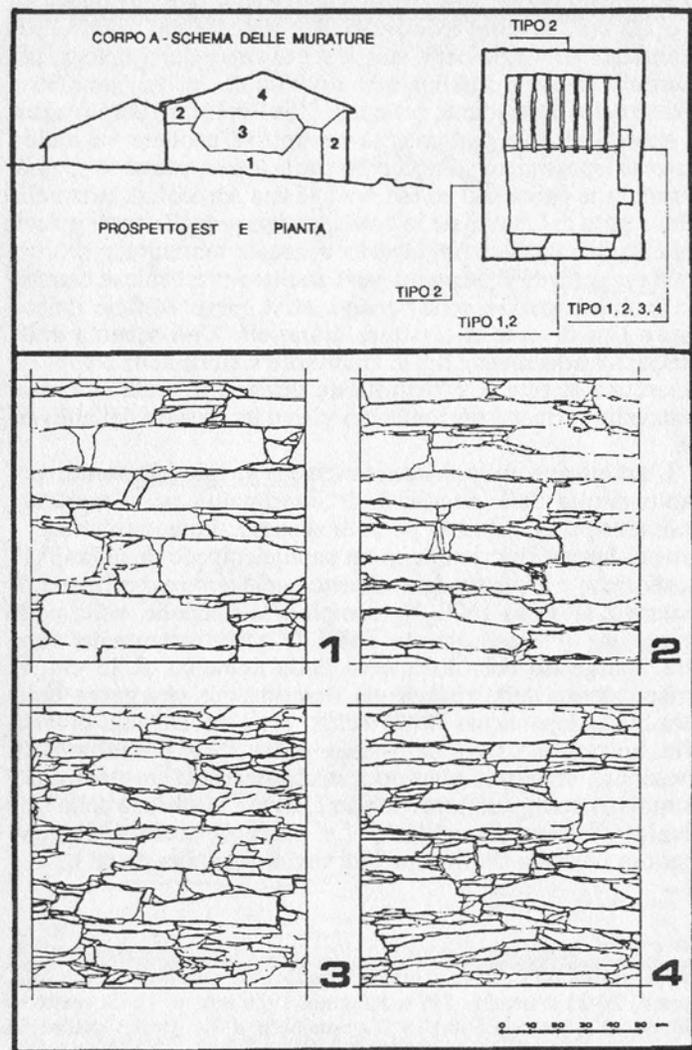


TAV. 17. Posizione delle incisioni individuate nel corpo A del complesso di *cianne* e rilievo delle stesse. Le scritte (a), (b), (c) sono state rilevate in scala. La scritta (d) non è stata rilevata graficamente. La scritta (e) è stata rintracciata su una «casetta» adiacente il complesso e viene qui pubblicata come esempio delle possibilità documentarie di questi graffiti per la datazione delle murature a secco.

lati sud e nord si restringe, creando una risiega, rispettivamente di 10 e 20 cm, in corrispondenza dei travetti del solaio, per consentire l'appoggio degli stessi. Al di sopra della risiega, per fornire un'ulteriore stabilità alla struttura del solaio, sono state previste nel muro portante delle sedi (15x18x15 cm) per l'incasso dei travetti. Tra le particolarità costruttive adottate va inoltre notato un ispessimento di raccordo che sale lungo tutto lo spigolo interno tra le pareti sud ed est, nonché una particolare cura nella scelta e posa del materiale in corrispondenza degli angoli e degli stipiti degli ingressi. Applicando a queste murature a secco i criteri suggeriti da T. Mannoni per l'analisi delle tecniche murarie medievali in Liguria si sono riconosciuti in questo edificio almeno quattro tipi diversi di tessiture murarie¹². Uno schema della distribuzione dei diversi tipi di muratura è visibile nella tavola 18: di ciascuna di esse si è ricavato un disegno in scala alla vista esterna che permette un confronto visivo immediato delle diversità.

L'architrave monolitico sistemato originariamente, per quanto risulta dalle modalità di inserimento nella muratura (tessitura tipo 2), sopra la porta di accesso al piano inferiore, a forma di lunetta inscrivibile in un parallelepipedo di 117x43x17 cm, sbizzato e levigato, data, almeno quale *terminus ad quem*, la tessitura 2 all'anno 1600. Ne completa la funzione, nella parte interna, una grossa lastra che copre la quota restante del vano porta, sporgendo dal filo interno della muratura di 15 cm, in corrispondenza della risiega già descritta. La sporgenza della lastra in corrispondenza degli incassi per i travetti tutti previsti nella muratura originale (ossia nella fase prevalente in elevazione), conferma ulteriormente la sincronia tra particolare costruttivo datato, tessitura muraria 2, forma e funzione della fase prevalente di questo edificio. La porta di accesso al vano superiore presenta similmente una soglia costituita da un blocco

¹² Cfr. T. Mannoni, *L'analisi delle tecniche murarie medievali in Liguria*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale*, Palermo, 20-22 settembre 1974, Palermo, 1976 estr. p. 12. Soprattutto dedicato alla pietra da taglio il contributo dello stesso autore in «*Archeologia Medievale*», I, 1974; utile per confronti, D. Andrews, *Medieval Masonry in Northern Lazio: its development and use for dating*, in *Papers in Italian Archaeology* I, B.A.R. Ss. 41 (ii), 1978, pp. 291-421. La tecnica è stata fecondamente sviluppata nelle successive ricerche condotte dall'ISCUM; cfr. per tutte quella dedicata alla valle Fontanabuona: AA.VV., *Tecniche di indagine per una archeologia dell'edilizia povera*, in «*Archeologia Medievale*», VIII(1981), pp. 605 ss.



TAV. 18. Rilievo dei diversi «tipi» di muratura a secco rintracciati nel corpo A e schemi della relativa distribuzione nella sua scatola muraria (pianta e prospetto).

monolitico che copre l'intero spessore della muratura, sagomato di modo che la parte interna, in corrispondenza degli stipiti, è ribassata di 13 cm rispetto a quella esterna per consentire l'appoggio come sopra dei travetti del solaio. L'architrave di questo accesso è formato invece da due travetti di castagno semisquadrati: la soluzione costruttiva più diffusa per gli architravi di tutti gli edifici a secco ancora conservati su questa montagna. Non si può escludere proprio per quest'ultima considerazione l'eventualità di un reimpiego dell'architrave monolitico da una precedente costruzione (la data in questo caso fisserebbe questo evento assieme alla elevazione della tessitura 2) già in situ cui potrebbero forse assegnarsi le parti di muratura con tessitura tipo 2 (datato pre-1600) riconoscibile solo nella parte inferiore ed interna della parete est dallo spigolo fino al taglio verticale evidente a 85 cm dallo spigolo nord. Le murature rilevate dalle tessiture 3 e 4 rimandano ad interventi di ripristino tutti effettuati sulla parete est: è da notare che la tessitura 3 presenta tracce di impiego di malta (rimboccature esterne) che sono assenti nella tessitura 4 che può essere collegata ad un parziale rifacimento del tetto. Nella sua elevazione attuale l'edificio non sembra aver sofferto di periodi di scoperchiamento per il relativamente debole grado di alterazione dei materiali di costruzione, che presentano superfici di frattura fresche, non sottoposte al dilavamento.

Carpenteria, copertura e particolari architettonici. La carpenteria è tutta in legname di castagno. La struttura del tetto è costruita da un trave di colmo in mezzeria che è direttamente annegato nella muratura delle pareti est ed ovest senza particolari accorgimenti: in altre costruzioni locali sono previsti alloggi con rinforzi in aggetto al momento della elevazione delle pareti portanti. Per questo e per la trave rompitratta disposta sul versante a nord si sono utilizzate giovani piante non segate o squadrate mentre per il rompitratta del versante sud è stato impiegato un trave squadrato ad ascia a facce perfettamente parallele con gli spigoli accuratamente risquadrati e che presenta perciò una sezione regolare sub-ottagonale (17x2x17x2 cm). I travetti del tetto poggiano su dormienti alloggiati in un'apposita sede ricavata sul filo interno delle pareti nord e sud di sezione rettangolare (8x10 cm). Sopra l'orditura dei travetti è disposta una copertura di tavole di pezzatura irregolare ricavate per segagione a mano di tronchi non squadrate. Tutte le parti lignee sono abbondantemente ancorate tra di loro con chioderia di diversa fattura, forse a testimonianza di diversi interventi di restauro del tetto. Per quanto

si può ricostruire dalle parti ancora in elevazione la struttura del solaio era costituita nell'ultima fase di utilizzo da una trave di mezzera e due rompitratta, i travetti poggiano da un lato sul trave di mezzera, cui sono inchiodati, mentre l'altro estremo è alloggiato sulla già ricordata risiega.

Per la copertura è stato impiegato un particolare litotipo che affiora in banchi superficiali nelle locali formazioni di flysch del cretaceo. Questa roccia può essere sfaldata in lastre piane, non molto sottili: quelle messe in opera nella attuale copertura variano dai tre agli otto cm di spessore. Le lastre sono direttamente appoggiate sull'impalcato del tetto che presenta una inclinazione del 30% e sono tenute assieme esclusivamente per gravità. Partendo dalla muratura perimetrale è disposto un primo corso in cui sono impiegate lastre di maggiori dimensioni; a questo è sovrapposto un secondo corso coincidente con il primo ma sfalsato di mezza lastra nel senso longitudinale. Le differenze di spessore tra una lastra e l'altra vengono assorbite con l'interposizione di scaglie della stessa pietra. Analogamente sono disposti i successivi corsi della copertura, sovrapposti l'un l'altro ma sfalsati di 1/3 a salire. Procedendo verso il colmo si utilizzano lastre di sempre minor spessore; i piani così ottenuti erano nel 1972 raccordati al colmo da un cordolo di pietre sbazzate e quindi coperte con una serie di lastre sovrapposte. Almeno per la porzione visibile, libera cioè dai detriti del crollo del tetto e del solaio, al piano inferiore non è evidente una pavimentazione anche se nel settore nord-est, lungo le pareti, si sono individuate alcune lastre di pezzatura e dimensioni irregolari che paiono in posizione originaria. Infatti sono parzialmente incastrate sotto il primo corso emergente della muratura e direttamente poggiate su di uno strato argilloso che, almeno verso la parete est, è certamente di natura artificiale¹³.

Nelle pareti interne le nicchie nello spessore delle murature sono rifinite lateralmente e superiormente con lastre di pietra. Ne esistono due al piano inferiore di dimensioni analoghe (55x45x55 cm) ad una altezza da terra rispettivamente di 70 e 90 cm, e tre al piano superiore, una di dimensione analoga alle precedenti e due altre allineate sulla verticale della porta di ingresso del piano inferiore (una delle quali è eccezionalmente a livello del solaio) sovrapposte una all'altra, quasi si fosse voluto alleggerire il peso della muratura in corrispondenza dell'architrave monolitico.

¹³ In questa stessa area costruzioni molto simili presentano altre pavimentazioni al piano inferiore: ciottolati, scaglie a strato, lastricature.

4. Per questa costruzione a secco non sono stati utilizzati materiali litici raccogliatici: ogni pezzo impiegato (a seconda delle tessiture prima descritte) è stato diversamente selezionato per dimensioni, ma comunque sempre spaccato e sbazzato, caratteristiche che dobbiamo riconoscere anche agli scarti di cavatura e di lavorazione abbondantemente utilizzati in tutte le tessiture. Si può subito notare che i calcari marnosi impiegati presentano tutti superfici di frattura concoidi che denunciano litotipi di qualità tecnologicamente superiore rispetto a quelli con frattura romboide quali per altro si riconoscono impiegati in costruzioni a secco vicine (ad esempio nelle *crèste*). Ai due litotipi corrisponderebbero forse le denominazioni dialettali di *a(i)gro* e di *cannellin-a*. La discussione potrà comunque essere meglio definita dopo una determinazione litologica qualitativa e quantitativa dei litotipi presenti nelle tessiture stesse, analisi che potrebbe anche permettere di localizzare i banchi di provenienza e di riconoscere così periodi di attività delle cave¹⁴.

Al momento dell'elevazione della muratura 2 (= tessitura 2) lo sbancamento principale era già stato eseguito ed erano forse disponibili i ruderi corrispondenti alla costruzione pre-1600 (tessitura 1) e, da come questa è stata in parte incorporata, si può presumere anche un abbondante reimpiego di materiale recuperato anche se l'osservazione dei soli paramenti murari non permette di evidenziarlo. Comunque, avendo la costruzione nuova uno sviluppo planimetrico maggiore, si dovette anche in questo caso ricorrere ad operazioni di cavatura. In più la presenza dell'architrave monolitico depone a favore dell'ipotesi che in qualche fase precedente dell'attività edilizia si producesse in situ pietra da taglio o comunque da costruzione di qualità

¹⁴ Negli elementi in vista delle murature del corpo A non si sono riscontrate evidenti tracce di cavatura tali da identificare attrezzi e metodi: in altri edifici si sono potute evidenziare delle perforazioni regolari (3,5 cm di diametro) ottenute con una punta metallica che rivelano l'uso di esplosivi. Uso documentato in Liguria solo dopo gli anni 1830 (T. Mannoni, comunic. pers.).

tale da venire impiegata anche negli edifici residenziali dei centri rurali di fondovalle (architravi, soglie in blocchi monolitici, conci «naturali» ottenuti per semplice sfaldatura di strati, etc.).

Le murature a secco post-1600 impiegate nel corpo A sembrano inconfondibili con quelle rilevate nei siti dei villaggi medievali sino ad oggi studiati in Liguria, almeno per quanto riguarda il materiale di costruzione ottenuto in quei casi per semplice sfaldatura delle rocce locali o da materiali raccogliutici¹⁵.

Eppure al momento della riedificazione (corrispondente alla muratura 2) sfasciumi detritici naturali a facce parallele abbondavano a diretta portata dei costruttori come ancor oggi si accumulano a valle degli strati affioranti dalla vicina vetta del M. Cassinea nel versante della valle del torrente Albare. Su questo versante si localizzavano agli inizi del XVII secolo una parte delle «comunaglie» degli «uomini» della vicina «villa» di Testana (cfr. tav. 15), pascoli ingombri «di scaglie e pietre grosse a segno che a pena vi puonno andare li bestiami»: scaglie (*scagge*) che appaiono ampiamente impiegate soprattutto nelle murature di *crèste* e di «caselle» o vengono ordinatamente raccolte in piccoli cumuli allo scopo di spietrare il pascolo¹⁶. Resta attiva sugli affioramenti rocciosi in questa dorsale, almeno sino ai primi decenni del XX secolo, la produzione di lastre

¹⁵ Una produzione di pietra da taglio destinata all'edilizia residenziale locale da questi calcari della serie dell'Antola resta attiva fino ai primi decenni del XVII secolo in base a quanto si può evincere dagli elementi costruttivi lavorati e datati rinvenuti nell'edificato rurale di questa e valli finitime. Cfr. D. Moreno, *Problemi dello studio storico della abitazione rurale: archeologia medievale e post-medievale in Liguria*, in *Atti del Colloquio Internazionale di Archeologia Medievale*, cit., pp. 14-15 dell'estratto. Cfr. la bibliografia di nota 12.

¹⁶ Il documento citato è descritto più oltre alla nota 25. La stessa denominazione del rilievo di cui si discute (M. Cassinea) sembra recente e comunque ha sostituito un Monte Scagiella attestato agli inizi del XVII secolo, toponimo che sopravvive nel dialetto di Capreno attribuito al fossato Scagiella che versa dal pendio occidentale di questo rilievo nel torrente Sori a valle della località Magnone. Cfr. la distribuzione di questo toponimo in Liguria connesso alla presenza di sfasciumi detritici laminati in G. Ferro, *Toponomastica*, cit., p. 33 e fig. 4.

per la copertura dei tetti che si possono ricavare come ricordato solo da banchi in cui la roccia presenti particolari caratteristiche di laminazione (*u fi*). Questi erano riconosciuti nella toponomastica locale come *e ciaptee* ed un toponimo simile era localizzato ancora nel catasto del 1879 nella particella contigua all'edificio rilevato. La *ciaptea* in questione è probabilmente una delle due localizzate alla tavola 19 come fronti di cava.

Probabilmente attrezzi ed operazioni di cavatura non risultavano essere molto diversi da quelli praticati nella produzione preindustriale delle vicine cave di ardesia ad Uscio e nella Fontanabuona. Però solo una rilevazione accurata delle tracce di cavatura e di lavorazione che presentano le lastre in posto e gli abbondanti semilavorati e scarti impiegati nella costruzione delle vicine *crèste* potrà confermare questa ipotesi¹⁷.

5. Alcune delle operazioni eseguite per la costruzione dell'edificio rilevato – con un preciso riferimento alla fase prevalente – possono corrispondere ad una organizzazione artigianale della edilizia in muratura a secco: cavatori, lavoranti, muratori e posatori di lastre. Ruoli diversi in cui è difficile stabilire il contenuto di conoscenza tecnica e di abilità manuale e che comunque, ancora in via di ipotesi, potrebbero ritrovarsi sotto forma di specializzazione artigianale tra i membri della locale comunità rurale. Certo che le competenze e la quantità di lavoro impiegate nella costruzione rilevata sembrano conciliarsi male con un'immagine di economia di sussistenza dove il gruppo domestico stesso (o con forme di scambio di lavoro) provvede all'attività edilizia. La figura del *maxoto* (termine dialettale che nella Liguria di ponente indica il costruttore semiartigianale di murature a secco) si confonde assai spesso con quella dell'agricoltore nella documentazione postmedievale e sembra legata alla costruzione delle sole *maxere*, le murature a secco dei terrazzamenti. Così tra i locatari – «manen-

¹⁷ Per gli prestiti intensi tra attrezzi della cavatura delle pietre e della lavorazione del terreno cfr. al cap. VII la vicenda del *piccu*.

ti» della sottostante riviera e della valle del Bisagno – di «ville», la costruzione di «muraglie» e «macere» costituisce uno dei miglioramenti previsti nei contratti stipulati nel XVII/XVIII secolo.

Testimonianze della letteratura «statistica» nei primi decenni del XIX secolo elencano tra gli attrezzi agricoli in uso nel mandamento di Recco una serie di strumenti per lo spacco e la lavorazione di pietre, deponendo in sostanza per una diffusione tra i contadini delle pratiche della costruzione a secco. D'altra parte le stesse fonti suggeriscono per quegli anni, nei dati di un censimento delle attività produttive nei comuni della valle di Sori, l'esistenza di ben 29 «garzoni» – inferiori ai 15 anni – dediti alla «industria edile», il che lascia intendere una compagine di maestri muratori proporzionalmente vasta che certamente eccede la domanda del mercato locale per quanto riguarda l'edilizia residenziale, ma resta disponibile per la costruzione a secco rurale¹⁸.

Forse la valletta del T. Sori è un caso particolare, ma occorre ricordare che in tutta la Liguria montana l'abilità nella costruzione a secco è documentata da un considerevole – quanto evanescente – patrimonio di edifici rurali di età tardo e post-medievale. Un'abilità che ha alla base uno specifico sapere tecnico-naturalistico diretto alla conoscenza del materiale litico e in generale alle risorse del sottosuolo e alle pratiche della loro utilizzazione¹⁹. Il lavoro

¹⁸ Per i «miglioramenti nell'agricoltura di villa» cfr. il cap. I, § 6. Il riferimento ai patti contenuti nei contratti di locazione e di estimo per le «ville» della Riviera è solo un'indicazione di ricerca. Cfr. ad es. la stima di una «macera», miglioramento escluso dai patti di locazione, in un atto dell'A.S.G., Notaio Francesco Gnecco, f. 1, 3 marzo 1697. Il materiale statistico cui si è fatto cenno sta in A.S.G., Prefettura Sarda, pacco 390, «Atlante geografico, fisico e storico - Mandamento di Recco», 1834; vi sono ricordati tra gli attrezzi agricoli «Mazzapicchi, picconi, mazze per rompere gli scogli...» e, *ibidem*, pacco 393, «Note (comunali) di alcune professioni o mestieri non specialmente descritti nel censimento della popolazione», 1838.

¹⁹ Anche in questa storia (in gran parte da scrivere) dei rapporti tra società locale ed ambiente geologico sembrano utili le discussioni avviate attorno alle ricerche etnologiche «de terrain» in Francia. Un

semi-artigianale di costruttore in pietra a secco ha dato origine (o proseguito) nel corso del XIX secolo ad una corrente di migrazione stagionale (la cui attività si integra nel ciclo dell'economia domestica contadina, non diversamente da quella dei garzoni e maestri da muro documentata in diversi centri del Principato di Oneglia a metà del XVIII secolo) dai villaggi del Monte Antola alla costruzione delle chiudende in pietra a secco in Sardegna²⁰.

Si può tentare un chiarimento del problema della mano d'opera di queste costruzioni (artigianale, semi-artigianale, domestica) riformulandolo in termini di committenza, di rapporto con la proprietà e cioè con le funzioni dell'edificato ed il progetto in cui questo si iscrive originariamente. Un'indicazione esile ma che offre uno spaccato (non si sa quanto completo) sull'attività edilizia e le trasformazioni culturali intervenute nei quattro anni successivi alla «carata» sta in un documento coevo alla costruzione dell'edificio qui rilevato. Si tratta di un elenco di circa quaranta denunce riguardanti tutti i «beni stabili, o siano case, molini e terreni di qualsivoglia qualità che sono stati fabbricati,

esempio di studio sui «savoirs mineralistes» accumulati attorno alla lavorazione degli scisti ardesiaci degli alti Pirenei è la nota di M. Leybold in «Bulletin Soc. d'Ethnozoologie et Ethnobotanique», 13, 1983-84. Al settore è ora dedicata una rivista specializzata «Lithiques. Du minéral au mental», Paris, ed. Créaphis, 1985 e ss. Alla ricerca e allo studio di questi saperi tecnici legati alle risorse minerarie e litiche in Liguria si dedica da anni T. Mannoni. È ad esempio grazie alla sua attività che si dispone dell'unico film etnografico girato alla fine degli anni Cinquanta sull'estrazione, lavorazione e cottura delle argille impiegate nella fabbricazione domestica e rurale dei «testi» e dei «testelli»; cfr. T. Mannoni, *Il testo e la sua diffusione nella Liguria di Levante*, in «Bollettino Ligustico», XVII(1965). Sui problemi della storicizzazione di questi saperi cfr. la premessa e i contributi di M. Calegari, Philip Braunstein, E. Baraldi in *Miniere e metallurgia. Archeologia di un sapere (secoli XV-XVIII)*, in «Quaderni Storici», 70(1989).

²⁰ Cfr. il saggio di G. Levi in *Società e territorio nella Liguria moderna*, «Miscellanea storica ligure», V(1974). Sulle migrazioni stagionali dal Monte Antola si vedano le fonti orali raccolte da P. Giardelli nella sua tesi di laurea, Università di Genova, a.a. 1976-77. Su quelle dall'Appennino genovese per la costruzione di terrazzamenti forestali nel Canton Ticino nella prima metà dell'Ottocento cfr. cap. IV, n. 9.

ristorati e coltivati dopo essere fatte l'estimazioni in codesta giurisdizione» (e cioè tra il 1614 ed il 1618) compilato il 28 settembre 1618 dal Capitano di Recco²¹.

Le denunce sono localizzate nella valle di Sori in buona parte: un terzo dei denunciati dichiara espressamente di «aver fatto fabbricare» (ma non è chiaro il senso da attribuire alle parole di quanti invece dichiarano di «aver fabbricato»): «casette, macere, casette con un poco di stalla, casetta sopra una carrotola»²² ricorrendo cioè espressamente a mano d'opera specializzata.

Più illuminante la denuncia di certo Nicolò Fasce quondam Geronimo che dopo aver dichiarato di «aver fatto una coxina appresso una sua casa posta a Sori nella villa di Cretti», aggiunge «di aver coperto dalla Caratata in qua una cazotta per le bestie avendoli fatto fare il tetto posta sopra il Monte di Cornua». La copertura di lastre di una «cazotta per le bestie» sulla montagna agli inizi del XVII secolo è opera di un esecutore specializzato cui si fa ricorso anche quando, come in questo caso, si sia in grado di murare, probabilmente in calce, una cucina estiva.

In più il lavoro di copertura dell'edificio a secco sembra eseguito intenzionalmente ad anni di distanza dall'elevazione delle pareti (nell'elenco citato si danno altri tre casi simili a questo): non è escluso trattarsi di una pratica corrente che è destinata a favorire l'assestamento della muratura a secco prima di caricarla di una copertura di peso notevole.

²¹ A.S.G., Magistrato delle Comunità, mg. 328, «Foliatium Orae Orientalis 1617 et al.». La pratica sembra completa. Sulle caratteristiche della documentazione di tipo catastale e delle operazioni di caratata cfr. M. Quaini, *Ricerche sulla storia del paesaggio agrario*, cit.

²² Si segnala il termine «carrotola» colto con due diversi significati nelle deposizioni e chiaramente «salito» dal dialetto, che oggi non lo conserva, al linguaggio burocratico e spesso latinizzato (ad es. nella terminologia della caratata delle costruzioni rurali estimate del 1640-42 per la confinante valle di Recco). Il primo significato, più specifico, è quello che si coglie nell'esempio citato nel testo dove la casetta è costruita sopra un terrapieno in pietra a secco, spesso provvisto di un piccolo vano voltato, la cui unica funzione è però di ricavare un piano di fondazione come sembra evidente da alcuni esempi ancora in elevazione. In sostanza una casella ricavata in un terrapieno o terrazzo artificiale a

6. La fase prevalente riconosciuta in questa costruzione a secco è rimasta in elevazione e funzione continuativamente dal 1600 al 1871 subendo solo limitati interventi di ripristino (fasi 3 e 4) e di rifacimento della copertura, e tale si è conservata sino all'ultimo periodo di utilizzo. Questa continuità acquista significato solo se si considera che altre costruzioni presenti nell'area indiziata con analoga tecnica costruttiva, forma e funzione rivelano in molti casi restauri e riadattamenti a nuove funzioni. In particolare, alcune sono state provviste esternamente di cisterne per la raccolta delle acque piovane, arredi in legno e ciottolati al piano inferiore per la stabulazione temporanea del bestiame bovino (1920-45). Una buona parte sembra poi di costruzione recente, come suggeriscono la cartografia storica e la fonte orale.

Nel caso in esame si tratta quindi di un annesso rurale destinato alla conservazione del foraggio (fieno) al piano superiore e dello strame (foglia secca di castagno) a quello inferiore, che ancora nel dialetto è riconosciuta come *casetta da fen*. Il problema immediato per la conservazione del fieno in una costruzione in pietra a secco sembra essere stato l'isolamento dall'umidità di percolamento delle pareti (*reléntu*): vi si poteva ovviare tapezzandole di fronde di castagno (*squaxi*) e di strati di paglia²³.

secco: in questo senso la corrispondenza sembra perfetta con il termine vernacolare provenzale *gariota* «designant proprement une guérite incluse dans un épierrement – muraille ou perrier...». Cfr. C. Lassure, *Terminologie provençale des édifices en pierre sèche: mythes savants et réalités populaires*, in «L'Architecture Rurale», 3(1979), p. 34. Il secondo significato è quello più generico di costruzione in pietra a secco come si evince da deposizioni.

²³ La capacità di immagazzinamento utile al piano superiore, destinato alla conservazione del fieno per il periodo invernale è pari a 40 mc mentre il volume destinato alle foglie è di 23,7 mc: attualmente è stimata in grado di provvedere all'alimentazione ed al governo di una bovina per sei mesi. L'assenza (se originale) dell'impalcato non indica necessariamente una soluzione economicamente povera (risparmio di tavole) ma potrebbe rispecchiare una precisa scelta tecnologica in funzione della pratica ritenuta migliore nella conservazione dei fieni dove la massima aerazione compatibile con la maggior difesa dall'umidità atmosferica e del suolo si ottiene meglio con questi

Queste soluzioni costruttive, se originali, sembrano escludere che il piano inferiore sia stato utilizzato per rifugio stagionale di bestiame ovi-caprino così come la luce effettiva del vano, di soli 1,65 metri e l'assenza completa di aperture per aerazione, luce, etc. escludono la stabulazione di bovini; non sono evidenti, inoltre, soluzioni per la conservazione dello stallatico.

Questa *casetta*, e forse altre che sarà possibile ora identificare come appartenenti alla fase di occupazione delle comunaglie di Capreno dei primi anni del XVII secolo, era destinata, a differenza di altre simili, (*casetti*, «domunculæ pro bestiis») alla conservazione di una parte dei prodotti ricavati dalla utilizzazione multipla, silvo-pastorale, del castagneto coltivato intensivamente come vedremo in seguito. Quei prodotti sono diventati particolarmente interessanti per gli «occupanti», diverse famiglie di benestanti allevatori, che già agli inizi del XVII secolo praticano la stabulazione permanente del bestiame bovino al fondovalle presso le abitazioni. L'economia domestica per questo tipo di allevamento è direttamente legata al mercato urbano e permette di investire capitali (o comunque beni di scambio con i costruttori) o lavoro sottratto alla produzione agricola per ordinare le nuove colture arboree nei terreni occupati con i loro annessi e difese costruiti a secco.

Alla regione compresa tra l'attuale M. Cassinea ed il M. Castelletti, dove è localizzata la costruzione che si è rilevata si riserva ancora oggi nel dialetto di Capreno il toponimo *Munte*. A miglior conferma questo è anche documentato sulla attuale planimetria catastale e nella microtoponomastica conservata dal catasto descrittivo del 1879.

Una simile denominazione è stata collegata, nella Liguria orientale, ad aree già destinate agli usi di pascolo comune per il bestiame di una determinata frazione (in più preci-

materiali. Da notare che nelle casette della alta valle del T. Sturla versante Nord-orientale di questo stesso gruppo montuoso, si riservava per la pavimentazione una apposita robusta stuoia intrecciata di foglie di canna. Nelle barche da fieno e nei fienili annessi alle abitazioni il tetto sino agli anni Cinquanta era coperto di paglia: cfr. P. Scotti, *op.cit.*

si termini geostorici «villa» o «parrocchia»). Spesso si associa infatti al toponimo la specifica attribuzione ad un centro abitato. Così ad esempio per Monte di Traso e Monte di Serro, due casi che si riferiscono a comunità rurali confinanti rispettivamente a nord ed a est della nostra area: l'uno conservato nella toponomastica della tavoletta I.G.M., l'altro scomparso (attuale M. di Prè) e documentato solo dalla microtoponomastica delle fonti catastali del XVII secolo²⁴.

Questo materiale toponomastico si è richiamato qui solo per confermare che le comunaglie della parrocchia di Capreno, allora compresa nella giurisdizione civile del «quartiere» di Migavero (Sori), si localizzavano nel primo decennio del XVII secolo esattamente nella regione più sopra ricordata. «Li monti restanti in comune alli quattro quartieri di Sori», conferma una relazione del 18 luglio 1614, erano stati suddivisi in occasione della recente caratata (1611/14) come segue²⁵:

al quartero di Bogliasco dall'acqua del suddetto fiume sino a S. Croce che vi può essere un miglio in circa e sono in detto monte terre assai comode per far campi e per seminare, pascoli, legno ed altro.

al quartero della Pieve di S. Michele fu assegnato da S. Croce sino al fossato della villa di Coralego e può esservi più di mezzo miglio, sono terre diserte dove non si piglia salvo qualche legname e brughii et un poco di pascolo per bestie.

²⁴ Il toponimo Monte di Serro è documentato nel registro della caratata del 1640-42 già citato alla nota 21: è stato localizzato da A. Manzini, *Ricerche di geografia storica nella valle di Camogli e nella Pieve di Uscio*, tesi di laurea presso la Facoltà di Magistero - Università di Genova, a.a. 1970-71. Esiste un'ampia convergenza da parte degli studiosi di toponomastica sul fatto che monte designi piuttosto una specifica destinazione produttiva che non forme del rilievo. Cfr. ad es. quanto documentato dal Serra circa il carattere prevalentemente pastorale dello sfruttamento in G.D. Serra, *Centri e stazioni pastorali*, cit., p. 151 n. 26. Cfr. anche E. Sereni, *Comunità rurali*, cit., pp. 519-22.

²⁵ A.S.G., Magistrato delle Comunità, Reg. 835, «Comunità liguri - Introito e Spese Comunaglie» a. 1611-14 (C. 169 v - 170 r). Il testo riportato è da ritenersi un estratto della caratata del Capitaneato di Recco, compilata in quegli anni ed oggi perduta.

al quartero di S.M. di Caneva dal suddetto fossato di Coralego sino ad un altro fossato che si dice Scagiella, che vi è un miglio almeno, tutti li luoghi buoni sono stati da' particolari occupati e vi han fatti campi per seminare e postovi molti alberi e quello vi è rimasto è luogo deserto dove a pena vanno li bestiami.

al quartero di S. Margherita di Migavero è stato assegnato dal monte di Scagiella sino a S. Alberto sono tre quarte parti di miglio, o poco più tutto occupato di particolari né vi è rimasto cosa alcuna perché vi hanno fabbricato casette, campi, postivi alberi a che è piaciuto come si può vedere.

L'interesse per questo documento non è soltanto topografico (si confrontino tuttavia i confini citati che è stato possibile riportare nella tav. 15); il tono della relazione non lascia dubbi: i «particolari» che «occupano» le comunaglie sia a Canepa che a Capreno (quartero di Santa Margherita di Migavero) agiscono in modo non conforme agli usi locali. Sono alcuni gruppi, una parte della comunità, che prevalgono sull'altra. Come si è già notato, si tratta di un'importante trasformazione delle strutture agrarie che agli inizi del XVII secolo è documentabile in numerose comunità della Liguria di Levante. La situazione di conflitto maturata in quegli anni, anche nella valle di Sori, aveva dato occasione a suppliche presso le autorità centrali e a successive inchieste. Come quella redatta nel giugno del 1612 da Tommaso Benvenuto sindaco di S. Maria di Caneva a nome delle «persone povere e mendiche della Comunità della Pieve di Sori»²⁶. Elementi del paesaggio descritto in questi

²⁶ A.S.G., Magistrato delle Comunità, ng. 326, «Foliatium Caratatae Orae Orientalis a. 1612 et al.», Caneva, 7 giugno 1612. Sembra importante notare che in queste suppliche del 1612 i «poveri» che richiedono la conservazione delle consuetudini di uso facciano riferimento alle «comunaglie della Pieve di Sori» cioè alla unità amministrativa ecclesiastica medievale. Soltanto di recente, nel 1610, questa era stata smembrata dalla circoscrizione storica Podesteria di Bisagno per essere ridotta a semplice «quartero» del nuovo Capitanato di Recco. Si ricorre alla vecchia comunità degli «homines et universitates plebis Sauli» che ancora nella documentazione del XVI secolo difende i diritti ed i confini delle proprie comunaglie indivise. Cfr. ad es. la sentenza che chiude una lunga lite di confine con la vicina comunità di Pannesi in A.S.G., Archivio Segreto, *Confinium*, f. 10, doc. 169 del 12/10/1556.

due documenti, soprattutto per quanto riguarda l'edificato in pietra, sono conservati come si è visto ancora oggi sul terreno: è il caso almeno dell'edificio rilevato e, probabilmente, in parte anche dei sistemi di *crèste* (i «muri» della supplica) in cui appare oggi inserito (cfr. tav. 19). Anche più complessa è stata la trasformazione colturale che le occupazioni hanno messo in opera modificando concretamente le destinazioni d'uso precedenti.

La supplica del sindaco di Canepa è di particolare interesse, perché si diffonde proprio sulle pratiche di utilizzazione agro-pastorale in uso sulle comunaglie prima di queste occupazioni. In prima approssimazione si tratta di un caso del sistema agrario detto dal Sereni dei «campi ed erba» e legato alla pastorizia transumante nell'età del Rinascimento nel Mezzogiorno, ma come si vede e come al Sereni era ben noto, assai vivace nell'Appennino settentrionale sino al secolo scorso, qui legato all'esistenza delle terre comuni²⁷. I supplicanti, ricorda il testo, non ricusano che le loro comunaglie siano stimate dai caratatori e che, occupate o no dai «particolari», siano dichiarate comuni a tutti gli uomini della Pieve di Sori «a segno che uno no vi habbi che fare più che l'altro»:

purche da questa dichiarazione no resti pregiudicato all'infra scritta usanza commune et antichissima, dalla quale le commonità et huomini particolari et tutto il dominio sole sentire grandissimo utile. L'usanza et consuetudine è che in dette comunaglie sono sempre stati soliti gli huomini delle ville, in quali dette comunaglie sono, fare de' ronchi et campi, con gran spesa et fatica, et seminare in essi ronchi et campi fatti vettovaglie di ogni sorte, et quello che ha fatto la spesa et non altri, è solito non solo raccogliere le sue semenze, ma ancora li fieni et herbe che nascono et l'altro, è ben vero che raccolte le biade et fieno da quello che ha fatto i campi et ronchi, restano le stogge et gonumi a beneficio di ogn'altro, che vi entra come anco ogni altra picciola legna di brughli o mirti o altro che vi sia, sinché sia staggione di seminare di novo, nel qual tempo, non è mai stato permesso che dove uno ha fatta la spesa un anno et la fatica di roncare et coltivare et che il primo et secondo e forse anco il terzo anno non

²⁷ E. Sereni, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Bari, 1972, p. 196.

sarà rifatto et resarcito della spesa venga un altro a cogliere il frutto della fatica altrui et ad impedire che il primo non semini il secondo, terzo et seguenti anni, se così gli aggrada et piace. Dalla quale usanza ricevono grandissimo beneficio tutti in universale perché non solo si causa maggior abbondanza di vettovaglie, ma ancora de fieni et pascoli, et maggior abbondanza di latte et latticini et carni, cosa che ridonda anco in utile della città. Inoltre quell'utile, che si cava doppo che sono raccolte le biade et il primo fieno, cioè delle stogge et gonumi che è commune di tutti et non di quelli soli che fanno i campi prepondera assai all'utile che si caverebbe senza coltivare esse comunaglie perché il culto è più fruttifero che l'inculto. La quale usanza tanto buona et utile non desiderano in modo alcuno che sia levata né alterata dalla pretesa dichiarazione che le comunaglie restino communi a tutti per le ragioni suddette et perché ancora con detta usanza vengono sovvenute et agiutate molte persone povere et mendiche, che sarebbero costrette ad abbandonare il paese et dominio del Serenissimo Senato et per necessità commettere molti delitti. Li quali per avventura non avendo terre o almeno in picciola quantità si sogliono con la loro fatica industriare a fare de simili campi et ronchi nel tempo che loro avanza non desiderano però che si comporti che le dette comunaglie siano fatte priuate o in tutto o in parte o con cingerle di muri o con piantarli arbori fruttiferi o in altra maniera fuori della suddetta de campi et ronchi, anche se sin hora alcuno le hauesse usurpate, dal che ne seguirebbe il danno che si dice nella supplica, si contentano che siano ritornate al commune a fine di servirsene nell'uso o sia usi sudetti.

Questo sistema di coltivazione temporanea (o piuttosto di lunga rotazione) di fare ronchi e campi, non prevede – o almeno il testo non lo specifica – se nella preparazione della particella da sottoporre a semina intervenga l'uso del fuoco. Testimonianze più tarde riferite ai «monti» di Rapallo citano esplicitamente l'uso di «fare i fornelli». L'allusione alla presenza di «brughi o mirti et ogni altra picciola legna» nella copertura vegetale di queste comunaglie di Canepa sottoposte al pascolo è indice di un sufficiente combustibile²⁸.

²⁸ Le testimonianze sui monti di Rapallo nelle risposte dei parroci e dei sindaci all'inchiesta dell'Istituto Nazionale del 1798, per la quale cfr. capp. VI e VII. Cfr. il «campum fornolare» degli Statuti di Pornassio del 1539 (cap. 48) e di Zuccarello del 1704 citati nel Glossario del Rossi s.v. *fornolare*: N. Calvini, *op. cit.* Per «fornolare» = addebbiare cfr. E. Sereni, *Terra nuova*, cit.

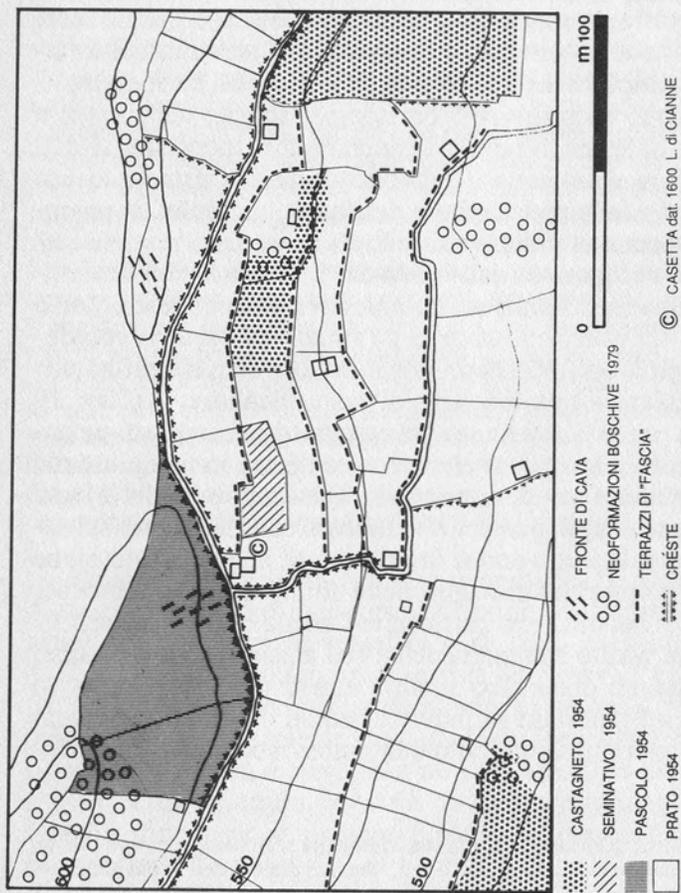
Il documento citato fornisce il contesto in cui intendere il significato della destinazione colturale della «terra campiva» diffusa nella documentazione delle caratate nell'area della Montagna di Fascia come presente anche nelle terre private. È così ancora nella terminologia del catasto del 1879 dove si trovano accomunate «terre campive e fenili» per le stesse particelle dove il catasto terreni del 1954 registra la presenza di «prati» (cfr. tav. 19). Queste terre campive sono dunque da intendersi nel senso in cui il termine *campiu* ricorre ancora oggi nel dialetto corso: semplice «luogo da semina»²⁹. Le stoppie (*stugge*) delle biade e l'erba di secondo taglio («gonumi» corrispondente al dialettale *gueime*) sono il prodotto di questo sistema di uso multiplo della cotica erbosa destinata al pascolo: un pascolo, ancora una volta, «culto»³⁰.

Le occupazioni dell'inizio del Seicento hanno determinato una trasformazione complessiva nelle colture arboree in questa valle, testimoniata da attuali residui di vegetazione («gli arbori fruttiferi» che devono essere riferiti ad una particolare forma intensiva di castagnicoltura; cfr. tav. 19 anche per la concorrenza tra castagneti abbandonati e neoformazioni boschive) che trova conferma in una più tarda documentazione ottocentesca³¹. Gli occupatori del Monte di Capreno agli inizi del XVII secolo con l'impianto del castagneto da frutto non si limitavano ad una pura estensione della coltura del castagno nelle forme documentabili per queste comunità – in particolare Canepa e Sori – già al XVI secolo. Molto sommariamente (ed ancora in via ipotetica) il castagno domestico sembra essere messo a dimora (o piuttosto innestato su individui adulti di varietà selvatica) dopo aver difeso un tratto dell'antico monte con una recin-

²⁹ D.E.I. s.v. *campio* per la cui etimologia si rimanda a *campia*, da un latino medievale *campi(v)us*, X sec., che, nei dialetti dell'Italia inferiore, ma anche nell'italiano medievale sta per «estensione di terreno da pascolo».

³⁰ Cfr. cap. II, note 59 e 60.

³¹ Cfr. cap. II *passim* e quanto è documentato sull'estensione del castagneto di questo versante montuoso nel foglio 68 e 67 (1853) della Carta del Corpo di Stato Maggiore cit. alla nota 5.



TAV. 19. Il sito di *Cianne* nel 1979. (Fonti: Mappa particolare 1954; Ril. aerofotogr. Comune di Sori 1965; CTR 1/10000 1979). La morfologia particolare e le destinazioni culturali secondo il catasto del 1954. Terrazzamenti, *crèste* e fronti di cava sono stati posizionati nei sopralluoghi del 1979.

zione in pietra a secco contro le divagazioni del bestiame al pascolo brado sulle comunaglie confinanti delle «ville» vicine (ad esempio Canepa, Serro e Testana). Una difesa che fino allora era riservata – come appare dalla caratata del 1569 – solo alle «*terrae domestichae*» che vi appaiono sempre descritte «*cum muraggis o murattis*». Le «*terrae castaneativae*» nei quartieri di Canepa e Sori sono a quella data poco frequenti e comunque appaiono descritte esclusivamente nelle proprietà stimate per un valore totale sempre superiore alla media della rispettiva comunità. In pratica si tratta degli stessi gruppi domestici, composti dalle famiglie più ricche, che si ripartiscono una o più «*domunculae*» oltre alla «*domus*» di abitazione. In sostanza le terre «occupate» tra la fine del XVI secolo e i primi del XVII secolo nelle comunaglie di Capreno, almeno per quanto pare documentabile sul terreno nel sito di *Cianne*, costituiscono una nuova forma del paesaggio agro-silvo-pastorale. Come testimoniano anche le funzioni dell'edificio rilevato, dal castagneto da frutto (governato qui ad alto fusto e coltivato su un terreno fortemente calcareo non favorevole alla specie) si ricavava anche fieno. È probabile perciò che il soprassuolo fosse sottoposto ad un trattamento particolare che favoriva la produzione dello strato erbaceo ad esempio con frequenti interventi sulle chiome e tagli selettivi oltre che con concimazioni di stallatico bovino utilizzando per la lettiera le foglie di castagno³².

L'edificio rilevato costituisce così una evidenza in più per ricostruire quale fosse il progetto di utilizzazione degli

³² La fienagione nel bosco e nel castagneto selvatico era praticata anche nelle aree rimaste «in comune» ed è provato sia da fonti contemporanee che soprattutto dalle inchieste della prima metà dell'Ottocento (cfr. cap. II). Ancora a memoria d'uomo a Capreno nelle situazioni più favorevoli per esposizione si ricavava fieno dai castagni da frutto, in un momento in cui la cura del castagno era ormai allentata e soprattutto uniformata alle disposizioni del codice forestale: il foraggio che se ne otteneva, pur perfettamente conservabile, era considerato di qualità inferiore rispetto a quello ricavato dalle stazioni prative. Nelle terre occupate si praticavano inoltre, sotto il castagneto da frutto, colture basse, saltuarie di cereali minori, alla zappa, mantenendo l'antica pratica delle «terre campive».

occupanti il Monte di Capreno anche se nel definirne le funzioni si dovrà tener conto delle trasformazioni che successivamente ha subito l'intero sistema agro-silvo-pastorale locale.

Nel catasto del comune di Canepa del 1879 l'edificio rilevato nella località Cianne appare descritto come «casetta da fieno» annessa ad un corpo di «terre castaneative, campive e fenili». A quella data – ma ancora per pochi anni – esso fa parte di una proprietà familiare indivisa tra più fratelli e sorelle, tra le maggiori della parrocchia di Capreno per il valore di stima catastale. Nucleo colturale centrale per l'azienda appare allora il corpo delle «terre fruttive, vineate, seminative» assieme all'oliveto («terra olivata e ficuata»). Benché anche la cultura promiscua e l'oliveto soprattutto potessero fornire foraggio in un'azienda così strutturata, la produzione di fieno per il bestiame bovino stabulato (gli eredi tengono in proprietà indivisa anche una casa rustica di due solai e fondo in cui è prevista una stalla, appunto un «fondo terraneo ad uso stalla») è affidata evidentemente agli appezzamenti di terra castaneativa, campiva e fenile localizzata sul monte. Ma, come si è più volte suggerito, le condizioni generali della agricoltura, le strutture agrarie stesse della valle di Sori a quella data non sono più direttamente comparabili a quelle pre-1800. Nel 1871 il comune di Canepa, i cui limiti amministrativi coprivano allora tutta la valle, procedette alla vendita ed alla lottizzazione totale delle comunaglie rimaste libere da occupazione. Nel 1836 la parrocchia di S. Maria di Canepa era l'unica rimasta ad aver lasciato in comune «nove giornate e sei tavole di pubblico pascolo gratuito». Le altre parrocchie, compresa Capreno, «la sua porzione se la hanno divisa e resa coltura domestica e pacificamente se la godono»³³. Queste privatizzazioni erano proseguite per tutto il XVII e XVIII secolo, come testimonia nitidamente il catasto del 1798, in cui si dichiarano in proprietà privata «casette da fieno» completamente circondate dalle comunaglie (ad

³³ A.S.G., Prefettura Sarda, p. 645, Beni Comunali, Inchiesta 1836, Comune di Canepa.

esempio «terra castaneativa con casetta da fieno a cui confina da ogni parte il Comunale di Canepa») o, addirittura, è ancora presente la separazione tra i diritti gravanti sul suolo comune e le colture e gli edifici privati ivi insistenti (ad esempio «pezzo di terra comunale castagnativa o campiva con la metà di una casetta»). Il segno di queste occupazioni più tarde (difficilmente documentabili per la perdita dei registri di caratata del XVII e XVIII secolo per il Capitaneato di Recco) è diverso quando si consideri che la popolazione rurale di queste parrocchie è lentamente raddoppiata tra la metà del XVI secolo e la fine del XVIII. Ne fanno fede gli elenchi delle proprietà stimate al 1569 e 1798. Una crescita permessa non dalla sussistenza che poteva garantire la produzione locale (anche modificando i rapporti di proprietà, l'organizzazione dell'allevamento e delle colture), ma certamente dall'inserimento della popolazione in economie esterne³⁴.

³⁴ Diverse evidenze circa la mobilità geografica delle famiglie della parrocchia di Canepa, che sembra rinviare a un loro attivo inserimento nelle economie esterne già nella prima metà del Seicento, emergono dalla tesi di laurea di M. Benassi, Università di Genova, a.a. 1988-89, basata sullo spoglio dei registri parrocchiali.

SCAVO STRATIGRAFICO E STORIA DEL SITO

1. Perché il concetto di «storia del sito» assuma un valore operativo di strumento guida per gli storici delle società rurali che si vogliono misurare con le osservazioni sul terreno, necessiterebbe un nuovo più serrato confronto con le recenti tecniche dell'archeologia degli insediamenti rurali. Nell'esempio che viene qui illustrato la storia del sito era stata proposta¹ come possibile momento di articolazione tra l'archeologia dell'abitato rurale e l'archeologia del paesaggio e quindi tra la ricerca documentaria e quella sul terreno.

Nei grandi progetti sulla «archeologia del territorio» che hanno preso l'avvio in Italia negli anni '80 (ad esempio progetto Montarrenti, Ager Cosanus, Tuscan Landscape Project) si è posto il problema dell'integrazione fra scavo e ricognizione archeologica (*fieldwork*). Ma è mia impressione che il problema sia stato risolto in termini di strategia di campionatura o tecnica per individuare i siti da scavare, magari moltiplicando proficuamente le osservazioni multidisciplinari sulle aree indiziate. Queste soluzioni non han-

¹ Questo lavoro fu concepito in un periodo di attiva collaborazione fra ricerca geografica, storica ed archeologica presso l'ISCUM a Genova nel 1977. Il testo è stato pubblicato in una versione leggermente diversa col titolo *Scavo stratigrafico e storia del sito. Contributo ad un'archeologia del paesaggio boschivo della montagna ligure (XIV-XVII secc.)*, in *Actes du Colloque Archéologie du Paysage - Paris, Mai, 1977* («Caesarodunum Bulletin de l'Institut A. Piganiol - Université de Tours», 13, 1978), pp. 356-370. Fu allora fondamentale la collaborazione di D. Andrews, D. Cabona e M. Milanese. Ringrazio ora S. Gardini e la Soprintendenza archeologica per aver favorito e autorizzato i controlli sui materiali di scavo di Anteggi.

no giovato però, nell'archeologia storica, ad un'integrazione con la documentazione scritta e con i problemi che si sono sviluppati intorno alla storia ed archeologia delle risorse ambientali, perché esse restano fortemente debitorie nei confronti dei modelli geografici quantitativi entrati nei metodi dell'archeologia britannica all'inizio degli anni '70. Il fatto che G. Barker – uno dei pionieri della *catchment analysis* nelle ricerche in Italia – abbia recentemente (1986) inquadrato le proprie ricerche in una «archeologia del paesaggio» potrebbe significare che da quei modelli interpretativi fortemente teorici si tende ad avvicinarsi, nella «archeologia del territorio», ad una strumentazione ancora geografica – come è il concetto di paesaggio, per altri versi ambiguo – che però riconduce le ricerche al livello della storia materiale o «reale» del singolo sito². È sul sito dello scavo che si possono raccogliere con un'indagine regressiva i primi elementi dell'archeologia del paesaggio agrario quando si intenda quest'ultima come lo studio della strati-

² Dai lavori di questo studioso si può seguire l'evoluzione in corso negli ultimi 10 anni nei progetti di «archeologia del territorio»: a partire dalle prime sperimentazioni della *site catchment analysis* in Italia, secondo le indicazioni della scuola paleoeconomica di Cambridge, allo studio delle forme di occupazione del suolo anche per l'età medievale e post-medievale. Cfr. G. Barker, *L'archeologia del paesaggio italiano; nuovi orientamenti e recenti esperienze*, in «Archeologia Medievale», XIII(1986), pp. 7-30. Ovviamente l'esperienza dell'archeologia locale è un po' più vasta di quella ricordata nella bibliografia di questo saggio inglese. Si veda in particolare T. Mannoni, *Metodi sperimentali di studio archeologico del paesaggio agrario*, in *Atti del Convegno CISCU «Fonti per lo studio del paesaggio agrario»*, Lucca, 1981, pp. 397-404, oltre agli interventi nello stesso volume di P. Sereno, L. Gambi, etc. Cfr. anche R. Comba, *Archeologia e storia delle campagne*, cit. e P. Sereno, *Archeologia del paesaggio*, cit. Sui limiti e l'interesse per la ricerca paleoetnologica dei modelli geografici adottati dalla scuola di Cambridge cfr. gli atti del seminario pubblicati in «Dialoghi di archeologia», 2(1982): *Economia e organizzazione del territorio nelle società protostoriche*. Mi pare si possa stabilire una correlazione fra la crescita degli studi di *environmental archaeology* ed il minore interesse per le posizioni della *palaeoeconomy* di Higgs, Vita-Finzi, etc. (cfr. E.S. Higgs, *Palaeoeconomy*, Cambridge, 1975), come ad es. nelle recenti critiche di R. Dennel, *The Uses, Abuse and Potential of Site Catchment Analysis*, in «Anthropology U.C.L.A.», X(1987).

ficazione delle concrete forme di utilizzazione delle risorse ambientali locali.

Sul versante della storia documentaria aggiungerei, nella breve storia comparata degli studi sull'archeologia del paesaggio tracciata da Barker, il bel libro – fondato sull'impiego di evidenze documentarie e ricerca topografica sul terreno – di Maurice Beresford, *History of the Ground. Six studies in maps and landscapes* (Latterworth Press, 1957). Non soltanto per la nota capacità di integrazione che questi lavori di storia economica hanno avuto con la problematica, affrontata più tardi dall'archeologia medievale britannica, dei villaggi abbandonati, ma soprattutto perché, sul piano storiografico, il suo «lavoro sul terreno» ha rinnovato, integrandovisi, le ricerche della *local history* in Gran Bretagna. Un'esperienza storiografica analogamente innovativa in cui la documentazione archivistica è stata controllata sul terreno da uno studioso di storia economica e sociale come Emmanuel Le Roy Ladurie – ho in mente le ricerche di glaciologia storica nella *Histoire du climat depuis l'an mil* (1967) – ha trovato la sua collocazione storiografica, paradossalmente, nei noti progetti di *histoire totale*.

Giova dunque, come si è accennato, cercare una definizione di storia del sito che muova autonomamente dall'approccio archeologico, sforzandosi di collegare i materiali ed i metodi dell'archeologia post-classica con la storia sociale delle comunità locali, piuttosto che ricorrere alla tematica spesso riduttiva del paesaggio geografico, sia pure quella dei paesaggi agrari, che qui maggiormente ci interessano. Molto semplicemente l'archeologia del paesaggio agrario potrebbe consistere nella ricostruzione della sequenza di tutte le diverse utilizzazioni che si sono succedute in un sito archeologico, stabilendone i rapporti con le trasformazioni delle strutture agrarie locali in età medievale e post-medievale. Questa storia regressiva di un sito archeologico ricostruita partendo dalle condizioni attuali attraverso le normali tecniche stratigrafiche estese dal suolo al soprassuolo (sia questo una costruzione o una formazione vegetale) sembra ancora uno degli strumenti

più efficaci e meno costosi, immediatamente dopo le tecniche «povere» dell'archeologia di superficie³.

Un risultato minimo, come nel caso che qui si discuterà, sarà la possibilità di stabilire delle cronologie – non tanto per le variazioni fisiografiche subite in età storica dal paesaggio locale (pedologia, clima, regime idrologico, copertura vegetale quali risultanti dall'interazione casuale dei fattori ambientali), quanto piuttosto per le tracce del lavoro conservatesi nell'ambiente – e di documentare in prima istanza la storia delle tecniche agro-silvo-pastorali praticate localmente in età pre-industriale. Cioè, in molti casi, fino al recente abbandono⁴.

Attraverso la storia del sito l'archeologia del paesaggio boschivo può mettere in evidenza alcune delle pratiche concrete, tecniche reali, con cui è stata utilizzata una precisa porzione di territorio e proporre delle datazioni. Questo tipo di contributo per la storia del paesaggio boschivo è insostituibile anche per l'età medievale e post-medievale quando si consideri che le restanti fonti storiche permettono solo – e non sempre – la ricostruzione di tecniche virtuali, anche se con una maggiore precisione cronologica.

È noto inoltre che le pratiche dell'agricoltura e della selvicoltura storiche che, come si è visto, possono essere abbondantemente documentate tra XIV e XIX secolo dalle fonti scritte (statuti di comunità rurali, fonti giudiziarie, fonti notarili e, più raramente, manuali e trattati che, come

³ Sulle tecniche dell'archeologia di superficie si vedano ora gli atti del colloquio G. Noyé (ed.), *Structures de l'habitat du sol*, cit. Per le possibilità dello scavo stratigrafico nella documentazione delle tecniche di sistemazione recente dei terreni si veda ad es. il contributo di M. Y. Corbishley, *The Vicarage Great Maplestead. Sawage Disposal between 1859 and 1910*, in «Post-Medieval Archeology», 10 (1976), pp.150 ss.

⁴ Cfr. ad esempio quanto ricostruisce L. Castelletti sulle tecniche silvi-colturali del XIV/XV secolo nella faggeta dalle analisi dei resti carboniosi di una vetreria medievale in AA.VV., *La vetreria medievale di M. Lecco (Appennino Genovese)*, in «Archeologia Medievale, Cultura Materiale, Insediamenti, Territorio», II (1975), pp. 114 ss. L'oggetto centrale del bel volume di archeologia forestale di O. Rackham, *Trees and Woodland in the British Landscape*, London, 1976 sono proprio le «arts of woodmanship and woodpasture» (p. 18). Sull'archeologia forestale, cfr. i numeri 49 (1982) e 62 (1986) di «Quaderni Storici».

ha notato O. Rackham, hanno più spesso un valore «esortativo»⁵) e dalla iconografia, non sono ricostruibili senza ambiguità (si pensi ai problemi di terminologia...) nelle loro innumerevoli variazioni locali.

Questo è particolarmente vero per una regione come la Liguria dal frazionatissimo paesaggio boschivo. Le pratiche culturali «secondo il stile e consuetudine del presente luogo» – come recitano i contratti relativi alle utilizzazioni forestali nel regime consuetudinario – localmente codificate e gelosamente difese hanno contrastato nel corso dell'800 l'azione unificatrice tecnico-giuridica delle leggi forestali statali, e cioè, per la Liguria, quelle napoleoniche, sarde e post-unitarie: la Repubblica di Genova aveva perseguito infatti una particolare politica nei confronti dei «boschi camerali», ma non provvide mai ad un codice forestale unificato⁶. Ma accanto a queste pratiche conformi sono esistite, con peso diverso a seconda delle locali situazioni economico-sociali, altre, considerate illegali o irrazionali o relegate nelle tecniche di sussistenza, solo raramente commentate nelle fonti scritte, più facilmente rilevabili ancor oggi nelle fonti orali, in qualche attuale pratica della vita quotidiana e nelle tracce che, appunto, possono aver lasciato nel paesaggio. Spesso nell'economia locale queste pratiche hanno avuto un peso determinante e, una volta sottratte all'approccio puramente etnografico, possono essere reintegrate – anche attraverso l'archeologia del paesaggio boschivo ovvero la storia e l'archeologia delle risorse boschive – nella storia della società rurale⁷.

⁵ O. Rackham, *op.cit.*, Preface, p. 12.

⁶ Cfr. M. Quaini, *I boschi della Liguria e la loro utilizzazione per i cantieri navali: note di geografia storica*, in «Rivista Geografica Italiana», LXXV(1968), pp. 132 ss. Ad un progetto di codice forestale per la repubblica di Genova lavorava negli anni 1780 G. Gustavo, ripreso poi nel 1815 da A. Bianchi. Cfr. A.S.G., Camera del Governo, Boschi, n.g. 608-609. Sulla cultura di questi agronomi e forestali qualche cenno in B. Vecchio, *Il bosco negli scrittori italiani del Settecento e dell'età napoleonica*, Torino, 1974, pp. 82 ss.

⁷ Gli esempi che potrebbero anche avere una verifica sperimentale sono innumerevoli. Si ricorda qui la pratica dell'innesto del castagno domestico su una varietà locale del grande genere *Quercus* praticato in

L'affermarsi, anche in Liguria, da quasi due secoli, della selvicoltura scientifica rende questo progetto «archeologico» particolarmente difficile. Da alcune valli più interne dell'Appennino e delle Alpi Marittime alla zona collinare-rivierasca, come si è veduto per i rimboschimenti sulla Montagna di Fascia, gli interventi nel paesaggio boschivo precedente e nei pascoli sono assai profondi. Soprattutto con le politiche di riforestazione (o di sostituzione con essenze non autoctone), scelte tipiche della «selvicoltura economica» già iniziate in modo discontinuo da alcuni proprietari «illuminati» negli anni 1770 e riprese con sistematicità dalle amministrazioni forestali statali a partire dagli anni 1820/30: anche per questi casi la dispersione della documentazione rende difficile valutarne le conseguenze sulle pratiche locali e sulle risorse⁸.

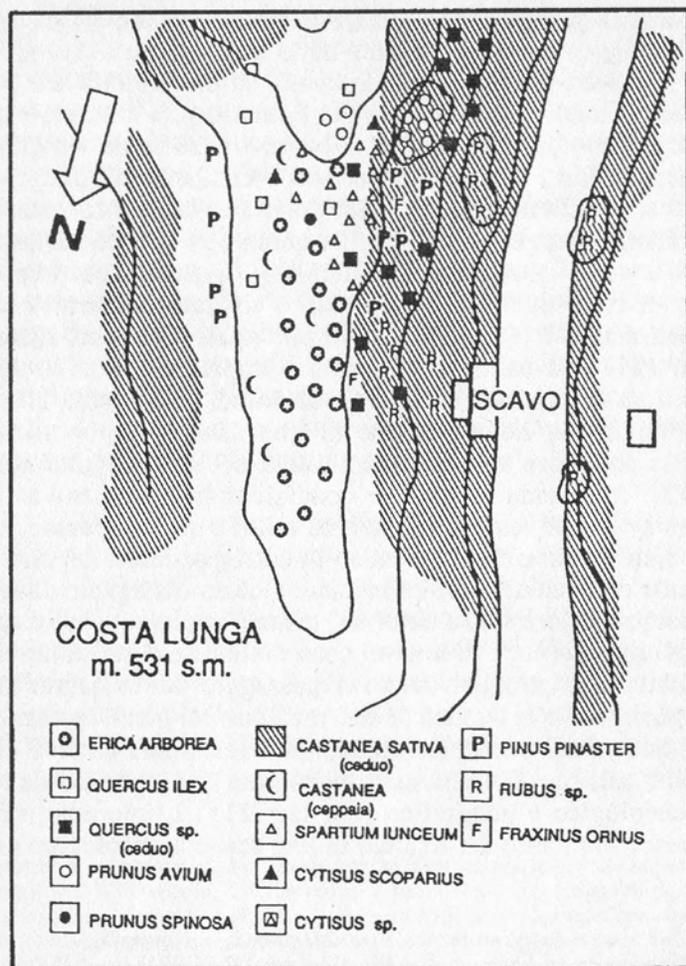
2. Da uno di questi rimboschimenti, effettuato fra il 1875 e il 1914 su di un precedente tentativo di età napoleonica («Pineta di Deiva») con Pino marittimo sui terreni ofiolitici dello spartiacque del massiccio del Bracco (all'estremo limite orientale della provincia di Genova), si è probabilmente espanso il popolamento di pini che troviamo dominante nelle formazioni boschive del versante nord della sottostante valle del torrente Petronio. Qui entra in concorrenza con gli orizzonti più elevati della formazione

alcune aree forestali della Liguria (cfr. M. Quaini, *I boschi della Liguria*, cit.) nel XVI secolo. Né, talvolta, i trattamenti selvicolturali «pre-scientifici», descritti cioè nella letteratura e nella documentazione «pre-scientifica», trovano un corrispettivo nelle pratiche oggi note o ricordate dalla letteratura scientifica corrente. Prendo questa considerazione da uno dei primi lavori di storia e archeologia forestale di uno specialista di scienze forestali: P. Piussi, *Notizie storiche su alcuni boschi della valle del But in Carnia*, Udine, 1969, p. 12.

⁸ La documentazione, purtroppo parziale, nella categoria «Boschi e Foreste (1815-1859)» del fondo Prefettura Sarda in A.S.G., non supplisce alla scomparsa degli archivi dell'Amministrazione forestale napoleonica e sarda. Per le notizie sui rimboschimenti più antichi cfr. G.M. Piccone, *Memoria sul ristabilimento e coltura de' boschi del Genovesato*, Genova, Scionico, 1796. Sugli effetti della amministrazione forestale nel XIX secolo, cfr. G.F. Croce - D. Moreno, *The Geographical Effects*, cit., carta alla tav. 1.

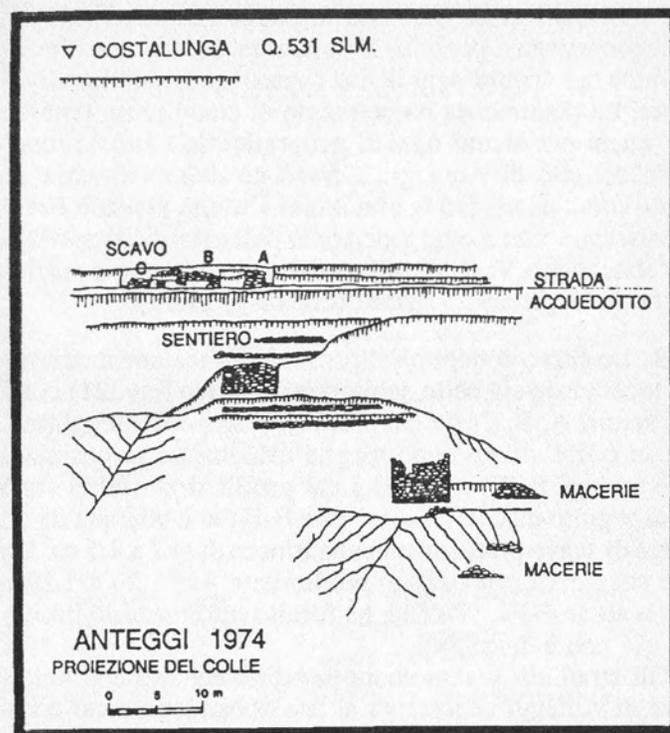
boschiva precedente – il castagneto domestico – grazie all'abbandono pluridecennale delle cure colturali. Sui terreni provenienti dagli argilloscisti – in cui è modellata la sezione mediana della valle del Petronio – la successione ecologica favorisce ancora il bosco di latifoglie rispetto alle conifere, come nella valletta secondaria di Anteggi. Questa è delimitata ad est dalla Costa Lunga che, staccatasi dallo spartiacque principale, da quota 531 scende all'asta del torrente Petronio a ca. 170 mslm. In questo controverso, ricco di acque superficiali e riparato dai venti del quadrante S e SO dalla catena principale, era localizzata nel 1977 una palina di castagno riceppata da circa 20-25 anni su una precedente fustaia da frutto. Alla tavola 20 è presentata la rielaborazione di uno schizzo topografico della copertura arborea ed arbustiva del sito eseguito nel 1977. Si notano le diverse condizioni in cui si trova il castagneto (le residue ceppaie da frutto e quelle ceduate) e la distribuzione del *P. pinaster* in corrispondenza dei margini e delle chiarie del castagneto. Questo castagneto dalla quota superiore sino a circa 400 mslm è impiantato parte su ciglioni con tracce di muri di contenimento e parte su brevi lunettature, fatto non raro nel paesaggio del castagno in Liguria, dove la tecnica di sistemazione dei pendii presenta, ancora nel paesaggio attuale, una vastissima gamma di soluzioni, per la verità assai poco note dal punto di vista archeologico e geografico (cfr. tav. 21)⁹. L'interesse per questo sito nasce dai risultati di uno scavo archeologico di

⁹ Resta del tutto insuperata la vecchia nota di G. Rovereto, *La storia delle «fasce» dei liguri*, in «Le Vie d'Italia», XXX(1924), pp. 529-535. Purtroppo anche la letteratura agronomica del XIX secolo non esce da una generica esaltazione delle fatiche dei costruttori di terrazze, fatto singolare quando si pensi che gran parte delle migrazioni stagionali degli abitanti della montagna genovese era incentrata su grandi lavori di terrazzamento e di costruzione a secco in Sardegna ed in Svizzera nei primi decenni del XIX secolo. Riconosce questa specializzazione per gli «sterrati» praticati sulle pendici del Vallese e del Ticino dagli operai forestali genovesi uno dei maggiori teorici della selvicoltura svizzera dell'800 C. Kasthofer, (trad. it. G. Sandrini), *Compendio di Selvicoltura*, Bellinzona, 1850. Sulle migrazioni di maestranze locali impiegate nella muratura a secco cfr. cap. III.



Tav. 20. Elementi dell'attuale (1977) copertura arborea ed arbustiva del sito di Anteggi.

una abitazione del XIII-XIV secolo qui localizzata e, in particolare, dalla disponibilità delle stratigrafie che ne sono state pubblicate e dalla conseguente possibilità di impiegarle in una storia del sito e proporre una datazione per



Tav. 21. Anteggi 1974. Proiezione del versante sud-occidentale della Costalunga.

l'impianto del castagneto domestico che ancora le ricopre¹⁰.

Le altre fonti per la storia forestale del sito sono state solo brevemente saggiate: si è però già stabilita la limitatezza delle possibilità ad esempio per le fonti orali, la microtoponomastica e la cartografia storica. Per quest'ultimo

¹⁰ Gli scavi ed i saggi nel sito di Anteggi sono stati condotti in due brevi campagne estive nel 1974-75: i risultati sono stati pubblicati da D. Cabona *et al.*, *Scavo di una casa rurale ad Anteggi*, in «Archeologia Medievale», III (1976), pp. 293 ss. Per una panoramica recente dei risultati delle ricerche sull'archeologia dell'insediamento rurale condotte dall'ISCUM in Liguria cfr. AA. VV., *I Liguri dei monti. Le origini della civiltà contadina nell'Appennino*, Genova, 1987, pp. 62 ss.

caso è di particolare interesse la planimetria catastale del 1812 conservatasi per tutte le «sezioni» del Comune di Castiglione cui ancora oggi il sito appartiene amministrativamente. La planimetria ha permesso di stabilire un termine *post quem* per alcuni oggetti geografici dell'attuale topografia del sito di Anteggi: il tracciato dello «Chemin de Loza» coincidente con la mulattiera «Strada vicinale Bracco-Missano» viene oggi ripercorso dalla strada di servizio dell'acquedotto Vasca-Bracco ed il seccatoio per la stagionatura delle castagne (*càsun*) (cfr. tavv. 21-22)¹¹.

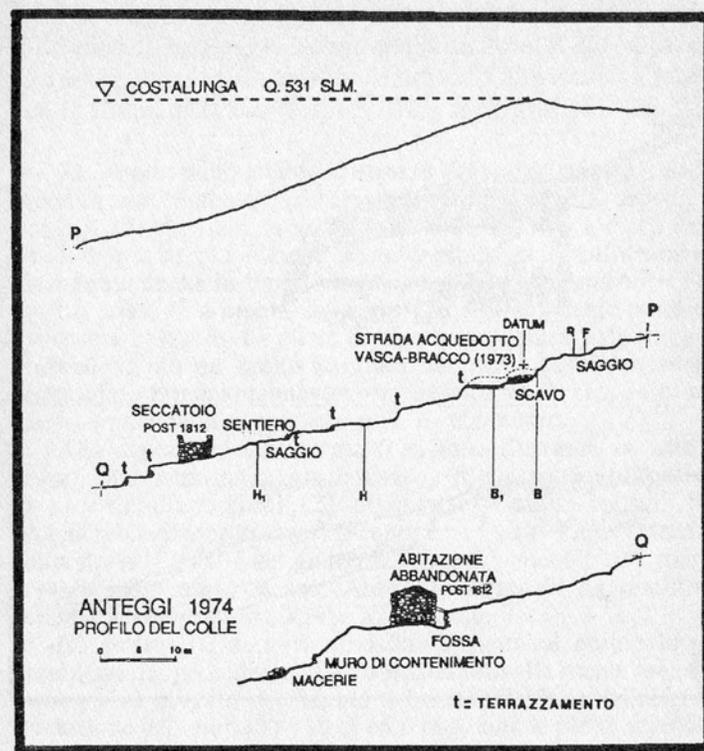
3. Lo scavo condotto sui resti dell'abitazione medievale è localizzato sia nello schizzo prospettico (tav. 21) con i suoi settori A, B, C, sia nel profilo del sito di Anteggi (tav. 22). In quest'ultimo sono meglio evidenziate le posizioni delle sezioni B-B1 ed H-H1 i cui profili stratigrafici sono qui di seguito discussi. La sezione H-H1 si è ottenuta da un saggio di scavo praticato con una trincea di m 7 x 1,5 ca. Un altro saggio, di proporzioni più limitate – m 1,20 x 1,20 – (cfr. sezione F-F1, tav. 22) ha fornito informazioni limitate e qui non è discusso¹².

Gli strati che testimoniano la storia del sito dell'abitazione di Anteggi successiva al suo abbandono sono compresi tra il primo quarto del XIV secolo e l'attuale suolo vegetale (strati IV, IIIb, IIIa, II, I) della sezione B-B1 (tav. 23).

Gli strati IV e IIIb sono costituiti dal riempimento colluviale del vano dell'abitazione abbandonata: lo strato IV poggia sulle lastre del crollo del tetto ed è costituito da un paleosuolo vegetale (rappresentato con un tratteggio nella stratigrafia) formatosi grazie alla colonizzazione della vegetazione ruderale su questo primo strato di macerie. Lo strato IIIb si è formato in seguito al

¹¹ A.S.G., *Raccolta cartografica*, B. 24. Castiglione Chiavarese, *Section B dite de Loza feuille B levé par M. Celle Jacques Arpenteur a l'échelle de 1:2500 terminé sur le terrain le 20 Septembre 1812*. Purtroppo accanto ai piani parcellari non si sono conservati i registri descrittivi.

¹² Un altro saggio è stato praticato nella fossa di fondazione del seccatoio per tentarne una datazione archeologica, ma questa è risultata sterile di reperti datanti.

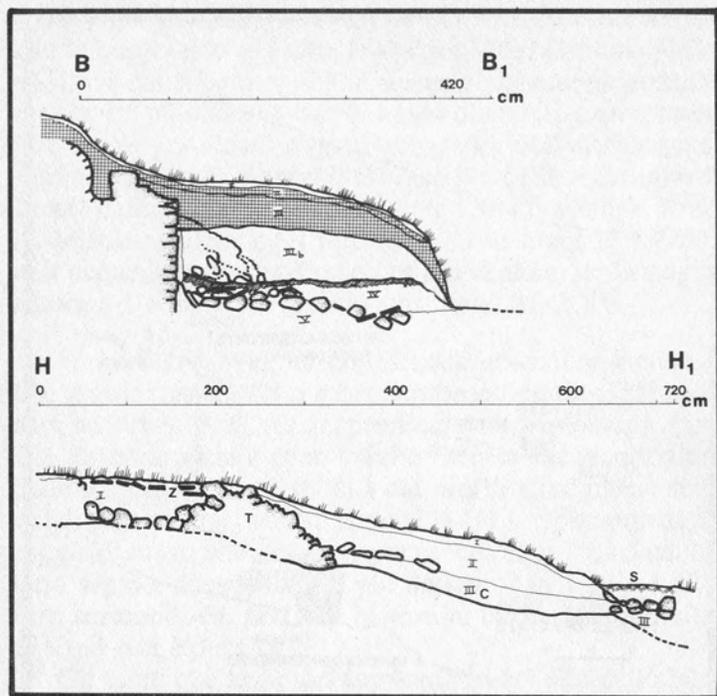


TAV. 22. Anteggi 1974. Profilo del versante sud-occidentale della Costalunga.

crollo della muratura perimetrale dell'abitazione. Caratteristica comune alla deposizione di questi due strati è la scollatura – ben evidente durante lo scavo – dei resti in elevazione della muratura a secco.

Gli strati IIIa e II non contengono macerie di crollo e sono stati identificati con uno strato unico costituito da un riempimento artificiale dei ruderi dell'abitazione (retinato nella stratigrafia di tav. 23). Infatti contengono gli stessi tipi di reperti ceramici, in giacitura secondaria, di piccola pezzatura, fluitati. Lo strato II si è distinto perché particolarmente ricco di minuti frammenti carboniosi e perché ha restituito un unico pezzo ceramico databile al XV secolo.

Lo strato I è dato dall'attuale suolo vegetale che ingloba frammenti di ceramica medievale.



TAV. 23. Anteggi 1974-75. Stratigrafia della sezione B-B1 (da D. Cabona *et al.*, *op. cit.*) condotta sulla abitazione medievale; stratigrafia della sezione H-H1 (Saggio H1) condotta su di un terrazzo del castagneto.

L'opera di sistemazione di questo tratto di pendio sarebbe quindi successiva al XV secolo. Mancano in strato testimonianze di una frequentazione successiva (XVI-XIX secolo) ampiamente recuperate invece dalla raccolta in superficie e lungo il taglio della strada aperta per l'acquedotto.

Sembra evidente che il pendio in questa porzione sia stato sottoposto ad una decorticazione o, comunque, a continue lavorazioni che non hanno comportato l'apporto di frammenti ceramici con i rifiuti domestici ed il concime.

Per meglio chiarire la cronologia degli strati superficiali nel sito di Anteggi si è condotta la sezione H-H1 attraverso un ciglione ed il sentiero di accesso al seccatoio sottostante l'area di scavo (cfr. tav. 22 e stratigrafia in tav. 23).

Al di sotto dello strato I costituito dal suolo vegetale attuale – contenente frammenti di ceramica dal XIV al XIX secolo, lo strato II è interessato da un muro di contenimento a secco i cui corsi di pietre più elevati erano visibili come allineamenti discontinui anche in superficie (cfr. tav. 23 terrazzamenti = T).

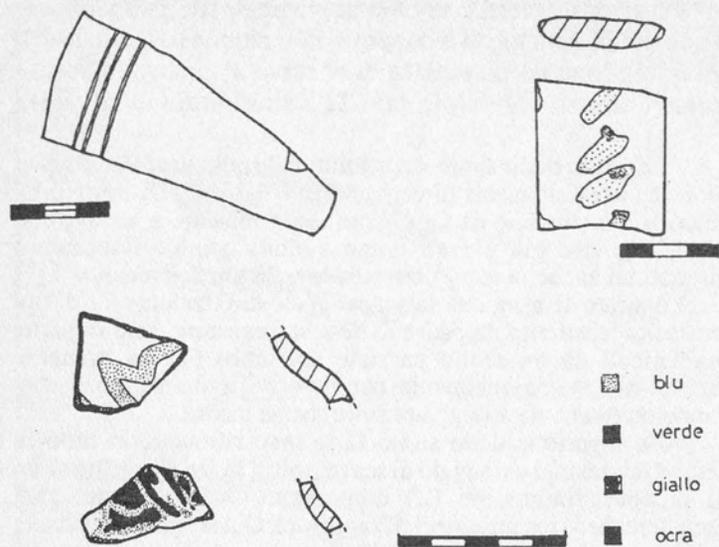
Lo strato II a monte del muro giace direttamente su di un «vespaio» costituito da pietre di diversa pezzatura, solo in parte provenienti da un crollo parziale del muro (T) da ritenersi accumulate intenzionalmente per favorire il drenaggio e che vanno direttamente a poggiare sulla roccia madre.

Alla superficie dello strato II si sono ritrovate, in tutto il settore interessato dal saggio di scavo, sottili lastre di argiloscisto di piccole dimensioni (Z) disposte orizzontalmente, che escluderebbero recenti lavori di zappatura. Queste lastre mancano nello strato II a valle del muro che invece contiene pietre sparse scivolote dal muro stesso. Anche lo strato II ha restituito ceramiche comprese tra XIV e XIX secolo.

Lo strato III, di terra arrossata rispetto al colore bruno presentato dai precedenti, si approfonda fino alla roccia madre e prosegue al di sotto del battuto del sentiero (S): costituisce la fondazione del muro (T) e su di esso poggiano le pietre scivolote dal muro di contenimento stesso. Lo strato III ha restituito pochi frammenti ceramici medievali ed un compatto gruppo di ceramiche del XVI-XVII secolo (C) associate ad avanzi di pasto (ossa bovine ed ovine), chiodi, ed una ferratura (per cavalli?).

La ceramica più tarda rinvenuta in questo strato (cfr. tav. 24) è costituita da un frammento di maiolica ligure attribuibile con certezza alla prima metà del XVII secolo. Termine *ad quem* è stato costruito il muro (T) ed a cui risale l'attuale ciglionatura del pendio. Il tracciato del sentiero (S) essendo tagliato negli strati II e III risulta successivo alla sistemazione a ciglioni del pendio: probabilmente messo in opera al momento della costruzione del seccatoio cui dà accesso.

I reperti provenienti dal saggio H1 certamente in giacitura secondaria, relativamente abbondanti e concentrati, suggeriscono una provenienza da rifiuti domestici di qualche abitazione padronale a causa dei frammenti di maiolica



Tav. 24. Datazione di un terrazzo del castagneto di Anteggi. Il sondaggio H1 ha restituito 26 frammenti ceramici dal contesto sicuramente databile al XVII secolo; in particolare la decorazione dell'ovale centrale del boccale di maiolica ligure esclude la datazione tardo cinquecentesca, mentre è riferibile alla prima metà del XVII sec. (M. Milanese, *com. pers.*).

ligure, raramente rinvenuti in scavi di abitati rurali e in questi casi sempre in relazione a residenze delle classi superiori (tav. 24)¹³. Sembra valida l'ipotesi che il trasporto di questi rifiuti sia avvenuto con carichi di letame con cui si è evidentemente ingrassato il terreno al momento della ciglionatura e dell'impianto del castagneto.

¹³ La precisa datazione dei reperti ceramici del saggio H si deve a M. Milanese. Per questi tipi ceramici cfr. M. Milanese, *La ceramica post-medievale di S. Maria di Castello in Genova: contributo alla conoscenza della maiolica ligure dei secoli XVI e XVII*, *Atti del Congresso Internazionale sulla Ceramica*, Albisola, 1976, pp. 269-310; dello stesso autore, *L'area dell'ex monastero di S. Margherita ed il versante occidentale del colle di Carignano*, in «Archeologia Medievale», XII(1985), pp. 17-128.

Un cenno ancora meritano le tracce di combustione rinvenute nello strato II dello scavo B ed in genere le tracce simili che si rinvengono negli strati superficiali ed anche non in strato in tutta l'area di Anteggi. Non è stato possibile deciderne la provenienza da «piazze» per la manifattura del carbone vegetale (di cui si sono trovate tracce in altri siti della Costa Lunga in questo versante) o dall'uso del fuoco come tecnica di preparazione del terreno agricolo. A questo stadio della ricerca è più fruttuoso il ricorso ad altre fonti di informazione.

4. Le stratigrafie del sito di Anteggi permettono di datare una fase del ciglionamento del pendio alla prima metà del XVII secolo, meno chiaramente le fasi successive.

Dall'abbandono dell'abitazione medievale al momento di questo nuovo intervento che ha lasciato tracce stabili negli strati, il sito è stato frequentato, ma senza insediamenti permanenti. I problemi sarebbero forse meglio chiariti ricorrendo ad una sistematica raccolta di superficie, ma non verrebbe sciolto il nodo centrale costituito dal collegamento della storia dell'utilizzazione del sito di Anteggi con la storia delle strutture agrarie di quest'area. Mancano per la podesteria di Castiglione i registri di «caratata», dato che la comunità, «convenzionata» con la Repubblica di Genova dalla metà del XV secolo, era esentata da diversi obblighi fiscali: questi si sono rivelati in altri casi la migliore fonte documentaria per la storia delle strutture e del paesaggio agrario in età post-medievale¹⁴. Non si può quindi che ricorrere alla documentazione sparsa (il che rende improbo il lavoro di ricerca) che si è solo saggiata anche in questo caso.

¹⁴ È in gran parte basato su una simile fonte il lavoro di F. Robin, *Sestri Levante, Un bourg de la Ligurie génoise au XVe siècle (1450-1500)*, Genova, 1976 che riguarda la podesteria confinante a valle con quella di Castiglione; utili notizie, sul feudo fliscano di Varese confinante a Nord, per l'inizio del XVI secolo da un registro, detto «dei Fieschi» (A.S.G., Magistrato delle Comunità, Reg. 509) in F. Moscatelli, *Territorio e popolazione nell'alta val di Vara: Varese Ligure in età moderna*, in «Territorio e società nella Liguria moderna. Studi di storia del territorio», *Miscellanea Storica Ligure*, V (1976), pp. 103-166. Cfr. anche qui capp. VI e VII.

La podesteria di Castiglione sembra subire, a partire dalla metà del XVI secolo, il processo di concentrazione della proprietà rurale che si verifica anche lungo le Riviere. Con la differenza che in questo caso non sembra trattarsi di investimenti di «cittadini» genovesi, ma, al contrario, di una precisa classe di notabilato locale che tra il XVI e il XVII secolo accede a cariche pubbliche, risiede in Genova e talvolta viene ascritta alla nobiltà. Troviamo così, nel 1587, al momento di una modifica dei propri statuti, che la comunità è ben ripartita tra «patroni, manenti e conduttori» che chiedono l'inserimento di norme più precise per la regolamentazione del pascolo e la istituzione di «campari» o guardie campestri¹⁵.

La nuova regolamentazione non è bene accolta da tutti: segue subito una supplica al Senato di Genova della «villa» di Chiama che chiede il rispetto delle antiche consuetudini di pascolo¹⁶.

Il pascolo è esercitato nelle «comunaglie», alcune vaste estensioni di territorio localizzate – tra XVI e XVII secolo – negli orizzonti più elevati dei due versanti vallivi della valle Petronio e della valle del T. Torza: veri e propri pascoli (ad es. sul M. Alpe), incolto arbustivo (che negli atti ufficiali sembra essere designato genericamente come «bona communalia») e bosco misto («nemus communitatis»)¹⁷.

¹⁵ A.S.G., Atti del Senato, f. 1509, doc. 4., 2 luglio 1587. Nei nuovi capitoli viene specificato che «detti campari sieno tenuti custodire bene e diligentemente tutte le terre et possessioni domestiche et salvatiche delli cittadini di Genova poste in detta valle et giurisdizione di Castiglione...». Anche la podesteria di Moneglia, che confina a sud con la nostra chiede analoghe modifiche ai propri statuti per i castagneti domestici, cfr. A.S.G., Archivio Segreto, *Politicorum* B 1650/4 f. 42, 19 settembre 1583.

¹⁶ In A.S.G., Atti, cit. doc. 116, 18 settembre 1587.

¹⁷ Ancor oggi nel versante orientale della valle del Petronio sono visibili frammenti di incolto arbustivo – macchia mediterranea con suffrutici di leccio – che nelle stazioni più favorevoli, a causa della cessata frequentazione con il pascolo, è recentemente evoluta verso una vera e propria lecceta. Alcune di queste aree a pascolo, non lontane dal sito di Anteggi, sono così ricordate in una descrizione dei confini della podesteria del 1601: «quelli spazii, che sono di sopra e di sotto alla strada

Anche in questo caso non si tratta di veri e propri beni comunali quanto piuttosto di beni delle università o parrocchie goduti in proprietà indivisa dalle singole «parentelle», le famiglie residenti originariamente investite dei diritti d'uso e della loro trasmissione: oltre al pascolo, soprattutto ovino e suino, di diritti «d'uso di legna e legnami» e di colture temporanee.

Il castagneto domestico conosce una buona estensione, nella podesteria di Castiglione, già agli inizi del XVI secolo, tanto che A. Giustiniani nella sua *Descrizione della Lyguria* fa esplicito riferimento alla valle del Petronio scrivendo di «una regione nominata Vas[c]a, piena di castagneti et di alberi siluestri». È in questo versante lungo la linea di contatto tra il domestico/privato ed il selvatico/pubblico che si trova anche il sito di Anteggi.

5. Verso le «comunaglie» della podesteria di Castiglione, all'inizio del XVII secolo, si rivolgono gli interessi contrastanti di due precisi settori della società locale. Nasce il problema della «occupazione» dei beni della Comunità, per cui a più riprese il Senato di Genova è costretto ad intervenire con speciali commissari: nel 1609, 1619, 1643¹⁸. Scrive un commissario nel 1643 in una relazione al Senato: «osservai fra quel populo (di Castiglione) gran particolarità e come è cosa propria il povero non può vedere il ricco ne passare che susciti et al presente sia maggiore

romana, sono luoghi si può dire inutili per tenui paschi di bestiami, perché sono sassosi, né altro vi nasce che virgulti, mortelle, bocchi ed altri simili...». Cfr. A. Ferretto, *Il distretto di Chiavari preromano, romano e medievale*, Chiavari, 1928, p. 28. Cfr. anche qui gli aspetti della vegetazione del sito alla tav. 20. Proprio sulle «comunaglie» di Castiglione Chiavarese, nella seconda metà del secolo scorso, a causa delle continue contese tra frazioni e comune, e comuni vicini, si produsse una certa letteratura storico-giuridica. Cfr. G. Carretto, *Gli usi civici nelle provincie di Cuneo, Genova e Portomauro*, Roma, Tip. Nazionale, 1910, pp. 93 ss.

¹⁸ La documentazione prodotta dalle inchieste dei commissari «pro recuperatione bonorum communalium a particularibus potestatiæ Castilioni occupatarum» è conservata, non ordinata, in A.S.G., Magistrato delle Comunità, f. 365 a.

di lui essendo in altri tempi stato pari...»; da un lato si hanno «esclamazioni per conto dei poveri lamentandosi non poter vivere se non gli vien proibito il poter lavorare e coltivare le terre comunali conforme sin qui fatto»: appare subito che tra gli occupanti le comunaglie vi sono le più ricche famiglie locali.

Entrambe le parti si richiamano al diritto alla «lavorazione e coltivazione delle terre comunali», tradizionalmente non contrastato: «andar roncando, seminando ed addomesticando le boscaglie selvatiche né mai vi è stato opposizione in contrario salvo quanto è seguito da venti anni in qua» – si dice in una supplica del 1643 che permette di individuare precisamente il momento in cui il sistema «tradizionale» ha incontrato le prime opposizioni interne.

Nelle mutate condizioni economico-sociali (concentrazione della proprietà, diffusione della mezzadria e dell'affitto, marginalizzazione dei gruppi sociali non investiti da tali trasformazioni, ad es. gli abitanti delle «ville» più decentrate rispetto alle più ricche parrocchie), le tecniche tradizionali di coltura temporanea – il *ronco* – in appoggio ai seminativi stabili, cambiano significato dal momento che gli appezzamenti occupati divengono stabili proprietà private.

L'inchiesta del 1619 ci ha lasciato un elenco di 35 occupanti: 27 appezzamenti sono stati *roncati* e ridotti a seminativo: in due soli casi si tratta di castagneto domestico (ottenuto *inserendo* cioè innestando un castagneto selvatico del «*nemus communis*»), negli altri sei casi si tratta di appezzamenti a seminativo e castagneto. Quest'ultimo fatto getta un poco di luce anche sul modo in cui veniva eseguito il *ronco* sino ai primi anni del XVII secolo: senza eseguire un taglio raso, soprattutto se vi sono piante di castagno selvatico che vengono innestate, ma piuttosto l'abbattimento di qualche pianta ed una sramatura – soprattutto quest'ultima – dato che il *roncare* non è una operazione diversa dall'esercizio dei diritti di uso di «legne e legnami» (da ardere e da costruzione). Si incendia quindi il sottobosco – in diversi casi la ronatura è testimoniata essere avvenuta d'estate – si semina per 1-3 anni ruotando grano/

segale o anche segale/segale¹⁹. Dopo questo periodo gli appezzamenti sono nuovamente liberi per il pascolo ed al più si continua la cura dei castagni innestati.

Il quadro appare completamente diverso nell'inchiesta del 1643. Il numero degli occupanti è triplicato ed oltre tre quarti degli appezzamenti, «*terrae olim boschivae*», sono tenuti a castagneto domestico, ed il commissario deve più volte proibire la domesticazione: «*colligendo seu colligi faciendo, castaneas inserendo, pastinando seu plantari faciendo castaneas novellas*».

È il *pastino* cioè l'impianto di un castagneto domestico che segue al *ronco* della vegetazione spontanea. La storia del sito di Anteggi testimonia che la messa a dimora delle «castagne novelle» era preceduta dal ciglionamento dei pendii e da una abbondante concimazione con letame.

Il *pastino* presuppone quindi l'occupazione permanente ed intensiva, dal possesso individuale alla proprietà privata: non a caso negli appezzamenti inquisiti nel 1643 troviamo anche costruzioni: una «*caban-a*» ed una «*domuncula*» – forse precarie – ma anche tre «*cazioni*» e due «*domus*» certamente in muratura.

Il *ronco* per il seminativo temporaneo veniva eseguito – ancora in sette casi messi in evidenza nell'inchiesta del 1619 – anche «in compagnia» cioè attraverso l'associazione di due o tre utenti per *roncare* e suddividere quindi il raccolto. In nessun caso negli appezzamenti a seminativo del 1643 si ritrova menzionata questa pratica. A queste forme di solidarietà si sostituiscono quelle portate dai nuovi rapporti di proprietà: così il testo di una denuncia il cui con-

¹⁹ A proposito del *ronco* cfr. cap. V. Per quanto riguarda la pratica del seminativo nel sottobosco, possibile quando il soprassuolo arboreo abbia subito particolari trattamenti o forme di governo (ad es. tagliata, sgravatura, ronco, capitozzatura, etc.), si hanno a disposizione precise testimonianze per la fine dell'800. Proprio nel Chiavarese «colture basse sotto il castagno» sono ricordate da G. M. Molino, *Dei modi migliori di accrescere e rendere più completi i nostri concimi*, in *Atti Ufficiali del IX Congresso dei Comizi Agrari*, Genova, 1884, pp. 45 e 51. Per il seminativo temporaneo sotto la tagliata, nelle valli ad ovest di Genova, cfr. quanto riporta G. Rovereto, *La storia*, cit., p. 535. Cfr. anche cap. VII.

tenuto è ampiamente confermato dalle indagini del commissario nel 1643: «Gioane Carrozzo che ha graffignato chiù de sei migia de paise e hora de continuo ha dodeci huomeni, li quali disboscano et ampriano, fare mille forfanterie perché è cancellero alli Illustrissimi Sopremi perciò ognuno ne ha bezogno». Sono gli «huomeni» dei più ricchi proprietari di Castiglione, Missano, Masso che espandono il castagneto domestico nelle «comunaglie».

Alla fine dell'inchiesta a Castiglione il commissario stila 84 strumenti di vendita per la cessione definitiva ai privati degli appezzamenti occupati: il valore dei terreni «pretio tempore prius status» ammonta a 3301 lire genovesi di cui vengono riscosse subito 433 lire, pagate per oltre la metà da quel notaio Gio. Andrea Carrozzo. Una decina di appezzamenti viene concesso in enfiteusi e solo un piccolo numero di occupanti viene lasciato indisturbato come era accaduto alla conclusione dell'inchiesta nel 1619.

Probabilmente «poveri» che ancora «roncano» secondo le consuetudini.

USO MULTIPLO DELLE RISORSE: «RONCHI» NELLA SELVA DELLA PENNA

Rispetto alla creduta distruzione de' Boschi, se sia molto tempo che sia accaduta, dirò che io conto anni 58 in circa e che sembrami averli sempre veduti quasi nello stesso stato che di presente... li Boschi da Faggi, esistono a monti più alpestri, sono per lo più comuni per l'uso della legna fra li abbitanti, ma la proprietà e fondo è de' particolari che talvolta vi seminano facendovi dei ronchi (1806).

Questa risposta del «maire» della commune di S. Stefano in valle d'Aveto all'inchiesta sulle cause della «distruzione dei boschi», voluta dal prefetto francese del Dipartimento degli Appennini nel 1806 dovette suonare inattesa. Suggestiva, infatti, che in questo comune di montagna non si vedeva, allora, alcuna correlazione fra la scomparsa del mantello boschivo e l'uso agricolo temporaneo del suolo forestale: «il ronco»¹. È utile partire da un documento come questo – non solo perché simili contenuti saranno sempre più rari nelle inchieste svolte nel corso del XIX secolo – ma perché è riferito alle faggete delle pendici del M. Penna, dove, per altre vie, sono localizzabili altre tracce degli effetti dei «ronchi». È ancora un invito ad un'indagine sul terreno rivolta specificamente all'identificazione di una pratica agro-silvo-pastorale storica – non più attiva – e dei suoi effetti in una precisa porzione dell'Appennino ligure (anche attraverso le tracce materiali ancora leggibili nel-

¹ A.S.G., Prefettura francese, 1355, 3 feb. 1806. Sui materiali archivistici di queste inchieste in Liguria cfr. G.F. Croce - E. De Filippi, *Capre e comunaglie: usi ed abusi in una inchiesta del Dipartimento degli Appennini* in *Studi in memoria di T.O. De Negri*, Genova, 1986, vol. III, pp. 138-149.

l'ambiente)². A questo stadio del lavoro – che è ancora in corso – la proposta si presenta come indicazione della possibilità di incrociare fonti storiche di natura differente: la documentazione archivistica, la cartografia storica, i materiali linguistico-etnografici e l'osservazione sul terreno.

Per evocare la vasta letteratura giuridica, agronomica, archeologica ed etnografica che è stata dedicata in Italia alle forme della «agricoltura temporanea» – legate o piuttosto «relegate» nel corso del XIX secolo al problema degli usi civici – sarà sufficiente tornare ai lavori storici di Emilio Sereni. Postosi alla ricerca delle basi storico-linguistiche della terminologia agraria «italiana» (ma regionale in effetti) classificò – in modo sistematico soprattutto nel frammento di saggio pubblicato postumo – tutte le forme di coltura temporanea quali forme residue o varianti di un sistema anticamente universale che identificò con il «sistema agrario del debbio» (definito con ampiezza: con impiego o meno dell'uso del fuoco nella preparazione del terreno).

È possibile che questa eredità scientifica del Sereni – come tutte le vaste sintesi – abbia avuto anche un effetto paralizzante. Abbia cioè impedito di procedere verso indagini di maggior dettaglio che tenessero conto della ricchissima documentazione locale, tanto più che altri, di recente, ha ancora più ampliato ed irrigidito le maglie della sua classificazione storica (il che è certamente vero per le ricerche sulla Liguria)³. Per aggirare le *impasses* che racchiude questo obbligato punto di partenza (ad es. le «ipotesi degra-

² Una prima versione di questo testo è stata discussa con O. Zackrisson a Zurigo. Cfr. D. Moreno, *The Agricultural Uses of Tree-Land in the North-Western Appennines since the Middle Ages*, in *History of Forest Utilization and Forestry in Mountain Regions*, International Union of Forest Research Organizations, Symposium, Zürich 3-7 Sept. 1984, Beiheft zur Schweizerischen Zeitschrift für Forstwesen, 74, 1985, pp. 77-88. O. Rackham e P. Piussi hanno successivamente suggerito ulteriori modifiche di cui si è parzialmente tenuto conto.

³ E. Sereni, *Terra nuova e buoi rossi*, cit. Cfr., per i problemi di utilizzo delle terminologie agrarie come fonte nella storia delle pratiche. Cfr. cap. I, § 6 e cap. VII.

dazioniste»; «la storia linguistico-ricostruttiva delle pratiche»; «il problema delle origini»; etc.) gli *usi agricoli del suolo forestale* – o, come ha suggerito meno equivocamente O. Rackham per queste ricerche nell'area ligure, gli *usi agricoli del suolo alberato (tree-land)* – si intendono nella presente ricerca come le utilizzazioni multiple di un sito (agricole, pastorali, selvicolturali) che non comportano la «distruzione» della copertura arborea.

Nella Liguria post-medievale – più oltre si accennerà il motivo di questa periodizzazione – la divisione storica tra suoli utilizzati per la crescita di alberi e suoli per la produzione agraria ed erbacea ed arbustiva non è, e soprattutto non è stata, così netta come in altri paesi (ad esempio l'Inghilterra dove una simile distinzione è preliminare alla fondazione di ricerche di archeologia forestale).

Si hanno diversi modi in cui gli alberi sono stati combinati con la produzione agricola (ed orticola) nella stessa particella di terreno. Non soltanto gli alberi non venivano distrutti e il suolo non veniva «degradato», ma a volte l'attività agricola era a beneficio di un particolare tipo di selvicoltura.

Si possono riconoscere molte varianti di questo sistema nelle montagne della Liguria. Tutte possono raccogliersi in tre classi principali di uso del suolo che presentano una vegetazione arborea:

a) Alberi isolati, sparsi in terreni utilizzati per una produzione cerealicola e per il pascolo in un sistema a lunga rotazione. Ad esempio terreni di proprietà indivisa («comunaglie») usati in presenza delle proprietà particolari in un *out-field/in-field system*.

b) Policoltura mista e permanente in cui è prevista una copertura arborea. Un esempio importante per le montagne del genovesato sono i castagneti per la produzione di varietà locali da frutto o da farina impiantati in età post-medievale, spesso terrazzati⁴.

c) Boschi coltivati per la produzione di legna, legnami

⁴ Cenni alla storia di queste due prime classi di uso del suolo ai capp. III e IV.

per scopi generali o specializzati, e per foglia da foraggio. Questi casi, assai diversi, includono boschi di proprietà demaniale («Boschi camerali» della Repubblica di Genova), e di grandi o piccoli proprietari privati.

Coltivare uno strato erbaceo tra gli alberi e fertilizzare un suolo forestale erano pratiche che facevano parte del sapere diffuso tra agricoltori e boscaioli, in una regione il cui paesaggio agrario è dominato dall'età antica dalla policultura mediterranea. Allo stato attuale delle ricerche è difficile indicare pienamente la razionalità economica di simili produzioni. Oltre il valore strettamente economico della produzione cerealicola, che si poteva ottenere dalla coltivazione del bosco nelle grandi proprietà forestali dell'Appennino genovese, sappiamo che questa veniva attuata anche con la funzione di difendere la vegetazione arborea negli stadi di rinnovamento degli usi di pascolo. A questa sorta di «difesa morale» fanno riferimento ad esempio le memorie scritte per la gestione delle proprietà familiari di un proprietario della metà del XVIII secolo. È probabile che una simile pratica avesse pochi riferimenti ad un sistema simbolico-morale e permettesse piuttosto di risparmiare le spese di chiusura a difesa delle proprietà previste dagli statuti locali⁵.

Esempi di usi del suolo più sopra classificati si ritrovano con relativa facilità nella documentazione archivistica, abbondante ma discontinua, per le aree montane della Liguria post-medievale. Un periodo questo tra XV e XIX secolo, in cui la pratica selvicolturale medievale si sviluppò fino a quando le basi legali e sociali che la sostenevano caddero, almeno formalmente. Forse due date possono essere richiamate a titolo indicativo: l'abolizione degli statuti locali (1805) e la espressa proibizione di alcune utilizzazioni multiple formalizzata nel Codice Forestale del Regno di Sardegna (1833). Una gran parte degli usi e delle

⁵ D. Moreno, *Querce come olivi. Sulla rovericoltura in Liguria tra il XVIII e il XIX secolo*, in «Quaderni Storici», 49(1982), p. 121 e n. 11. La fonte usata è un libro di ricordi di D.G. Pizzorno in corso di edizione presso Sagep, Genova, 1990.

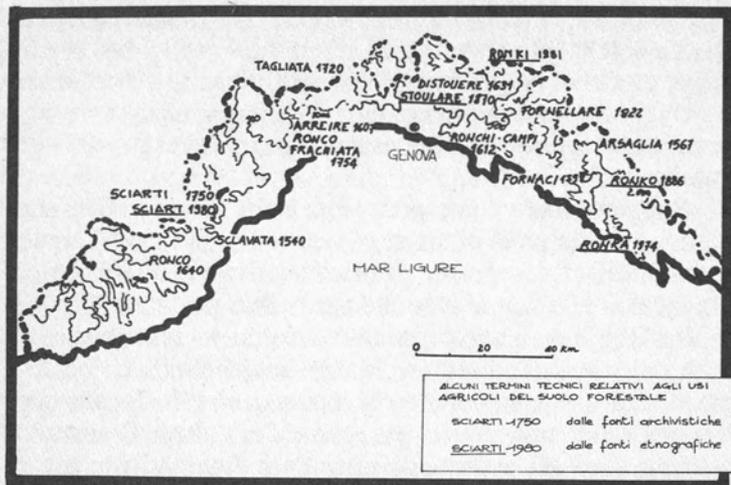
pratiche locali divenne allora illegale, ma è stato soltanto alla fine dell'Ottocento o, per alcuni casi particolari, nella prima metà del Novecento, che questi vennero abbandonati⁶. Oggi non sembra più esistere, in Liguria, alcun esempio funzionale e direttamente osservabile di queste tecniche «tradizionali».

Si è accennato come gran parte della storiografia sulle pratiche tradizionali si sia servita, per le sue ricostruzioni, dei metodi della linguistica storica applicati alla terminologia locale delle stesse pratiche agro-silvo-pastorali. Il punto di vista che si vuole promuovere qui in relazione alla terminologia è più diretto a chiarire la tecnologia e l'ecologia di ciò che è realmente avvenuto a livello locale con l'adozione di una pratica rispetto ad un'altra. È assurdo sottovalutare gli apporti delle scienze linguistiche, ma è anche chiaro, come si è ricordato, che l'impiego che si potrà fare della terminologia storica dovrà differire dal tipo di interpretazione «storico-evolutiva» o «ricostruttiva» sino ad oggi implicito in quelle indagini.

È allo scopo di esemplificare le cautele necessarie che si è costruito un primo schizzo di una possibile carta di distribuzione in cui sono localizzati alcuni dei termini tecnici locali relativi alle forme di uso multiplo (agro-pastorale) dei terreni boschivi. La attestazione è localizzata e data nella forma in cui appare nella documentazione archivistica post-medievale e nella letteratura etnografico-linguistica (tav. 25).

Appare evidente che non è possibile distinguere una distribuzione areale per le tre grandi classi di uso multiplo del suolo che si sono più sopra stabilite. La carta suggerisce piuttosto una loro sovrapposizione durante il periodo di tempo delimitato dalle date di attestazione. A proposito del valore documentario del termine rispetto alla pratica designata può essere interessante sottolineare che non sempre si riscontra una continuità di significato tra la terminologia riflessa nei documenti scritti – anche nelle forme più chiaramente vernacolari – e la terminologia dialettale attuale.

⁶ Cfr. cap. VI.



TAV. 25. Schizzo della distribuzione geografica di alcuni termini relativi alle utilizzazioni agro-silvo-pastorali del bosco nell'Appennino e Alpi Liguri.

Sembra che lo sviluppo lessicale di un termine associato ad un insieme di pratiche agro-silvo-pastorali non sempre corrisponda allo sviluppo storico (o alla mancanza di sviluppo) delle pratiche stesse. Ciò in deroga ad un principio generale che è alla base di molta «storia ricostruttiva» delle tecniche agricole operata sul solo materiale linguistico.

Ad esempio il termine «sciarto», quale appare abbondantemente nella documentazione alla metà del XVIII secolo nella Liguria di ponente ad indicare una forma locale di agricoltura temporanea esercitata nei pascoli comunali alberati (ed in cui è previsto l'uso del fuoco come tecnica di preparazione del terreno), oggi, nella stessa area delle Alpi Marittime (alte valli del versante tirrenico), ha lasciato nel dialetto il termine *sciart* che sembra significare però oggi «una particella di terreno fertile circondato da pietre»⁷. Il termine *runcol/ronco* nel volgare locale della docu-

⁷ La definizione è ricavata da P. Massajoli, *Cultura alpina in Liguria. Realdo e Verdeggia*, Genova, 1984, pp. 92 e 250. Un'attestazione del significato «pratica della coltura temporanea» in un Editto del Vescovo

mentazione storica medievale e post-medievale ligure ha spesso significati diversi e precisi (più oltre si tenterà di stabilirne almeno uno in dettaglio). Questi in generale differiscono dal significato attribuito al termine dalla letteratura agronomica classica «runcare» = *sarire* (ingl. *weeding*; ted. *jaten*; it. agron. *sarchiare/diserbare*) da cui per altro etimologicamente e storicamente sono fatti derivare. Nel dialetto attuale delle valli del versante nord dell'Appennino genovese (ad es. Alta Val Trebbia) il termine plurale *i runki* si riferisce ad un ceduo di cerro sottoposto a scalfatura per la produzione di foraggio. Nel versante meridionale dello stesso tratto appenninico, nella Val Graviglia, considerata dagli etnografi un'area culturale particolarmente «conservativa», la parola *runkol/runkà* (sost.), benché viva ancora nelle filastrocche popolari, ha perso per gli informatori ogni preciso significato⁸.

Una considerazione che si è già sviluppata ma che è bene ripetere qui: una dose di incoerenza è sempre rintracciabile tra il lessico delle fonti storico-documentarie – anche quando espresso in infimo latino o volgare locale – ed il possibile lessico dialettale (non scritto) contemporaneo. È una considerazione che complica ulteriormente la linearità di certe ricostruzioni linguistiche che concedono poco al peso linguistico-culturale dei fattori considerati

di Ventimiglia che classifica come «caso riservato» il peccato di *fare sciarti, sciartare* nelle terre comunali di Briga, Archivio Curia Ventimiglia, *Liber Pastoralium*, 3 Ag. 1761. I termini sono localizzati nella tav. 25 (*sciart*, 1980).

⁸ Per gli scopi che questa ricerca si propone, le definizioni che della terminologia storica forniscono i consueti repertori lessicali sono ormai inutilizzabili. Ad es. il G. Rossi, *Glossario medievale ligure (1895-1909)*, rist. anast., Bologna, Forni, 1971 alla voce *ronco*: «tratto di terra da dissodare». Per il significato e l'etimologia del termine classico cfr. M.G. Bruno, *Il lessico agricolo latino*, Amsterdam, 1969, p. 29, n. 3 e W. Meyer Luebbe, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, 1968, p. 615. Per il termine *runki* (localizzato nella tav. 25 come *ronko*, 1981) cfr. G.G. Salvi, *Alberi da foraggio: foglia e stalla a Bertassi (1880-1980)*, in L. Coveri, D. Moreno (a cura di), *Studi di etnografia*, cit., pp. 193-209. Per il termine *ronká* (localizzato nella tavola 25 come *ronká*, 1974) cfr. H. Plomteux, *Cultura contadina*, cit., pp. 18 e 121.

extra-linguistici (e cioè, configurazioni sociali, funzionamento delle pratiche, etc.). Ancora un esempio: non è difficile ritrovare nello stesso documento che riporta un esame di testimoni oculari, che la stessa fustaia di faggio venga diversamente indicata col nome geografico di «maccia» dagli utilisti locali, «selva» o, più tecnicamente, «bosco da remi» dagli ufficiali dell'amministrazione forestale della Repubblica. Non sembra il caso di dubitare di un uso competente e consapevole di questi termini da parte dei diversi attori, né, in questo caso, della caratteristica della risorsa in discussione. Si consideri poi che il termine *maccia* è tuttora in uso, e nel lessico dialettale sta ad indicare la faggeta cedua di proprietà demaniale (ceduo composto) o frazionale (ceduo semplice), indipendentemente quindi dalle attuali forme di governo ed ancor più dagli antichi diritti di uso agricolo aboliti o rigidamente regolamentati da oltre centocinquanta anni e caduti in desuetudine almeno dai primi anni del secolo⁹.

Si tratta qui di seguito di ricostruire in dettaglio una delle più diffuse utilizzazioni agricole del suolo boschivo chiamata nei documenti liguri post-medievali «ronco». La pratica, come è impiegata in precisi settori dell'Appennino Ligure orientale, era anche associata ad un bosco di altofusto governato per la produzione di speciali assortimenti di legname.

L'utilizzazione agricola delle fustaie fu espressamente proibita con il già menzionato Codice Forestale del 1833, ma, come notava già il Di Bérenger, lo stesso Codice continuava a permetterla nel Ducato di Genova come «diritto dei fornelli» nei cedui «quale avvicendamento boschivo». È certo, per una testimonianza etnografica che citeremo più oltre, che fosse ancora in uso, in una forma molto simile a

⁹ Per la distinzione tra «volgare» e «dialetto» in Liguria si vedano le considerazioni di G. Petracco Sicardi, «*Scripta* volgare e «*scripta*» dialettale in Liguria, in L. Coveri, G. Petracco Sicardi, W. Piastra (a cura di), *Bibliografia dialettale ligure*, Genova, 1980, pp. 3-22. Per una discussione sulla terminologia e la tassonomia locale delle formazioni arboree in questa area cfr. cap. VI.

quella documentata per il XVII e XVIII secolo, negli anni 1880. Né la pratica, né il paesaggio boschivo su cui si esercitava sono oggi riconoscibili direttamente sul terreno ed il «ronco» della documentazione d'archivio deve pertanto essere ricostruito sulle stesse fonti documentarie, sulla cartografia storica e su evidenze archeologiche piuttosto che sulle fonti orali o etnografiche¹⁰.

La fonte documentaria più importante qui di seguito utilizzata è costituita dalla cartografia storica e dalle descrizioni dei confini della Repubblica di Genova in questo tratto appenninico. Questi materiali si sono accumulati a partire dal XVI secolo sino alla fine del XVIII secolo, conservando una ricchezza di dettagli topografici e descrittivi delle forme del paesaggio e delle utilizzazioni del suolo ben superiore a quella che si raggiungerà – e solo per limitate parti del bosco che ci interessa – ad esempio con il catasto geometrico parmense del 1824. La linea del confine politico della Repubblica attraversava frequentemente, dato il suo percorso tortuoso formante una caratteristica *enclave*, siti della antica faggeta che erano utilizzabili (ed usati) per i «ronchi». Lo stesso esercizio della pratica da parte degli utilisti o degli affittuari della Camera era all'origine di molte dispute confinarie, dell'istruzione di processi e raccolte testimoniali e talvolta del rilevamento di mappe e disegni utili per localizzare i siti in cui la pratica era perfezionata. La semina dei cereali era considerata atto possessorio che «turbava» la giurisdizione del rispettivo Signore: un fatto questo che spiega il dettaglio con cui

¹⁰ Le più importanti fonti archivistiche utilizzate per la redazione di questa nota sono state: A.S.G., Archivio Segreto, *Confinium*, f. 51, 52 e 91. Camera del Governo, Finanze, Boschi Camerali, f. 605, 608. Sui diritti di uso agrario del suolo forestale nel Genovesato salvaguardati dalla Legge Forestale del 1833 cfr. A. Di Bérenger, *Studi di Archeologia Forestale*, Treviso, 1859-63, rist. anast. Firenze, 1965, p. 194, n. 445. Il più dettagliato racconto di un *ronco* quale esercitato nell'area della Selva della Penna è dato da A. Emmanuelli, *L'Alta Valle del Taro e il suo dialetto. Studi etnografici e glottologici*, Borgotaro, 1888 (ed. anast. Bologna, 1974), p. 114. La localizzazione del termine sulla tavola 25 è «Ronco», 1886.

si sono raccolte le testimonianze e le prove di ogni episodio¹¹.

Posto sull'asse principale dell'Appennino ligure orientale il M. Penna coi suoi 1730 m di quota costituisce uno dei rilievi principali: nei suoi fianchi nord-orientali e nord-occidentali una controversa linea di confine divide, dal 1550 al 1805, l'antica «selva della Penna» tra la Repubblica, i feudi Doria Pamphili e gli stati del Duca di Parma. Lungo questa linea ancora oggi la vegetazione è costituita da una faggeta governata a ceduo, ceduo composto – ed è in buona parte oggi riavviata ad altofusto – mentre risulta parzialmente piantata, a partire dai primi anni 1920 – soprattutto nelle porzioni ancora liguri dell'attuale foresta ex-demaniale – con conifere della specie *Pinus nigra* e *Abies alba*. In tutta la fascia altimetrica che interessa questo piano vegetazionale montano (800-1700 mslm) prevalgono suoli forestali acidi del tipo *mor*. Le condizioni climatiche che interessano queste stazioni possono essere sintetizzate ricordando che la media annua delle precipitazioni è tra le più elevate della Liguria¹².

Alla tavola 26 un particolare di una carta manoscritta del tardo XVI secolo mostra una veduta de «la pena». La vetta rocciosa è efficacemente rappresentata dall'anonimo cartografo – ma il disegno è stato anche attribuito a Cristoforo de' Grassi, uno dei principali pittori-cartografi genovesi attivo alla fine del XVI secolo – così come l'estensione dei versanti sud-orientali del gruppo montuoso degradanti

¹¹ Cfr. cap. I, §§ 7 e 9. Specificamente dedicato a questo il lavoro di A. Milvio, già ricordato. Benché gli studi di storia della cartografia e di cartografia storica abbiano una lunga tradizione locale in Liguria per potenzialità d'impiego della cartografia storica nella storia degli usi del suolo, non possiamo che rimandare ad un progetto, ormai datato, di P. Revelli, *Per la corologia storica della Liguria*, in «Atti Società Ligure di Storia Patria», LXXI(1948), pp. 113-134.

¹² Le medie decennali disponibili sono sempre superiori ai 2000 mm/anno. Maggiori dettagli sulle condizioni climatico-ambientali in relazione alla copertura boschiva di questo settore appenninico in C. Cucchi, *Ricerche su alcune pinete di Pinus nigra Arn (ssp. Pl) dell'Appennino Settentrionale*, in «Atti Accademia Italiana Scienze Forestali», 1965, pp. 66 ss.



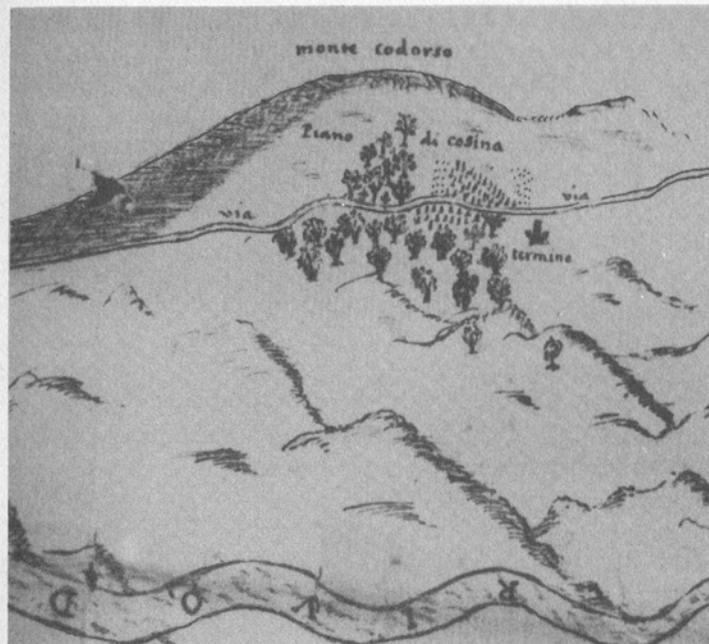
Tav. 26. «La Penna» e la «Selva della Penna». Dettaglio da C. Grassi (?) «Pianta del territorio di Varese con la Selva detta Penna», 1590 (?). L'attribuzione, dubbiosa, al Grassi è di E. Marengo, *op. cit.* (cfr. n. 13) A.S.G., *Manoscritti e Libri rari*, Ms. 593 c. 67.

fino al corso del fiume Taro, in gran parte coperti dalla Selva della Penna. Si tratta di un «bosco camerale» destinato a partire dal 1547, anno in cui venne stabilmente in possesso allo stato genovese, a produrre uno speciale assor-

timento di pezzi di faggio diritti e lunghi almeno 10 metri per la costruzione dei remi delle galere. I faggi adatti a questo scopo sono spesso distinti nella documentazione contemporanea come «fo' diritti et lunghi» in opposizione ad altri alberi privi delle caratteristiche tecniche (ad es. forse adatti ad una lavorazione a spacco) presenti in questi fusti commerciabili.

La veduta mostra anche nuclei abitati o «ville», si noti ad esempio «la menta villa di Compiano», campi permanenti, forse terrazzati, e «pradarie», stazioni prative permanenti che prevalgono nel paesaggio del piano sub-montano e che bene documentano il fatto che la Selva della Penna era al centro di una economia dell'allevamento in cui i boschi erano utilizzati per il pascolo estivo di bestiame bovino ed ovino. Quest'ultimo, ancora alla fine del XVIII secolo, raggiungeva numeroso la Selva in estate anche dai centri della sottostante Riviera di Levante¹³.

La tavola 27, ancora un dettaglio di uno schizzo cartografico secentesco, mostra il sito (designato dal toponimo «Pian di Cosina») e la fase iniziale di un «ronco» nella Selva della Penna. Una superficie di forma irregolare è stata sottoposta al taglio raso producendo un raccolto di 60 tronchi di faggio, alcuni dei quali del tipo commerciale ed altri ordinari. Le ceppaie tagliate sono facilmente distinguibili (il taglio sembra eseguito piuttosto alto sul colletto). Cimali e rami sono stati bruciati (in altri ronchi è stato documentato il caso in cui i fusti non commerciali sono stati bruciati) forse accatastando la legna attorno ai ceppi tagliati. Le informazioni su come questo ronco è stato eseguito provengono in parte dalle deposizioni di testimoni oculari in una visita di sopralluogo ed in parte dallo schizzo, riprodotto alla tavola 27, tracciato per definire il confine di stato



TAV. 27. Rappresentazione realistica di un ronco nella Selva della Penna. Dettaglio di un disegno attribuibile al notaio G. Lanata (?), 1626. A.S.G., Archivio Segreto, *Confinium*, f. 51 doc. 19. (Cfr. tav. 29 per il «Piano di Cosina»).

nel 1626 da Giacomo Lanata, pubblico notaio, e sono sintetizzate nello schema della tavola 31¹⁴.

Il «Piano di Cosina» ed il «Monte di Codorso» sono stati localizzati grazie anche alla recente disponibilità della nuova cartografia tecnica regionale.

¹⁴ Il problema delle superfici occupate per la semina in un ronco è di fondamentale importanza per una valutazione della pratica da un punto di vista economico, ma di non facile soluzione per la caratteristica valutazione «a corpo» da parte di testimoni e periti per cui raramente si trovano nella documentazione precise misure. Questo ronco del 1626 è stato eseguito da una «compagnia» di tre uomini. Nel 1734 un ronco seminato da un solo individuo nella Selva della Penna aveva una superficie di 420 mq ed ha fornito un raccolto di 13 tronchi di faggio commerciali. Una più intensa ricerca nelle fonti di archivio locali dovrebbe poter moltiplicare simili informazioni.

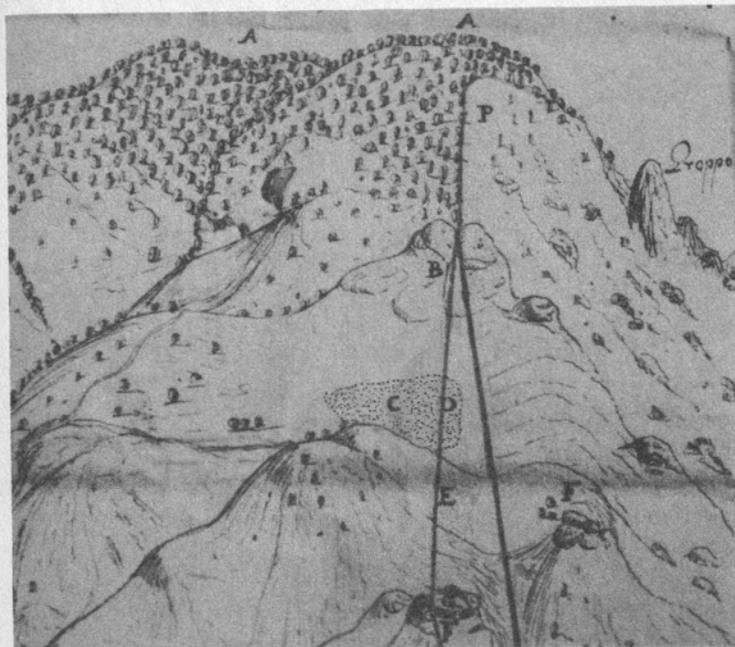
¹³ E. Marengo, *Carte topografiche e corografiche manoscritte della Liguria e delle immediate adiacenze conservate nel R. Archivio di Stato di Genova*, Genova, 1931. Per l'attribuzione a Cristoforo Grassi, che è certamente l'autore di una delle più antiche «carte forestali» del settore dell'Appennino che qui ci interessa cfr. M. Quaini (a cura di), *M. Vinzoni. Pianta delle due Riviere della Serenissima Repubblica di Genova*, Genova, 1983. Per il pascolo nel Penna cfr. cap. VI, tav. 37.

A differenza di quelle del versante meridionale, le stazioni prative riconoscibili sul versante settentrionale del Monte di Codorso si sono costituite come una espansione relativamente recente (XIX secolo?) ai danni della faggeta delle più antiche «pradarie». Di queste, completamente prive di copertura arborea, si hanno documentazioni scritte e cartografiche, come si è veduto, già alla fine del XVI secolo nel versante opposto.

La tavola 28 mostra un altro ronco nella Selva della Penna lungo la linea di confine, come è stato rappresentato dal cartografo Stefano Scaniglia nel 1688 (si tratta della piccola area punteggiata e segnata con le lettere C e D): rintracciato sul terreno il sito nel 1983 è apparso ricolonizzato dalla faggeta. La struttura della faggeta attuale rispecchia la sua ricostituzione dopo i tagli eseguiti alla fine del secolo scorso¹⁵.

I due siti in cui sono stati eseguiti i ronchi nel 1626 e nel 1688 si trovano rispettivamente a 1112 e 1205 mslm e costituiscono dal punto di vista geomorfologico due esempi di «fondi di terra» (tav. 29) secondo la appropriata nomenclatura suggerita dalla letteratura geomorfologica locale. Appare dalla documentazione di archivio che siti come questi – accuratamente scelti per l'esercizio della pratica – fossero ciclicamente sottoposti alla semina temporanea, anche se per ora non è chiaro con quale intervallo di anni né quanti fondi di terra potessero essere contati nell'area del bosco camerale. È possibile localizzarne altri partendo dalla documentazione cartografica storica e rendere più certe le osservazioni che andiamo facendo. Ad esempio la pendenza dei siti localizzati si aggira attorno a valori inferiori al 15% che – si può ricordarlo – è quanto ammettevano le prescrizioni di massima provinciali ancora successivamente al 1877 per poter eseguire diboscamenti o avvicendamenti colturali sulle pendici boscate vincolate,

¹⁵ Una documentazione fotografica di questi siti è pubblicata in D. Moreno, *Geografia storica dei sistemi agro-silvo-pastorali mediterranei. Un invito all'indagine sul terreno*, Libera Università di Trapani, IV(1986), fig. 6, p. 146.

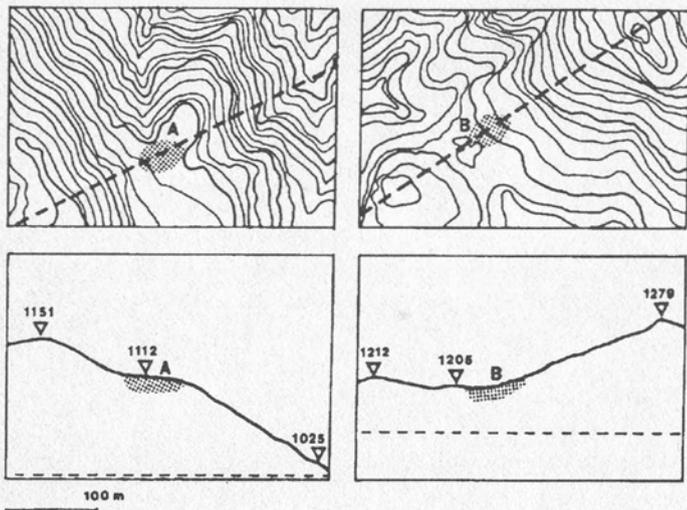


TAV. 28. Sito di un ronco segnato con la lettera C, in un particolare di una mappa fatta da S. Scaniglia, 1688, «per occasione di confini» nella Selva della Penna. A.S.G., Archivio Segreto, *Confinium*, f. 91. [La legenda originale recita: A. Selva della Penna della Serenissima Repubblica. B. Monte Nero. C. Sito seminato dai nostri. D. Sito dove fu tagliato le segale (sic)].

procedendo a strisce parallele al pendio di larghezza fino ai 25 m¹⁶.

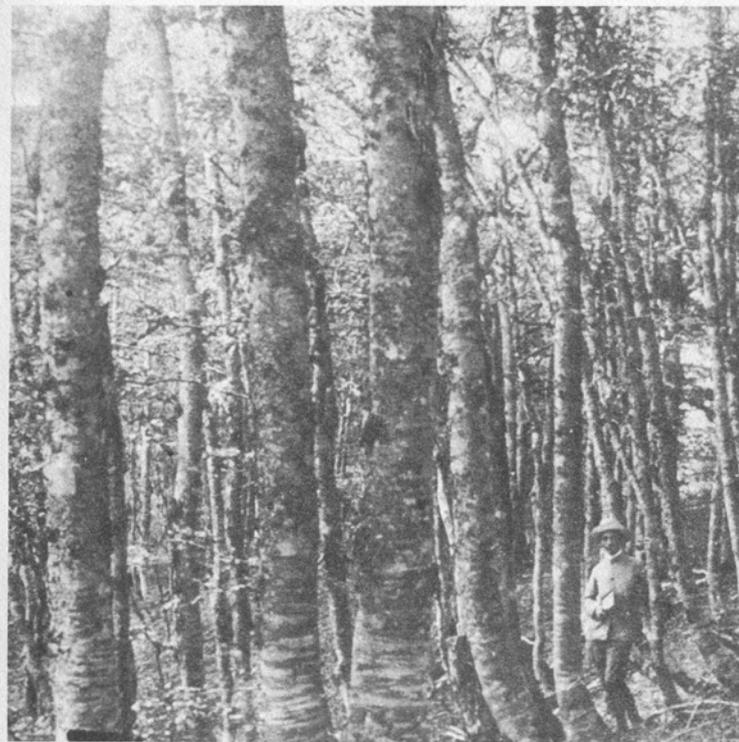
Un tipo di fonte di grande interesse per documentare nel dettaglio le trasformazioni storiche della faggeta del Penna è la fotografia storica. Quella riprodotta alla tavola 30 proviene dalla collezione, recentemente riordinata, dell'Ispettorato Dipartimentale delle Foreste della Regione

¹⁶ Sulle prescrizioni di massima in vigore nella provincia secondo la legge forestale del 1877 cfr. A. Romiti, *Prescrizioni di massima da osservarsi per il taglio e per la coltura dei boschi vincolati*, Chiavari, Tip. F. Devoto, 1912, p. 8.



Tav. 29. Morfologia dei «fondi di terra» del «Piano di Cosina» indicato con la lettera A (cfr. tav. 27) e del «Monte Nero» (cfr. tav. 28) indicato con la lettera B. (Dall'elemento N. 215113, *Montecrociato* della Carta Tecnica Regionale - Emilia Romagna. Scala 1:5000).

Liguria ed è stata ripresa nel 1908 dall'Ispettore forestale Ario Romiti nella Selva della Penna prima del taglio raso di queste ultime parcelle. La struttura del bosco quale documentata dalla fotografia è da considerarsi il risultato delle utilizzazioni poste in atto nell'antica Selva nel corso del XIX secolo (o, se si preferisce, dall'assenza di uno «sfruttamento razionale») e comunque differisce dalla struttura del «bosco da remi». A questo proposito si consideri che nella seconda metà del XVIII secolo la domanda pubblica di un simile assortimento era calata, e la «strada dei remi» che scendeva questo versante della Selva era in disuso per testimonianza degli stessi cartografi. Restavano attive le utilizzazioni concesse a privati. È chiaro comunque che il bosco fotografato nel 1908 differisce anche dalla «selva primigenia». Si tornerà (cfr. cap. VI) sulla storia delle utilizzazioni forestali di questo bosco, ma si può già ricordare che, a differenza di altre aree boschive dell'Appennino,



Tav. 30. A. Romiti, *Selva della Penna*, 1908. Particolare da una fotografia della collezione storica dell'Ispettorato Regionale delle Foreste per la Liguria. Genova.

controllate dalla Camera del Governo della repubblica di Genova, nella porzione «genovese» di questo bosco non è documentata – per ora – la produzione di carbone vegetale. Questa apparirà invece correntemente annessa al taglio della fustaia di faggio, compiuto su questa e sulle vicine selve pubbliche a partire dai primi decenni del XIX secolo e diverrà la tipica utilizzazione del ceduo sino agli anni del secondo dopoguerra, per essere oggi completamente abbandonata¹⁷.

¹⁷ La produzione del carbone appare espressamente vietata ad esempio negli Statuti di S. Stefano in Val d'Aveto, nel versante



TAV. 32. Schizzo di B. Vagnozzi da diapositiva (settembre 1984). Sono evidenziati, grazie ad una escavazione che li ha posti in luce, gli apparati radicali di singole ceppaie di faggio, affrancate, ma tuttavia collegate da anastomosi.

lità tra attività pollonifera radicale, forma colturale (ronco), comportamento delle ceppaie superstiti (anastomosi radicali)¹⁸.

Poiché né la piantagione, messa a dimora di piantoni né la semina di faggioline sono menzionate nella documentazione sui ronchi resta il problema di individuare come la faggeta venisse rinnovata, sapendo che il sistema colturale adottato ha lasciato probabilmente una traccia «archeologica» nell'apparato radicale delle antiche ceppaie ancora vive

¹⁸ Sarebbero di estremo interesse informazioni su simili comportamenti del faggio in regioni dove l'areale della specie *sylvatica* raggiunge uno dei limiti meridionali. Una serie di osservazioni sistematiche è aperta ora da ricerche condotte da F. Salbitano sul M. Catria, in corso stampa. Sulla datazione delle ceppaie cfr. O. Rackham, *Ancient Woodland*, cit., p. 321. L'indicazione sulla Calabria, dove, come per la Sicilia, si sono praticati usi multipli agro-silvo-pastorali della faggeta è tratta da L. Piccioli, *Selvicoltura*, Torino, 1923 (1915), p. 404.

e sapendo che sul sito del ronco si avvicenda un «bosco da remi». Tenuto conto delle cure colturali di cui poteva godere il soprassuolo nei 2-4 anni successivi al taglio raso a causa della semina dei cereali – cui si accennerà più oltre – e della possibilità di scegliere e distanziare gli individui destinati a ricostituire l'alto fusto si può suggerire che proprio i polloni radicali fossero la via scelta nei siti dei ronchi per rinnovare la copertura arborea. Resta difficile stabilire a questo punto perché si sarebbe scelta una via – apparentemente così complessa, rispetto alle forme di governo «razionali» e così incerta. Non è questa l'occasione per stabilire analogie o supplire con comparazioni a una semplice prima esplorazione della documentazione d'archivio (che può riservare – come si è ricordato per l'osservazione sul terreno – molti altri particolari attorno a questa pratica), ma può essere utile ricordare che nel vicino Appennino pistoiese la faggeta è stata rinnovata anche per propagginatura sino ai primi anni di questo secolo. Ma la barbatella veniva separata interamente dal fusto a quattro o cinque anni (non lasciando quindi connessione con la ceppaia madre). Nel versante settentrionale dell'Appennino genovese, sino alla fine del XIX secolo, per il rinnovo del castagneto da frutto si ricorreva alla messa a dimora di piantoni («piantaroli») dopo la «tagliata» nella cui occasione, ecco l'analogia con il ronco, si praticavano colture basse di cereali¹⁹.

A favore dell'ipotesi che le anastomosi osservabili siano imputabili ad una passata attività pollonifera dell'apparato radicale delle ceppaie di faggio tagliate nei ronchi si può suggerire che l'impiego del fuoco avesse la funzione di ritardare la marcescenza della ceppaia madre (impedendo così al marciume di estendersi rapidamente all'apparato radicale), di stimolare, con la stessa distruzione del tessuto

¹⁹ Sulla propagginatura cfr. L. Piccioli, *op. cit.*, p. 404 e A. Pavari, *I boschi di faggio in Italia*, in «L'Alpe. Rivista Forestale Italiana», XVIII(1931), p. 644 *passim*. Valgono come primo assaggio della letteratura agronomico-forestale sul problema. Sulla «tagliata» cfr. D. Moreno, *Querce come olivi*, cit., alla n. 5.

cambiale al colletto l'attività pollonifera delle radici superficiali; in relazione alla stagione in cui viene praticato il taglio dei ronchi, che coincide col pieno periodo vegetativo, l'uso del fuoco – giusta l'osservazione del Piccioli – ovvia al distacco che in questi casi facilmente avviene della corteccia dal legno cui consegue la morte della ceppaia. La vegetazione, in un ronco, è interessata dalle diverse pratiche colturali a diversi stadi. Il termine che più correntemente viene associato nella documentazione è, a questo proposito, «lavorare», che, nel lessico dei contratti agrari contemporanei, indica la preparazione del terreno agricolo con una zappatura. Ma non è da escludere che, nei ronchi, il termine possa significare in alternativa una semplice rastrellatura con cui la segale o l'avena o la «mistura» venivano semplicemente mescolate allo strato superficiale di cenere dopo essere state seminate alla volata. L'attrezzatura impiegata nel ronco rimane un aspetto da documentare meglio anche esplorando le collezioni etnografiche locali. Si può però ricordare che, ad evitare danni ai giovani polloni durante i raccolti, il metodo di mietitura usato – anche nei seminativi permanenti – prevedeva l'uso del falchetto messorio, oppure, pratica ancora oggi diffusa quando si voglia utilizzare la paglia dei cereali per la copertura dei tetti, sradicando semplicemente i manelli²⁰. La possibilità di raccogliere per due o tre anni successivi il prodotto della semina ritardava l'invasione delle specie arbustive ed arboree nell'area del taglio, probabilmente fino al momento in cui i polloni radicali (già emessi nella stagione del taglio) non fossero bene affrancati.

A proposito del fuoco come pratica di fertilizzazione del suolo agricolo si è sovente osservato che gli elementi nutritivi presenti nelle ceneri sarebbero facilmente dilavati dalle piogge e perduti per il terreno da fertilizzare. Un

²⁰ L'attrezzatura impiegata nei ronchi è un altro aspetto da approfondire. Sia la documentazione d'archivio sia le collezioni etnografiche locali possono fornire utili materiali; cfr. al cap. VII quanto si è potuto raccogliere per il «destrunco». Per il significato del termine «lavorare» nella documentazione genovese post-medievale cfr. P. Di Stefano, *Linguaggio e pratiche*, cit.

simile effetto dovrebbe essere stato minore nei «fondi di terra» relativamente pianeggianti scelti per i ronchi.

Una volta François Sigaut ha puntualizzato che «per bruciare un bosco bisogna saperlo fare»²¹. Nei ronchi fatti nella Selva della Penna si sono probabilmente usati due differenti tipi di incendio. Uno, documentato nel 1626 (cfr. anche le tavv. 27 e 31) è seguito ad un taglio raso della parcella boschiva che ha prodotto una grande quantità di combustibile una volta allestito in posto il legname commerciale. Ma non mancano indicazioni, nelle stesse fonti documentarie, sulla facilità con cui il fuoco sfugge al controllo espandendosi su una più vasta area della faggeta. È assai probabile che in questo caso si ricorresse ad un incendio a fuoco corrente in cui non era previsto l'impilamento del combustibile. Questo caso sembra descritto in un ronco documentato nel 1715 ripetuto – probabilmente – sulla stessa area in cui era stato fatto nel 1688. A questo stadio della crescita del «bosco da remi» il combustibile a disposizione era assai più scarso. Poteva provenire sia dallo scalvo dei faggi («tagliati o sia carvati/scarvati») rilasciati per la produzione del legname, dal diradamento effettuato tagliando al piede individui ritenuti non idonei (i «tronchi inutili») e della ripulitura dello strato arbustivo eventuale. Lo scalvo era previsto come uso pastorale della faggeta e della cerreta nella vicina valle di Vara e restò in uso nelle faggete del Penna sino alla seconda metà del XIX secolo – a quanto testimonia l'Emmanueli – sui siti dei ronchi per ridurre l'ombreggiamento della segale e diminuire il rischio di danneggiare col fuoco i fusti degli alberi commerciali.

²¹ Cfr. F. Sigaut, *L'agriculture e le feu*, cit. Come si intuisce, una storia del fuoco, del suo uso (della sua domesticazione) e degli effetti sull'ambiente, è, ancora una volta, legata allo studio delle pratiche locali. Senza questa prospettiva, non si può che ripercorrere, con scarso profitto, le generalizzazioni della storiografia positivista e della storia ecologica. Per la ricostruzione dell'effetto del fuoco negli ecosistemi e una sua possibile «storia culturale», cfr. S.J. Pine, *Fire in America. A Cultural History of Wildland and Rural Fire*, Princeton, 1982. Di grande interesse per lo sviluppo di simili ricerche le sperimentazioni in corso nell'ambito del progetto FERN sullo *slash-and-burn*.

In conclusione si vuole suggerire che con il termine ronco quale appare nella documentazione post-medievale, riferita all'area della Selva della Penna, si intendevano almeno due tipi di pratica di uso agricolo del suolo alberato, associati con due diversi stadi di utilizzazione del bosco stesso e due diversi impieghi del fuoco. L'associazione della coltivazione temporanea con una produzione selvicolturale altamente commercializzata – non ignorata in altre regioni²² – non la confina in questo caso in una economia di pura sussistenza o marginale e lascia intravedere la possibilità di classificarla tra le pratiche selvicolturali di rinnovo della faggeta. Solo ulteriori indagini potranno confermare quest'ultima ipotesi.

²² Ad esempio per la Germania medievale, Axel Steensberg, citato da P. Rowley Conwy, ricorda la semina della segale in associazione con produzioni selvicolturali altamente commerciali «come legnami dallo sviluppo uniforme o corteccia per la concia». Cfr. P. Rowley Conwy, *Slash and Burn in the Temperate European Neolithic*, in R. Mercier (ed.), *Farming Practics in British Prehistory*, Edinburgh, 1981, p. 89.

PRATICHE AGRO-SILVO-PASTORALI
E COPERTURA VEGETALE
IN ALTA VAL DI VARA

1. Questo capitolo affronta specificamente una doppia difficoltà. La prima è sorta al momento di tentare una *interpretazione storica* della attuale copertura vegetale di una valle dell'Appennino ligure quale è stata restituita dalla ricerca geobotanica in una apposita «carta della vegetazione reale»¹. Le carte della vegetazione esprimono la distri-

¹ Cfr. C. Montanari *et al.*, *Note illustrative della carta della vegetazione dell'alta val di Vara*, (Appennino Ligure Orientale), Supplemento agli Atti dell'Istituto Botanico e del Laboratorio Crittogamico dell'Università di Pavia, S. 7, vol. 6 (1987) (ma 1989). Sulle difficoltà dell'integrazione delle ricerche sul terreno nella storiografia sociale cfr. anche D. Moreno, *Dal terreno al documento*, in «Quaderni Storici», n. 72(1989). Per la stesura di questo capitolo sono state utilizzate le seguenti fonti archivistiche:

STATUTI DI CORVARA, 1407: V. Cima, *Gli statuti della podesteria di Corvara*, La Spezia, 1924.

STATUTI DI GROPPPO, 1490: «Statuto della Comunità di Groppo in Capitoli con le Franchigge et altri Decretti ...», copia del 1793, in Archivio De Paoli (A.D.P.), Porciorasco, inv. 94.

STATUTI DI GODANO, 1526: *Conventiones / Concessiones / et Statuta Communitatis / et Hominum / Godani / Concessae ...*, Genuae, Apud Jisepum Pavonem, MDCIX (rist. 1771, in Archivio di Stato di Genova (A.S.G.), *Manoscritti e Libri rari*, ms. 593).

STATUTI DI VARESE, 1548, *Statutorum Varisii / Eiusque consolatuum / A serenissimo Senatu / Ser.ma Reip.cae ...*, Genuae Et typographia Gesiniana, MDCCLXV (copia in A.S.G., *Manoscritti e Libri rari*, ms. 593).

CAPITOLI DI COMUNEGLIA, 1569: «Capitoli del consolato di Comuneglia», copia del 1628 in A.S.G., *Atti del Senato*, filza 1859.

CAPITOLI DI CARANZA, 1579: «Capitoli della villa e consolato di Caranza per la selva di Montegottero», copia del 1736, in A.D.P., inv. 113/1.

A.S.G., *Manoscritti e Libri rari*, ms. 218, «Descrizione dei luoghi e terre appartenenti alla Serenissima repubblica di Genova con dichia-

buzione spaziale di certe unità descrittive della vegetazione in relazione alla distribuzione di certe variabili ambientali considerate come essenziali o attive alla scala di rappresentazione/espressione adottata. Nella dimensione spaziale di una singola valle la «variabile» utilizzazione (e la sua storia) doveva avere un peso.

L'esigenza di una interpretazione storica è raramente avvertita nelle ricerche geobotaniche, più spesso la difficoltà è aggirata con introduzioni storiche sull'«influsso antropico» (tardivo debito pagato da queste indagini alla antropogeografia ratzeliana) che si risolvono in un quadro storico-geografico locale più o meno dinamico. Così impostate le ricerche non centrano il problema dell'«influsso», dei modi concreti con cui le attività economico-sociali hanno interagito con la vegetazione.

È evidente che la difficoltà di una interpretazione storica delle carte della vegetazione reale è già interna alla loro costruzione ed è ormai convenuto che un approccio storico debba intervenire già al momento dei dettagliati rilevamenti floristici e vegetazionali che si eseguono per singole stazioni (o siti) sul terreno. Un approccio teorizzato e – come si è visto – corrente nelle ricerche di ecologia storica.

Si tratta di documentare una storia regressiva delle utilizzazioni di ciascun sito partendo dalla situazione attuale.

razione degli introiti ed esiti spettanti alla medesima compilato d'ordine dei Supremi Sindacatori», Varese, cc.129 e ss. (anno 1613).

A.S.G., Archivio Segreto, *Confinium*, filza 88 (anno 1683).

A.S.G., Magistrato delle Comunità, *Giunta dei Confini*, filza 99 (anno 1717).

A.S.G., *Repubblica Ligure*, pacco 610, «Inchiesta Istituto Nazionale» (anno 1798-1799).

A.S.G., Prefettura Francese, *Dipartimento degli Appennini*, pacco «1356», «Inchieste e quadri statistici» (anni 1811-13).

ARCHIVIO DI STATO DI TORINO, Sezioni Riunite, *Direzione Demanio e Tasse*, pacco 1441, «Copia Registro di Consistenza ossia Catasto Demaniale, Direzione di Genova, Ufficio di Varese Ligure 29.10.1841».

A.S.G., Prefettura Sarda, *Boschi e Foreste*, pacco 215, «Disodamenti» (anno 1857-58).

A.S.G., Prefettura Sarda, *Beni e Interessi Comunali*, pacco 645, «Situazione dei beni posseduti dai comuni (anno 1854).

Ricostruire cioè i processi materiali e sociali attraverso cui le società rurali locali hanno utilizzato, controllato e riprodotto le risorse ambientali.

Collegare, di volta in volta, questi processi alla storia del singolo sito documentandone le tracce materiali e biologiche ancora oggi riconoscibili nelle flora, nella vegetazione, nel suolo etc. rimarrà compito specialistico della geobotanica o dell'ecologia storica. Si viene però ad aprire un settore di ricerca relativamente nuovo, la *storia delle risorse ambientali* i cui contenuti non possono essere indifferenti allo storico sociale. Ed è a questo punto, abbandonando il lavoro di ricerca sul terreno, che si è presentata la seconda difficoltà, ed il problema è divenuto puramente storiografico.

2. La copertura vegetale dell'alta valle del fiume Vara controllata, utilizzata e riprodotta ci si presenta oggi come un «manufatto» archeologico. La sua distribuzione, le sue caratteristiche, la sua dinamica dipendono ancora per larga parte dai processi materiali impiegati per la sua attivazione nel passato.

Questi processi, in ultimo, coincidono con la moltitudine delle pratiche, dei ragionamenti tecnici, dei «saperi naturalistici» locali. È ovvio che *locale* indica qui il loro manifestarsi materialmente in un preciso sito e non il derivare (di pratiche, tecniche e saperi) dalle caratteristiche ecologiche del sito stesso. Si tratta di *pratiche sociali* e quindi per questo storiche, dotate, tra l'altro, di una propria dinamica storica. Ed è proprio nell'afferrare questa dinamica a livello locale che lo storico sociale si può trovare in difficoltà. Non pratiche in senso geografico locali, ma neppure «tradizionali». A meno di non riservare questa categoria storiografica ad una precisa fase della loro storia, quella della modernizzazione, quando l'insieme delle pratiche produttive non migliorabili è stato progressivamente appiattito in una dimensione «tradizionale»: campo privilegiato della etnografia rurale. La pratica è dunque un gesto efficace che attiva la risorsa vegetale e nello stesso tempo la definisce (le attribuisce un significato e, spesso, un

nome). Ma nella società rurale della montagna appenninica è anche una attività che ha dato significato a complesse e dinamiche relazioni sociali, di parentela, di vicinato, di amicizia, esse stesse risorsa nelle economie storiche delle montagne mediterranee.

Riconoscere una coerenza e sistematicità alle pratiche locali procedendo alla loro identificazione ha come premessa riconoscerne la storicità. Ciò comporta che le *pratiche storiche* che oggi ci interessano per gli effetti pregressi sulla copertura vegetale non sono *immediatamente* ricostruibili dalle utilizzazioni locali o tradizionali.

È principalmente attorno a questo problema che si sono ordinate alcune fonti documentarie, linguistiche ed etnografiche relative all'alta val di Vara, con particolare riferimento ai comuni di Varese Ligure e Maissana, il cui territorio è stato coperto dalla ricerca geobotanica e conseguente carta della vegetazione reale. Liberi dall'impegno di localizzare a livello topografico/particellare le evidenze raccolte si sono saggiati loro possibili intrecci in schemi di lavoro operativi. Questi potranno consentire la prosecuzione delle ricerche sulla storia delle risorse vegetali della valle in compiute indagini di ecologia storica.

3. Le attività i cui effetti sulla vegetazione sono ancora oggi cartografabili sono state ricondotte, nella carta della vegetazione reale dell'alta valle del F. Vara, a quattro grandi categorie descrittive. La ceduzione regolare, il pascolo (oggi solo bovino/ovino), lo sfalcio dei prati (o prati-pascoli), le utilizzazioni agrarie specificatamente intese come il complesso delle scelte colturali (e delle cure) dedicate alle colture agrarie permanenti.

Gli effetti sulla vegetazione sono così ordinati secondo una gerarchia di intensità della manipolazione da un ipotetico stadio primigenio o semi-naturale della risorsa, al bosco ceduo (la fustaia risulta assente o non rilevata per la debole estensione), alle coltivazioni agrarie.

Il quadro di queste attività locali peraltro in largo abbandono oggi fa riferimento a quello noto per la montagna appenninica, centrato su di una agricoltura «tradiziona-

le» sempre più immobilizzata dallo spopolamento montano che ha interessato l'ultima e la precedente generazione (percentuale di de-ruralizzazione dal 1951 al 1971 per il comune di Varese Ligure è del 69%, per Maissana del 62%).

I settori ancora attivi sono stati indirizzati e sostenuti dall'intervento pubblico ma prima di esso, sul piano economico-finanziario, le pratiche locali, come le utilizzazioni forestali ed il pascolo, erano già state fortemente «normalizzate» sia nei beni privati che in quelli frazionali, dalle *Prescrizioni di massima* adottate a norma della prima legge forestale dello Stato (1877). A partire da quella data, almeno potenzialmente, il governo di un bosco ceduo, per esempio, è virtualmente del tutto simile in qualsiasi località della provincia. È, appunto, prescritto².

Oltre a questa spinta centrale alla uniformità, le pratiche «tradizionali» di attivazione della vegetazione hanno subito altre importanti innovazioni/trasformazioni. Le scelte colturali su cui si basa l'esercizio dell'agricoltura permanente e che si trovano ricordate anche nella carta della vegetazione sono infatti il risultato di adozioni relativamente recenti. Le leguminose foraggere sono entrate nelle rotazioni agli inizi di questo secolo; il mais, unico cereale ad avere ancora oggi un peso notevole (come foraggiera) «introdotto» nell'alta valle dalla seconda metà del '700, ha soppiantato la coltura dei cereali minori «locali» (in particolare del panico) solo alla metà del secolo successivo. La coltivazione della canapa, non più rilevabile a memoria d'uomo, vedeva invece riserve ancora all'inizio del secolo scorso le migliori particelle. Quanto alla patata, la cui introduzione, limitata a due parrocchie dell'alta val di Vara,

² Cfr. D. Moreno, *The development of the forestry law regime (1833-1927) and changes in customary agro-silvo-pastoral system in Liguria (N.W. Italy)*, in *History of the New Forestry Policy in its reflection on social and economic problems*, IUFRO - Symposium, Zvolen, pp. 71-79, e G.F. Croce e D. Moreno, *The geographical effects of the Forestry Law 20/VIII/1877 in Liguria (N.W. Italy)*, in F. Salbitano (a cura di), *Human influences on forest ecosystem development in Europe*, FERN - Workshop, Trento, Bologna, 1989, pp. 311-319.

precede di poco il 1798, acquisterà il ruolo «tradizionale» nei seminativi permanenti solo alla metà dello scorso secolo provocando una stagione di dissodamenti. Varese e Maissana raggiungeranno il massimo secolare della popolazione nell'ultimo decennio dell'800 quando mais e patata si sostituiscono ad un'altra coltura di sussistenza «storica»: il castagno³.

4. Se una agricoltura «tradizionale» è esistita in questo settore dell'Appennino sembra essere stata percorsa da continui mutamenti nelle sue pratiche. Facilmente l'adozione e l'abbandono di precise coltivazioni può essere iscritto in un processo unilineare di modernizzazione dei sistemi agro-silvo-pastorali della montagna. A dimostrazione di quanto più complessi siano stati i rapporti tra centro e periferia può essere utile ricomporre le relazioni tra risorse e produzioni dell'agricoltura e dell'allevamento nell'alta val di Vara in un momento chiave. Sono disponibili i risultati di un'inchiesta promossa nel 1798-99 dall'Istituto Nazionale, organismo del nuovo governo democratico, tipico strumento della nascente età statistica. Inchiesta cui sono legati i principali personaggi che hanno alimentato negli anni precedenti il dibattito agronomico nelle società e accademie cittadine⁴. Si sono conservate le risposte di 9 parrocchie o municipalità sulle 19 da cui risultava costituito il Cantone di Varese. Di questa ricca documentazione interessa sfruttare qui una caratteristica peculiare che risiede nei salti di significato e nelle, apparenti, incongruenze tra le categorie descrittive (geografico-statistiche) con cui fu formulato centralmente il questionario e le categorie ed i contenuti specifici delle risposte locali.

La nomenclatura descrittiva delle risorse impiegata nella formulazione dei quesiti segue un sistema dicotomico

³ F. Moscatelli, *Territorio e popolazione nell'alta val di Vara: Varese Ligure nell'età moderna*, in «Miscellanea Storica Ligure», n.s. (1975), pp. 103-167.

⁴ C. Costantini, *Comunità e territorio in Liguria: l'inchiesta dell'Istituto Nazionale*, in «Miscellanea Storica Ligure», n.s., V(1975), n. 2, pp. 291-363.

astratto (ad es. coltivato/incolto, selva/pascolo); le risposte, oltre ad utilizzare un'altra nomenclatura, rivelano un sistema delle destinazioni produttive e della loro distribuzione spaziale non dicotomico ma gerarchico (ovvero concreto).

Nella tavola 33 sono riassunti i risultati dell'operazione. Dei trentacinque quesiti posti nella circolare del 1798 sono stati scelti tutti quelli che introducono e definiscono il campo delle destinazioni d'uso del suolo e delle produzioni agro-silvo-pastorali. I contenuti delle risposte, dovute ai parroci o ai segretari delle municipalità, spesso anch'essi religiosi, sono stati raccolti nella tabella che costituisce la parte centrale della tavola 33. Ogni riga della tabella contiene le risposte e i quesiti, nell'ordine dal basso: 18 («Quali siano i prodotti del terreno *coltivato* e dell'*incolto*, e la loro rispettiva quantità»), 23 («Se vi siano comunaglie, di quale estensione, se a pascoli, o a selva, e come si potrebbero rendere più utili»), 17 («Se i monti, e terreni, siano coperti d'erbe a pascolo, o di alberi a selva. L'estensione de' boschi e la qualità degli alberi»), 24 («Quali bestiami siano nel paese, spiegandone rispettivamente la quantità»), 21 («Quali piante vi allignino spontaneamente»). Il punto di partenza è il quesito 18 (coltivato/incolto) che ha permesso di dividere la tabella in due settori cominciando in basso con le produzioni del coltivato e salendo via via alla riga che contiene le risposte al quesito 21 (piante spontanee) che si trova nello schema alla massima distanza dalla riga dei prodotti del coltivato. Così il quesito relativo alle «comunaglie» (demani frazionali), 23, per i termini usati nel formulare la domanda sulle destinazioni d'uso (pascolo, selva) è posto in contiguità con la riga del quesito 17 espressamente da collocarsi nel settore dell'incolto e così via.

Il grafico posto a sinistra della tabella centrale ripresenta l'opposizione coltivato/incolto e contiene ripartite nei due campi le categorie relative alle destinazioni colturali proposte dai quesiti (la colonnina a sinistra contrassegna il numero dei quesiti più sopra riportati). Alla riga «bestiami» (quesito 24) della tabella centrale le cifre si riferiscono

	TAVARONE	CEMBRANO	BUTO	CARANZA	SALINO	MAISSANA	COSTOLA	S. PIETRO VARA	SCURTABO
21	INCOLTO piante spontanee	ginepri rovere cerri sassi costi	bruci cerri ginepri ginestre	leggi	castagni oppi pomi pere careste noce vite	castagni rovere e cerri ontani pini pomi viti		salcio albero leggio cerro castagnoli leggio selvatico e onia	leggio onia
24	bestiami	B 38 S 20 O 457 C 50	60 24 100 100	450 42 625 44	64 28 200 44	40 525	84 296 72	120 50 200 130	150 60 300
17	monti e terreni incolti boschi	erbe a pascolo legumi e seiva rovere ginepro castagni	prebissime erbe	erbe a pascolo alberi a seiva	poca erba legumi da legna da castagni cerri ginepri bruci spongi costi	nudi di cerri cedri leggi carpene cezapugli ginepro piantati scitagnoli rovere	boschi corrali castagnoli	nudi scitagnoli alberi selvatici cerri carpene leggio rovere	erbe selvatiche castagnoli leggio a seiva leggi con erba
23	comunaglie	selva pascolo piantati castagni	pascolo	pascolo a seiva		montuosa selva boschiva		preziosi delle famiglie in comune	
18	prodotti incolto	legnami e frutti selvatici	castagni cerri roveri	pascolo	pascolo	ghanda	castagni	pascolo per armenti legna fornaci da calcie	pascolo
18	COLTIVATO	ricella gran bianco gran parasacco femte lentichie lave lave biave scandole revocchie granone castagni	grano sementi legume castagni	grano lave granone segala scandole ceci	grano matura melica castagni	grano segala avena fagioli ceci piselli vino castagni vecchia lupini palate	frumento matura melica	grano vino melica legumi frutta castagni	grano granone matura castagni palate vino
	prodotti coltivato								

PASCOLATIVO

PIANTATO

zerbido

ronchi a fuoco

SEMINATI

destrinchi

lavorato
con aratroCOLTIVATO
con zappa

TAV. 33. Risorse e produzioni dell'agricoltura e dell'allevamento in regime consuetudinario: risposte di nove parrocchie dell'alta val di Vara all'inchiesta dell'«Istituto Nazionale» (1978).

al numero di capi dichiarati e le lettere debbono intendersi: bovini, suini, ovini e caprini. Il grafico alla destra della tabella rappresenta l'ordinamento gerarchico della nomenclatura impiegata nelle risposte col sovrapporsi continuo delle destinazioni d'uso del terreno, pur corrispondendo, almeno in parte, alla categoria di base del coltivato.

5. Esplicitamente le risposte alla domanda fondamentale (18) propongono una suddivisione delle risorse della alta val di Vara in tre grandi categorie: il «coltivato», il «piantato» (o «arborato») ed il «pascolativo». La diversità, non facile da chiarire con questa sola rappresentazione, risiede nel fatto che il sistema dicotomico, sottinteso alle domande, propone le destinazioni culturali come utilizzazioni semplici della risorsa (o monoculturali) mentre le destinazioni nel sistema gerarchico delle risposte sono costituite da usi multipli. Se una opposizione si può cogliere nelle categorie delle risposte che richiami quella del coltivato/incolto è forse quella di «coltivato»/«zerbivo» («zerbido»). Tuttavia lo «zerbivo» risulta interno alle categorie ed agli spazi reali del coltivato e del «piantato» indicando la condizione dei «campi in erba», a riposo nel sistema di rotazione culturale del seminativo in uso.

La stessa categoria del coltivato, come è proposta dai quesiti, riceve in alcune risposte una maggiore specificazione che tiene conto delle pratiche locali. Si distingue così il «coltivato con zappa» ed il «lavorato con aratro»⁵. Rior- dinando i materiali delle risposte secondo il loro proprio

⁵ Queste due tecniche di preparazione del terreno agrario, della zappa e dell'aratro, coesistevano ancora nell'agricoltura «tradizionale» della valle ed avevano, prima dell'abbandono recente della trazione animale, un'effettiva segregazione spaziale nel paesaggio delle colture permanenti. Infatti, ad esempio, la nomenclatura dialettale relativa ai terrazzamenti distingue tra *cianne* e *ciannelli* a seconda se la lavorazione del fondo può essere eseguita a zappa o con l'aratro trainato da buoi. (*a(r)àu*, = un semplice assolcatore). Due esemplari di aratro sono conservati al Museo Contadino di Cassego (Varese Ligure); cfr. H. Plomteux, *Cultura contadina in Liguria*, cit. e AA.VV., *Uomini, terra, lavoro nella Lunigiana storica*, Catalogo della Mostra Etnografica, La Spezia, 1984.

sistema gerarchico (locale) è possibile trovare una collocazione significativa anche per quelle pratiche che, con enunciato non troppo coerente, permettevano di «lavorare nell'incolto» cioè di rendere temporaneamente o ciclicamente capace di una produzione agraria il terreno destinato a pascolo e a bosco. Tra le risposte date dalle parrocchie dell'alta val di Vara ne vengono ricordate espressamente due: i «destrunchi» ed i «ronchi a fuoco». Il primo termine è ancora vivo nel dialetto (*destrunkà*) col generico significato di «rompere la cotica erbosa lavorando a zappa»: alla identificazione di questa pratica nel sistema culturale storico è dedicato il capitolo seguente. Esplicitamente collegata all'uso agrario temporaneo dei terreni boscati (il «piantato») è la pratica dei «ronchi a fuoco» che ad es. la risposta del parroco di Scurtabò (colonna 9) ricorda impiegata «nelle comunaglie pascolative dei monti Satta e Penna». Per le diverse pratiche legate al termine «ronco» in questo settore dell'Appennino, pratiche che hanno permesso di spingere le colture cerealicole sino alle quote più elevate, si conosce qualche dettaglio⁶.

6. Secondo i quesiti dell'Inchiesta le «comunaglie» dovevano essere collocate nell'incolto. Si potrebbero trovare ampie giustificazioni per questa valutazione della risorsa nella letteratura agronomica che ha permeato l'ottica dell'Istituto Nazionale. Ma, al contrario, nel sistema delle destinazioni produttive rivelato dalle risposte, le «comunaglie» appartengono al «piantato». Al quesito 23 (cfr. colonne 1, 6) si risponde «il piantarli» (i terreni delle comunaglie) è il modo di «renderli più utili». Le specie ricordate sono il castagno, ovviamente, ma anche il cerro e la rovere e l'ontano. Si noterà più oltre che il limite interno all'espansione del «piantato» nelle comunaglie della valle è costituito dal pascolo esercitato promiscuamente sugli stessi terreni. Ancora un uso multiplo che, dal punto di vista dei due sistemi di classificazione che si affrontano nella tavola 33, fa sì che la categoria «comunaglia» sia impiegata in un

⁶ Cfr. la bibliografia raccolta nei capp. IV e V.

senso orizzontale nei quesiti, ma sia categoria «verticale» per gli autori delle risposte.

La posizione incongrua del castagno nella tabella e della sua produzione, oscillante tra il «coltivato» e l'«incolto» proposto dai quesiti, rivela ulteriormente la divergenza strutturale dei due sistemi di classificazione. È congruente però con la sua distribuzione *in continuum* tra «coltivato» e «piantato» nel sistema locale.

Altre anomalie che possono essere rilevate dalla tavola 33 hanno forse origine puramente linguistica o nascono dallo sforzo di elaborazione e mediazione locale alle attese del questionario. Si confrontino ad esempio le risposte delle colonne 5 e 6 allo specifico quesito sulle «piante spontanee» (= specie vegetali spontanee), che doveva risultare di particolare difficoltà se molte parrocchie eludono la risposta. Vi si trova un elenco, più o meno completato, degli alberi ed arbusti che negli spazi del «coltivato» si propagano per piantamento (*ciànta* = albero da frutta). È un esempio noto ai linguisti come «interferenza dialettale» più precisamente un dialettalismo semantico dovuto alla omonimia del significante (*pianta/ciànta*). Lo stesso meccanismo linguistico è intervenuto nella risposta della colonna 7 al quesito 23 dove la comunaglia è descritta come «montuosa», «boschiva», «cerrativa». Il primo di questi termini è usato col significato di «pascolativo» (pascolo nudo in questo caso), accanto al bosco (castagneto o bosco misto), ed al piantato o arborato di cerro. Nelle risposte «monti ossij comunaglie» è una sinonimia corrente e, localmente, i pascoli frazionali sono indicati nella toponomastica con il nome geografico di *munte* (ad es. *au munte de Cascigu*) vivo ancora nel dialetto. Il termine, nel testo dei quesiti, è, invece, costantemente impiegato (ad es. quesito 17) ad indicare il rilievo⁷.

⁷ Nella tradizione degli studi geografici e linguistici, toponimi e nomenclatura geografica dialettale (o locale) hanno costituito distinti settori di ricerca. Normalmente con poca attenzione allo spessore storico di quanto è stato raccolto. Un primo saggio di questa nomenclatura per la Liguria fu dato da A. Issel nel 1917 (cfr. H. Plomteux, *Cultura contadina*, cit.).

7. Anche il «pascolativo», nel sistema locale, è una categoria «verticale» e, come nel caso del «monte», trova nella documentazione storica una complessa serie di specificazioni. Per comprendere i modi concreti di attivazione della risorsa sarebbe di grande interesse raccogliere sistematicamente questa terminologia. Il pascolo, nelle sue diverse forme, attiva la risorsa in una doppia funzione, economica (fornisce produzioni) ed ecologica (riproduce particolari biotopi la cui componente vegetale dovrebbe essere indagata sul terreno e rilevata da un programma di ecologia storica). Nelle forme dell'allevamento «tradizionale» dell'alta val di Vara (oggi abbandonate) si distinguevano i settori destinati al solo pascolo ovino considerati più poveri con il nome geografico dialettale di *cus(c)télli* peraltro ampiamente documentato storicamente nella forma «costello» nel XVI secolo (Capitoli di Caranza, 1579). Piuttosto che di nome geografico si tratta di una «unità di conoscenza relativa al mondo biotico»: si riconosce lo spazio economico attraverso la componente vegetazionale e floristica, un'unità che gli etnobotanici definiscono, non si sa quanto felicemente, «fitocenosi popolare»⁸. Altro aspetto specificamente riconosciuto del «pascolativo» è legato al nome geografico dialettale di *(s)ciàzzo* nella documentazione «piaz», «ciazzo», si direbbe un pascolo alberato di cui è ricordato un esempio nell'Inchiesta, descritto come «faggi con erba» alla colonna 9 della tavola 33.

La griglia di classificazione della vegetazione del «pascolativo» e delle diverse pratiche di produzione di

⁸ B. Meilleur, *Gens de Montagne, plantes et saisons. Savoirs écologiques de tradition à Terminion (Savoie)*, in «Le monde alpine et rodanienne. Revue régionale d'ethnologie», 1(1985), pp. 10-78. Secondo l'etimologia popolare la denominazione dialettale deriverebbe dai *cus(c)ti*, i suffrutici di cui è popolato il discontinuo tappeto erboso costituito dal *pao* (*Brachypodium*, sp.). In questa «fitocenosi» sono riconosciuti come *okéte* che dovrebbero concordare con *Helicrysum angustifolium* (cfr. O. Penzig, *Flora popolare italiana*, Genova, 1924). Il materiale dialettale privo di rinvii bibliografici è stato raccolto in alta val di Vara. Si ringraziano per la collaborazione Giuseppina Giambruno (Caranza), Luciano Marengo (Maissana) e Meri Profumo.

fieno e foraggi arriva a riconoscere e denominare le caratteristiche morfologiche ed il portamento della singola pianta o gruppo di alberi con una terminologia di cui è ricchissima la documentazione storica e di cui si stenta però, ormai, a trovare una corrispondenza nei termini del dialetto attuale, nel patrimonio di «parole e cose» dell'agricoltura tradizionale. Due soli esempi che si possono soltanto genericamente collegare alla produzione della fronda da faggio. Non casualmente la documentazione che li restituisce appartiene al giudiziario e alle controversie di confine. Nella «Selva di Satta» si trova descritta, nel 1683: «Una boscaglia produttrice di buschi o sia cespugli e qualche *faggio poiecho* (per *foiecho*?!)». Nel dialetto oggi *fugiácu*⁹ sta ad indicare il castagno (!) che perde precocemente la foglia, mentre nel documento è probabilmente un faggio capitozzato per la produzione di frasca. Meno equivoca la terminologia di quest'altra descrizione che richiama quasi testualmente la terminologia delle forme colturali del bosco, che si discuteranno più oltre, relative alla capitozzatura: «un bosco (di faggio) che consiste d'alberi di poca conseguenza chiamati dalli paesani *frasconi*» (1717). Nel dialetto attuale sono detti *frascún* i faggi isolati nel pascolo alberato.

Il confronto, qui accennato, tra la terminologia del «pascolativo» restituita dalle fonti d'archivio locali e quella dialettale – che potrebbe essere raccolta sul terreno da una inchiesta etnobotanica storicamente orientata – rimanda al problema aperto della ricostruzione dei sistemi di produzione animale attivi in passato in questa vallata⁹.

8. Si potrebbero tentare diverse spiegazioni «tecniche» del carattere «diffuso» del «coltivato», dell'importanza che nel sistema colturale della alta val di Vara avevano ancora i cereali minori nell'agricoltura del XIX secolo, delle scar-

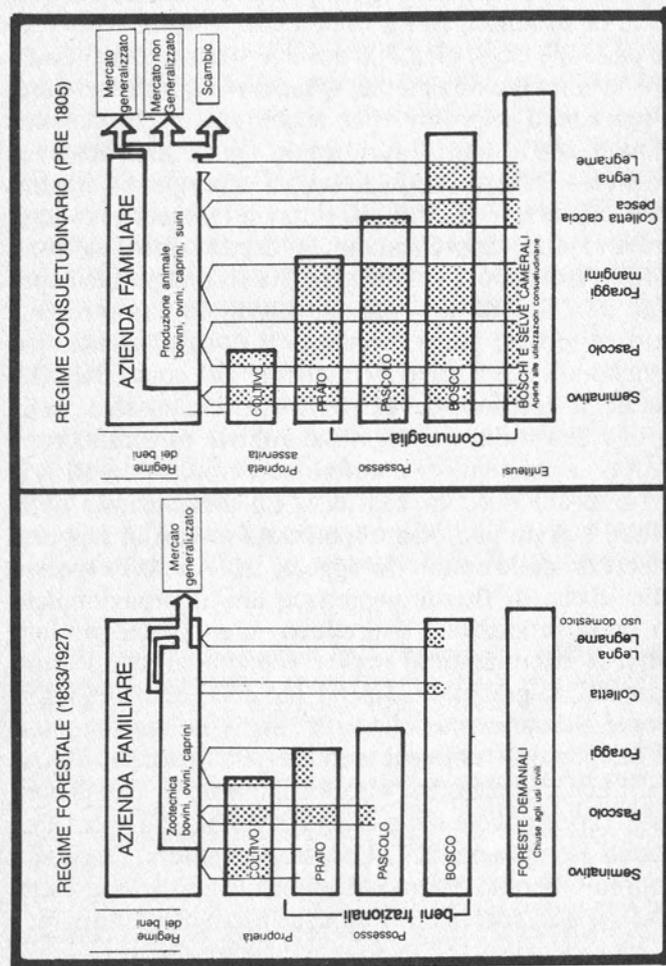
⁹ Per *fugiácu* cfr. H. Plomteux, *Cultura contadina*, cit., p. 89. Sul rapporto tra inchieste etnobotaniche e documentazione archivistica cfr. L. Volta, *Prelievo e rigenerazione delle risorse boschive in Valle Cannobina: tra etnobotanica e storia*, in «Quaderni Storici», 72, cit.

se rese della cerealicoltura, etc. Ma il rischio di questa storia dell'agricoltura è di ritrovarsi nell'ottica degli agronomi dell'Istituto Nazionale e di non riuscire dunque a riconoscere le condizioni storiche, locali, di funzionamento dell'uso multiplo delle risorse quale ereditato alla fine del XVIII secolo dalle agricolture precedenti. Il risultato corrente è di leggere la povertà sociale di queste montagne come il risultato di una povertà tecnica o ambientale. Si tratta invece di connettere il sistema di attivazione delle risorse locali alle strategie economiche possibili alle aziende familiari, gentilizie (= plurifamiliari), alla media-grande proprietà, ed ai conflitti interni alle comunità di questa valle che si sono generati attorno alle risorse.

La tavola 34 propone uno schema di lavoro che permette, in prima istanza, l'individuazione di precise *aree di attivazione* delle risorse vegetali in rapporto ad un'azienda familiare tipica, in questo settore dell'Appennino, della fase dell'«agricoltura tradizionale» ed una sua proiezione (o regressione) nelle agricolture storiche. È un'ipotetica azienda familiare della montagna la cui dinamica economica «interna» – la disponibilità effettiva, materiale di attrezzature e tecniche produttive e, soprattutto, di forza lavoro – non può che essere esplorata da una ricerca ravvicinata sulle strutture demografico-familiari ed aziendali¹⁰. Lo schema a sinistra della tavola 34, riferito all'accesso alle risorse in *regime forestale*, ha riscontro nel modello teorizzato per la piccola proprietà coltivatrice degli economisti del ruralismo alle prese con il primo manifestarsi dello spopolamento della montagna appenninica. Modello di azienda che doveva garantire nel periodo tra le due guerre un equilibrio tra destinazioni colturali, produzione agropastorale e «presidio» della montagna¹¹.

¹⁰ G. Levi, *Famiglie contadine nella Liguria*, cit.

¹¹ Lo schema dell'accesso alle risorse in regime forestale è ispirato a M. Muzzarini, *I problemi economici e sociali della montagna in rapporto con il fenomeno dello spopolamento*, Confederazione Fascista degli Agricoltori, Roma 1940, pp. 25 ss.



TAV. 34. Schema di accesso alle risorse agro-silvo-pastorali in regime consuetudinario e in regime forestale per un'azienda familiare dell'alta val di Vara.

9. Nei due diagrammi di flusso della tavola 34 sono messi in relazione i modi giuridici di accesso alle risorse (o regime dei beni), le destinazioni produttive (risorse vegetali già modellate in: coltivo permanente, prato, pascolo e bosco) ed il flusso dei prelievi o produzioni (rappresentato dalle frecce) che attraversano l'azienda familiare. La tavola accentua la discontinuità tra i due regimi e occorre ricordare che ciascuno degli elementi nei due schemi non si corrisponde se non funzionalmente. Quanto ricostruito nei paragrafi precedenti è proprio per documentare che nei due regimi non solo la natura giuridica dei beni è modificata ma la loro stessa identità (definizione) ed ecologia. I diagrammi sono puramente qualitativi, tuttavia la superficie degli istogrammi che rappresentano le destinazioni colturali suggerisce indicazioni di tendenza che si sono potute documentare nell'alta val di Vara nel passaggio da un regime all'altro, in ordine alla estensione. È il caso ad esempio dell'estendersi del coltivo permanente nel corso del XIX secolo, della riduzione dei tipi e delle aree a pascolo (nella valle, una causa diretta, legata al *regime forestale*, sono stati i rimboschimenti di conifere su ex-prati-pascoli e la proibizione del pascolo caprino). La diminuzione della superficie a prato può essere ipotizzata invece in rapporto all'estendersi delle colture foraggere, etc. Anche lo spessore delle frecce di flusso suggerisce una diminuzione/aumento della produzione o prelievo. L'esito dei prodotti aziendali fa riferimento al regime economico, con i limiti già ricordati, in gran parte dipendente dalle relazioni interne/esterne all'economia della valle. Sono indicazioni puramente funzionali: l'esito sul mercato generalizzato, il mercato non generalizzato (ovvero locale, sede di transazioni che hanno spesso il carattere di puro scambio ma la cui area eccede, ad esempio nel XVIII secolo, le comunità locali¹²), lo scambio o baratto interno. L'autoconsumo è rappresentato interno allo spazio che definisce l'azienda familiare: i

¹² B. Vagnozzi, *Reticoli sociali ed economici in una azienda della montagna ligure nel XVIII secolo: l'azienda De Paoli in Val di Vara*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Genova, a.a. 1984-1985.

due schemi suggeriscono, complessivamente, che questa area si è estesa durante il regime forestale anche in relazione alla compressione che la produzione non di sussistenza (o francamente commerciale) delle aziende di queste montagne ha subito con l'affermarsi del mercato nazionale.

Nell'alta val di Vara il cuore produttivo dell'azienda familiare è rappresentato, in regime forestale, dalla zootecnia. Interventi di miglioramento e di razionalizzazione sono tentati o attuati dalla fine del secolo scorso: sostituzione delle razze bovine locali, abolizione del pascolo caprino, riorganizzazione cooperativa semi-industriale della produzione casearia, etc. Nell'azienda in regime consuetudinario, alla zootecnia, si è fatto corrispondere il più ampio e, per ora, poco noto settore della produzione animale. L'esito della produzione animale, forestale ed agraria godeva inoltre, nelle agricolture storiche in regime consuetudinario se non di maggiori volumi, di circuiti plurimi¹³.

10. Il regime forestale, che per l'alta val di Vara si inaugura con l'estensione al ducato di Genova del Codice Forestale del Regno di Sardegna (RR.PP. 1.12.1833), stabilisce una giurisdizione speciale applicabile alle proprietà boscate e fu concepito come in tutti gli stati europei post-napoleonici al fine di conservare le foreste tenuto conto

¹³ In regime consuetudinario la produzione casearia familiare era sicuramente monetizzata. Ancora nella seconda metà dell'Ottocento il comune di Varese è, con quello di S. Stefano d'Aveto, il maggiore produttore della Liguria e, dagli inizi del secolo, non sono mancati tentativi di riorganizzarla in modo semi-industriale. Ad un più antico circuito di mercato generalizzato si indirizzava dai due comuni della valle una produzione pregiata di bovini da lavoro (probabilmente di razza pontremolese/lunigianese) esportati nelle valli del piacentino e del parmigiano. Si ha notizia dell'esito di «200 para di buoi/anno e 100 para di manzi/anno nei già Stati di Parma e Piacenza» dal solo comune di Varese da una inchiesta del 1809. È possibile che i manzi appartenessero a quella «razza indigena acclimatata ab antiquo da latte e carne» che ritrovano ancora nell'alta valle le inchieste della fine del secolo; cfr. A. Bertani, *Relazione sulla Ottava Circostrizione (Province di P. Maurizio, Genova, Massa Carrara)*, in «Atti della Giunta per l'Inchiesta Agraria», Roma, 1883. Cfr. anche D. Moreno, *The development*, cit., pp. 71-79.

dell'«interesse della pubblica amministrazione». Informato ai principi della nascente selvicoltura scientifica, stabilì uno statuto speciale per le foreste demaniali, un regime di tutela per i boschi comunali e una discriminazione tra i diritti di uso ed abusi nelle pratiche silvo-pastorali. In pratica l'abrogazione definitiva della massa dei diritti di uso consuetudinari locali. Con queste premesse non sembra approssimativo proporre una data finale per questo regime (benché tutt'ora vigente!) al 1927 anno della promulgazione della legge che disciplina gli usi civici («comunaglie») (L. 16.6.1927, «Riordinamento degli usi civici del Regno»).

La data assunta come conclusiva del regime consuetudinario è fatta coincidere per la val di Vara con l'inizio della amministrazione napoleonica in Liguria (1805) anche se già negli anni precedenti erano stati adottati una serie di atti «eversivi della feudalità» ed abrogativi delle legislazioni consuetudinarie delle ex-comunità e feudi del genovesato (Statuti, Capitoli, Convenzioni, Consuetudini, etc.). È l'adozione del codice napoleonico (1806) e la successiva codificazione civile albertina (1838) e post-unitaria (1865) che non solo introducono una diversa disciplina, ma pervengono ad uniformare le diverse categorie di beni nel concetto di proprietà assoluta¹⁴.

11. Con l'affermarsi del regime forestale, il concetto base del precedente diritto consuetudinario, quello di utilità, rimane circoscritto solo alle forme di proprietà indivisa (o più precisamente di demanio frazionale) riconosciute dalla legge. Non è casuale che la prima metà del XIX secolo veda aprirsi anche in val di Vara una lunga serie di conflitti per la collisione intervenuta tra diritto consuetudinario e legge, che vedono al loro centro le «comunaglie» e le pratiche di attivazione di questa risorsa. Da notare, quindi, la poca corrispondenza nei due diagrammi della tavola 34 tra le «comunaglie» del diritto consuetudinario ed i

¹⁴ U. Petronio, *Usi e demani civici fra tradizione storica e dogmatica giuridica*, in AA.VV., *La proprietà e le proprietà*, Milano, 1988.

«beni» o, «demanii frazionali» in ordine ai possibili usi collettivi.

Nell'alta val di Vara, l'Inchiesta del 1798 (cfr. tav. 33 colonna 9) distingueva ancora *comunaglie* «proprie delle famiglie» dalle altre «in comune» con altre frazioni o comunità confinanti. Questi «demanii familiari», assai diffusi nell'Appennino ligure orientale, o dal regime forestale sono stati confusi con i demanii frazionali o sono stati abrogati (ripartiti in proprietà piena o devoluti ai demanii comunali). Il regime forestale escluderà, in val di Vara, dall'esercizio dei diritti collettivi le costituite foreste demaniali. Queste, nel precedente regime consuetudinario, pur essendo di dominio «camerale» della Repubblica di Genova erano aperte alle utilizzazioni con diverse forme di accesso che, per brevità, nello schema di tavola 34 sono ricordate come enfiteusi («investiture enfiteutiche» della documentazione).

Cosa abbia significato il passaggio delle «comunaglie» al demanio comunale trova ampia materia di esemplificazione nella montagna ligure e in val di Vara in particolare. Nelle proprietà divenute comunali, sotto concessione dell'amministrazione e tutela del Corpo Forestale potevano ancora essere esercitati gli usi consuetudinari dei partecipi ma, ad esempio, il Codice civile albertino faceva espresso «divieto dei piantamenti da parte dei particolari nei terreni comunali». Si veda più sopra come questa norma interferisce con il sistema del «piantato» nelle comunaglie.

Un dossier a parte potrebbe essere riempito sulla politica di alienazione a favore di privati perseguita nel corso dell'Ottocento dalle amministrazioni comunali della valle¹⁵. Queste vicende, anche solo accennate, danno ragione

¹⁵ L'amministrazione comunale di Varese che, ad una inchiesta del 1854, dichiarava di non possedere alcun bene comunale, nel 1867 trovava le condizioni di legge per intentare una causa con gli abitanti della frazione di Caranza rivendicando come proprietà «comunale» la Selva «comune» del M. Gottero. Il comune di Maissana a seguito dell'applicazione della legge sui «terreni incolti» (L. 4/7/1875) procedette alla vendita coatta dei «beni comunali» con una ripartizione in lotti. A partire da quegli anni il problema delle amministrazioni comunali fu quello di coprire con la vendita dei beni comunali le spese per la «viabilità obbligatoria».

della progressiva diminuzione delle possibilità di prelievo sulle risorse locali di ogni singola azienda familiare della montagna e della difficoltà di conformarsi pienamente al modello ammesso dal nuovo regime forestale.

12. Tra le utilizzazioni la cui base giuridica e materiale si è profondamente modificata nei due regimi pur mantenendo un peso nell'economia familiare si collocano le attività di raccolta/colletta dei vegetali spontanei o di loro parti. Assieme agli altri diritti di occupazione, pesca e caccia, quello della raccolta, nel regime forestale, non diventa che un pallido riflesso delle pratiche precedenti.

L'economia e l'attività di colletta non ha nelle agricolture storiche, in regime consuetudinario, la caratteristica di appropriazione individuale, ripetuta, della vegetazione «spontanea». Quest'ultimo concetto, si è notato più sopra, neppure rientrava nel sistema locale di classificazione delle risorse. Si tratta invece di pratiche perfettamente inserite, riconosciute e regolamentate nell'insieme degli usi collettivi. Nel regime consuetudinario lo spazio in cui potevano essere esercitati i diritti di raccolta non era limitato alla sola «comunaglia» o alle altre terre di proprietà pubblica, ma è quello totale (e non è casuale che si debba ricorrere qui ad un termine della giurisdizione feudale) del «distretto» su cui l'organismo politico locale aveva giurisdizione.

A questa larga base spaziale corrisponde però una ristretta area sociale perché la raccolta, come l'esercizio degli usi collettivi, inerisce ai soli «distrettuali» o, ancora più frequentemente ai soli frazionisti. A tenore degli statuti rurali, in alta val di Vara, non vi è stata, in pieno regime consuetudinario, forma di proprietà o possesso, terre «particolari» su cui l'esercizio della raccolta, potenzialmente, non fosse effettuato. Le consuetudini locali regolamentano però a più riprese – è un indice esplicito di conflitti interni attorno a queste pratiche – modi, spazi e tempi della raccolta stessa. Così, ad esempio, il diritto di raccogliere nei castagneti «particolari» il frutto («a rochio» o «graspollando»), passata la festa di S. Martino, era comune a tutti gli abitanti. In alcuni casi il proprietario poteva sottrarsi a

questa pratica mettendo *in bando* il proprio castagneto (ottenutane licenza e pagando spesso un diritto alla Comunità) e comunque non oltre la festa di S. Andrea (Statuti di Groppo, 1490, cap. 117). In queste fonti normative il diritto di raccolta si estende alla vegetazione arborea, arbustiva ed erbacea, «domestica» o «salvatica», «particolare» o «comune», «fruttifera» o «infruttifera». Il dettaglio della normativa rende estremamente complessa l'identificazione della risorsa ma spesso ha conservato precise descrizioni delle pratiche. Ad esempio, la raccolta delle ghiande nella «cerreta commune agli huomini di Comuneglia», è regolamentata in due riprese. Dopo l'approvazione dei capitoli 1569 non era stato più permesso

sbattere né sdussare gianda in detto luogo con pertiche né bastoni ma si ben scorlando et percottendo gli rami degli arbori con la testa delle scuri in guisa tale che caschino in terra sotto qual miglior modo che si può senza offendere gli rami di detti arbori.

Nel 1628 il regolamento è riformato notando che:

questo capitolo è statto dannoso perché li rami et arbori percossi secavano poichè si stacava la scorza dal legno et sovente gli huominj che ascendevano su detti arbori, altri cascavano et altri si ammazzavano et perciò si proibisce di montare su detti arbori per le suddette cagioni ma lasci e si permetta che le ghiande di detti arbori cascino da sé secondo lor natura senza offesa humana.

Sino alla data di questa «riforma», la pratica di raccolta non risulta entrare in contrasto con le altre utilizzazioni cui questo bosco era sottoposto.

13. I prodotti della colletta, in particolare le ghiande (di cerro, rovere e leccio) avevano una destinazione mercantile. Entrano certamente nei circuiti di scambio tra l'azienda familiare ed il funzionamento economico della grande proprietà. La proprietà De Paoli di Porciorasco, che riuniva e controllava la produzione di una decina di «possessioni» a colonia parziaria disseminate sulle pendici occidentali del M. Gottero, il maggior rilievo della val di Vara, scambia ghiande contro cereali minori («mistura») e

non stupisce di trovare in queste transazioni, nella seconda metà del XVIII secolo, una eguale unità di misura per ghiande, castagne e cereali (la «quarta» = ca. 22 l.)¹⁶. L'esistenza di un circuito mercantile più ampio legato all'importanza dell'allevamento suino è testimoniata da una tariffa del Dazio di Varese (1546), che grava su una «soma di giande» quattro volte superiore ad una pari quantità di avena o di ortaggi ed uguale alla tariffa di un altro prodotto della raccolta locale di grande importanza commerciale: una «soma di fonzi salati» (per soldi 4).

Tale è stata l'importanza commerciale della raccolta dei funghi mangerecci nell'alta val di Vara da alimentare per almeno quattro secoli, un mercato non locale (centro di raccolta, preparazione e redistribuzione per tutta la valle è stato il monastero delle Agostiniane di Varese). Questa produzione e le sue pratiche hanno un ruolo di attivazione della vegetazione: i funghi sono stati cioè un prodotto delle diverse forme colturali del bosco. L'esercizio della colletta nel regime consuetudinario non è preceduto soltanto dalla esplorazione concreta degli spazi e da un sapere botanico specializzato ma da un preventivo investimento di lavoro produttivo «diffuso», di controllo e di manipolazione della vegetazione che, se appare meglio documentato nelle pratiche di raccolta che riguardano la vegetazione arborea (il «piantato»: frutti, fronde, etc.) provoca *aree di attivazione* in tutte le formazioni e forme vegetali.

Dall'autoconsumo, la raccolta dei frutti del mirtillo che apparteneva alla pratica, tutta femminile, della farmacopea familiare, ha trovato dai primi decenni del secolo uno sbocco commerciale. Ancora negli anni 1950, nell'alta val di Vara, mano d'opera non solo femminile o giovanile, si dedicava al raccolto stagionale delle *pêlle* delle due specie presenti nei vaccinieti – oggi così ridotti da non essere rilevati nella carta della vegetazione reale – che si distribuivano nelle stazioni più aperte dei boschi o dei pascoli alberati¹⁷.

¹⁶ B. Vagnozzi, *op. cit.*

¹⁷ Esemplari degli speciali attrezzi impiegati in questa attività di colletta sono conservati nel Museo Contadino di Cassego (Varese L.) e

14. Nello schema della tavola 34 il prelievo della produzione legnosa dei boschi è distinto tra legna quale combustibile per uso domestico ed il legname inteso come assortimento commerciale da opera. In regime forestale, questo secondo tipo di prodotto si è ristretto ai soli bisogni aziendali, mentre, nel regime consuetudinario, soprattutto grazie all'accesso ai boschi camerali ed alla maggiore estensione (e diversa struttura) dei boschi comuni alimentava, anche attraverso le aziende familiari, una corrente commerciale. Anche in val di Vara è però col regime forestale che si pongono le condizioni per lo sfruttamento con criteri industriali dei boschi sia privati sia demaniali. Ma, contemporaneamente, la nuova amministrazione demaniale e forestale piemontese apre una massiccia alienazione dei beni ex-camerali di cui era entrata in possesso dopo il 1815¹⁸, ed entra in conflitto con le comunità locali per l'esercizio degli usi civici.

Il Demanio, nello stesso anno della promulgazione del Codice Forestale mette all'incanto il taglio totale delle foreste demaniali di Zatta, Penna e Lame. Di fronte all'insuccesso delle prime aste diviene opinione della amministrazione che le piante «potrebbero essere vantaggiosamente alienate» quando si risolvesse il problema del loro trasporto. Le vie di esbosco e di trasporto del legname non erano state invece un grave problema per le utilizzazioni commerciali di quegli stessi boschi camerali in regime

non differiscono per forma e funzioni da quelli impiegati in altre regioni montane nel Mediterraneo occidentale dove la raccolta del mirtillo ha generato in tempi più o meno recenti piccole correnti commerciali (cfr. R. Larrere - M. De La Soudière, *Cueillir la Montagne. Plantes, fleurs, champignons en Gévaudan, Auvernie et Limousine*, Lyon, 1985). Sulla flora medicinale, cfr. A. Bandini, *Le piante nella medicina tradizionale nell'alta Valle di Vara (Liguria Orientale)*, in «Webbia», n. 16 (1961), pp. 143-163.

¹⁸ Tra il 1835 e il 1845 passano a mani private le foreste demaniali di Pecorara e Pessino (300.000 cannelle quadre genovesi ovvero 265 ha.) «alberate di faggi di alto fusto», il pascolo demaniale di Pucciarina, il prato demaniale di Nava, il Bosco demaniale della Bandita (vendita contestata dal comune di Maissana), il Bosco demaniale di Biscia «alberato di faggi d'alto fusto» ed altri beni minori (cfr. la carta a tav. 37).

consuetudinario, che pure erano estese e con produzione di pezzature di notevole ingombro. Dai «boschi da remi» della valle si estraevano assortimenti di faggio di oltre 10 m di lunghezza mentre la pezzatura commerciale prodotta dai tagli in regime forestale, i «borrelli di faggio», non raggiungeva i 5 m.

È possibile che la nuova pratica del «taglio raso» ed il volume della provvigione legnosa a disposizione imponessero una riduzione dei costi di trasporto. È certo che il Demanio non scelse di vendere le piante a numero, imponendo il consueto taglio saltuario, perché non poteva addossarsi, nella nuova gestione, il costo della vigilanza e vendette, come nel caso della faggeta dello Zatta «a corpo», proponendo per il «taglio raso senza riserve». Un'impresa piemontese eseguì il taglio in due stagioni di lavoro (1835-37) trasportando il legname per flottazione¹⁹. Si tratta della prima utilizzazione forestale industriale in questo settore dell'Appennino e fu in parte legata all'esistenza, a quella data, di una via carrettabile di fondovalle verso i centri di mercato. Questa stessa strada promossa al rango di «interprovinciale» permetterà, tra il 1872 ed il 1927, il totale taglio regolare («taglio raso con 100 riserve per ettaro») della secolare fustaia del M. Penna e la sua conversione a ceduo e parziale ripopolamento con aghifoglie da parte di una serie di gruppi di impresa privati. Così, dalla seconda metà dell'Ottocento, nel Circondario di Chiavari cui apparteneva il mandamento di Varese la «principale industria forestale» diviene la produzione di carbone²⁰.

Questa selvicoltura commerciale non coinvolge ancora i due comuni di Varese e Maissana: infatti, tra 1881 e 1900 il Comitato Forestale provinciale rilascerà, per il loro eser-

¹⁹ L'impresa Coppiatti con operai specializzati provenienti dalla Val Vigezzo (14), dalla Fontanabuona (7) e dall'alta val Trebbia (6) - che aveva acquistato 30.000 faggi della Foresta dello Zatta - riesce a trasportare a Chiavari nonostante l'opposizione violenta della popolazione locale 60.000 borrelli per flottazione lungo il Rio Mogliana (cfr. S. Guelfi, *Storia e archeologia forestale: boschi e vie di trasporto in Liguria*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Genova, aa. 1984-85.

²⁰ A. Bertani, *op. cit.*

cizio nei boschi vincolati dalla legge forestale, solo 4 concessioni per calcinaie ed una sola per carbonaie²¹.

L'utilizzazione «manifatturiera» commerciale del bosco in alta val di Vara risale a tempi relativamente recenti: nell'Inchiesta del 1798 solo nella parrocchia di Maissana si accenna alla produzione di carbone che è completamente smerciata in valle, a Varese, per uso domestico o artigianale. La produzione di «calce selvatica», presente da secoli nei boschi della valle, fortemente regolamentata dagli statuti locali, è però confinata nell'autoconsumo o al mercato locale.

Occorrerà la svolta nel trattamento prevalente dei boschi in regime forestale e la nuova viabilità perché la produzione di carbone prevalga su quella della calce. Il carbone di canello poteva ottenersi dalla massa legnosa residua di un taglio della fustaia di faggio, ma, in maniera più regolare, dal ceduo a turni brevi come avveniva in altri settori dell'Appennino ligure in cui le utilizzazioni boschive sono state subordinate all'industria siderurgica nell'età moderna come nella val Lemme²² e nella valle Stura²³ o alla fornitura di legna da ardere per i maggiori centri urbani (ad es. val Polcevera, val Petronio)²⁴. Un tipo di trattamento, come si vedrà, poco o nulla praticato in alta val di Vara dove in regime consuetudinario, la produzione di fascina da fuoco combustibile essenziale per la cottura della calce era assai più compatibile con il generale trattamento a scavo dei boschi privati e comuni.

²¹ G.F. Croce, *Effetti geografici della legislazione forestale in Liguria (XIX secolo)*, tesi di laurea, Facoltà di Lettere e Filosofia, Università di Genova, aa. 1986-87, ed ora un estratto in «Miscellanea Storica Ligure», n.s., 1986.

²² P. Di Stefano, «Castagneti aggregati a massarie»: trasformazioni nella castagnicoltura a Voltaggio nella seconda metà del '700, in *Studi in onore di T.O. De Negri*, III, Genova, 1986.

²³ E. Baraldi, *Cultura, tecnica e tradizione familiare. La «Notificazione sopra i negozi de ferramenti e delle ferriere» di D.G. Pizzorno*, in «Quaderni del Centro di Studio sulla Storia della Tecnica del C.N.R.», 10, Genova, 1984.

²⁴ Per la Polcevera e valli circconvicine cfr. i dati dell'Inchiesta del 1798. Per la val Petronio cfr. cap. IV.

È solo dai primi di questo secolo e in maggior misura negli anni dell'economia di guerra e fino agli anni 1950 che in tutti i boschi della valle – e in particolare le faggete del M. Zatta e Gottero – si sono avute massicce utilizzazioni per ricavare carbone. Quest'ultima fase ha direttamente modellata la struttura attuale di questi boschi, ma lo sviluppo di questa produzione ha poco coinvolto le aziende familiari essendo piuttosto impresa di aziende commerciali esterne che, anche per la mano d'opera, impiegavano boscaioli parmigiani o savonesi e carbonai bergamaschi, veneti e pistoiesi²⁵.

Nel regime consuetudinario l'azienda familiare prelevava dalla sola vegetazione boschiva attraverso almeno cinque diverse *aree di attivazione* che appaiono tratteggiate nella tavola 34. In regime forestale queste si riducono a due.

L'uso multiplo della risorsa bosco aveva avuto la sua base tecnica in un'arboricoltura vera e propria di cui il castagno è stato il paradigma nell'età moderna, che ha organizzato il paesaggio boschivo in modo frazionato e complesso, ma non privo di una sua logica interna.

15. È l'organizzazione del paesaggio boschivo in regime consuetudinario, il «piantato» dell'Inchiesta del 1798, che ora interessa cogliere.

La fonte impiegata è poco nota: si tratta della documentazione prodotta dalle «consegne dei boschi e selve» cui furono obbligati i proprietari privati e collettivi a seguito dell'applicazione delle RR. PP. 13.7.1822, premessa alla prossima promulgazione del codice forestale nel Regno di

²⁵ Si tratta di cedui con struttura irregolare, con grosse e ramoso matricine di tre turni ed un piano dominato completamente aduggiato dalle abbondanti chiome di queste, che fanno pensare ad una serie di tagli rasi del ceduo con il rilascio delle vecchie matricine. I turni impiegati corrispondono a quelli rilevati nel Circondario di Chiavari alla fine dell'800 con il ceduo da carbone (cfr. E. Galastro, *I beni frazionati di Cassego (SP): storia, uso attuale e prospettive di una proprietà collettiva silvo-pastorale dell'Appennino Ligure*, tesi di laurea, Facoltà di Agraria e Scienze Forestali, Università di Firenze, a.a. 1979-80.

Sardegna. La tavola 35 raccoglie i risultati di un primo spoglio delle «consegne» riguardanti i comuni di Varese e Maissana.

Si tratta di un numero relativamente piccolo che è funzione della concentrazione della proprietà boschiva, anche se deve essere tenuto conto che si tratta per la maggior parte di proprietà indivise o collettive e di un quantitativo di proprietà «borghesi», di abitanti il borgo commerciale di Varese. La descrizione, giurata dinnanzi al giudice di Tribunale di Mandamento e stilata dal segretario, doveva riguardare «non solamente le boscaglie formanti serra, ma qualunque altra *tenuta di bosco*» purché di superficie superiore ai 450 mq. Gli aspetti descrittivi sono espressi secondo la nomenclatura locale o, comunque, una terminologia che è compromesso tra le formulazioni di legge e quella che si trova impiegata localmente nella documentazione notarile e tecnico-fiscale. Un primo confronto con i testi di denunce di altri mandamenti liguri conferma la caratteristica «locale» delle «consegne dei boschi e selve»; in val di Vara, per di più, è mancato l'effetto unificante del catasto particellare napoleonico, le cui categorie d'estimo sono altrove usate come base per le consegne.

Non stupisce quindi che non appaiano mai denunciati i castagneti, che le formazioni boschive nella cui composizione appare il castagno appaiano relativamente poche (cfr. tav. 35) e sempre accompagnate da dichiarazioni in cui il «consegnatario» specifica che «fa la presente dichiarazione per non contravvenire alla legge qualora fossero beni da denunciarsi ma che intende non paiano tali...». In altri mandamenti liguri i castagneti sono regolarmente «consegnati».

Scopo della legge era quello di certificare, nei termini della nascente selvicoltura scientifica, l'esistenza di utilizzazioni «regolari» per la produzione legnosa («da quanti anni ed in quanto tempo rendansi maturi, e propri ad essere tagliati») mentre i consegnatari si diffondono in generale sulle utilizzazioni locali e le possibili produzioni.

UTILIZZO	SPECIE					FORME DI TRATTAMENTO			PRODURRE PRINCIPALI				
	Fs	Oc	Cs	Fo	Oc	Esp	Ag	Pap	FUSTAIA T SALIU.	NON-CEDUO* SGAMOLLO CAPITTOZZA	PASCOLO	FRONDA	ASSORT LEGNAMI
1 Selva arborata	*								S	100-150	▲	◆	□
2 Selva arborea	*	*							S	200	▽	◆	□
3 Macchia	*							?	?	?	▽	◆	?
4 Bosco arborato	*				*				S	100	▽	◆	□
5 Bosco arborato	*				*				S	100-200	▲	◆	□
6 Boscajgia arborea	*	*									▲	◆	
7 Bosco arborato	*	*									▲	◆	
8 Terra pascolativa	*	*									▲	◆	
9 Terra arborea	*	*									▲	◆	
10 Selva arborea	*	*									▲	◆	
11 Bosco arborato	*	*	*						?		?	?	
12 Bosco arborato	*	*	*								◆	◆	
13 Bosco di	*	*	*								◆	◆	
14 Bosco di	*	*	*		*						◆	◆	
15 Boscajgia di	*	*	*		*						▲	◆	
16 Boscajgia di	*	*	*		*						▲	◆	
17 Boscajgia di	*	*	*		*						▲	◆	
18 Terra arborea	*	*	*		*						▲	◆	
19 Terra arborata di	*	*	*		*						▲	◆	
20 Terra arborea	*	*	*		*						▲	◆	
21 Terra arborea	*	*	*		*						▲	◆	

Tav. 35. Utilizzi, composizione specifica, trattamento e produzioni principali dei boschi nel mandamento di Varese (1822).

16. Composizione, utilizzi, trattamenti e produzioni principali dei boschi dell'alta val di Vara nel 1822 sono stati raccolti nella tavola 35 che richiede qualche spiegazione.

Eliminate dai testi delle denunce le più evidenti sinonimie (ad es. l'aggettivo piantato = arborato/alberato di...) ed unificati i pochi altri casi dubbi (ad es. terra cerrativa/terra arborata di cerri) pur con qualche rischio di semplificazione, tutti gli utilizzi (ovvero «tenute di bosco») appaiono descrivibili con un totale di 21 diverse categorie, numerate ed elencate nella prima colonna della tavola 35. Nelle consegne la «qualità della tenuta di bosco» è comprensiva di indicazioni, spesso molto dettagliate, sulla composizione in specie. Tralasciando pochi sufrutici indicati con nomenclature locali, per ora di difficile interpretazione botanica, le rare indicazioni relative al ginepro, da ricordare perché unica aghifoglia presente nel paesaggio boschivo alla data della consegna, le specie documentate sono elencate alla seconda colonna della tavola 35 con le consuete sigle cui corrispondono, nell'ordine: faggio, cerro, castagno, frassino, carpino, eriche, ontano, pioppo.

Anche le forme di trattamento presentano problemi di «ricostruzione» e di «identificazione» dal linguaggio delle «consegne». Indicazioni esplicite si ritrovano in corrispondenza alle domande del testo di legge relative all'«attuale stato dei boschi» e, come si è accennato, alla regolarità dei tagli.

Si sono così riclassificati nel trattamento a fustaia tutti i tipi di utilizzazione per cui i testi delle «consegne» o denunce ricordavano turni di taglio secolari (indicati nella tavola 35 alla colonna «turni a.» dove a. sta per anni) o modalità di taglio (un taglio a scelta o saltuario indicato nella tavola 35 alla colonna «T. saltu») o la produzione di assortimenti commerciali di legname certamente provenienti da un trattamento ad alto fusto (ad es. «remi»).

La «macchia» è citata sempre come formazione pura di faggio ma è risultata, ad una prima esplorazione di questa documentazione, priva di indicazioni dirette per una sua classificazione in una forma di trattamento. L'ampio uso

del termine in sinonimia con «bosco» e «selva» permette di collocarla, nel 1822, tra le fustaie. Il che sembra confermato dalla sua posizione nella matrice di somiglianza stabilita per queste forme colturali della vegetazione boschiva alla tavola 36²⁶.

I rimanenti sedici tipi di utilizzo, non compresi nelle fustaie, sono stati riclassificati come forme *non cedue*²⁷ in rispetto delle indicazioni provenienti dalle «consegne» che ripetono per tutte queste «tenute di bosco» in ordine al taglio: «mai si taglia». Ad esempio: «la porzione di detto bosco alberato di cerri non è utile al proprietario se non che farvi pascolare il bestiame non che per farvi ogni triennio o quadriennio del fogliame all'uso suddetto (del bestiame) e detti alberi o sia parte di bosco mai taglia». È la descrizione, in sostanza, di un ceduo a sgamollo (ovvero a scalvo o scoronatura), una forma di trattamento del ceduo in cui lasciando intatto il fusto si fa il taglio dei rami che la selvicoltura ha relegato tra le pratiche dell'arboricoltura mentre, per tutta la durata del regime consuetudinario, è impiegata in tutta l'alta val di Vara ad una scala effettivamente selvicolturale. Sul rapido abbandono di queste forme in regime forestale non sussistono dubbi²⁸. Si sono attribuiti, tra le forme colturali non cedue, più specificatamente al trattamento a capitozza (l'albero è reciso ad una

²⁶ Assai meno chiarito il significato del diminutivo «macchietto» (m.) e «maccietta» (f.) – usato in due soli casi. Escluso un semplice riferimento alla estensione della formazione boschiva è piuttosto in ordine alla sua composizione (mista) o alla struttura orizzontale che può essere stato utilizzato.

²⁷ Sulle forme «non cedue» cfr. A. Di Berenger, *Studi di Archeologia Forestale*, cit. Cfr. anche i saggi di O. Rackham, G. Salvi e F. Sigaut in *Boschi. Storia e archeologia*, «Quaderni Storici», n. 49(1982).

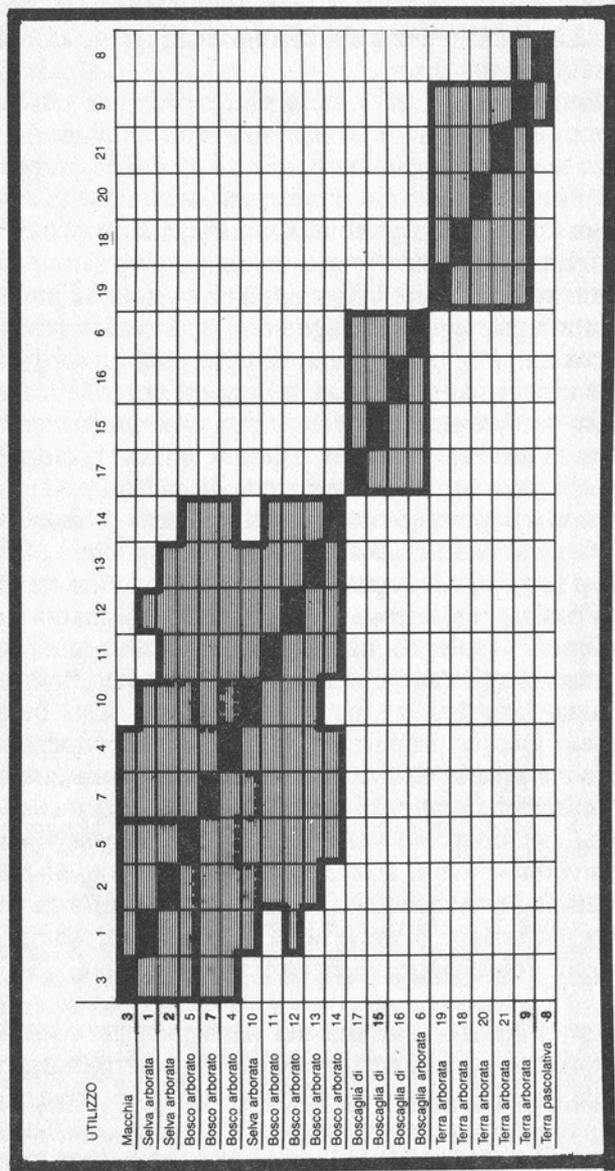
²⁸ Due generazioni più tardi, in questo settore dell'Appennino, risulta applicata solo «in (alcuni) boschi di minore estensione di roveri, cerri frassini e carpini, governati a scoronamento a turno di tre anni. Il taglio suolsi eseguire alla seconda quindicina d'agosto; si distendono ai raggi del sole i rami recisi, e quando la foglia è disseccata si raduna in fascine e in inverno si appresta al bestiame ovino, caprino ed anche bovino in qualità di strame (sic)» (A. Bertani, *op. cit.*). Si tornerà più oltre su questa produzione la cui destinazione è equivocata nella testimonianza riportata.

certa altezza affinché metta i nuovi rami al punto del taglio) quei casi dove all'indicazione «non ceduo», o, «vi preparano del fogliame all'uso del bestiame», segue una specificazione circa la consistenza o altezza dei fusti; ad es. «alberi assai piccioli ed inutili».

Pascolo in bosco – si tornerà più avanti per qualche indicazione sulle sue pratiche in regime consuetudinario – e produzione di fronda per il mangime invernale (ma pure estivo) del bestiame sono le produzioni nettamente prevalenti e comuni ad ogni tipo di utilizzo di questi boschi.

La produzione di assortimenti commerciali è denunciata esplicitamente per tutte le fustaie. Nella tavola 35 non si sono riportate per ragioni di ingombro alcune altre produzioni documentate. O perché descritte in pochi casi e casualmente associate agli utilizzi, ad es. «vi si taglia il fieno» pratica certamente assai più diffusa ed implicita nella attivazione di tutte quelle forme colturali della vegetazione boschiva che possono essere accostate al «pascolo alberato» ovvero «terra pascolativa», «terra arborata» (cfr. anche tav. 36). Oppure perché ricorrenti in tutti i casi con la formula «vi si provvede la legna per il consumo della propria famiglia» ossia «vi si legna». La pratica del «legnare» fascina da fuoco o dal legno morto o con potature secche, essendo connessa agli usi collettivi, merita una specificazione sul piano linguistico, che suggeriscono i testi delle «consegne». Questa produzione è descritta introducendo una sottile ma precisa distinzione che sembra rimandare al gesto efficace della pratica di raccolta: «vi si taglia qualche poca legna per consumo della famiglia durante segnatamente l'inverno»; «vi si stacca la legna per uso quotidiano»; «vi si leva per anco della legna morta per effetto dei venti». La produzione diviene nella raccolta pura manipolazione della vegetazione senza attrezzatura alcuna.

17. Con l'unica eccezione dei castagneti le «consegne» offrono un'occasione per arricchire la terminologia con cui alla fine del regime consuetudinario si descriveva e si manipolava la vegetazione arborea del «piantato/arborato» nell'alta val di Vara. Dopo una prima riclassificazione



TAV. 36. Rappresentazione grafica di una «matrice di somiglianza» costruita per gli utilizzi boschivi del 1822.

degli utilizzi storici in forme colturali (cfr. tav. 36) il problema è di riconoscere al loro complesso una coerenza teorico-tecnica: passare cioè dalla terminologia ad una vera e propria tassonomia. Per ora si tratta di far intervenire qui, a fianco della classificazione biologica (fitosociologica) presente nella carta della vegetazione, e a fianco della classificazione tecnico-economica riconoscibile dalla selvicoltura (riclassificazione), quella storica, pertinente alle figure sociali degli utilizzatori. Si tratta ancora, rispetto alla ricchezza delle fonti ed alla complessità dei reticoli sociali, di un procedere schematico.

La terminologia degli utilizzi era stata ordinata nella tavola 35 secondo una successione relativa alla presenza delle due specie più rappresentate nella composizione delle formazioni boschive ed alla loro distribuzione geografico-altimetrica (riconosciuta dalla carta della vegetazione). La stessa terminologia nella tavola 36 è stata riordinata secondo la sequenza con cui si raggruppano gli utilizzi in una matrice di somiglianza. Questa è stata impiegata in analogia al suo uso corrente nell'archeologia quantitativa per ordinare, in insiemi o classi, serie di manufatti tenuto conto di alcuni loro caratteri²⁹.

Gli elementi della matrice di somiglianza si calcolano confrontando ciascuna «tenuta di bosco» con tutte le altre ed esprimendo appunto il grado di somiglianza. In questo primo tentativo i termini di confronto sono i soli caratteri utilizzo e composizione specifica. Per facilitare la lettura i valori numerici dei coefficienti sono stati sostituiti da una rappresentazione binaria: se il coefficiente supera la prescelta soglia di somiglianza (0.60) l'elemento della matrice viene ombreggiato e, in caso contrario, lasciato in bianco. Per esempio, la somiglianza di una «tenuta di bosco» con se stessa ovviamente è massima (=1) ed è rappresentata dalla diagonale nera della matrice. Tutte le forme colturali via via più simili, mediante opportune trasposizioni di righe e colonne della matrice si raggruppano intorno a questa diagonale. Si vengono così a delineare almeno quattro insiemi

²⁹ Cfr. C. Orton, *Mathematics in Archaeology*, Cambridge, 1980. Si deve ad Oscar Itzcovich questo suggerimento e l'elaborazione numerica della matrice.

coerenti nel maggiore dei quali si distinguono ancora tre sottoinsiemi. I casi che vi sono compresi sono più simili tra di loro che non il restante campo della matrice o quelli compresi negli altri insiemi. Sono nettamente separabili gli insiemi che raggruppano boscaglie, terre arborate/piantate, boschi. Dei tre sottoinsiemi di cui risulta composto quest'ultimo, presentavano alti coefficienti di somiglianza le «tenute di bosco» comprese nel primo sottoinsieme (macchia di faggio, selva arborata di faggio, bosco arborato di faggio, selva arborata di faggio e cerro).

Si tratta di un primo tentativo di procedere a raggruppamenti formali che potranno essere meglio interpretati ed arricchiti dalle caratteristiche produttive, dimensioni, forme di trattamento ed ogni altra connotazione attribuibile all'insieme o al singolo caso compreso in esso anche con informazioni provenienti da altri e diversi tipi di documentazione storica.

18. Le indicazioni fornite dalla colonna delle produzioni alla tavola 35 sono inequivocabili. Riassumono il dettato delle singole consegne: «la prima loro destinazione [di detti boschi o sia alberi in essi esistenti] si è il pascolo del bestiame e il farvi in porzioni regolari foglia all'uso del bestiame suddetto». Nel 1822 ancora in questa valle la produzione e riproduzione delle risorse boschive private e comuni è largamente dominata dalle esigenze della produzione animale. La storia delle trasformazioni nella copertura vegetale nel regime consuetudinario è legata ai conflitti economici e sociali aperti all'interno delle comunità rurali e tra le comunità vicine attorno alle pratiche del pascolo bovino, suino, ovino e caprino.

Anche la storia di queste pratiche resta da costruire. Un'indicazione di base si rintraccia nei testi delle diverse redazioni di statuti e consuetudini locali tra XV e XVIII secolo.

Nell'alta val di Vara nella pienezza del regime consuetudinario dal demanio feudale-camerale, alle «comunaglie», alla proprietà «particolare», pur in modi e tempi diversi e via via sempre più strettamente regolamentati, tutte le «terre» sono gravate da una servitù collettiva di pascolo.

Non diversamente dal diritto di raccolta, ma storicamente premiato per il peso che ha avuto nell'organizzare nella valle l'economia feudale, il diritto di pascolo inerisce agli «huomini» di ciascuna comunità o «villa» o «luogo». Le «comunaglie» sono state un modo di circoscrivere territorialmente e socialmente l'esercizio di questo diritto. Ben oltre la metà del XVI secolo l'accesso e la libertà del loro esercizio doveva essere considerato di pari se non di superiore importanza rispetto alla proprietà «particolare» del suolo. D'altro canto solo parentela e residenza rendono capaci di questo diritto: questo è fondamentalmente il motivo per cui diversi statuti di comunità locali fanno divieto di vendere le terre «particolari» al di fuori degli «huomini» della comunità³⁰. Le norme consuetudinarie ed i modi concreti in cui si esercitava il prelievo di foraggi e mangimi dalla vegetazione garantivano ovviamente l'esistenza di spazi destinati all'agricoltura permanente anche senza che si sia apparentemente affermato un sistema di campi chiusi. Il proprietario si sottraeva all'esercizio degli usi collettivi di pascolo facendo «bandire», ogni anno, «*terras suas et possessione*» (Statuti di Varese, 1548, cap. 57). Anche le comunità, sui demani comuni, e le frazioni (ville, consolarie) sui demani frazionali esercitano il diritto di bando su porzioni del proprio territorio utilizzato in comune. Terre, prati e boschi così banditi vedono, per un tempo più o meno

³⁰ Se il compratore non si trova a volte è la collettività stessa che si impegna ad acquistare il terreno reintegrando il demanio comune (Statuti di Groppo, 1490, cap. 123). In altre comunità le terre particolari non possono che essere vendute tra parenti in linea maschile («proximiori agnato masculo usque in et ad tertium gradum agnationis») e confinanti. Qualunque membro maschile della comunità può esercitare un diritto di prelazione e di riscatto su vendite fatte ai «forenses», a chi non abita il *districtus* (Statuti di Godano, 1526). Lo scopo non espresso di queste disposizioni – l'esemplificazione potrebbe dilungarsi – è di chiudere l'accesso ai diritti di uso collettivo, di pascolo soprattutto, che i «forestieri» potrebbero acquisire possedendo terre e venendo ad abitare «in Burgo vel in villa». Queste comunità affidano il proprio rinnovamento demografico allo scambio di donne, ma nel XVI secolo è attivo un processo di «apertura» demografica difficile da arginare. Ancora a Groppo si specifica – quasi settanta anni dopo – che i «forestieri» venuti ad abitare, non hanno il diritto di «lavorare» nei beni comuni (Statuti di Groppo, cap. 134, post-1564).

lungo, limitare o regolamentare l'esercizio delle pratiche del pascolo. In un elenco dei tipi di «terre» permanentemente sottratte all'uso collettivo di pascolo accanto a orto, prato, biava (= avena, per «seminativi temporanei»?), terre annualmente bandite, si trovano le «terre castagnate», ma solo «nel tempo di masonare e cogliere le castagne» (Statuti di Groppo, 1490, cap. 80). Gli elementi in gioco nell'evolversi della legislazione consuetudinaria sono già tutti presenti, la direzione sarà quella del progressivo restringersi del regime di pascolo collettivo.

19. I bilanci della ex-camera feudale di Varese conservano un riflesso dell'organizzazione economica che ha giustificato l'esistenza e la resistenza di questo regime di pascolo nell'alta val di Vara. Le «intrate della Fittarezza (o Fidarezza)» sono ormai, tra il 1547 anno in cui il feudo dei Fieschi passò alla camera della Repubblica di Genova ed il 1613, solo una voce tra le molte di questa contabilità. Il gettito più elevato, annualmente è costituito dal «peaggio della mercanzia» e registra, nell'età moderna, il successo della fondazione stessa del «borgo mercantile» voluto e pianificato dal feudatario del XIV secolo.

Sommando però il gettito della Fidarezza con gli affitti delle «Pradarie delli monti» si ottiene un reddito con le debite approssimazioni di una contabilità che registra pagamenti in formaggio, fieno, etc. pari a quello, sostanzioso, dei quattro mulini camerale (1666 lire genovesi/anno). Al di là dell'importanza finanziaria, questo documento informa che, a quella data (1613), il territorio della Podesteria di Varese è ancora organizzato da un'economia dell'allevamento le cui dimensioni non sono familiari né locali. Gli istituti sono tipici di un'economia signorile: un dazio e la percezione di diritti (*fidarezze*) sui capi di bestiame di passaggio, enfiteusi e fitti sui «prati camerale», non diversi dal controllo dei grandi sistemi di transumanza messi in opera nel Mediterraneo occidentale nel XIV secolo.

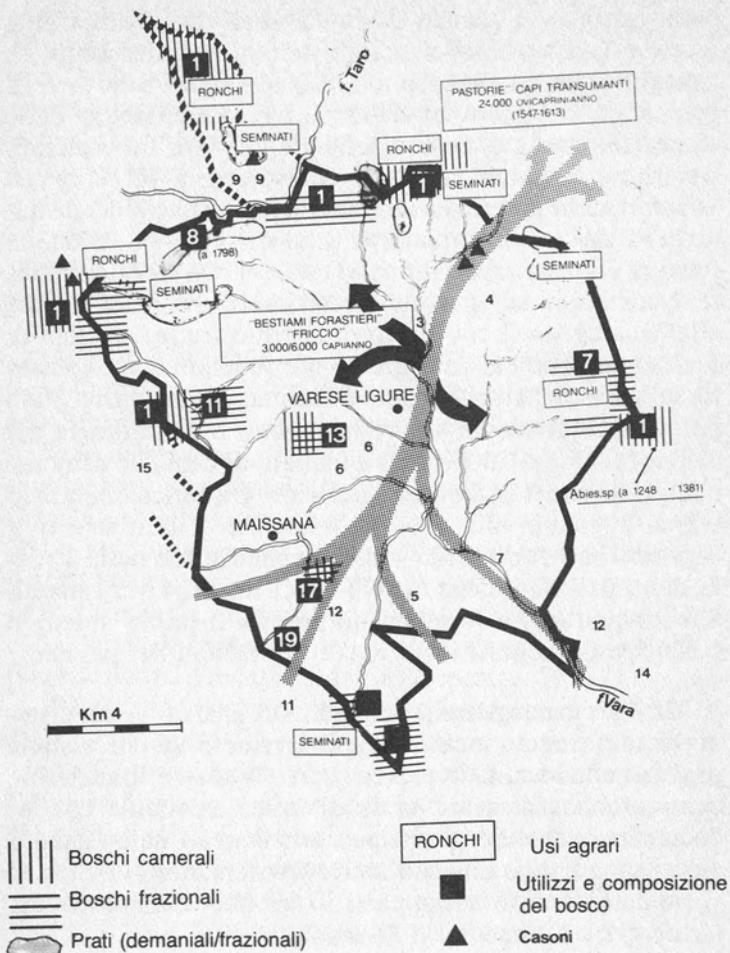
È possibile che il controllo dei flussi di transumanza in questo settore dell'Appennino da parte della feudalità locale sia anche più antico. Si deve considerare che gli spazi geografici di questa istituzione erano assai più ampi in

piena età feudale quando le alti valli del Vara, Taro, Ceno, Aveto e Trebbia costituivano lo stato di un unico ceppo di famiglie signorili (Malaspina). Si può stimare attraverso il gettito in lire genovesi della *fidarezza* il numero delle «pastorie» (unità di misura delle greggi ovine transumanti, ripresa negli statuti locali, ed equivalente a 10 capi) che «tra andare in tornare di Lombardia in Genovese» transitano per l'alta val di Vara. Ogni anno tra il 1547 e il 1613 si tratta di 24 mila capi ovini (cfr. tav. 37). Un reddito, minore, è costituito dal «passo dei bestiami che va dalla Marina alla Montagna» il cui diritto di transito frutta 12 rubbi di formaggio/anno cui va aggiunto altro reddito delle «pastorie in Varese» pari a 25 rubbi di formaggio/anno che, sulla base dell'equivalente valore monetario e della tariffa del dazio, fa salire a 3000-6000 il numero di capi che estivano nella valle con il sistema del «friccio». Un carico di pascolo che si aggiunge alla quota permanente di bestiame ovi-caprino «non di pastoria» chiaramente distinto nella Tariffa del dazio di Varese (1547) e nei testi dei vari statuti. Sono soprattutto i «bestiami forastieri» il primo obiettivo nelle ripetute regolamentazioni e limitazioni del pascolo.

20. Per raccogliere gli elementi di una storia dei sistemi di allevamento locali, oltre al diverso peso che assume per ciascuna località la presenza del «bestiame forastiero», occorrerebbe cambiare scala di osservazione, e tipo di documentazione. Per ora si può solo suggerire un quadro abbastanza statico dove un'antica transumanza ovi-caprina si intreccia con lo svilupparsi di un allevamento bovino locale già nel corso del XVI secolo.

È possibile però, ma ancora deve essere documentata, che già in età feudale l'alta val di Vara sia stata interessata da una corrente di transumanza bovina come quella ancora viva alla seconda metà del XVIII secolo della vicina val di Magra: qui estivano mandrie bovine che svernano alle «marine» di Pietrasanta, Pisa, Volterra³¹. È certo invece

³¹ G. Targioni Tozzetti, *Relazioni d'alcuni viaggi fatti in diverse parti della Toscana*, Firenze, 1777, tomo X. Qualche cenno su queste correnti di transumanza in D. Barsanti, *op. cit.*



Tav. 37. Principali boschi, prati camerali e frazionali nell'alta val di Vara in regime consuetudinario (XVI-XIX sec.).

che i *casoni*, le sedi stagionali per l'allevamento bovino locale (monticazione nel periodo estivo e stabulazione nei centri della valle durante il periodo invernale), sono già diffusi (con la forma, ma non si sa se con le stesse funzioni

che conservano nell'agricoltura «tradizionale») nella seconda metà del XVI secolo. Nella tavola 37 i *casoni* documentati attraverso la più antica cartografia storica disponibile per la valle³², localizzano alcune aree della monticazione bovina. Sul piano sociale l'intreccio (e il contrasto) non è solo tra gli allevatori di bovini e di ovi-caprini, ma ancora, all'interno di questi ultimi tra i proprietari locali e i «socidanti», responsabili della presenza nel «pascolativo» della valle del bestiame «forastiero». Come spiega una delle risposte dell'Inchiesta del 1798 questi: «costumano a provvedersi delle pecore e capre nei primi di maggio alla Marina, come si suol dire a *friccio*, pagano per le capre rubbo di formaggio (4,596 kg) e per le pecore 6 o 7 libbre (2,219 kg)». Per comprendere la logica economica di questa produzione e i suoi effetti sul «pascolativo» occorrerebbe meglio documentare la composizione delle greggi e mandrie e la carriera economica degli animali.

Per l'allevamento ovino è certo che la sola produzione casearia interessa il mercato, la lana è destinata all'autoconsumo o, comunque, ad un mercato locale. Ma questo potrebbe essere il quadro economico del patrimonio ovino stanziale, non transumante almeno come è restituito dall'Inchiesta del 1798.

Le «pastorie», i «bestiami forastieri» sono invece in gran parte composti dai «castroni» da cui ad esempio difendono il loro pascolativo con norma particolare gli «huomini di Caranza» (Capitoli di Caranza, 1579). Ovini maschi castrati, adulti, considerati in tutto il Mediterraneo il più efficace mezzo di trasferimento della fertilità. La permanenza di questo flusso, dalla sottostante Riviera alla valle, potrebbe essere ampiamente giustificata dallo sviluppo dell'ovicoltura nei secoli dell'età moderna. L'area olivicola interessata ha conosciuto in effetti forme di monocoltura specializzata di «oliveto a bosco» in grado di sostenere il pascolo invernale delle greggi transumanti sul proprio strato erbaceo e con una minuziosa organizzazione del paesaggio agrario fatta di percorsi, sbarramenti e ricoveri.

³² Si tratta della grande carta di Cristoforo Grassi. A.S.G., *Raccolta cartografica*, Busta 20, n. 1177. È databile al 1597 ca.

Che la produzione carnea, almeno nell'alta valle (ma un'eccezione occorre fare per alcune comunità della media valle che ad es. ancora nel XVIII secolo ospitavano un allevamento specializzato di capretti destinati al mercato urbano³³) non fosse uno degli esiti economici principali dell'allevamento bovino ed ovino è un fatto indirettamente confermato dalla diffusione che ha avuto, nei secoli dell'età moderna, contemporaneamente ad esso, l'allevamento suino.

Avvertendo del puro valore indicativo dei dati quantitativi raccolti nelle risposte dell'Inchiesta del 1798 il totale di 200 capi suini (distribuiti in 9 parrocchie su 19 in cui era suddivisa l'alta valle) è significativo. È da sottolineare che in due località si specifica che la metà dei capi è «da razza», alla colonna 4 si dichiara semplicemente il totale delle femmine da riproduzione (tav. 33).

Si tratta di un allevamento, ancora alla fine del XVIII secolo legato ad una razza locale, da riproduzione, alle possibilità del pascolo brado autunno vernino in bosco ed alla raccolta della «ghianda» o «frutti selvatici» ricordati nella tavola 33 tra le produzioni dell'incolto. Un sistema molto dissimile da quello che erediterà l'agricoltura «tradizionale»: resta da precisare però che il pascolo brado dei suini era ancora ampiamente praticato nella vicina val di Taro ancora alla metà del XIX secolo³⁴.

Non doveva essere un'eccezione la «cerreta comune» agli «huomini di Comuneglia» pascolata dai bestiami locali «per qualsivoglia tempo» che era in grado, in base ai capitoli del regolamento riformati nel 1628 che già hanno fornito indicazioni sulla pratica della raccolta delle ghiande, di sopportare il carico-limite, autoimposto dalle scelte degli utilisti, di 12 capi suini «per ciascun foco». Un totale pari alla cifra teorica di 1000-1500 suini³⁵.

³³ G. Targioni Tozzetti, *op. cit.*

³⁴ A. Emmanuelli, *op. cit.*

³⁵ La cifra è computata sul numero dei capifamiglia firmatari dei Capitoli – ovvero 1560 se si assume il totale dei fuochi presenti nella consolaria del 1629 (F. Moscatelli, *op. cit.*, p. 135). Applicando una

Anche in questo caso vale soprattutto l'indicazione di una pratica di allevamento brado, continuata nel tempo, con un crescente carico pascolativo che tuttavia non pare abbia rivestito particolari conseguenze sulla produzione della stessa cerreta. Eppure, questo stesso bosco, non diversamente dagli altri boschi di cerro comuni, è sottoposto anche allo scalvo per la produzione di fronda. I capitoli del 1569 vietavano questa pratica, in alcune porzioni del bosco, con la formula *dar danno*: «che persona alcuna (...) non possa né voglia in l'avenire dar danno arrancando, né tagliando né qualsivoglia altro modo arbori né rami di castagni né cerri, né far fornaci di legne di detti arbori nella cerreta».

21. Il «fare danno», «dare danno» è formula legata, nei testi statuari e nella documentazione giudiziaria, alle pratiche del pascolo collettivo, vago. Prima e nonostante i limiti posti dalle consuetudini locali, comprendeva tra le sue pratiche il diritto di arricchire la dieta del gregge al pascolo nei terreni alberati o boscati con del «mangime verde» che il pastore si poteva procurare strappando con le mani («arrancando», nei capitoli di Comuneglia) o tagliando le fronde alla sua portata³⁶.

Che si tratti di una formula peggiorativa con cui si tende a far rientrare in modo retorico nell'abuso un uso corrente è confermato dal testo con cui ad es. si escludono, da parte degli «huomini» del consolato di Caranza, i «forastieri» dall'uso della Selva di Montegottero: «che nessuno ardisca né presuma, non essendo di detto consolato di Carranza, *far danni* né in qualsivoglia modo danneggiare in

medesima proporzione al numero dei capifamiglia firmatari il precedente regolamento del 1569, si ottiene un carico di circa 500 suini.

³⁶ M. Lachaux *et al.*, *Pratiques anciennes et perspectives d'utilisation fourragère des arbres*, in *La forêt et l'élevage en Région Méditerranéenne Française*, n.h.s. «Fourrages», pp. 81-104. Il Museo Contadino di Cassego conserva una notevole quantità di tipi di roncole di produzione non industriale (secc. XVIII-XIX?). Cfr. su questo attrezzo G. Salvi, *La scalvatura della cerreta nell'alta valle del Trebbia*, in «Quaderni Storici», n. 49 (1982).

detto consolato» (Capitoli di Carranza, 1579, cap. 8). Evidentemente la libertà di «far danno» viene riservata ai soli abitanti. Questi capitoli peraltro sono stilati per regolare lo scalvo nel bosco comune: diviene assolutamente necessario escludere prelievi intermedi nell'intervallo tra i due tagli (i turni di scalvo nel 1822 sono per le cerrete di 3-4 anni) per ottenere la produzione attesa.

Viene limitata la quantità di prelievo per ciascun «fuoco» ed appare citata una specifica unità di misura per il prodotto; la pratica sarà poi eseguita sotto licenza e controllo della comunità: «ciascun di detto consolato... possiamo parimente né detti boschi pigliar fronde e foglie per pascere armenti ed altri bestiami insino alla somma de *cappe* venticinque per ogni padre di famiglia con licenza però delli campari e consiglieri di Caranza e non più...» (Capitoli di Caranza, 1579, cap. 11). Il mangime così ottenuto serve all'alimentazione bovina («pascere armenti») nell'invernata e si conservava, secondo quanto raccolto dalle pratiche «tradizionali» di queste valli, in fogliai (*fugé*), capaci di 30-50 *cappe*³⁷. La razza bovina locale adattata a questo tipo di dieta è ormai largamente scomparsa.

In val di Vara il tentativo di limitare la raccolta di fronda estiva da parte dei pastori, a favore di una coltivazione regolare per la produzione destinata all'alimentazione invernale del bestiame ovino e bovino è assai precoce. Già negli statuti della comunità di Corvara tra i più antichi si fa divieto dell'uso di attrezzi per lo scalvo a chi «vadit cum bestiis» portando seco «aliquam securim vel falcem» (Statuti di Corvara, 1407, cap. 30). Quasi duecentocinquanta anni dopo, regolamentato ed escluso il pascolo vago

³⁷ Ciascuna «cappa» si componeva, in val Graveglia, di 20 «màsi» o «mannelli» (H. Plomteux, *op. cit.*; A. Emmanueli, *op. cit.*). Sempre dalle pratiche della agricoltura tradizionale troviamo confermato che alla produzione di fronda contribuivano anche i castagneti da frutto – con il prodotto delle regolari potature verdi quinquennali – uso ancora praticato tra le due guerre nella val Graveglia ma, significativamente, le fronde sono ormai destinate alla lettiera (L.B. Tiscornia, *Nel bacino imbrifero dell'Entella*, Val di Graveglia, Chiavari, 1935, vol. I).

sulle «terre domestiche», dal primo maggio a tutto novembre, si fa obbligo di un «pubblico giuramento» alla data del 1° maggio di «non dannificare» (Statuti di Carro, 1648, cap. 1 e 2). Economia dell'allevamento, figura sociale del pastore sono sicuramente mutati ma la pratica del «dare danno» non è ancora sradicata.

22. Un procedimento simile a quello adottato per il «dare danno» ha investito un'altra pratica pastorale connessa col pascolo vago nella sua regolamentazione statutaria: l'incendio controllato. L'incendio primaverile era praticato dai pastori dell'alta val di Vara (in marzo) in porzioni delle boscaglie e selve. L'incendio a fuoco corrente, sistematico, dal punto di vista dell'attivazione della risorsa pascolo in bosco può apparentarsi alle pratiche del ronco (a fuoco scoperto)³⁸ ed in effetti ravvicinate le due pratiche appaiono nelle regolamentazioni consuetudinarie. Ma, mentre il «metter fogo» per «far fornaci o brugiar ronchi» è limitato a determinate porzioni di bosco o all'impiego di determinate specie per il combustibile, il «metter fogo» pastorale è criminalizzato. Si può riconoscere la pratica pastorale in una formula simile?: «non ardisca però persona alcuna per odio o per invidia o *qualsivoglia altra causa* mettere in detta selva fuoco...» (Capitoli di Caranza, 1597, cap. 8). Sembra, ma potrà essere confermato solo con una più ampia ricerca, che negli statuti di queste valli si possa distinguere una terminologia dell'incendio e dei suoi danni comprensiva della pratica pastorale: si legge, in uno stesso testo, la distinzione tra «arsalia», «incendium», «missio ignis» (ad es. Statuti di Godano, 1526).

Una conferma suggestiva, ma che deve ancora essere linguisticamente valutata, dell'esercizio effettivo della pratica di incendio sistematico è indirettamente fornita dalla stessa documentazione che ne proibisce l'uso. Due nomi geografici contenuti nella descrizione dei confini della Selva di Caranza «l'aschiata dei Brignoli» e «l'aschiata presso la casa de Franco Avebuono» (Capitoli di Caran-

³⁸ Sul ronco cfr. capp. IV e V.

za, 1597, capp. 1 e 2) potrebbero essere accostati alla pratica delle «asciate» («brulis a feu courent») dei pastori corsi³⁹.

23. A titolo di conclusione (ma è un elaborato del tutto generico e provvisorio) si sono localizzate nella tavola 37 le principali risorse boschive e pascolative dell'alta val di Vara in regime consuetudinario.

Dei principali boschi camerali e frazionali vengono indicati l'utilizzo e la composizione ricostruiti dalle «consegne» del 1822, la numerazione che appare all'interno di ciascun quadratino rimanda all'elenco delle forme colturali della tavola 35. I «prati camerali» localizzati sono quelli che appaiono negli introiti della ex-camera feudale di Varese nel 1547 ed ancora in un Registro di consistenza dell'Ufficio del Demanio di Varese nel 1841. A conferma delle pratiche di seminativo temporaneo connesse alla loro utilizzazione multipla, in molti casi, i «terratici» per queste «terre prative» sono dovuti in avena. Nella carta sono localizzate con il termine, proveniente dalla documentazione, di «seminati» («fare seminati»). L'intensità della manipolazione della vegetazione consentita dai sistemi locali di uso multiplo delle risorse è esemplificata da un castagneto domestico. Appartiene a «particolari» l'alberatura che insisteva su terre frazionali «comunaglie» sottoposte all'uso di pascolo e di ronco ancora alla fine del XVIII secolo. È indicato dall'unico quadratino privo di numerazione. In riferimento al problema specifico della scomparsa dell'abeto in età storica da queste valli dell'Appennino, è indicato con una freccia e le date limite della documentazione che la riguardano il settore della Selva di Montegottero che dovette comprendere un'abetina non più documentata nel XVII-XVIII secolo. Ma della sua intensa utilizzazione commerciale, direttamente controllata dal Comune di Genova, fanno testimonianza le «conventiones» del 1248 che troviamo trascritte negli statuti di una comunità rurale (Statuti di Groppo, 1490).

³⁹ A. Dorée, *Le feu pastorale*, in *L'animal au pâturage dans les friches et les landes*, n.f.s., «Fourrages», 1986, pp. 29-40.

È così anche richiamata in conclusione l'occasione di questo saggio di commento teorico ad una carta della vegetazione reale.

Una carta della vegetazione e, più in generale, le indagini geobotaniche condotte in quadri geografico-ambientali locali, ad una scala topografica, possono essere una buona occasione di discussione per lo storico delle società rurali. Ma diventano di una disperante difficoltà di interpretazione storica se la ricerca specialistica ancora procede separando «l'influsso antropico»: isolando cioè i processi biologici che interessano la copertura vegetale che osserva da quelli sociali, attuali o pregressi.

Una storia regressiva delle risorse ambientali potrebbe essere un buon progetto comune, in alternativa.

Problema dello storico sociale sarà l'identificazione delle pratiche con cui è utilizzata, controllata e riprodotta la risorsa non soltanto come gesto tecnico, efficace, sui processi biologico-ambientali, ma del loro impiego nella complessità del quotidiano.

L'IDENTIFICAZIONE
DI UNA PRATICA COLTURALE STORICA:
«DESTRUNCARE» / *DESTRUNCÀ*

1. Si sono proposte recentemente due importanti sintesi dello sviluppo della castagnicoltura in Europa dalle sue origini alle forme «tradizionali», subcontemporanee, alle pratiche di monocultura razionale contemporanee. Un'idea di sviluppo ciclico attraverso diversi «gradi»¹ è stata ripresa in uno schema più rigidamente evolutivo per «stadi» (dalla *préchâtaigneraie* alla *châtaigneraie*)². In queste due sintesi storiche, la prima etno-storica e la seconda geografico-storica, le fonti scritte, i testi, sono prevalentemente impiegati per il loro contenuto esplicito nei confronti del castagno, privilegiando la letteratura agronomica, di viaggio, le inchieste amministrative, etc. con una ricchezza di riferimenti mai raggiunta sino ad ora in simili ricerche.

Scelta come ipotesi di partenza nell'indagine geografico-storica o postasi come problema nel corso della ricerca etno-storica, entrambi i lavori restituiscono una immagine «tradizionale», immobile, sia delle operazioni che delle tecniche che si trovano associate al castagno³.

Così la spinta alle trasformazioni, allo sviluppo della coltura, alle sue diverse ripartizioni geografiche, sarebbe legata a fattori storici quali la spinta demografica, il mercato, etc. Una storia economico-sociale del castagno che resta

¹ A. Bruneton-Governatori, *Le pain de bois. Ethnohistoire de la châtaigne et du châtaigner*, Toulouse, Eché, 1984.

² J.R. Pitte, *Terre de castanide. Hommes et paysages du châtaignier de l'Antiquité à nos jours*, Paris, Fayard, 1986.

³ Sul preciso significato di «tecnica» e di «operazione» nella *technologie historique de l'agriculture*, cfr. F. Sigaut, *Essai d'identification des instruments à bras de travail du sol*, in «Cahier ORSTOM», sér. Sci Hum, 3-4 (1984), pp. 359-374.

«esterna» al blocco delle pratiche tradizionali assunte come date, perché in qualche maniera già tutte presenti nei testi della letteratura agronomica latina.

Ma esiste anche una storia interna, legata a fattori sociali quali sono le pratiche colturali, che la tecnologia storica dell'agricoltura, dotata di adeguate capacità analitiche, come quelle espresse dalle ricerche di ecologia storica nei confronti della storia ed archeologia forestale, può rivelare.

Se la copertura vegetale attuale, la distribuzione della vegetazione reale in un sito, può considerarsi come un manufatto archeologico, essa risulta essere allo stesso tempo un laboratorio in cui verificare gli effetti delle pratiche di utilizzazione, attuali e pregresse, sui popolamenti vegetali.

Nelle ricerche etnografiche (e storiche) sulle società rurali del «dominio europeo» in cui le agricolture «tradizionali» sono da diversi decenni uniformate da identici processi di marginalizzazione economica, può essere conveniente distinguere, ed è il caso della coltivazione del castagno, pratiche attuali, «tradizionali» e «storiche» proprio in base alla durata dei loro effetti sulla copertura vegetale ed alle possibilità diverse di documentazione.

2. La pratica colturale cui ci si riferisce – menzionata in un testo della fine del XVIII secolo come «destruncare»⁴ – non è più attiva nelle alte valli dell'Appennino ligure orientale⁵. La castagnicoltura «storica» – ma diciamo più esattamente le forme colturali con cui è costituito, mantenuto e rinnovato il castagneto da frutto – si è trasformata nel corso del XIX secolo, nello stesso periodo in cui si costituiva la castagnicoltura «tradizionale». Quest'ultima rappresenta una monocoltura specializzata, alimentare e commerciale, quale si conosce dalle fonti statistiche agri-

⁴ Come si potrà notare le citazioni testuali dalla documentazione archivistica recitano «fare destrunchi», ma essendosi conservato in questa stessa area il termine dialettale *destruncà*, oggi con un significato diverso, si è ricostruita l'esistenza di una forma verbale semi-dialettale contemporanea alla documentazione citata: «destruncare».

⁵ Cfr. cap. VI e C. Montanari *et al.*, *Note illustrative*, cit.

cole e forestali, ormai quantitative, della seconda metà del XIX secolo e dalle fonti di tradizione orale studiate dalla ricerca etnografica e linguistica. Un quadro della castagnicoltura tradizionale per l'area di cui ci si occupa è fornito dalla tavola 38 e dalla tabella 1 della tavola 41⁶.

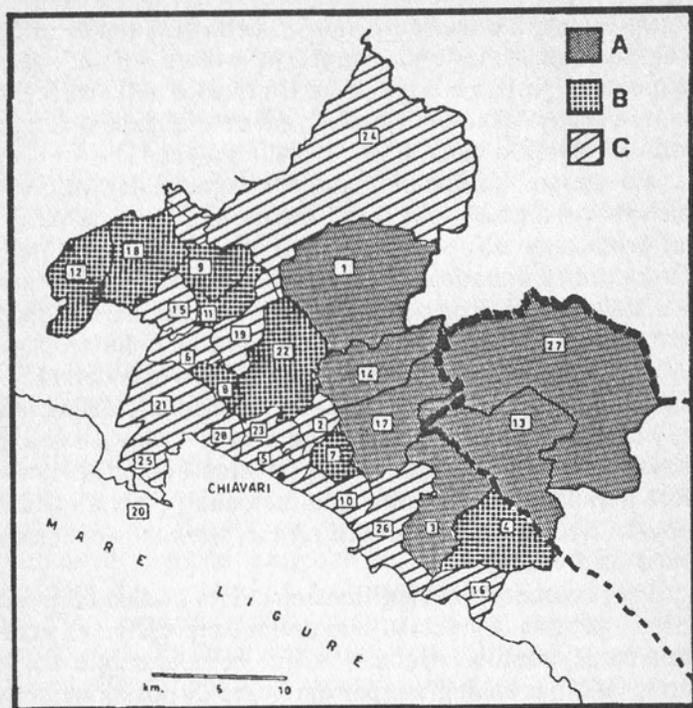
Lo stesso termine italiano «castagneto da frutto» o anche «castagneto», pur diffusamente impiegato a partire dei primi anni dell'800 nelle fonti amministrative e nella letteratura agronomica locali, non è entrato nel vocabolario dialettale. Ancora oggi, benché la coltivazione sia quasi cancellata dal paesaggio, per la designazione della fustaia da frutto, si utilizzano diversi termini di diversa derivazione: semplicemente il plurale del nome dialettale della pianta, *i castagni*, *duméstegu*, *castagnativu* o – rilevato nell'area al tempo delle prime indagini etno-botaniche (sulla flora popolare) – il semplice plurale della parola dialettale *erburu* (albero) per antonomasia (*in ti (g)erburi* = nel castagneto da frutto)⁷.

Per procedere all'identificazione della pratica colturale che ci interessa il percorso sarà dunque regressivo e necessariamente puntuale (locale). Ogni comparazione tra le fonti, fatta per analogia o per omologia di posizione della pratica, è ammessa solo in funzione dell'esistenza di sistemi di produzione e di coltivazione i cui elementi tecnici (attrezzi, operazioni e parole impiegate a designarli) siano comparabili.

Alla ricerca dei fattori determinanti «interni» alla storia della pratica e seguendo un percorso storico regressivo occorre richiamare preliminarmente qualche nozione di base sul regime di accesso alle risorse ed il sistema di destinazione colturale del terreno che ne deriva.

⁶ La tavola 38 è stata ricostruita sulla base delle circoscrizioni amministrative stabilite da G. Felloni, *Popolazione*, cit., per la seconda metà dell'800. Il giudizio di G.M. Molino è in *Coltivazione del castagno*, in «Atti Ufficiali del Terzo Congresso dei Comizi Agrari Liguri (1874)», Chiavari, 1876. Questo autore è stato segnalato da O. Raggio.

⁷ N. Lagomaggiore, N. Mezzana, *Contributo allo studio dei nomi volgari delle piante in Liguria*, in «Atti Società Ligure Scienze Naturali e Geografiche», XI(1902), s.v.



TAV. 38. Un'area della castagnicoltura «tradizionale» nella Liguria di levante: il Circondario di Chiavari (1874). Nella seconda metà del XIX secolo la castagnicoltura da frutto è attiva in tutti i 28 comuni che hanno costituito fino al 1923 il Circondario di Chiavari (entro il 1806-14 l'Arrondissement di Chiavari nel Département des Appennines) e scende sino al mare dagli 800-1000 mslm delle valli interne (val di Vara, val d'Aveto, Fontanabuona). I castagneti sono classificati per lo stato della coltura e della produzione in tre classi secondo il giudizio di un agronomo contemporaneo, G.B. Molino (A = migliori; B = secondi; C = altri). Per la localizzazione dei comuni, la distribuzione delle superfici a castagneto, bosco cfr. tab. 1 alla tav. 41. Per le fonti di questa tavola cfr. nota 6.

3. Centro del sistema produttivo è l'azienda familiare sia all'interno della castagnicoltura «storica» che di quella «tradizionale». Ma, come si è visto, l'accesso alle risorse produttive, e dunque il sistema di produzione, cambia profondamente in questo settore dell'Appennino con l'adozio-

ne del regime forestale (1833) e del regime di proprietà fondiaria stabilito dal codice civile (1838). Pur in via molto teorica si è veduto che le possibilità di prelievo (e di attivazione) dalle risorse vegetali presenti nel territorio di ciascuna comunità rurale si sono pressoché dimezzate rispetto alla situazione precedente dove l'accesso e la distribuzione delle risorse avveniva in regime «storico» che è stato chiamato consuetudinario⁸.

Quest'ultimo – come in grandissima parte della montagna appenninica sottoposta ad un'economia pastorale estensiva in età medievale (XIII-XVI sec.) – si basava largamente sulle risorse dei demani familiari («di parentella»), comunitari ed intercomunitari («comunaglie») in età post-medievale⁹, sul diritto di pascolo vago, di colletta anche sui fondi di proprietà privata, e sulla «proprietà arboraria» che è un corollario di questo regime consuetudinario¹⁰. Un complesso di diritti d'uso regolato nel tempo e nello spazio dalla comunità rurale con appositi statuti e regolamenti che stabiliscono i criteri di inclusione ed esclusione a riguardo delle risorse collettive e spesso descrivono le forme di uso che concretamente ne fanno gli abitanti.

I diritti d'uso previsti dal regime consuetudinario sono stati anche un mezzo con cui la comunità locale si è opposta ai diritti del «principe» feudatario o Repubblica di Genova e, all'interno della comunità, non hanno impedito la formazione di una piccola proprietà, né il concentrarsi di essa soprattutto a partire dal XVII secolo nelle mani del notabile locale.

4. Richiamiamo la posizione della castagnicoltura nel sistema locale delle destinazioni d'uso «storiche», intraviste dalla terminologia impiegata nelle risposte proveniente

⁸ Vedi cap. VI, tavola 34.

⁹ O. Raggio, *La politica nella parentela*, cit.

¹⁰ La «proprieté arboraire» – secondo l'espressione di J.R. Pitte, *op. cit.*, pp.102-103 – è proprio il meccanismo giuridico che permette la diffusione dell'arboricoltura sulle terre collettive. Cfr. la situazione delle comunaglie di Castiglione nel cap. III. L'analogia con la *châtagneraie* corsa mi pare assai stretta.

da ciascun comune o parrocchia dell'alta val di Vara all'Inchiesta promossa dagli agronomi dell'Istituto Nazionale di Genova nel 1798-99¹¹. A fronte delle categorie descrittive impiegate nel questionario basate sulla dicotomia fondamentale coltivato/incolto, ovvero coltivato/spontaneo per le risorse vegetali (sistema astratto o dicotomico), gli autori delle risposte, sindaci, curati e segretari comunali, oppongono le categorie del sistema consuetudinario pur in un notevole sforzo di mediazione: coltivato/piantato (o arborato)/pascolativo (sistema gerarchico concreto).

Quello che marca la profonda diversità nel sistema di destinazione d'uso dei terreni ed è rivelato da questo contrasto di vocabolario è che la destinazione d'uso «consuetudinaria» si basa su un'utilizzazione multipla delle risorse (o policulturale) che invece sarà ricondotta ad una destinazione semplice (monoculturale) con l'affermarsi del nuovo regime. Benché il castagneto «tradizionale» sia descritto nel XIX e XX secolo come fustaia da frutto, manterrà a lungo questo carattere polifunzionale e nelle forme miste di ceduo sottofustaia (dove si avrà produzione di frutto e di legna) e nella capacità di produrre fieno ed erba da pascolo. La denominazione locale di quest'ultima destinazione d'uso¹² è *segatívu* che rimanda al *segá*, tagliare l'erba con il falchetto, l'attrezzo impiegato per il mantenimento di questo strato erbaceo e della produzione di fieno.

Qualche esempio puntuale di raccolta del fieno sotto il castagneto da frutto è ancora attivo. La pratica ha però perduto tutta la sua importanza negli anni 1960. Da allora nessuna *cabán-a*¹³ è stata più costruita nel castagneto per la conservazione del fieno e della foglia raccolti stagionalmente. Si tornerà ancora sull'attivazione ed utilizzazione dello strato erbaceo, punto fondamentale per l'identificazione della nostra pratica culturale.

¹¹ Sull'inchiesta, cfr. C. Costantini, *Comunità e territorio*, cit. e cap. VI.

¹² Si ritrova nel linguaggio degli estimatori locali della prima metà del XIX secolo: ad es. «terra segativa con castagni». Cfr. S. Guelfi, *Storia e archeologia forestale*, cit.

¹³ H. Plomteux, *I dialetti della Liguria*, cit., s.v.

5. Per meglio precisare la posizione della coltivazione del castagno nel reticolo delle destinazioni d'uso del terreno in regime consuetudinario, le categorie impiegate dagli agronomi nell'Inchiesta del 1798 non servono più di quelle ancora in uso nel dialetto attuale. Come si è notato il castagno e la sua produzione fruttifera appaiono incoerentemente classificati dal punto di vista del questionario dell'Inchiesta sia negli spazi del coltivato che in quelli dell'incolto – talvolta nella stessa risposta di una singola parrocchia – poiché le risposte date dai notabili locali partecipano in modo diverso dei due sistemi di classificazione. La ripartizione del castagno e della sua produzione riprende la sua coerenza se riclassificata secondo il sistema gerarchico utilizzato localmente: appare come un caso particolare, pertinente alla destinazione d'uso del piantato (o arborato).

Prima di affrontare la nomenclatura e le funzioni dell'arborato/piantato serve precisare alcune nozioni sul sistema di campi che ha ordinato il «coltivato» in queste comunità nell'età post-medievale. Senza scendere in troppi dettagli, il sistema di campi può essere descritto come una forma del sistema *infield-outfield* noto per molte aree marginali europee¹⁴. L'importanza delle terre comuni («comunaglie») autorizza questo richiamo. La formula stessa potrebbe essere ricalcata – ricorrendo alla terminologia degli statuti rurali che si sono conservati per l'alta val di Vara in diverse redazioni a partire del XV secolo – diversificando tra terre bandite/terre sbandite. Non casualmente la terminologia è in questo caso presa a prestito da quella della regolamentazione del pascolo vago.

La cerealicoltura fornisce – nel sistema «storico» – una produzione alimentare per i consumi dell'azienda familiare, ma entra attivamente in circuiti di scambio nonostante le sue basse rese e la sua strutturale insufficienza. La farina di castagna resta il principale bene panificabile. Nell'*infield* le «terre particolari» destinate permanentemente alla

¹⁴ G. Whittington, *Field Systems of Scotland*, in A.R.H. Baker - R.A. Butlin (eds.), *Studies of Field Systems in the British Isles*, Cambridge, 1973, pp. 530-571 e cfr. il cap. V.

cerealicoltura subiscono un ciclo colturale breve (triennale?) centrato sul frumento in diverse varietà locali, la segale (*Secale* var.) e l'avena (*Avena* var.), l'orzo (*Hordeum disticum* var.), il farro (*Triticum spelta*), il panico, e le «misure». La preparazione del terreno è fatta con l'assolcatore (si specificano, come si è visto i «terreni lavorati con l'aratro») ed alla zappa (nel 1798 molti degli informatori si dichiarano favorevoli alla zappa...: «terreni coltivati con la zappa»)¹⁵. Il ciclo colturale a rotazione continua domanda un forte apporto di concime vegetale ed animale, bisogno che i terreni di natura prevalentemente acida ed il regime delle piogge aggravano.

Questa esigenza della cerealicoltura dell'*in-field* è espressamente richiamata da moltissime risposte: qualcuna specifica anche che il trasferimento della fertilità è affidato al prodotto della stabulazione del bestiame bovino sedentario ed agli spostamenti stagionali del bestiame minuto ovi-caprino e cioè ai ritmi della transumanza degli ovi-caprini «forestieri» presenti nelle alte vallate da maggio a settembre ed al pascolo autunno-vernino delle greggi stanziali.

Nell'*out-field* si pratica una cerealicoltura diffusa con cicli colturali lunghi e lunghissimi quando la coltivazione con il debbio (ronchi) segue i tagli della «macchia» – denominazione che, come si è notato, nella utilizzazione consuetudinaria del bosco in val di Vara è riservata alla faggeta di alto fusto¹⁶ – o con la coltivazione temporanea dei pascoli («fare seminati»). È con la pratica dei ronchi che si è spinta la cerealicoltura su queste montagne sino alle quote dei 1200-1500 m: la scelta colturale è qui favorevole alla segale ed all'avena con rese che tarde testimonianze del

¹⁵ L'identificazione delle varietà locali dei cereali e delle leguminose impiegate in questi seminativi permanenti è incerta, così vale per la concordanza tra la nomenclatura storica (dalla documentazione locale) e quella botanica ufficiale. L. Castelletti ha studiato in diverse occasioni i resti vegetali macroscopici di diversi siti rurali medievali della media e bassa val di Vara. Cfr. ad es. *Ricerche sui carboni provenienti da scavi archeologici nel bacino del fiume Magra*, in *Scritti in ricordo di G. Massari Gaballo e di U. Tocchetti Pollini*, Milano, 1986, pp. 41-45. Solo una indagine specifica potrà chiarire questi aspetti.

¹⁶ Per il «ronco» in queste faggete, cfr. cap. V.

XIX secolo valutano pari ad 1 a 30 per la segale rispetto ai rendimenti della cerealicoltura nell'*in-field* attestati su 1 a 3, 1 a 6.

L'*out-field* è anche lo spazio delle colture intercalari e temporanee dai rendimenti bassissimi: 1 a 2 o perfino 1 a 1 (e, a proposito delle «misure», un informatore dell'Inchiesta del 1798 sottolinea: «si perde la semenza»).

Il quadro del «coltivato» che emerge dalla documentazione non è confuso ma è contrastante: alla fine del XVIII secolo il sistema colturale dei seminativi è determinato dalla produzione animale.

L'allevamento ovi-caprino (e suino) ha fatto di queste alte valli appenniniche uno spazio pastorale intensivo. La logica operativa alla base delle colture cerealicole nell'*in-field* non è diversa da quella della policoltura mediterranea nella sottostante fascia marittima dell'oliveto¹⁷. D'altro canto l'olivo, la vigna maritata all'acero e lo stesso castagno sono costantemente presenti sui seminativi permanenti nella media valle del Vara. È dunque all'arboricoltura che occorre tornare.

6. Si è già notato che la terminologia dialettale ancora oggi impiegata per descrivere le forme della fustaia di castagno da frutto rivela quest'albero come la coltura paradigmatica di tutto il piantato/arborato di queste alte valli.

I testi degli statuti rurali dell'alta val di Vara attribuiscono al castagno una condizione giuridica per così dire «individuale»; tutte le disposizioni relative alla sua coltivazione/utilizzazione sono riferite alla singola pianta. Ciascun singolo castagno può apparire classificato – a seconda della sua età – come «fruttifero/infruttifero». Questo carattere però vive anche nella forma di governo del bosco ovvero nella sua prevalente produzione: diverse forme di ceduzione, scalvo, capitozzatura, hanno specifici termini, alcuni dei quali certamente già impiegati localmente in età medievale, essendo fissati nella toponomastica documentata in quell'età (ad es. «castagnoli», «matterana», «pertica-

¹⁷ O. Raggio, *La politica nella parentela*, cit.

ra»¹⁸. È interessante notare – con Giovanni Cherubini – che nelle fonti statutarie del XVI secolo – come in quelle dell'appennino tosco-emiliano – la voce «castagnolo» riveste il molteplice significato di piantone, giovane pianta e di forma di speciale governo ceduo¹⁹, qui pianta coltivata per ottenere fronda da foraggio, oltre ad indicare lo specifico nome della fronda stessa.

Per la sua posizione rispetto al sistema di accesso alla risorsa, la singola pianta poteva poi risultare «particolare o comune» – classificazione che discende dal «regime arborario» della proprietà – ed infine «domestico o salvatico» secondo che fosse o meno innestata con varietà domestiche per la produzione di frutti con speciali caratteristiche.

Nell'*in-field* la coltivazione promiscua del castagno è indicata nei testi basso latini e volgari dagli inizi del XVI secolo (ad es. nei registri più antichi della mensa vescovile di Brugnato, nella media val di Vara) come «terra castanea» oppure «terra castagnata» o – come è ancora rimasto nell'uso dialettale – «castagni di» in una locuzione in cui fa seguito il toponimo di un preciso sito (ad es. «castagni dicti Al pian di Vescovo»): è più rara la menzione di «campo e castagni». I «redentes» pagano per questo tipo di terre alla mensa in numerario, «avena», «panici», ma soprattutto in «frumenti» e «castaneae». La più gran parte delle terre castaneate documentate in questi registri paga in frumento.

«Terra castagnativa» è una specifica designazione della coltura promiscua del castagno, designazione che è frequente nel XVII secolo nei registri fiscali («caratate») per la ripartizione delle «avarie» (tasse) percepite dalla repubblica di Genova sulle comunità rurali di queste vallate. Il termine è certamente preso a prestito dagli «estimatori», i periti locali dettavano la descrizione dei fondi da mettere in «caratata»²⁰.

¹⁸ A. Bruneton-Governatori, *op. cit.* Sulla toponomastica, cfr. G. Petracco Siccardi, *Nota sui toponimi lunigianesi Castagnetoli, Ceretoli, Scorcetoli e Tercetoli*, in «Archivio Storico Province Parmensi», XXIV, pp. 61-68.

¹⁹ G. Cherubini, *La civiltà del castagno alla fine del medioevo*, in «Archeologia Medievale», VIII(1981), pp. 247-280.

²⁰ O. Raggio, *La politica nella parentela*, cit.

«Terra castagnativa» può essere semplicemente un sinonimo di «terra castagnata» ma anche indicare la presenza nel fondo seminativo/campivo di castagni selvatici da innestare. Ancora nelle risposte dell'Inchiesta del 1798, si distinguono, nella stessa parrocchia, le «terre castagnate» dai «boschi castagnativi» che dovevano o potevano essere ancora «addimesticati», cioè innestati. In ogni caso non si tratta, evidentemente, di boschi «spontanei»: tutte le formazioni arboree – ad esempio come sono descritte nelle «denuncie» fatte nel 1822 all'amministrazione forestale – appartengono al piantato/arborato con la sola eccezione delle formazioni pure di faggio che, peraltro, si è già notato, sono sottoposte agli usi agrari del ronco (nella «macchia»), del pascolo e della produzione di fronda²¹. La maggior parte delle formazioni boschive (alberate) denunciate appartiene alla rovericoltura o meglio alla coltura «en arbre fourrager» del *Q. cerris* e sono utilizzate per la produzione di ghiande, la produzione di frasca con scalfatura regolare ogni 3-5 anni, per il pascolo brado suino e ovicaprino e per la coltivazione temporanea col sistema dei ronchi.

Stesso regime pastorale intensivo per le «terre arborate di one» (*Alnus glutinosa*²², ma probabilmente anche della specie *incana*), albero da foraggio che molte delle risposte all'Inchiesta del 1798 in val di Vara vedrebbero utilmente popolare le terre nude delle «comunaglie» assieme al castagno col quale – si dice – è «molto omogeneo». Per questo tipo di «terra arborata», l'amministrazione forestale, ancora alla fine del XIX secolo, in deroga alle disposizioni della legge forestale (e considerandola piuttosto una coltura agraria), concedeva un regolamento particolare per la coltura agraria degli alneti con i «ronchi coperti» nel comune di S. Stefano val d'Aveto riprendendo disposizioni già attive nel XVIII secolo²³.

²¹ Cfr. cap. VI, tavola 35.

²² O. Penzig, *op. cit.*, s.v.

²³ G.F. Croce, *op. cit.*

Alla fine del XVIII secolo l'*out-field* è un settore del territorio di ciascuna comunità rurale dove si praticano tecniche di produzione cerealicola «diffusa», ma è diventato soprattutto uno spazio per la produzione pastorale intensiva²⁴.

7. In uno dei testi di risposta all'Inchiesta del 1798, un curato descrive agli agronomi dell'Istituto di Genova le meraviglie produttive di una pratica colturale locale. Da una parrocchia vicina per questa che vedremo essere pratica stagionale di cura del castagneto viene segnalata una denominazione specifica: *fare destrunchi*.

Alle descrizioni incomplete e parziali del 1798 se ne può accostare un'altra di pochi anni successiva (1806) in cui la stessa operazione di coltura del castagno è trattata come un abuso e denunciata al prefetto del Departement des Appennins perché sia «messo al bando». La pratica è descritta dunque sia come un metodo locale di «coltivare l'incolto» dove si trovano dei castagni – pratica della cerealicoltura «diffusa» dell'*out-field* e nella «comunaglia» – sia, più esplicitamente, nel testo del 1806, come pratica colturale «dei castagneti». Si trova in questo testo – a differenza di quelli delle risposte all'Inchiesta del 1798 – l'uso del nuovo termine amministrativo. Ma è in effetti la prosa di G.B. Guani, medico e botanico, che indirizza una breve memoria sui boschi della media val di Vara in margine ad un'inchiesta prefettizia sul pascolo delle capre e sui beni comunali.

Benché con molte zone d'ombra, le nozioni acquisite sul sistema consuetudinario di destinazione dei terreni permettono di tentare di identificare la pratica di cui si parla in questi testi.

²⁴ Il governo degli alberi in *plantation fourragère* è evidente nelle consegne del 1822: 16 tipi sui 21 di coltura boschiva producono, con tagli regolari, frasca da foraggio. Solo alla fine del secolo – in regime forestale – la maggior parte dei boschi di queste alte valli è avviata alla produzione del carbone con un governo – detto «regolare» – di ceduzione. Cfr. cap. VI.

«Fare destrunchi» («destruncare») è una pratica che può essere tra quelle che Sigaut chiama – con un termine a prestito dal *patois* – dell'*étrépage*²⁵. Per mezzo di una zappa – il testo del 1798 precisa il nome locale dell'attrezzo in «piccone» – durante i mesi di maggio e giugno si «coltiva» il terreno «incolto»:

La coltura che si pratica è la seguente. Per coltivare i terreni incolti si servono di un ferro chiamato piccone, con cui rompono il terreno, che essendo di tufo, ossia tarso, è molto duro, e porta quindi una grande fatica nel lavorarvi. Il frutto però che si ricava da tale coltivazione compensa di molto le fatiche e le spese che vi si impiegano, poiché essendovi in questi terreni dei castagni, ne risulta non solo un maggior prodotto, ma quello che più considerabile si è che si vede in poco tempo di molto dilatata una tale specie di piante; l'altro vantaggio pure ne proviene si è che nei medesimi terreni seminandovi delle misture e in qualche siti anche del grano il prodotto che se ne ricava è non indifferente...²⁶.

La memoria del medico Guani²⁷ precisa invece che si tratta di una cura colturale del castagneto, ma che questa lavorazione del terreno è una «malintesa coltivazione», dato che nelle situazioni di pendio facilita l'erosione. Non menziona la semina della «mistura» che, nelle parole del parroco del 1798, segue alla lavorazione del terreno, ma si diffonde su quest'ultima. Si tratta dello sradicamento della cotica erbosa. Più precisamente del muschio («morbida lanuggine o muschio» che dovrebbe potersi identificare con qualche specie del genere *Polythricum*) che rivestendo il suolo sarebbe di «pregiudizio» al castagno secondo quanto pensano i contadini. Gli arbusti eradicati sono specificati da Guani: «erica volgare», che nel testo è ben distinta dalla «E. scoparia», e che, nella nomenclatura linneana pre-1802, designa il gen. *Calluna*; «canutola», forse vicina al dialettale «cannarezza» (che sarebbe in questo caso il *Centran-*

²⁵ F. Sigaut, *L'agriculture et le feu*, cit., pp. 45-47.

²⁶ A.S.G., Repubblica Ligure, p. 610, Missano, 14 aprile 1799.

²⁷ A.S.G., Prefettura Francese, f. 1355, G.B. Guani, Levanto, 30 marzo 1806.

*tus ruber*²⁸); «ginepro» *Juniperus sp.* L'eradiazione – denuncia il Guani – è fatta in realtà per «la premura di levare la maggior copia dello strame»: l'ingrasso vegetale.

La pratica sarebbe accettabile se l'asportazione degli arbusti venisse eseguita con un taglio a raso terra anziché con lo sradicamento della cotica con la zappa: «si sradicano barbaramente con la zappa». Rimandiamo a questo punto un'analisi più dettagliata di queste descrizioni testuali della pratica e riteniamone alcuni elementi specifici:

1. L'attrezzo per la lavorazione del terreno è la «zappa» che ha però nel testo del 1798 una denominazione specifica, locale: «piccone».

2. L'associazione del «destrunco» con la coltura avventizia della «mistura». Si conosce la sua composizione in leguminose e cereali a semina primaverile da almeno una delle risposte dell'Inchiesta del 1798 relativa a queste montagne. L'elenco delle specie è restituito da termini presi in prestito dal dialetto – come quello stesso di «mistura» – ovvero dal volgare locale della fine del XVIII secolo, il che non rende certe le concordanze botaniche. Ma, in linea di principio, in quest'area appenninica, dovrebbe essere composta da *Lathyrus sativus*, *Secale* var., *Avena* var., *Hordeum vulgare* var. *disticum* ed *Ervum ervilia*. Per una maggiore precisione occorrerebbe riprendere sul terreno le vecchie inchieste sulla flora popolare – in una nuova chiave di etnobotanica storica – e sulle varietà colturali locali²⁹.

3. La pratica è esplicitamente legata alle cure colturali del castagno ed è inserita in un sistema multiplo di utilizzazione delle sue risorse. Le si riserva alla fine del XVIII secolo una denominazione locale specifica *fare destrunchi*, una parola per cui non si è trovato da parte dell'estensore della risposta un equivalente nell'italiano regionale del tempo né lo si trova – ad una prima esplorazione – nei

²⁸ O. Penzig, *op. cit.*, s.v.

²⁹ Cfr. quanto riportato a n. 15 a proposito delle identificazioni. È questa anche la proposta che viene dalla ricerca etnografica, cfr. Ph. Marchenay, *A la recherche des variétés locales de plantes cultivées. Guide méthodologique*, Musée National d'Histoire Naturelle, Paris, 1987.

dizionari e nella letteratura dialettologico/etnografica relativa a quest'area.

Si può con l'insieme delle risposte che si sono conservate dall'Inchiesta del 1798, costruire una cartografia con la distribuzione in Liguria dei primi due elementi che sembrano connotare il «destrunco» (tavola 39) alla fine del XVIII secolo: l'attrezzo, il «piccone», e la «mistura». Si ottiene un'area abbastanza precisa di sovrapposizione di questi due elementi solo su questo settore dell'Appennino: la medio-alta val di Vara e altre valli limitrofe.

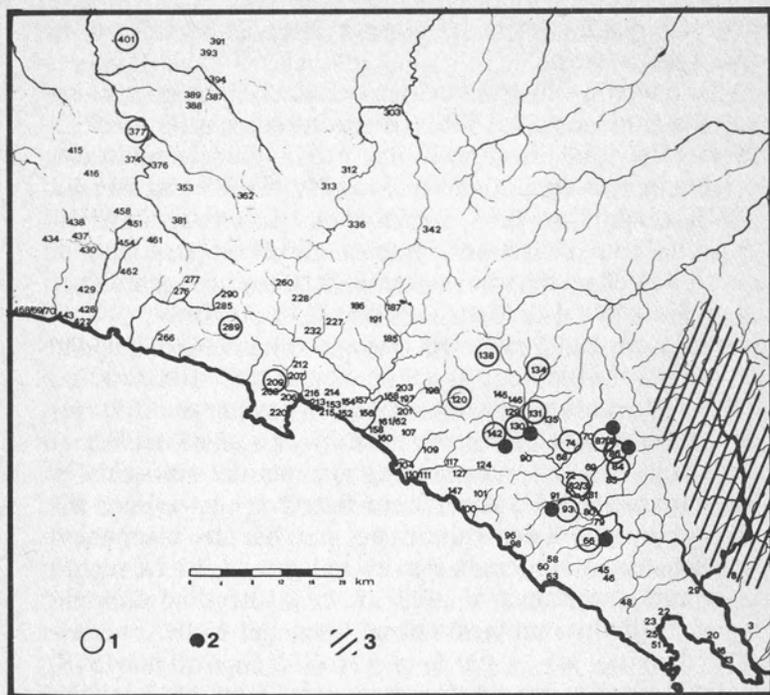
Sulla carta si è rappresentata anche l'area di diffusione di una pratica omologa al «destrunco» – descritta alla fine del XVIII secolo nella vicina val di Magra come coltivazione temporanea del «moccalo» (*Lathyrus sativus*) sull'*étrépage* della cotica – pratica detta appunto dei «moccali»³⁰. La preparazione del terreno era fatta con una zappa; anch'essa porta una denominazione specifica: lo «zappone».

Nel castagneto «tradizionale» nel corso del XIX secolo la coltura avventizia ai piedi delle piante non sarà più ammessa dalla amministrazione forestale. Nelle *Prescrizioni di massima (...)*, per la provincia di Genova del 1878, si distinguerà la facoltà di «scotennare» (togliere la cotica erbosa) il suolo del castagneto per sbarazzarlo dagli arbusti. Lo scotennare è, evidentemente, la denominazione amministrativa «italiana» del «destruncare» del 1798. Il testo del regolamento permette addirittura un lavoro più profondo del terreno attorno all'albero per una superficie di cinque metri. Il che potrebbe fornire, forse, qualche indicazione ulteriore sulla geometria del lavoro fatto col destrunco. Ma la semina sulla parcella così preparata è espressamente vietata³¹.

8. L'insieme delle cure colturali praticate al castagneto da frutto «tradizionale» nelle vallate coperte dall'area della sovrapposizione del piccone/mistura nel 1798 è stato descritto più volte dalla letteratura etnografica e linguistica

³⁰ G. Targioni-Tozzetti, *Relazioni*, cit.

³¹ Cfr. n. 16, cap. V.



Tav. 39. Localizzazione delle risposte dell'Inchiesta dell'Istituto Nazionale di Genova, 1798-99. 1 = Risposte che menzionano la «mistura». 2 = Risposte che menzionano il «piccone». 3 = area di diffusione dello «zappone». Per le fonti di questa tavola cfr. n. 11 e 30.

quando si sono condotte inchieste puntuali per gli atlanti linguistici o ricerche monografiche su singole vallate come quelle, fondamentali, di H. Plomteux per la val Graveglia³². Ma, si è notato più sopra, non si ritrova in questa letteratura

³² H. Plomteux, *Il lessico della Val Graveglia*, cit., s.v. e dello stesso autore, *Cultura contadina*, cit. e *I dialetti della Liguria*, cit. Cfr. anche P. Scheuermeier, *Bauenwerk in Italien, der italienische und rätoromanische Schweiz. Eine Sprach- und Sachkundliche Darstellung Landwirtschaftlicher Arbeit und Geräte*, Band I, Erlembach-Zürich, 1943 - Band II, Bern, 1956, trad. it. *I lavori dei contadini in Italia*, Milano, 1980; M. Bartoli - U. Pellis, *Atlante linguistico italiano* (Torino); K. Jaberg - J. Jud, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Sud Schweiz*, Zofingen, 1928-1940, 5 voll.

né la descrizione della pratica né il termine che la indicava nel XVIII secolo. Per quanto riguarda gli attrezzi, si ritrova però il termine dialettale *sàpun*³³ a designare un attrezzo specializzato dell'olivicoltura. Plomteux specifica che si tratta di un «piccone (!) per la slurpatura dell'olivo»: l'equivalenza con il termine italiano piccone è stata stabilita in funzione della forma che presenta il *sàpun*. È interessante che in altra occasione notasse che la stessa voce dialettale³⁴ è «sostituita spesso dal più generale *picu*, *pìgun*». Il termine dialettale *picu*, *pìcun*, *pìgun* è ricondotto cioè alle forme ed alle funzioni dell'attrezzo noto come «piccone» in italiano, di produzione industriale, e massimamente diffuso a partire dalla fine del XIX secolo dai grandi lavori di bonifica condotti dagli sterratori nell'area padana, dai lavori edili di sterro dello sviluppo delle aree urbane industriali e dalle attività di estrazione mineraria. Ma si tratta appunto di una assimilazione recente. Il *picu*, *pìcun* dialettale aveva, ancora alla fine del XVIII secolo in Val di Vara e nelle aree limitrofe della castagnicoltura, una sua specificità. L'attrezzo che era così designato apparteneva alla famiglia di attrezzi forestali da cui è derivata anche la voce dialettale *pichétu* (= scure grande a due mani usata dal boscaiolo per abbattere)³⁵. Ovviamente sul piano linguistico la ricerca deve essere ripresa e queste considerazioni sono abbozzate sulla possibilità di riordinare storicamente i fatti extralinguistici cui la terminologia raccolta fa riferimento.

Qui è sufficiente notare che le ricerche etnografico-linguistiche di cui si è fatta menzione, condotte all'incirca tra il 1920 e il 1970, in questa area della castagnicoltura «tradizionale», a causa anche dei questionari rigidi che si sono impiegati, rivelano un rapporto tra forma, funzione e denominazione degli attrezzi del tutto incerto.

Così quando, nel 1975, si sono registrati nella collezione del Museo Contadino di Cassego (Varese Ligure) con numero d'inventario 158 e 159 due lame di zappa di cui si

³³ H. Plomteux, *Cultura contadina*, cit., s.v.

³⁴ H. Plomteux, *Il lessico della Val Graveglia*, cit., s.v.

³⁵ H. Plomteux, *Cultura contadina*, cit., s.v.

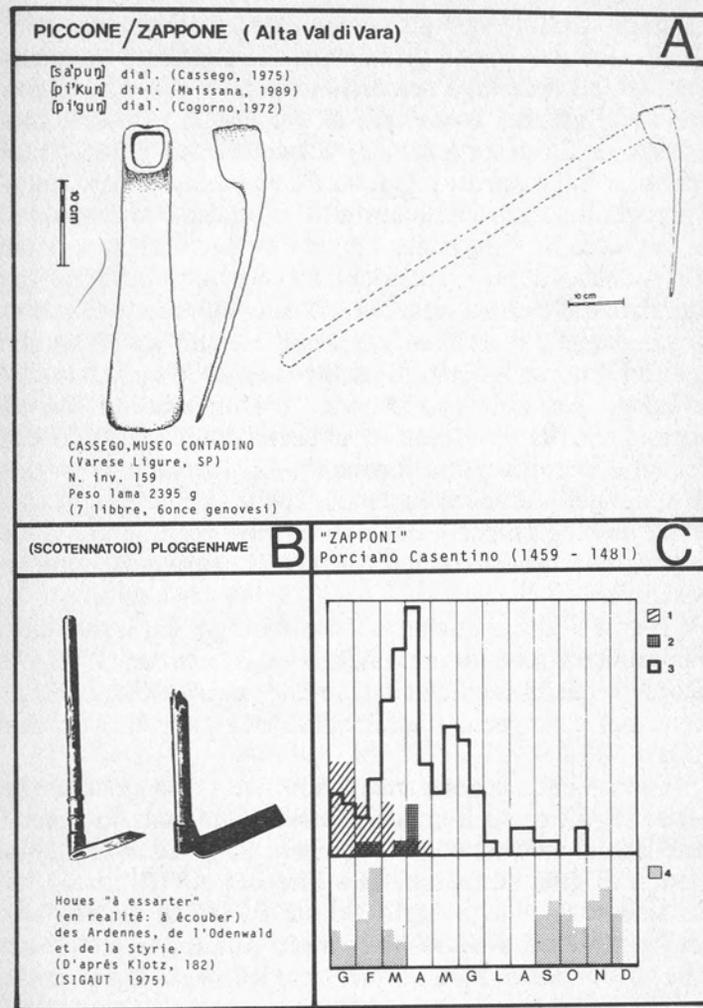
pubblicano qui i rilievi (tavola 40), informatori locali gli attribuivano il nome dialettale di *sapùn*, specificando che nessuno nella presente generazione aveva impiegato quel tipo di zappa, ma che era, «un tempo», impiegato come oggi il «piccone». Sin qui è evidente l'effetto della assimilazione all'attrezzo industriale, ben noto nella valle dove sono attività tradizionali quella del muratore ambulante e del cavatore di pietra arenaria.

Gli informatori hanno anche ricordato – con qualche contraddizione rispetto alla precedente informazione – che l'attrezzo serviva per «*fa e cian-e nöeve*» (letteralmente «fare le piane nuove»: costruire nuovi terrazzamenti – piane – o fare nuova – rinnovare – la cotica di quelle invecchiate)³⁶.

Recentemente – ma questo tipo di indagine sul terreno deve ora essere ripreso con inchieste più precisamente orientate – in una vicina parrocchia della valle (Maissana) si è riconosciuto il disegno dell'attrezzo della tavola 40A come un *picul/picùn*. Gli stessi informatori hanno interpretato il verbo *destruncà* come «decorticare la superficie delle terrazze di coltivazione» Ma non si è stabilita alcuna relazione fra questa operazione, l'attrezzo e il suo nome.

La forma, il peso e le tracce di utilizzazione che presentano le lame di zappa conservate al Museo Contadino consentono di classificarle tra gli attrezzi a mano impiegati nelle pratiche di decorticazione (*étrepape/essartage*), fermo restando che potrebbe in ogni caso trattarsi di un attrezzo polivalente. Ma, anche ad un primo esercizio di comparazione – del tutto provvisorio – sono soprattutto gli attrezzi legati alle attività forestali o coltivazioni arboree che possono essergli comparati. Tale la *houe à essarter* o *Plaggenhacke* della Bassa Sassonia di cui è nota una iconogra-

³⁶ S. Lagomarsini, *com. pers.*: documentazione inedita d'intervista (nov. 1975), Museo Contadino-Casasego (Varese Ligure). La stesura di questo capitolo era terminata quando è stato ritrovato un esemplare di *sapùn*, presso privati, ancora provvisto della immanicatura (agosto 1989). La lama incurvata e l'inclinazione della immanicatura determinano un angolo di 61-65° in funzione della lavorazione superficiale.



Tav. 40. Piccone/zappone A. Il «piccone/zappone» (fine XIX sec.) dell'alta val di Vara nella collezione del Museo Contadino di Casasego (Varese L.) (SP). Per la ricostruzione ipotetica del manico cfr. n. 36. B. La *Plaggenhacke* della Bassa Sassonia o *Ploggenhaue* della Prussia. «Scotennatio» secondo il Di Bérenger (prima metà del XIX secolo). Cfr. nn. 37 e 38. C. Vendite e riparazioni stagionali di un fabbroferroiaio casentino, nel periodo 1459-1481, di attrezzi a braccia per la lavorazione del terreno: 1 = Vendita di vanghe. 2 = Vendita di zapponi. 3 = Vendita di zappe. 4 = «Opere a zappare» (riparazioni). Cfr. testo a p. 271 e n. 40.

fia degli anni 1860³⁷ che si riproduce alla tavola 40B. Questo attrezzo è stato giustamente riclassificato tra quelli destinati all'*essartage* perché la tecnica in cui è impiegato prevede l'uso del fuoco, ma si è anche fatto notare che l'*étrepape* (la decorticazione) è una fase, la prima, delle operazioni di *essartage*. Questa *Plaggenhake* d'altro canto è probabilmente lo stesso attrezzo – attraverso la descrizione che ne dà il Di Berenger – detto *Ploggenhaue*, strumento perfezionato delle piantagioni forestali (rimboschimenti prussiani della prima metà del XIX secolo, «specie di marra stretta, lunga e smussata», che viene tradotto dal Di Berenger con il nome italiano di «scotennatoio» o «cinefattore» utilizzato per sollevare la cortica e riversarla sul sito in occasione della «moderna» applicazione delle tecniche del debbio alle coltivazioni forestali³⁸. Lo «scotennatoio» del Di Berenger – attrezzo forestale – doveva essere espressamente impiegato per «scotennare» cioè per liberare dalla vegetazione arbustiva il piede degli alberi nelle colture boschive.

E così si torna alla stessa terminologia impiegata dall'amministrazione forestale nelle *Prescrizioni* del 1878 già ricordate per la regolamentazione specifica della coltivazione del castagneto tradizionale della provincia di Genova.

Ovviamente, benché ancora non si possano associare le parole e gli oggetti in modo necessario, le fonti documentarie stanno ad indicare che il piccone/zappone in uso nella pratica di fare destrunchi alla fine del XVIII secolo ha localmente una lunga storia. Questa attende di essere ricostruita. Si veda a titolo di esempio una tra le numerose attestazioni nella documentazione medievale ligure della

³⁷ Klotz, J.P.J., «Essartage» in *Encyclopédie pratique de l'agriculture*, vol. VII, Paris, Firmin-Didot, 1862, cit. in F. Sigaut, *L'agriculture et le feu*, cit.

³⁸ A. Di Berenger, *Studi di Archeologia forestale*, Treviso, 1859-63, (anast. Acc. It. Sc. Forest., Firenze, 1965, p. 374, n. 573). Lo «scotennatoio» è noto a questo autore attraverso F.W.v. Nachtrab, *Anleitung zum dem neuen Waldkultur-Werfahren des Kön. pr. Oberförst. Biermanns*, Wiesbaden, 1846 (II ed.).

parola piccone e derivati. Un solo esempio: il «piccare/piccare terram» degli Statuti comunali di Triora (XIV secolo) dove l'operazione è considerata equivalente («vel leare cum bestiis») alla stabbatura con il gregge ai fini della fertilizzazione della particella³⁹.

9. Le tracce di utilizzazione che presentano le superfici delle due lame qui pubblicate attendono una analisi da condursi però su un conveniente numero di esemplari, probabilmente ancora osservabili in queste vallate. Questo dettaglio merita di essere raggiunto nell'eventualità di uno studio sperimentale di simulazione degli effetti ambientali della pratica e, comunque, per la sua utilità nei confronti di eventuali reperti dell'archeologia del villaggio.

I pesi attualmente presentati (n. inv. 158 = 2320 g; n. inv. 159 = 2395 g) dipendono evidentemente dal rispettivo stadio d'uso al momento dell'abbandono e dalle successive condizioni di conservazione. È facile notare che la lama n. 158 presenta peso minore perché più consumata al margine del taglio. Espresso in unità di misura pre-decimali (libbra genovese = 316,750 g) il loro peso medio risulta pari a ca. libbre 7 e mezza. Si potrebbe stimare il peso dell'attrezzo nuovo tra le 7-8 libbre genovesi.

Per questo suo peso lo zappone/piccone di Cassego può essere accostato agli «zapponi» prodotti, nella seconda metà del XV secolo, da una bottega di fabbro del Casentino (Appennino toscano). Due libri di conti tenuti dai proprietari tra il 1458 e il 1497, oltre agli «zapponi», registrano, tra gli attrezzi a braccia per la lavorazione del terreno, il peso, il prezzo e la data di vendita di «zappe da fornelli», «zappe», «vanghe», «sarchielli». Se si sono correttamente rintracciate le citazioni di «zapponi» venduti⁴⁰ questi si possono riconoscere, oltre che per il loro peso superiore alla media di quello delle «zappe» (ma oscillante tra 6-9 libbre fiorentine; libbra fiorentina = 339,5 g) anche per la concen-

³⁹ N. Calvini, *Nuovo Glossario Medievale Ligure*, Genova, 1984, s.v.

⁴⁰ L. De Angelis, *Intorno alla attività di Deo di Buono, fabbro casentino*, in «Archeologia Medievale», III(1976), pp. 429-446.

trazione stagionale delle loro vendite, nettamente tardo-invernale. Ammesso che la domanda di attrezzi nuovi in una comunità rurale medievale presenti un andamento stagionale – il che è bene evidente nell'insieme delle vendite fatte per venti anni nella bottega casentinese (cfr. tavola 40C) – sembra lecito collegarlo al susseguirsi delle operazioni richieste dal sistema colturale locale: gli zapponi sono allora venduti in funzione di lavorazioni e semine primaverili. Una conferma può venire dalla stagionalità dei lavori di restauro («rinferro») fatti a questi ferri di lavoro («opere a seminare»). Qui troviamo anche due citazioni di «opere a zappare e seminare vecchie» (= *Vicia sativa*, una leguminosa da «misure») e «opere a seminare e marreggiare» che rimandano alle pratiche di semina dell'*out-field*. Tutte le «opere a seminare» sono eseguite nel periodo autunno-vernino non oltre le calende di aprile.

10. In conclusione riassumendo gli elementi a disposizione attorno a questa pratica colturale del castagno è possibile tentare un'ipotesi di identificazione a livello operativo⁴¹. Prima del 1798, nella castagnicoltura storica del settore appenninico che qui interessa, è ammessa una pratica di coltura avventizia in occasione della decorticazione e decespugliamento – primaverile – delle terre/boschi castagnativi. Il lavoro si fa per mezzo di una zappa nominata «piccone» (termine dell'italiano regionale della fine del XVIII secolo preso a prestito dal vocabolario dialettale locale contemporaneo *picu*, *picun*) ovvero «zappone» (probabile prestito dal vocabolario dialettale della vicina val di Magra). La pratica detta «destruncare», appare polifunzionale; per quello che ne riportano espressamente gli osservatori contemporanei, serve alla:

- produzione cerealicola con la coltura avventizia della «mistura»;
- cura colturale del castagno da frutto;
- produzione del concime vegetale.

Dall'inizio del XIX secolo la pratica è contrastata e

⁴¹ F. Sigaut, *Essai d'identification*, cit.

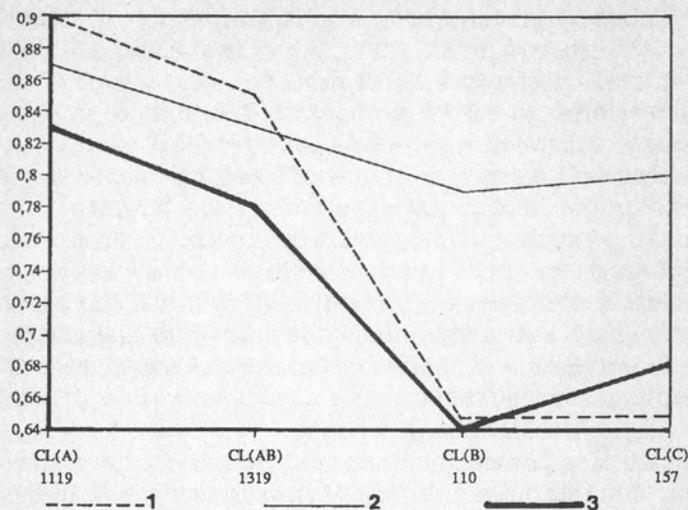
segnalata tra gli «abusi» del regime consuetudinario assieme ai ronchi e al pascolo delle capre come causa di distruzione dei boschi. In linea di principio con l'adozione del codice forestale del Regno Sardo (1833) tutte le pratiche consuetudinarie di utilizzazione multipla dei terreni alberati e boschivi erano state abrogate. Il regolamento locale di applicazione della prima legge forestale del Regno d'Italia (1878) permette nei castagneti della provincia di Genova la decorticazione, ma fa divieto della coltura avventizia. È possibile che siano già presenti tutte le cause che hanno determinato l'abbandono della pratica di «fare destrunchi», della sua perdita di significato nel vocabolario e nell'economia locale.

11. È importante a questo punto ricordare che la castagnicoltura storica si è sviluppata in queste montagne durante il regime consuetudinario come spazio per una intensiva produzione animale. Un carattere che ha conservato a lungo all'interno del XIX secolo come dimostrano le correlazioni tra il numero di capi suini ed ovicapri presenti nei comuni con la migliore produzione castagnicola da frutto (cfr. tavola 41 e tabella 1). Sono gli stessi comuni che presentano la più alta concentrazione di individui censiti come completamente dediti alla pastorizia⁴².

La pratica storica del «destrunco» si potrebbe inserire allora – ad ulteriore giustificazione delle rese bassissime della coltivazione della «mistura» ricordate dall'Inchiesta del 1798 – tra le pratiche pastorali di miglioramento dello strato erbaceo del castagneto in graminacee annuali spontanee. Questo è l'effetto che si ottiene nelle prove sperimentali di decespugliamento e lavorazione dello strato erbaceo nelle ricerche sulla produzione foraggera del sistema erba/albero negli spazi silvo-pastorali mediterranei o nel *maquis* della media montagna corsa⁴³.

⁴² Biblioteca della Società Economica. Chiavari, *Statistica del Circondario di Chiavari*, 1876-77 (ms. 3, Y, II, 201); per la vocazione pastorale della castagnicoltura in Liguria cfr. anche cap. II.

⁴³ R. Joffre, *Renovation des parcours envahis par le maquis et moyen montagne corse*, in «Fourrages», n.h.s., nov. 1986, pp. 61-74.



TAV. 41. Correlazione tra allevamento e castagnicoltura nel Circondario di Chiavari (1870 ca.).

I testi, la documentazione d'archivio, il vocabolario delle parlate locali restano impliciti, spesso muti nei confronti di questa pratica. Ma è alla regolamentazione locale, statutaria che bisognerà tornare per avvertirne l'importanza, al pascolo, al suo calendario, alle sue pratiche.

Una prima conferma si trova nelle disposizioni che escludono il pascolo delle parcelle di «terre castaneate», «castagni», bandite durante tutto il tempo della coltura avventizia e della raccolta delle castagne, essendo aperte al pascolo solo nel periodo tra Natale ed aprile. Cioè fino al tempo delle prime rimondature stagionali del castagno da frutto e, in maggio, del destrunco. Una conferma ulteriore viene – come esempio delle possibilità di estendere ora indagini comparative sui testi – dagli statuti di Massa di Lunigiana (1439) che ricordano espressamente che gli «homines habentes et tenentes bestiamen minutum de dicta vicaria solent lupinos seminare in dicta bandita pro pasturas bestiaminis eorum»⁴⁴.

⁴⁴ F. Leverotti, *Massa di Lunigiana alla fine del Trecento*, Pisa, 1982.

TAV. 41, TAB. 1.

Comune	CL	R	SB	SC	B	OC	SU
1 Borzonasca	A	1.487	2.190	4.200	918	2.589	377
27 Varese Ligure	A	9.705	568	3.450	2.112	6.988	692
17 Ne	A	2.357	274	1.490	500	902	320
14 Mezzanego	A	947	301	1.376	293	1.789	250
13 Maissana	A	4.636	42	919	335	1.952	100
3 Casarza	A	2.908	174	564	607	2.264	250
22 S. Colombano	B	2.539	218	1.484	544	583	78
9 Favale	B	459	66	1.090	136	146	10
11 Lorsica	B	160	36	964	85	83	15
16 Neirone	B	1.821	319	948	488	515	184
4 Castiglione	B	2.276	29	810	242	1.484	55
12 Lumarzo	B	1.805	32	649	450	300	34
6 Coreglia	B	369	23	350	226	52	87
7 Cogorno	B	595	47	280	422	71	12
15 Moconesi	C	593	974	926	441	844	111
25 Santo Stefano	C	2.133	13.645	745	1.752	1.512	0
26 Sestri Levante	C	630	906	724	806	381	204
21 Rapallo	C	2.543	266	569	1.296	1.276	267
19 Orero	C	1.132	43	495	291	545	89
18 Lavagna	C	775	190	435	702	194	103
23 San Rufino	C	538	28	422	546	32	25
24 Santa Margher.	C	576	95	260	522	107	8
6 Cicagna	C	972	33	167	340	122	67
2 Carasco	C	1.244	96	162	411	199	152
5 Chiavari	C	947	56	155	614	99	44
16 Moneglia	C	1.139	195	129	157	1.386	62
26 Zoagli	C	662	36	95	106	140	12
20 Portofino	C	114	129	40	53	26	0
Totali		46.062	21.011	23.898	15.395	26.581	3.608

Nella tabella 1 sono classificati i comuni del Circondario secondo la rispettiva qualità della castagnicoltura in ordine decrescente (A; B; C) (colonna CL); la superficie in ettari del territorio comunale non coperta da boschi e castagneti (colonna R); la superficie in ettari coperta dal bosco (colonna SB); la superficie in ettari del castagneto (colonna SC); il numero di capi del bestiame bovino (B); il numero di capi ovi-caprini (OC); il numero di capi suini (SU). Si è calcolato un indice di correlazione tra ciascuno di questi fattori (superficie libera, castagneto, bosco, bovini, ovi-caprini, suini). Nel grafico (tav. 41) si è rappresentato l'andamento dell'indice di correlazione esistente tra superficie e castagneto e numero di capi di bestiame (compreso tra 0,64 e 0,9) ripartito tra la classi decrescenti CL (A), CL (AB), CL (B), CL (C) di qualità della castagnicoltura. La correlazione tra allevamento suino (1) ed ovi-caprino (3) è alta nei comuni appartenenti alle prime classi di qualità della castagnicoltura, si abbassa in B e in C. Occorrerebbe discutere le forme dell'allevamento ancora attivo negli 1870. L'allevamento bovino (2), ad esempio, presenta un indice alto piuttosto costante – dunque indifferente alla qualità della castagnicoltura – rispetto a quello suino ed ovi-caprino che appaiono più strettamente legati al castagno ed alla sua coltivazione per le risorse foraggere. A conferma della vocazione pastorale dell'area della castagnicoltura, nel grafico, si è posta in corrispondenza delle classi decrescenti (A, AB, B, C) la somma del numero degli individui censiti come dediti alla pastorizia in ciascun comune della classe (per le fonti di questa tavola cfr. n. 6).

? fissazione dell'N da parte delle
Leguminose (veccia, lathyrus)

Se è accettabile questa classificazione del destrunco tra le pratiche pastorali di miglioramento della cotica erbosa in un pascolo alberato di castagni, le sue tecniche possono essere avvicinate a quelle della «coltivazione» temporanea dei terreni a pascolo nei sistemi della *dehesa* (Spagna) e del *montado* (Portogallo) nella penisola Iberica⁴⁵ e probabilmente, ai *parrats* dell'Auvergne.

La cerealicoltura che si pratica su questi ultimi in occasione del loro rinnovamento è molto interessante per la simile condizione di partenza dello strato erbaceo della parcella da mettere a coltura come è descritta in una testimonianza della metà del XIX secolo: si tratta di una «pâturre» «qui dégénère malgré les soins et le fumier; la mousse s'en empare, la production devient presque nulle. Le défrichement seul peut lui rendre sa fertilité»⁴⁶). È la copertura di muschio («morbida lanuggine o muschio») come stadio di perdita di fertilità (in produzione di graminacee spontanee utili al pascolo) che rimanda alla descrizione dello strato erbaceo del castagneto pascolato – fatta nel 1806 – sui cui il pastore-contadino dell'alta val di Vara interviene con il «destrunco»⁴⁷. Il procedimento dei *parrats* è stato descritto come piuttosto raro e confinato nel canton di Besse-en-Chandesse. Si tratterebbe di vedere se è situato in quella «partie d'Auvernie dont les habitans ne font usage d'autre pain que de celui de châtaigne ainsi qu'en Italie dans les montagnes de l'Appennin»⁴⁸.

⁴⁵ M. Etienne - D. Hubert, *Relation herbe-arbre: état des connaissances*, in «Fourrages», n.h.s., sept. 1987, pp. 151-166.

⁴⁶ J.A. Baudet-Lafarge, *Agriculture du Puy de Dôme*, Clermont-Ferrand, 1860, cit. in F. Sigaut, *L'agriculture et le feu*, cit.

⁴⁷ La relazione che lega il muschio all'«invecchiamento» del prato-pascolo è presente in Pietro de' Crescenzi che suggerisce – secondo la traduzione cinquecentesca – che «quando saranno vecchi coperti di musco si radino et per occidere il musco afferma Palladio che vi si dee spesso metter la cenere» (ed. Francesco Ramparato, Venezia, 1564, p. 281). Sembra significativa la denominazione dialettale riservata al gen. *Polytricum* in alta val di Vara: *prau mattu* (lett. «prato matto»).

⁴⁸ E. Beguillet, *Traité general des subsistances et des grains qui servent à la nourriture de l'homme*, 1755, cit. in A. Bruneton-Governatori, *op. cit.*